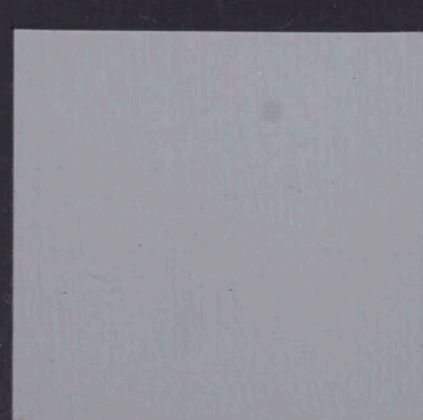
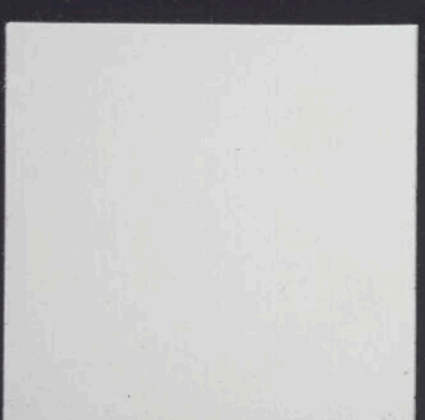
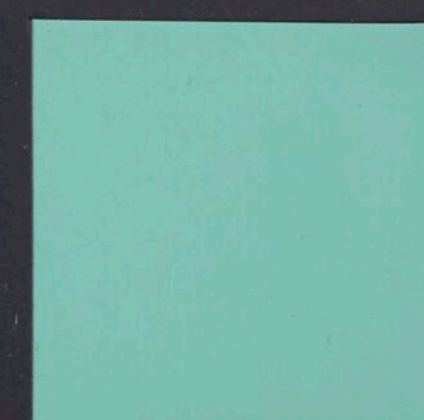


colorchecker CLASSIC



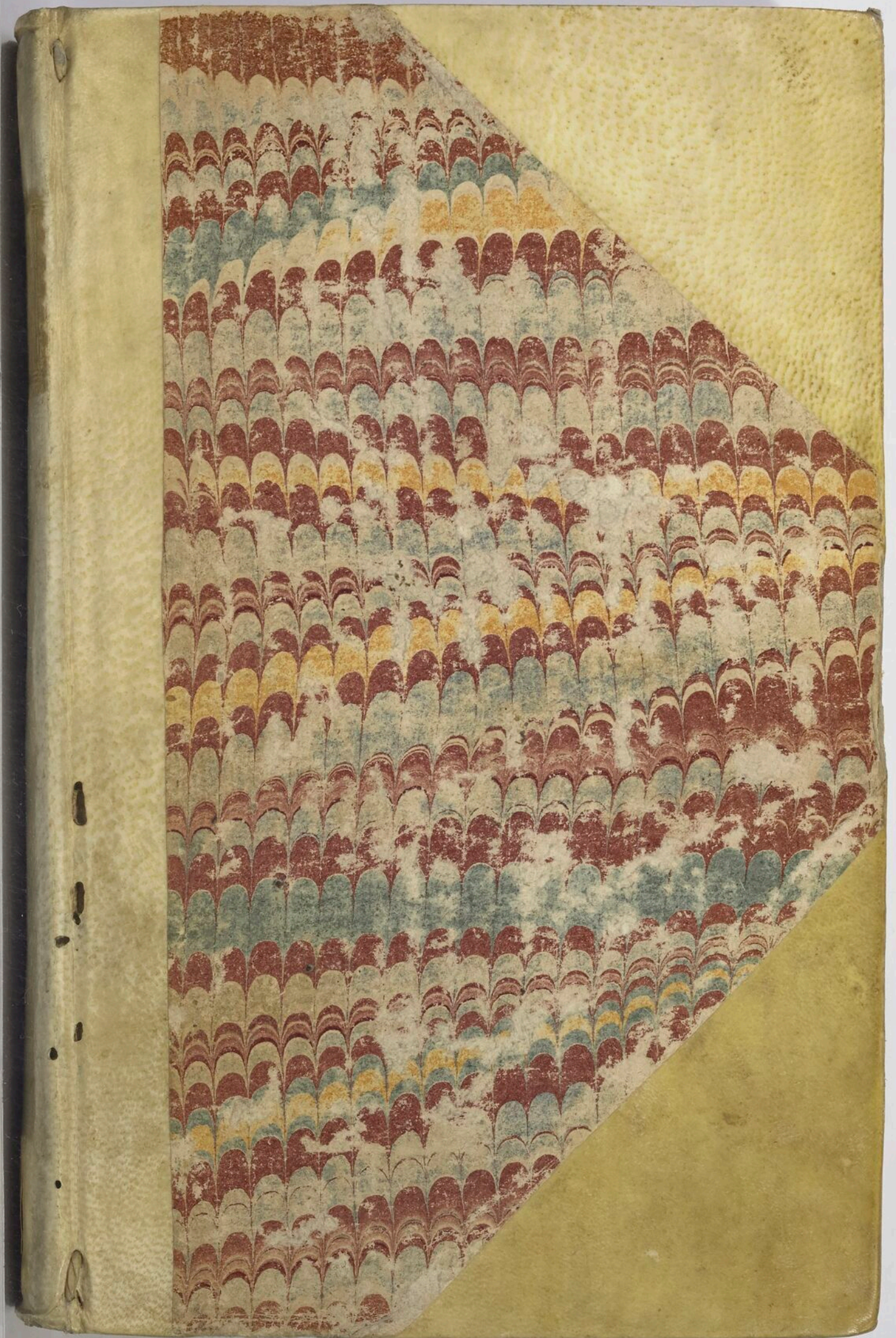
x-rite



1007

SACCHETTI
NOVELLE
P. I.





L. 994.

D E L L E
NOVELLE

D I
FRANCO
SACCHETTI

Cittadino Fiorentino

PARTE PRIMA.



*Libreria
Baldigiana*



IN FIRENZE.

M. D. CC. XXIV. 12.

Del D. Jacopo Colini

Ὡς πὲρ τοῖς ἀθλητικοῖς καὶ περὶ τὴν τῶν σωμα-
των ἐπιμέλειαν ἡσκημένοις, οὐ τῆς εὐεξίας
μόνον, οὐδὲ τῶν γυμνασίων φροντίς ἐστίν, ἀλλὰ καὶ
τῆς κατὰ καιρὸν γιγνομένης ἀνέσεως, μέρος γούν
τῆς ἀσκήσεως τὸ μέγιστον αὐτὴν ὑπολαμβάνουσιν,
οὕτω δὴ καὶ τοῖς περὶ λόγους ἐσπουδακόσιν ἡγοῦ-
μαι προσήκειν μᾶλλον τὴν πολλὴν τῶν σπουδαιοτέρων
ἀνάγνωσιν ἀνεῖναι τε τὴν διάνοιαν, καὶ πρὸς τὸν ἐπει-
τα κόματον ἀκμαιοτέραν πᾶσι χρονοῦσθαι. γένοιτο δ' αὖ
ἐμμελής ἢ ἀνάπαυσις αὐτοῖς, εἰ τοῖς τοιούτοις τῶν
ἀναγνωσμάτων ὁμιλοῦσιν, ἃ μὴ μόνον ἐκ τοῦ ἀσείου τε
καὶ χαρίεντος ψιλῆν παρέξει τὴν ψιχαγωγίαν, ἀλλὰ
τινα καὶ θεωρίαν οὐκ ἄμουσον ἐπιδείξεται, οἷόν
τι καὶ περὶ τῶνδε τῶν συγγραμμάτων φρονήσιν
ὑπολαμβάνω. *Lucian. Histor. verae lib. 1.*

'ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE,
SIGNORE E PADRONE COLENDISSIMO,

Il Signor Marchese
BARTOLOMMEO
CORSINI
Cavallerizzo maggiore di S.A.R.



LE Novelle di Franco
Sacchetti, gentile e pre-
giatissimo lavoro d' un
nobile e antico e ottimo cittadino
della nostra patria, e d' un' illustre
scrit-

scrittore di versi e di prose, che tanto onora la Toscana, non si volevano ad altri presentare, che a chi fosse delle medesime belle prerogative corredato. Perciò con tutta proprietà, e con una quasi necessaria convenevolezza, le ho consacrate a V. S. Ill. in cui posso dire che riseggono non solo queste sì chiare doti, ma moltissime altre appresso: e il posso dire senza tema di parere adulatore, poichè questa verità vien confermata dal vedere con quale venerazione siano rivolti verso di Lei gli occhi della Toscana tutta, e dall'udire la voce della fama, che all'altre provincie ancora ne porta l'universale e uniforme notizia. E primieramente, se si voglia trattare della sua generosa nobiltà, non mi occorre parlare di essa, parlando pienamente l'istorie, e riportando le gloriose azioni de' suoi maggiori, i quali esse ci schierano
avan-

che
vo-
a
pre-
tut-
ceff-
onfa-
dire
e sì
e ap-
na di
ve-
con
ver-
cana
fa-
ra ne
no-
glia
iltà,
par-
e ri-
fnoi
rano
van-
avanti agli occhi, ornati fino dagli antichi tempi, alcuni delle porpore sacre, moltissimi di tutte le supreme dignità della nostra Repubblica, altri delle divise de' più nobili ordini di Cavalleria, chi Conte Palatino, chi Granfiniscalco di regni stranieri, chi fregiato d'altri onori sì sacri che profani, tanti illustri per santità, tanti nelle lettere, tanti nell'armi. E siccome queste onoranze furono acquistate colla virtù, così questa essendo discesa per li rami di sì gran pianta, elleno si sono mantenute, e mantengono di presente, anzi si vanno tuttavia accrescendo nella persona di V.S. Ill. e dell'Eminentiss. suo Zio, e di chi le è anche più strettamente per sangue congiunto. Se poi alle lettere si riguardi, io voglio anche qui tralasciare di dire qual sostegno esse abbiano avuto sempre da'suoi maggiori: bastando il sapere, che lo studio Fio-

rentino riconosce la vita sua dal famoso Tommaso Corfini eccelso lume della Giurisprudenza . Ma non voglio nè debbo tacere qual sia stato il bel genio di V. S. Ill. e la sua gran cura, prima per apprendere poi per proteggere le più nobili discipline : talchè pur'ora quei pochi momenti , che Ella non può spendere in pubblica utilità , gl'impiega in arricchire la sua mente di nuove cognizioni , e in onorare della sua presenza le più dotte Accademie . Laonde avviene , che le belle arti , e le buone lettere , e le afflitte e abbandonate Muse , unite in vago sì ma compassionevol drappello, alzino verso di Lei il mesto volto e le mani supplichevoli , con ferma speranza di trovare nel suo savio discernimento compassione , e nella sua autorità baldanza , e nella sua potenza soccorso . Questo è quello poi , che mi ha fatto ardito , e peravventura fo-
ver-

verchiamente (comechè io non ho
avuta mai per lo passato servitù al-
cuna con V. S. Ill.) di comparirle
avanti a pregarla di permettere , che
col suo nome , scritto in fronte di
quest'opera , io potessi accrescere lu-
stro e decoro alla medesima , e
acquistare per me un pregio così so-
lenne , e testificarlo altresì al mon-
do , quale è quello d'avere l'onore sti-
matissimo di potermi dire con tutto
l'ossequio :

Di V. S. Ill.

Devotiss. e Obligatiss. servo vero
Filippo Umberti.

Verum facessant ab istarum
confabulationum lectione, qui ni-
mis rigidi censores aut acres æsti-
matores rerum existunt: a facetis
enim & humanis, sicut Lucilius a
Consentinis & Tarentinis, legi cu-
pio. Quod si qui rusticiores erunt,
non recuso quin sentiant quod ve-
lint, modo scriptorem ne culpent,
qui ad levationem animi hæc &
ad ingenii exercitium scripsit. Pog-
gius in Prol. Facetiar.

Così dico delle mie Novelle:
chi vorrà da quelle malvagio confi-
glio o malvagia operazion trarre,
elle nol vieteranno ad alcuno, se
forse in se l'hanno, e torte e tirate
fieno ad averlo. E chi utilità, e frut-
to ne vorrà, elle nol negheranno, nè
farà mai che altro che utili e oneste
sien dette o tenute, se a que'tempi,
o a quelle persone si leggeranno,
per cui e pe'quali state sono racconta-
te. *Boccacc. nella Conclus. del Decam.*

PRE.

F

A U T O R I
CHE HANNO PARLATO
D I
FRANCO SACCHETTI

E delle sue Opere.



I. *Paolo Mini nella Difesa della Città di Firenze*,
a c. 322.

FRanco Sacchetti (oratore de' suoi tempi non igno-
bile) per le sue trecento piacevoli novelle, non
merita a patto alcuno, che il tempo consumi la sua me-
moria.

II. *Mario Equicola nelle Istituzioni del comporre
in ogni sorte di rima.*

Fra questo tempo (cioè dal 1250. al 1400.) furo-
no in fiore Guittone d'Arezzo, Guido Guinicelli, Gui-
do Cavalcanti, Cino da Pistoja, Dante Alighieri, Fran-
cesco Petrarca, Giovanni Boccaccio, e Francesco Ben-
ci Sacchetti.

III. *E l'istesso più sotto.*

Melante dalla facilità si commenda: questo sia
Franco Sacchetti, facile e inaffettato, di stile amabile
e intelligibile.

IV. *E della Natura d'Amore lib.5.*

Di Guittone d'Arezzo, di Guido de' Cavalcanti,
di Franco Sacchetti, di Cino Riniucci fiorentino, di
Bonaccorso di Montemagno, e di Sennuccio Benucci,
le sentenzie con un vincolo strettamente legheremo, per
più tosto venire al buon testor degli amorosi detti Fran-
cesco Petrarca.

b V. Giorgio

V. *Giorgio Vasari nella parte I. delle Vite
de' Pittori.*

Fu, come si è detto, Giotto ingegnoso e piacevole molto, e ne' motti argutissimo, de' quali n'è anco viva memoria in questa città; perchè oltre a quello, che ne scrisse Messer Giovanni Boccaccio, Franco Sacchetti nelle sue trecento novelle ne racconta molti e bellissimi: de' quali non mi parrà fatica scriverne alcuni con le proprie parole appunto di esso Franco, acciò, con la narrazione della novella, si veggino anco alcuni modi di favellare e locuzioni di que' tempi.

VI. *I Deputati alla correzione del Boccaccio, fatta
nel 1573. nel proemio alle loro annotazioni.*

Spesso ancora e volentieri abbiamo adoperato Franco di Benci Sacchetti nobile cittadino nostro, che visse anche egli col Boccaccio, ma più giovane d'età di lui, e mosso dall' esempio suo, scrisse con un stile più puro e familiare, che affaticato o ripulito, e, come allor dicevano, azzimato, trecento novelle, ovvero per lo più istorie di casi seguiti: quantunque alcune poche pur favolose ve ne mescolasse, e alcune ve ne ha, che poco si vergognerebbono da queste. Ma ci è di male, che noi abbiamo avuto un testo solo, e quel molto lacero, e per essere stato o a mano di fanciulli, o di chi ne ha tenuto poca cura, vi manca per entro il libro di molte carte, e una particella del principio, e la fine tutta, talchè appena sen'è conservata la metà, e come vedrà in parte il lettore, è pieno de' medesimi detti e parole del Boccaccio, perchè nasce dalla medesima vena di quel buon secolo, quando, come gli abiti e le monete, così usavano tutti li medesimi modi e parole.

VII. *Monsignor Vincenzio Borgkini nell'Origine
di Firenze a c. 196.*

E mi piace per qui le proprie parole di Franco Sacchetti nobile cittadin nostro, e molto piacevole scrittore, e c. Egli scrisse intorno all'anno 1400.

VIII. *E l'istef-*

VIII. *E l'istesso dell'Arme delle Famiglie Fiorentine,*
a c. 33.

Ma chi trovandosi ancora nella sua baftezza , e mal misurandosi , ha di queste voglie , non si dee maravigliare se il popolo sene ride , e se gli è fatto di quelle , che si dicon d'un'uccellaccio , che si vestì delle penne altrui , e che fece Giotto , non meno ingegnoso e piacevole nella famigliar conversazione , che sommo maestro in quel tempo nella Pittura , ad un di costoro , che per esser' esempio più , ch'io non saprei dire a proposito in questa materia , e attissimo a mostrare , com'ella s'intendesse comunemente in quel secolo , mi piace trasportare qui quella novelletta arguta e piacevole , come ce la conta appunto Franco Sacchetti , da che questo Autore non è ito alla stampa , e c.

E appresso dopo la novella suddetta .

Tutto questo disse il nostro Sacchetti , scoprendo gentilmente gli umori , e gli abusi del suo secolo , o per me' dire , de' suoi padri ; che questo fu forza avvenisse innanzi al gran diluvio dell'anno 1333. perchè poco dopo sene passò Giotto a miglior vita ; ed egli scrisse intorno a sessanta anni dopo .

IX. *Gio: Battista di Lorenzo Ubaldini nella Storia della sua famiglia, a c. 36.*

Ottaviano dopo una lunghissima e aspra guerra , venuto agli accordi con la Repubblica di Firenze l'anno 1360. le cedè il dominio di tutto lo stato suo ; e venutosene a Firenze , fu ricevuto nella Repubblica per popolare e buon cittadino ; come dice e afferma Franco Sacchetti nella censessantanesima delle sue novelle.

X. *Scipione Ammirato nelle Istorie Fiorentine lib. 14.*

Di tanto numero solo fu eccettuato , per esser tenuto uomo buono , Francesco Sacchetti scrittore di novelle fratello di Giannozzo , a cui fu mozzo il capo nel Gonfalonierato di Jacopo detto il Giglio.

XI. *Il medesimo nella parte 1. delle Famiglie Nobili
Fiorentine, a c. 29.*

Di Landozzo figliuolo d' Uberto (degli Albizi) molte piacevolezze si raccontano, come dalle novelle del Sacchetti si puo comprendere.

XII. *E più sotto, a c. 32.*

Ma di questo avvenimento fece ancor molto prima Franco Sacchetti in una sua novella menzione, ove a lungo della natura e costumi di Piero ragiona.

XIII. *Jacopo Gaddi nel Corollario Poetico, a c. 29.*

Hic Francus erit, meo judicio, qui ab Ammirato lib 14. Histor. appellatur Franciscus, & ob existimationem bonitatis unus fuisse exceptus dicitur a quodam decreto.

XIV. *Ferdinando Ugbelli nel tom. 3. dell' Italia Sacra
nella serie degli Arcivescovi Fiorentini, num. 45.
dove parla del Vescovo Filippo
dell' Antella.*

Ejusdem gentis Alexander Juris utriusque famosus Doctor, in cujus obitum lessum cecinit Francus Sacchettus.

XV. *Fra Michele Poccianti nel Catalogo degli Scrittori Fiorentini.*

Francus Sacchettus comicus nobilissimus & historicus illustris trecentum novitates dictavit, easque argutis verbis exquisitisque sententiis excoluit.

XVI. *Pietro Monaldi nella sua storia M.S. nel capitolo
de' Poeti Diversi.*

Ma de' più antichi Guido Cavalcanti, e Cino da Pistoja, Giovanni Boccaccio, Agnolo Poliziano, e Franco Sacchetti.

XVII. *Alessandro Tassoni nelle Annotazioni al Vocabolario della Crusca, alla voce: andare.*

Ed altre simili voci di Lombardia e d'altre contrade non toscane sono in dette novelle antiche, e in quelle del Boccaccio e del Sacchetti.

XVIII. *Mon-*

5

XVIII. *Monfignor Leone Allacci nella lettera a' lettori,
posta avanti alla sua Raccolta di Poeti
Antichi, a c. 6.*

Antonio Pucci fiorentino : basterà trascrivere quello, che di effo narra Franco Sacchetti in una delle fue novelle .

XIX. *Il medesimo in una lettera de' 2. Novembre 1660.
riportata dall'Occulto Accademico della Fucina nella
lettera a' lettori, avanti la detta Raccolta di
Poeti Antichi.*

Le rime di Franco Sacchetti si sono avute da un codice scritto in carta reale ordinaria, imprestato mi dal Signor Cardinale Sacchetti : la lettera e il carattere è recente : in quelle si contenevano le fue rime, le fue novelle, lettere, e altre operette . Delle rime, che erano in quantità, io ho fatto trascrivere quelle, che mi parvero più a proposito . Dall'istesso codice sono cavati li sonetti scritti a Franco Sacchetti .

XX. *Filippo Baldinucci nelle Notizie de' Professori del
Disegno, Decenn. 2. del secol. 2.*

Due segnalati novellatori hanno parlato di tal maestro (cioè di Buffalmacco). Il primo e' il principale fu Messer Giovanni Boccaccio suo coetaneo, e Franco Sacchetti, il quale, benchè così di stile come di tempo si possa dire inferiore, non è però che per la curiosità degli accidenti, e per la natural maniera del descrivergli nella lingua del suo tempo, non riesca grazioso e di diletto, particolarmente a chi gode di simili antichità . Laonde mi fo lecito per li curiosi di queste di portare in fine di questa narrazione le proprie parole di effo, come stanno appunto ne'testi a penna della famosa libreria di S. Lorenzo; giacchè il Vasari ne riferì la sostanza, senza obbligarli alle parole, in cui consiste talvolta la maggior grazia di queste novelle antiche .

XXI. *Gio: Cinelli nel Catalogo degli Scrittori Fiorentini; M. S. presso Monsignor Melchiorre Maggi.*

Franco Sacchetti di Benci figliuolo, fu scrittor di novelle e poeta, delle quali compose un volume, intitolato le Trecento Novelle, che M. S. in S. Lorenzo e in molti altri luoghi si legge con molto gusto, essendo di sottilissime arguzie e di gravi sentenze ciascuna ripiena; qual'opera scrisse nel 1400. e c. Scrisse Franco, mosso dall'esempio del Boccaccio, con stile di lui più puro e familiare, e le sue novelle sono per lo più istorie di casi seguiti; quantunque alcune poche pur favolose vi mescolasse.

XXII. *Francesco Redi nelle Annotazioni al suo Ditirambo.*

Il Boccaccio usò *Ninferno*, per *Inferno*, *nabiffare* per *abisfare*, il che fu osservato ancora da Franco Sacchetti.

XXIII. *Vincenzio Gravina nel libro 2. num. 31. della Ragion Poetica.*

Ornò ancora il suo secolo, non solo con le sceltissime novelle, ma con le candidissime rime liriche Franco Sacchetti fiorentino, il quale a i sublimi onori, che il suo antico legnaggio godeva, tanto civili nella sua Repubblica, quanto militari sotto i Re di Napoli, volle anche innestare la gloria della più culta letteratura, la quale poi, coll'acquisto delle sacre dignità, è in Roma ne' suoi posterì fino all'età nostra discesa.

XXIV. *Lodovico Antonio Muratori nel libr. 1. cap. 3. della Perfetta Poesia, e c.*

Per altro il rimanente de' poeti, che fiorirono a'tempi del Petrarca o dopo la sua morte, non ebbero le Muse assai favorevoli, tuttochè non possa dirsi, che il gusto loro sia stato vizioso. Meritano molta stima alcuni, che vissero intorno agli anni del Signore 1400. e seguenti, cioè Bonaccorso Montemagno, Cino Rinuccini, Franco Sacchetti, e Giusto de' Conti, imitatori tutti del famoso Petrarca.

XXV. *Gio:*

XXV. *Gio: Mario Crescimbeni nell' Istoria della Volgar
Poesia lib. 2. num. 8.*

Di molta esperienza e di chiaro ingegno fu dotato Franco figliuolo di Benci della nobilissima famiglia de' Sacchetti fiorentina, il quale, sopravvivendo al Petrarca, arrivò oltre l'anno 1410. e morì famoso, non men per le onorate cariche, le quali lodevolmente sostenne, che per le nobili opere, che a' posteri lasciò in ambedue le lingue.

Ma la chiarezza del suo ingegno molto più lo fece risplendere; imperciocchè, tralasciando le novelle, che egli scrisse in toscana favella, le quali, per la loro leggiadria e grazia, e per la purità della lingua, con la quale scritte sono, se impresse fossero, certamente del secondo luogo degne farebbono, siccome io ed altri, che lette le abbiamo scritte a mano appresso il Marchese Matteo Sacchetti di lui discendente, ed erede non men della nobiltà che del sapere, le abbiám giudicate; egli è chiara cosa, che nella toscana poesia tra i più scelti, che in quei tempi il Petrarca imitassero, a lui si debbe un de' luoghi primieri, o se alla gravità de' sentimenti poniam mente, o se alla dolcezza del verso, o se finalmente alla purità della lingua, la quale, benchè maturna, da pochi era ben professata.

XXVI. *L'istesso Gio: Mario Crescimbeni ne' Commentarj
all' Istoria della Volgar Poesia vol. 1.
lib. 2. cap. 12.*

Ma in questo secolo la Lirica fino al tempo di Lorenzo de' Medici molto bassamente fu maneggiata, di maniera che non si contano, che tre poeti, che veramente le orme del Petrarca seguissero con riputazione, cioè Franco Sacchetti Fiorentino, Giusto de' Conti Romano, e Agostino Staccoli da Urbino.

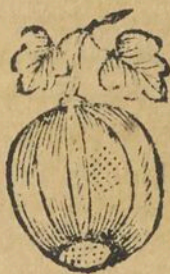
XXVII. *Il P. Giulio Negri nella Storia degli
Scrittori Fiorentini.*

Franco Sacchetti , che tra' scrittori chiamasi talvolta ancora Francesco , figliuolo di Benci , d'antichissima, e per le dignità, distintissima famiglia nella sua fiorentina Repubblica , fu capace d'accrescere con le sue virtù , con la riputazion del suo nome , e col proprio capitale del suo merito , splendore e fama alla sua casa. Amò con tanta passione le Muse azzimate a'di lui tempi fuor dell'usato , che sembrava non aver' altra occupazione , che per la poesia ; e nello stesso tempo servì con attenzione sì premurosa a' pubblici affari della sua patria , come se mai non avesse conosciuto il Parnaso , e c.

XXVIII.

L'istesso a c. 402.

Maso della Tosa eccellente poeta nel 1372. contemporaneo d'Antonio Pucci , parimente egregio poeta, e di Franco Sacchetti valente verseggiatore di quella stagione .



PREFAZIONE⁹

IL bellissimo e utilissimo ritrovamento della stampa, celebrato con maravigliose laudi da tanti solenni letterati, non farebbe giammai giunto a tanto d'essere reputato all'uman genere pregiudiziale anzi che no, se in vece tuttora d'uscire alla luce un numero infinito di libri inutili, e talvolta voti di dottrina e privi d'eleganza, e perciò sciocchissimi e dannosi, si fosse procurato di stampare tante giovevolissime opere a noi tramandate dalla dotta antichità, e che giacciono sepolte nelle librerie; ovvero di ristampare quegli ottimi libri, che erano omai diventati cotanto rari, talchè nel pregio medesimo de' manoscritti venivano comunemente tenuti. Anzi io fo ragione, che per tal guisa questa nobilissima arte farebbe in maggior pregio montata sempre più, e in vita avrebbe serbato certamente tante belle fatiche di antichi valentissimi uomini, che ora, o perdute del tutto, o pur lacere e malconce, muovono di se e de' loro autori e delle buone lettere negli animi gentili non ordinaria compassione. Le quali cose avendo io lungo tempo fa ben considerate, proposi meco medesimo d'usare quell'ozio, che dalle mie necessarie occupazioni mi avanzava, anzi in promuovere la stampa delle pregevoli fatiche de' nostri saggi maggiori, per renderle a pro del mondo letterato comuni, che spenderlo in comporre e pubblicare qualche frivola operuzza, e di niuna stima e profitto, quale appunto dal mio corto intendimento e scarso sapere si poteva aspettare. E avendo già quando un'autore e quand'altro, e per tal maniera, nelle mani de' dotti riposto, mi è pur' ora venuto in animo di fare il simigliante dell'elegantissime Novelle di Franco Sacchetti antico e nobile cittadino fiorentino, e che al buon tempo fioriva della nostra volgar favella: il che se fosse stato fatto qualche secolo avanti, di presente peravventura non ci dorremmo d'averne tante perdute, e di vederne molte tronche e manchevoli, con tanto pregiudicio del volgar nostro, che in esse molto serbava di sue ricchezze; con danno ancora della storia, che da questi racconti, come fondati sul vero, poteva molti lumi raccogliere; e con rammarico degl'investigatori dell'antiche costumanze della nostra inclita città, che quivi si ravvisano più che altrove distesamente narrate. Ma, da che

il lagnarfi niente giova al fatto nostro, lasciando da parte le querimonie, verrò dividendo (per far maggiormente concepire la giusta stima di quest'opera) qual'uomo fosse il nostro Franco, e con quale occasione a queste Novelle ponesse mano, e qual diligenza, chechè ella sia, abbiamo usata in pubblicarle.

II. Fu il nostro Franco figliuolo di Benci di Ugucione, cognominato Buono, della nobilissima famiglia Sacchetti: come si raccoglie dalla *Nov. 98.* dove egli viene a far menzione del padre suo. *Scipione Ammirato* nel lib. 14. delle sue *Storie Fiorentine*, e *D. Eugenio Gamurrini* nel tom. 5. a cart. 153. il nomina molto col nome di *Francesco*; ma ciò si dee reputare abbaglio, da che tutti gli scrittori, tanto di prosa, che di verso, anche del tempo del Sacchetti, col nome di *Franco* l'appellarono; e l'*Ammirato* medesimo nelle *Famiglie Nobili Fiorentine*, dove nella parte prima a c. 29. e 32. allega le Novelle del nostro scrittore, il cita col nome di *Franco*. Lo stesso si dee dire del titolo della *Nov. 112.*, dove si parla di lui medesimo, nel quale vien nominato *Francesco Sacchetti*, poichè oltre il non essere i M.S.S. di queste Novelle gran fatto antichi, come più sotto narreremo, noi veggiamo che nella stessa Novella e altrove, occorrendogli nominarsi, sempre *Franco* si denomina, e non *Francesco*. Nè per altro si può salvare questa variazione, se non che *Franco* dall'intero nome di *Francesco* sembra derivare; ovvero che trovando ne' M.S.S. questo *Franco*, e giugnendo a molti nuovo, l'hanno creduta una abbreviatura del comunissimo nome di *Francesco*; e forse così han creduto i compilatori dell'*Indice de' Discorsi del Borghino*, e de' *Proginasmi d'Udeno Niseli*; perchè nell'*Indice* del primo tomo di detti *Discorsi*, e in quello del volume 4. de' *Proginasmi* si legge: *Francesco Sacchetti*; quando tanto il Borghino, che il Niseli, lo avevano dentro all'opera nominato *Franco*. Nè altrimenti va nominato, perchè quantunque si volesse dire, che derivasse da *Francesco*, tuttavia questo accorciamento, non essendo comune, ma proprio di questo scrittore e della sua famiglia, diviene un nome particolare e non mutabile, e in somma diverso da *Francesco*; come tale in oggi volgarmente si stima. Fù ancora abbaglio quello di *Mario Equicola*, che nelle *Instituzioni del comporre in ogni sorte di rima* il chiama *Franco Benci Sacchetti*, e ciò in più luoghi, talchè non si può attribuire a errore dello stampatore.

III. Della nobiltà di questa stirpe è superfluo il ragio-

gionare, e serve quel che ne dice Dante nel 16. del Paradiso, e Ugolino Verino, e il P. D. Eugenio Gamurrini nel tom. 5. della sua storia Genalogica, benchè molto confusamente, e con qualche errore. Ma nondimeno non farà discaro di riportare qui ciò, che ne accenna in compendio il Monaldi nella parte 2. della sua storia M.S. dove parla di questa famiglia: *La nobilissima Casa de' Sacchetti, dice egli, discendenza Romana fu in Fiorenza signore di Torre nella via del Garbo, e fu insignita con otto Gonfalonieri, e più di trenta del numero de' Priori, de' quali fu il primo nel 1335. Forese di Benci, e l'ultimo nel 1523. Agnolo di Andreuolo. Il primo de' Gonfalonieri nel 1343. il detto Forese: l'ultimo nel 1502. Niccolò di Matteo. Fu di questi Tommaso di Jacopo Cavaliere Sprondoro, siccome il padre suo, che l'anno 1403. fu oratore al Cardinale Legato di Bologna, e l'anno seguente al Papa. Vi fu anco Franco Sacchetti storico, poeta, comico, il quale fu oratore al Rè Alfonso di Napoli; e Filippo Sacchetti, che sendo de' Priori l'anno 1494. nella venuta di Carlo Rè di Francia, da esso Sire fatto Cavaliere; al quale donò la Croce in mezzo'gigli d'oro. Ci fu un'altro Jacopo nel 1378. fatto Cavaliere da' Fiorentini; ma questo, tenendo pratica con Giannozzo di Salerno fu posto in esilio con altri di sua famiglia. Oltre di ciò Francesco Cavaliere Aureato, e Benedetto Cavalier di Malta, e Niccolò Cavalier di San Stefano, al presente a' Veneti residente. Tengono nell' insegna fregi bruni e sghembo nel sanido campo.*

IV. Il tempo preciso, in cui questo nobile ingegno comparve alla luce, non mi è stato possibil cosa il ritrovarlo, ma io fo ragione, che ciò accadeffe circa all'anno 1335. conciosiachè in un lungo capitolo, che nell'originale dell'Opere sue Diverse si conserva, dove egli fa ricordanza di sopra a cencinquanta illustri cittadini fiorentini, tutti mancati a tempo suo, egli afferma d'aver passati i cinquanta anni, cominciando il capitolo con questi versi;

*Lasso, Fiorenza mia, ch'io mi ritrovo
Poco più su, che'l cinquantefin'anno
Esser vissuto*

Questo capitolo si puo conghietturare esser composto circa l'anno 1390. poichè le poesie antecedenti, che hanno il tempo, in cui sono dettate, appariscono fatte nel 1388. e le susseguenti nel 1391. E d'altronde per certissimo argomento si raccoglie, essere state sopra questo antico libro riportate le poesie viavia che egli le andava componendo. In esso capitolo ancora si fa memoria, come

nel v. 1335

come di trapassati , di Messer Niccolajo , Agnolo , Giovanni Benedetto , e Jacopo Alberti , i quali , come si ritrae dall'*Istoria Fiorentina* di *Pietro Boninsegni* a c. 680. erano vivi nell'anno 1386. , benchè non molto dopo morissero. Si conferma ancora questa mia conghiettura circa il tempo della nascita di Franco , da un suo sonetto in risposta al Maestro Bernardo Medico , nel quale sembra accennare d'aver passati i sessanta anni , con queste parole:

Or del sesto scaglione avendo netto

Il segno , dove la virtù s'accende .

Ora questo sonetto , secondo la data de' precedenti e de'seguenti , si vede essere scritto circa all'anno 1397. da cui se ne detrarremo alcun più di sessanta , ci condurremo all'anno 1330. o in quel torno. Oltre a questo il Cavalier *Lionardo Salviati* nella tavola degli scrittori toscani del miglior secolo , posta in fronte a' suoi utilissimi *Avvertimenti sopra il Decamerone* , ripone il Sacchetti tra gli autori , che tra l'anno 1360. , e 1380. fiorirono . E avanti ad esso i *Deputati alla correzione del Decamerone* , fatta l'anno 1573. aveano detto , che Franco visse col Boccaccio , ma più giovane d'età di lui . Un'altra conghiettura ci vien somministrata dall'aver' egli presa la sua prima moglie nel 1354. , e la terza nel 1396. e il trovare , che egli visse oltre l'anno 400. il che ci fa credere , che egli nascesse più tosto qualche anno dopo il 1330. , che qualche anno avanti ; altrimenti avrebbe presa la terza moglie troppo vecchio ; e posto che egli fosse nato dopo il 1335. avrebbe presa la prima troppo giovane .

V. Non vi ha dubbio , che egli impiegasse la sua gioventù in leggere i buoni autori , e in apprendere con fondamento l'ottime discipline , perchè ciò apparisce chiaro dalle dotte sue opere , delle quali ne faremo appresso il catalogo , e dal libero pensare , che in esse vi si ravvisa , e in particolare nella *Nov. 151.* dove deride l'Astrologia , e nella 157. dove inveisce contra la superstiziosa devozione , che fa abbandonare la vera pietà ; siccome dalla testimonianza ancora di Ser Filippo degli Albizi in un sonetto al nostro Franco indiritto , che a c. 303. della *Raccolta di Poeti Antichi* dell'*Allacci* si legge , ove nella maniera , che Orazio si era da se medesimo paragonato all'ape , quivi viene a questo industrioso animaletto paragonato il Sacchetti . Perchè in quella guisa , che l'ape , ora su questo ora su quel fiore saltando , a sceglierne le parti migliori per fabbricare il mele s'ausa , così stando , dice egli , sulla soda etimologia del tuo nome ,

me, il quale da *Franchezza* deriva, che corrisponde alla voce latina *Virtus*, e ciò con verità, e senza nuga, e non per ischerzo, la tua virtù prende su' buoni autori gran pratica, e fatti franca, e s'addestra; cosa stimabilissima in cotanto oscuri tempi:

*Sì come l'ape argumentosa fruga,
Per compilar melliflua dolcezza,
Temolegiando il nome senza nuga
Negli autori la tua virtù s'avvezza;*

Laonde fino dalla sua gioventù cominciò a manifestare il suo valore nelle sue bellissime amorose poesie, che egli quasi tutte in quell'età, come frutti ad essa proporzionati, produsse; le quali son piene di dolcezza e di leggiadria, e di gravi sentimenti, espressi con somma purità e ottimo discernimento, talchè molte di esse hanno poco da invidiare al Petrarca medesimo.

VI. Egli adunque venne presto in fama, e in istima di buon poeta: Per la qual cosa *Benuccio da Orvieto*, venuto a Firenze per questo, s'invaghì del Sacchetti, come afferma l'istesso *Benuccio* in questi versi d'un sonetto, che è nella *Raccolta* dell'*Allacci* a c. 78.

*Per l'infinita fama, ch'ho udita,
Franco, di voi, poichè a Fiorenza venni,
Ogni dì più mia mente n'è'nvaghita.*

Nè la fama lo'ngannò, anzi la trovò assai minore del vero; come si legge in altro sonetto della medesima raccolta, a c. 79. di cui eccone le parole:

*Nè mai per me non si stimò il quinto
Di vostra fama, che vie più non sia.*

E *Antonio Cocco Veneziano* parimente comincia così un sonetto, che è nello stesso libro:

*A me è gran grazia, Franco, aver' udito
La fama, che di voi nel mondo corre.*

Il perchè le sue rime erano da molti ricercate, come apparisce dal seguente sonetto di *Niccolò dalle Botti*, nel quale delle sue opere il richiede:

*Franco, le franche rime di valore
Tropo le fè Simon da me lontane;
E certamente cose sì sovrane,
Ed adeguate per tale autore,
A quei, che di vederle con buon core
Son disiosi, non dovrieno strane
Esser lor fatte, ma con ambo mane
Mostrate loro con piacente amore.
Onde se tal, qual'jer, caso t'occorre,*

*Pregoti molto per tua cortesia,
 Che del vederle non mi facci torre.
 Che veramente gran piacer mi fia,
 E cagion di dolor da me disporre,
 Mentre ch'io leggerò tal melodia.*

E Giovanni Colonna l'istesso volume gli chiese di dette sue rime con grande istanza. E in fatti l'anno 1399. Franco gliel mandò, accompagnando il libro con questo sonetto, che io con la sua intitolazione ho dal suo originale ricopiato:

*Sonetto mandato da Franco a Gian Colonna, quando
 li presentò il presente libro, anno 1399.*

*Ferma Colonna, di virtù sostegno,
 Io mi vergogno d'esser tanto stato,
 Ch'al vostro addomandar non abbia dato
 Quel, che per voi mi faceva degno.*

*Solo pensando al materiale 'ngegno
 De' grossi versi, ed al rozzo dettato,
 Ed alla fama indegna d'ogni lato,
 Mostrar non m'affidava tal disegno.*

*Ora vel mando, e facciovi una scusa,
 Fate ragion, ch'io sia un vil drappiero,
 Che nuovi panni e grossi vender'usa.*

*Qual sia la cosa, presto e volentiero
 Ogni mio senso, con la mente infusa,
 A' piacer' vostri s' offera maniero.*

Nè prima il Colonna gli volle rimandare il libro, ch'egli l'avesse fatto diligentemente ricopiare, come in detto originale scrisse (per quanto appare) di suo pugno detto Colonna, con queste parole, in cui quella stessa lingua romanesca si ravvisa, nella quale è dettata la vita di Cola di Rienzo.

Priegovi, che da questo in su non ci facciate scrivere niente, perciocch'io ci voglio fare scrivere la risposta del detto sonetto.

Per vostro amore ho fatto esemplare questo libro, e per la detta cagione ci ajo tenuto uno scrittore, sicchè non vi maravigliate, se non ve l'ho rimandato più tosto.

Il nostro Comune ancora fece del suo valore nella poesia il dovuto concetto, trasciogliendolo tra tutti i valenti uomini de' suoi tempi a comporre alcuni versi, per iscrivergli nella corona del liono, posto sulla ringhiera davanti al Palazzo de' Priori, oggi detto il Palazzo Vecchio; il che accadde l'anno 1377. Il perchè egli compose questo grave e sentenzioso distico.

*Corona porta per la patria degna,
Acciocchè libertà ciascun mantegna.*

E circa dodici anni appresso gli fu data l'incumbenza di comporre alcune terzine, le quali si trovano tra le sue *Opere Diverse*, per porre sopra la porta dell'Udienza de' signori, ove era effigiato S. Tommaso, che pone la mano nel costato del Nostro Signore. Ed essendo stati dipinti gli Uffiziali della Gabella delle Porte nella stanza della loro Udienza, non ad altri, che al nostro Franco fu imposto il fare un sonetto morale, per iscrivere appresso a questa dipintura, e che si legge pur nell'istesse *Opere Diverse*. Per una simigliante occasione compose anche il seguente:

*Sonetto di Franco, essendo delli Otto della Guardia,
e nella loro Audienza descritto.*

*Amar la patria sua è virtù degna,
Sovr' ogni altra a farla alta e possente;
Sospettare o guardar d'alcuna gente
Mai non bisogna dove questa regna.*

*Questa fè grande la Romana insegna,
Sanza costei ogni regno è niente,
Questa giustizia e ragion consente,
E l'altre tre negli animi disegna.*

*Fede, Speranza, e Carità germoglia,
Con tutte le lor figlie, e mai paura
Non ha, che alcun vizio ben gli toglia.*

*Del suo ben proprio giammai non si cura:
Pel ben comun combatter sempre ha voglia:
E queste son le cittadine mura.*

E non solo in quei tempi, alquanto rozzi, fu egli per ragione delle sue rime molto stimato, ma anco quando l'erudizione, e la volgar poesia fu, mercè di tanti nobili ingegni, all'auge pervenuta di sua grandezza. Laonde Mario Equicola nelle sue *Instituzioni del comporre in ogni sorte di rima*, date alla luce in Milano nel 1541. in quarto, porta bene spesso quando canzoni, e ballate, quando festine, sonetti, e madriali di Franco Sacchetti, per far vedere la forma di simili composizioni: il che fece anche il Redi nelle *Annotazioni al suo Ditirambo*. E Antonio Minturno nella sua *Poetica* parimente si serve molte fiato delle rime del nostro poeta, per proporle per norma di bene e leggiadramente comporre; come anche prima di lui aveva fatto nella sua *Gian Giorgio Trissino*.

VII. Nè minore della stima, che per cagione delle sue poesie si acquistò Franco in genere di letteratura,

fu

fu l'autorità , che la sua prudenza gli conciliò nel cospetto de' suoi concittadini . Noi abbiamo per antiche scritture , che egli in varj ufficj fu impiegato , e in varie gravissime incumbenze a pro della sua patria , come seguì nel 1383. nel qual' anno risedè nel magistrato degli Otto , uno de' più importanti della nostra Repubblica , e nell'anno stesso fu tratto de' Priori per gli due mesi di Marzo e d' Aprile pel Quartier S. Giovanni ; come si ha da' *Prioristi* più esatti , e come apparisce all' *Ufizio delle Riformazioni* , e nel 1385. fu eletto contra sua voglia Ambasciadore a Genova , e farebbe stato anche costretto ad andarvi , se la sua buona sorte non avesse fatto sì , che egli fosse tratto Podestà di Bibbienna in Casentino , siccome egli medesimo narra in una sua lettera scritta di Bibbienna a Messer Rinaldo Gianfigliuzzi , allora Capitano pe' Fiorentini nella Città d' Arezzo . Poscia nel 1392. a dì 18. di Luglio andò Podestà di San Miniato , come si raccoglie dalla data d'un suo sonetto , indirizzato a Michele Guinigi Lucchese , e di uno scritto a Pietro Gambacorti signore di Pisa : al quale pure scrive una lettera , con la quale accompagnava questo sonetto , e in cui si scorge il senno e la bontà di Franco , perchè in essa ragiona dello stato , in cui allora si trovava l'Europa , e i Principi che la governavano ; e con gravi sentimenti e pieni di moralità discorre dello scisma , che di quei tempi turbava la Chiesa . Nè solamente negli angusti confini della sua patria o del suo distretto potè restare tanta faviezza racchiusa , anzi che intorno al principio del 1396. gli venne occasione di dimostrarla anche ne' paesi circonvicini , andando Podestà di Faenza per mesi sei , dopo i quali però , stante la sua somma giustizia e lealtà , fu per altri sei mesi confermato , come si legge a c.67. della *Raccolta de' Poeti Antichi* dell' *Allacci* . Da una sua lettera scritta a Messer Agnolo Panciatichi Podestà di Bologna abbiamo , che egli non aveva accettato questo impiego troppo volentieri , ma il prese perchè era alquanto nell' avere disagiato , benchè per la dolcezza de' suoi costumi , e per l'onestà della sua vita , ed eccellenza del suo ingegno fosse in quel paese molto gradito , e bene accetto ad Astorre Manfredi , che di quei dì era signore di Faenza ; intanto che seco scherzava come con un fratello , e mille bei tratti e mille piacevolezze gli fece , come il farlo dare definitiva sentenza tra le mele appiole e tra le rose ; il farlo giudice d' una differenza nata tra esso Astorre e Michele Omodei a conto di giuocare a scac-

scacchi ; delle quali due cose con due faceti sonetti il nostro Franco sentenziò piacevolmente . Del mese poscia di Novembre dello stesso anno 1396. egli era tornato a Firenze , perchè di qui invia al detto Signore Astorre un quaderno di molte sue cose per rima , accompagnandolo con un sonetto , che tra l'Opere Diverse di lui si ritrova . Ne sette guari , che dal suo Comune , ottimo conoscitore del merito d'un tanto cittadino , fu nuovamente impiegato , essendo stato nell' anno 1398. fatto Capitano della Provincia fiorentina in Romagna , perchè convenne gli andare a risedere a Portico ; laonde con questa occasione venne a contrarre amicizia con Lodovico degli Alidosi signore d'Imola , e con Pino degli Ordelaffi signore di Forlì . Egli stette anche a Bologna , come egli medesimo nella Nov. 38. testifica ; dove parlando di Ridolfo Varano , detto negli antichi storici , e in queste Novelle ancora , Ridolfo da Camerino , dice : *perocchè io scrittore trovandomi in Bologna buon tempo con lui , quando era Generale Capitano di guerra de' Fiorentini , e di tutta l'altra Lega per la guerra della Chiesa , quando il Cardinale di Genova , che poi ebbe nome Papa Clemente in Vignone , era venuto con li Brettoni alle porte della detta terra , e c.* Ma da ciò non si comprende per qual cagione egli andasse , o dimorasse in Bologna ; ma dalla Novella 104. si vede , che egli era quivi Ambasciadore per la sua patria , dicendo egli : *Essendo a Bologna Messer Ridolfo da Camerino Generale Capitano della Lega , che era col Comune di Firenze contro a' Pastori della Chiesa , erano gli Ambasciadori del Comune di Firenze , tra' quali fui io scrittore , in quelli tempi , che 'l Cardinale di Genova passò di qua co' Brettoni .* E quantunque egli non ponga in che anno ciò accadesse , pure si sa esser questo addivenuto l'anno 1376. perchè in tal tempo appunto venne a Bologna Roberto Gebennenfe , che il Sacchetti chiama il Cardinale di Genova ; perciocchè era fratello del Conte di Ginevera , detta altresì Genova in quell'età , forse per accostarsi al Franzese *Geneve* ; come amavano molto di fare i nostri scrittori del trecento ; perlocchè il Poggio per distinzione nella sua *Storia Fiorentina* la chiama : *Genua Transalpina* , in quelle parole del libro secondo , che narrano questo medesimo fatto : *Britones* (sono queste le sue parole) *interim a Pontifice conducti , Transalpina Genua Cardinali Duce , Alpes transgressi , in Agrum Astenssem descendunt .*

VIII. Da una sua canzone si ricava , che egli nella sua florida età andò in Ischiavonia , forse per quivi attendere

tendere alla mercatanzia, come in quel secolo facevano per lo più i nostri cittadini, che per tal guisa erano sparsi in tutto il mondo. In questa canzone descrive i rozzi costumi e le sconce fogge di que' popoli, e sembra, che egli non vedesse l'ora di tornare a Firenze. Nel 1382. io trovo, che il nostro scrittore era in Milano, conciossiachè nel libro tante volte nominato delle sue *Opere Diverse* vi ha un sonetto, mandatogli a Milano da Maestro *Andrea da Pisa*, che è l'istesso, che si legge nella *Raccolta di Messignore Allacci* a c. 8. nella quale per errore apparisce essere stato mandato ad Antonio Pucci. La cagione però di questo suo viaggio a Milano mi è ancora ignota, nè io l'ho potuta dagli storici di quei tempi investigare; ma forse sarà avvenuto per le grandi avversità e per le orribili turbolenze, che intorno a quelli anni percolsero la misera nostra patria. Stette eziandio a Genova, come egli medesimo afferma nel principio della *Novella* 71. con queste parole: *E' non è molt'anni, che trovandom'io in Genova di Quaresima*, e c. come anche nella *Novella* 151. il rafferma, dicendo: *nella città di Genova io scrittore trovandomi*, e c. ma non vi ha memoria in qual tempo e per qual motivo egli si portasse colà: io però vado conghietturando che ciò accadesse nel 1353. conciossiachè il Sacchetti dica quivi: *Era la guerra tra' Genovesi e' Viniziani, e in quelli di li Viniziani aveano forte sopraffatto a' Genovesi*. Or qui non si può intendere se non la sconfitta, che ebbe l'armata genovese alla Lajera di Sardinia, di cui fa ricordanza *Matteo Villani* nel lib. 3. cap. 79. della sua storia, e che seguì nel mese d'Agosto del detto anno. Il che si conferma ancora dall'esserli trovato in Genova insieme col Sacchetti anche Carlo Strozzi, come si ha dalla medesima *Novella*, il quale Strozzi fu mandato ambasciadore con *Giannozzo Cavalcanti* e *Niccolò di Lapo* in tal'anno in coteste parti dalla nostra Repubblica, al riferire dell'*Armirato* nel fine del primo tomo delle sue Storie, per concluder la pace coll'Arcivescovo di Milano. Per questo suo viaggio poté più facilmente spandere per tutta Italia la stima del suo valore, e farsi dagli uomini grandi più ammirare: il che essere addivenuto si raccoglie dall'amicizia, che feco a gara contrassero tanti signori e letterati de' suoi tempi.

IX. Fra' quali, oltre *Pietro Gambacorti* signore di Pisa, *Astorre Manfredi* signore di Faenza, *Lodovico degli Alidosi*, e *Pino degli Ordelfatti*, l'uno signore d'Imola e l'altro di Forlì, di cui sopra si è ragionato, ebbe amicizia

cizia con Messer Malatesta di Messer Pandolfo signore di Todi, con Messer Filippo Magalotti Capitano della stessa città, col Conte Carlo da Poppi, con Messer' Agnolo Panciatici Podestà di Bologna, con Niccolò dalle Botti, Michel Guinigi da Lucca, Ottolino da Brescia, Ugo delle Paci, Ser Matteo di San Miniato, Antonio Arismetra e Astrologo, Maestro Andrea da Pisa provvisionato di Messer Bernabò Visconti, Maffeo Librajo ovvero de' libri menzionato dall'*Allacci* nel suo Indice, Ciferanna de' Piccolomini, Messer Dolcibene, di cui si narrano in questo libro molte novelle, e Filippo Villani storico famoso. E conciliatrici di questa amicizia tra Franco e tanti valentuomini furono per lo più le Muse, colle tante proposte e risposte in versi, che passarono tra lui e la maggior parte di costoro; che tra le sue *Opere Diverse* si conservano. A questi si puo aggiugnere Ser Benno de' Benedetti da Imola, Andrea di Piero Malavolti, Messer' Alberto Albizi, Ser' Agnolo da San Gimignano, Messer' Antonio degli Alberti, Antonio Cocco Veneziano, Messer' Antonio Piovano eccellente Dantista e lettore della sua Divina Commedia nel 1381. Bartolommeo da Castel della Pieve, Benuccio da Orvieto, Maestro Bernardo Medico, Ser Filippo Albizi, Francesco degli Organi, Ser' Antonio da Faenza, Antonio Medico, che è peravventura l'istesso che Antonio da Ferrara, Antonio Pucci, Francesco di Messer Simon Peruzzi, Giovanni d'Amerigo, Messer Giovanni di Gherardo da Prato, del quale ne parla lungamente nella *Prefazione a' suoi Fasti Consolari* il Canonico Salvino Salvini, e nella *Prefazione dell' Opere de' due Bonaccorsi Montemagni* il Conte Casotti, ambedue eruditamente, e Ser Giovanni Mendini da Pianettolo, de' quali tutti nella *Raccolta dell' Allacci* si trovano molti sonetti di proposta o di risposta al Sacchetti, i quali fanno ampia fede, che egli aveano fatta con esso una bene stretta e sincera amista. Nè voglio tralasciare di dire, che tutti i sonetti de' sopraddetti autori stampati dall'*Allacci*, e che erano mandati a Franco, sono nel testo a penna delle sue *Opere Diverse*, ma così corretti, che con esso si potrebbero emendare moltissimi errori, che sono ne' pubblicati dal detto Prelato, il quale fa di mestieri che si avvenisse in M. S. S. affai cattivi, o che non fosse badato alla stampa, come confesserà di leggieri chiunque avrà veduta quella sua scorrettissima raccolta. Merita che qui si faccia distinta memoria d'uno de' maggiori lumi della toscana favella, io dico di Giovanni Boccacci, tra cui e

il nostro Franco passò una leale e virtuosa amistà, come appare dal seguente sonetto, scritto circa all'anno 1373.

Sonetto di Franco, mandato a Messer Giovanni Boccacci, quando fama corse, lui esser fatto frate di Certosa a Napoli.

*Pien di quell'acqua dolce d'Elicono,
Tra l'alte Muse sul Parnasso Monte,
Vivuto sete, o copioso fonte
D'ogni eloquenza, come fama sona;
E ben veduto ciò, che il mondo dona,
E quanto è corto e stretto il nostro ponte,
Fermando all'Occidente l'Orizzonte,
Fuggito avete laurea corona;
E per veder più su che sette Cieli,
Compreso di ciascun, che scrisse il vero,
Avete preso Certosana vesta;
La mente contemplando al sommo impero,
Acciocchè gloria da voi non si celi:
Così virtù nel fin vi manifesta.*

Per la qual cosa, quando passò di questa vita questo solenne letterato, non mancò il Sacchetti di testificare il suo dolore, e di dare al morto amico le debite lodi in una sua dotta ed erudita canzone.

X. Da tali e tante amicizie si fa chiaramente manifesto in qual venerazione fosse appo tutti il nostro Franco, e quanto reverenda la sua autorità, talchè non gli fu punto disdicevole, stando in Firenze ed essendo cittadino privato, il consigliare per lettera (che tra le sue Opere si trova ed è la lettera II.) il Gonfaloniere Donato Acciajuoli a trattar la pace con Giovan Galeazzo Visconti, detto il Conte di Virtù: il che suppongo che fosse per la morte del Conte d'Armignac, allorchè furono rotti i Francesi, e presi gli Ambasciatori Fiorentini; poichè la data di essa lettera è dell'anno 1391. il qual consiglio ricevè con istima, ed accettollo, come si scorge dalla risposta scritta dal suddetto Acciajuoli al nostro Sacchetti il dì 10. di Luglio, e che pur si legge tra l'Opere M.S.S. di Franco. E in fatti poco appresso fu conclusa la pace, quantunque non fosse poi pubblicata, se non il dì 2. di febbrajo dell'anno seguente nella festa della Purificazione.

Ma contrassegno più certo della stima universale, che si avea della probità e del valore del nostro Franco, avea già dato il nostro Comune, allorchè l'anno 1380. essendo stato fatto un decreto, che i padri e i fra-

fratelli e i figliuoli di quei , che ne' trè anni addietro erano stati dichiarati ribelli , per dieci anni avvenire non potessero essere de' Priori nè de' Collegj , solo ne fu da questa ordinazione esentato Franco Sacchetti , per esser tenuto uomo buono , come riferisce l'*Ammirato* nel lib.14. delle sue Storie Fiorentine . Ed era uopo d'eccezzuare da questo decreto Franco , perchè Giannozzo suo fratello era stato dichiarato ribello , e preso a Marignolle , era stato decapitato il dì 5. d' Ottobre del 1379. come si può vedere nell'*Ammirato* medesimo . Questi è quel Giannozzo , di cui come di buon poeta fa menzione il *Crescimbeni* nel volume 2. part.2. lib.3. num.12. de'*Comentarj all' Istoria della Volgar Poesia* .

XI. E ben gli fu uopo d'una costante virtù , e d'un' animo ben fermo per resistere alle avversità , che di tempo in tempo l' assalirono , così nel corpo come negli averi ; conciossiachè oltre la disavventura occorsa al suo fratello , come si è detto , che afflisse estremamente il nostro Franco ; nel tempo che egli era Podestà di Bibbiena , fu travagliato da un grave dolore in una gamba , cagionatogli per isciagura da una percossa , talchè chiamato a se da un tal *Vita Duca di Catera* , non potè andarvi : *Propter quamdam percussione in crure meo nuper habitam , ex qua ingentis poenam sustineo gravaminis & doloris* ; come egli medesimo dice in una lettera latina scritta al detto Duca in sua scusa , e mandatagli per uno ambasciadore , che rappresentasse la sua persona . Inoltre nel 1378. era malato , perchè in un sonetto descrive tutte le sue infermità , e parimente intorno all' anno 1387. come si trova in un suo sonetto , fatto in risposta a quello di *Benuccio da Orvieto* , che si legge nella *Raccolta dell'Allacci* a c.78. dicendo Franco nel principio :

I' era tra'l calor , che morte induce,

Quand' ebbi la tua metrica vivanda .

Di questa infermità egli non dovè ben guarire , poichè nel 1388. nel mese d'Agosto gli convenne d'andare a' Bagni a Corsena , luogo vicino a Lucca circa a quindici miglia , e che perciò i Bagni di Lucca s'addomandano , e di cui fa menzione *Andrea Bacci* da S. Elpidio nel lib. 5. de' *Thermis* : e in questa occasione fu , che egli contrasse amicizia con Michele Guinigi . Ma nel tornarsene fu da nuove disavventure assalito , poichè vicino a Pescia un mulo vizioso , sopra il quale cavalcava , innalberando e scalcheggiando , il gittò per terra , talchè gli sarebbe stato necessario , giunto in Pescia , trarsi sangue ; ma il barbie-

re ignorante non fu da tanto a trarglielo, dopo avergli dati più colpi, laonde sene passò a Pistoja, dove gli accadde quasi il medesimo; il perchè poco fu il giovamento, che da questi bagni potè ritrarre, come egli stesso narra in un sonetto mandato al suddetto Guinigi. Io trovo inoltre alle *Riformagioni*, al libro di Provvisioni del 1381. a cart. 91. questa memoria. *Franco di Benci Sacchetti fu mandato Imbasciatore del Comune di Firenze in diversi paesi pericolosi, e nel suo ritorno fu saccheggiato da i Pisani in mare, e toltol il suo, e ferito Filippo suo figliuolo, per il che il Comune di Firenze, volendolo conservare senza danno della roba, gli fece stanziare fiorini 75. d'oro.* La qual disgrazia, considerata con tutte le sue circostanze, si vedrà essere assai grave, benchè fosse in parte dalla sua Repubblica renduta leggieri. E forse in questa congiuntura egli andò a Genova, di che abbiamo ragionato qui sopra al num. 10. Poscia nel 1397. fu parimente negli averi danneggiato assai, conciossiachè una sua sorella, che era stata riccamente maritata lo spazio d'anni venzei, aombrata dagli spiriti, siccome egli dice, sene ritornò alla casa paterna. Quindi nella guerra, che allora ardeva tra' Fiorentini e il Duca di Milano, il Conte Alberigo da Barbajano, cavalcando sopra i Fiorentini, fece delle scorrerie fino su le porte di Firenze, e il dì 23. di Marzo mise a ruba, e disertò il paese circonvicino, tra le strade di Signa e di S. Casciano; perlochè andarono a sacco gli effetti, che Franco aveva a Marignolle, e la sua villa, che è quella, la quale in oggi possiede il Senatore Cammillo Pandolfini, fu arsa in gran parte, e rubata del tutto. Laonde il nostro Comune, per ristorarlo in qualche maniera, il volle fare degli Uffiziali dell'Abbondanza; ma egli, involto in tanti guai e circondato da tante sciagure, non volle per verun modo accettare questo magistrato: le quali cose tutte egli narra in una sua lettera scritta al Signor Astorre Manfredi il dì 25. Aprile 1397. Ottenne eziandio dalla Repubblica, che dove gli conveniva pagare fiorini 7. e soldi 16. d'oro in oro per gravanze, egli ne pagasse solo la metà, essendochè egli per le guerre passate pagò tre mila fiorini in praestantiis, e per tal conto gli fu necessario lasciare il traffico del dare a cambio, e rimase debitore di fiorini 600. e gli furono nelle guerre bruciate più case a Marignolle; come si ha dagli Spogli del Segaloni X. 1398. a car. 179., che M. S. S. si conservano presso al Signor Senatore Filippo Buonarroti, ornamento e splendor del secol nostro, e il cui so-

lo

lo nome è un grande , e solenne elogio per la fama , che hanno diffuso per ogni dove l'opere sue dottissime . Pure tra cotali disavventure non lasciò mai da parte la Poesia e gli altri suoi studj , anzi dalle Muse e dalle morali discipline traeva ogni sua consolazione , e quelle che lo aveano accompagnato nella sua gioventù e negli anni più lieti , non lo abbandonarono ne' tempi più torbidi , e nella sua ultima vecchiezza giammai .

XII. Di che età , e in qual'anno morisse il Sacchetti , non mi è finora riuscito di poterlo ritrovare , il che forse , avendo più agio , si potrebbe investigare ; ma non volendo ritardare quest'Opera , che è già stampata e in pronto per uscire alla luce , è d'uopo riserbare ad altro tempo questo ricercamento , e valersi per ora delle conghietture . L'ultima Opera , che si trovi di questo poeta , è un lungo capitolo rimato di due in due versi , nel quale descrive una brigata detta de' *Bianchi* , i quali venuti , dice egli , di strani paesi , vestiti di bianco , e mescolati uomini e donne , laici ed ecclesiastici , avendo un Crocifisso per insegna , andavano di paese in paese predicando la penitenza , e pacificando le discordanti fazioni d' Italia : siccome fecero a Genova , dove dapprima giunsero , ponendo quivi pace tra gli Spinoli e que' dal Fiesco ; di poi tennero lungo la riviera , e vennero a Lucca , e di lì a Pisa , e quindi a Firenze . Questa è la famosa Compagnia de' Bianchi , che nel 1399. venne in Italia , chi crede di Spagna , e chi di Francia , chi di Savoja , o come altri dice , di Scozia , ed è cotanto celebrata dagli scrittori delle storie di quel tempo , come dall' *Ammirato* nel lib. 16. da *S. Antonino* par. 3. tit. 22. cap. 3. num. 31. dal *Poggio* nell' *Istoria Fiorentina* lib. 3. dal *Platina* nella vita di Bonifazio IX. e molt'altri , e particolarmente dagli scrittori della Storia Ecclesiastica . Oltre questo tempo non si trova altra poesia di Franco ; laonde io fo ragione , che egli poco sopravvivesse , ma che , vinto dalle sue indisposizioni , cedesse alla comune necessaria fatalità di tutti i viventi ; solo trovo nel libro 2. dell' *Istoria della Volgare Poesia* num. 8. che il Signor Arciprete *Crescimbeni* il fa vivere oltre l'anno 1410. ma non ne allegando veruna autorità , fa sì che io non acconsenta per ora alla sua opinione .

XIII. Fu il Sacchetti uomo onestamente allegro e faceto , e di buon tempo , come dalle sue Poesie , e più dalle sue Novelle si comprende . E sembra , che egli , oltre i gravi studj , attendesse anche alla Musica , conciossia-

chè nel M.S. delle sue *Opere Diverse*, che presso i Signori *Giraldi* si conserva, e di cui più sotto parleremo, in margine alle *Ballate*, leggendovili il nome di chi le messe in musica; alcune si vede averle messe in musica egli stesso, essendovi notato: *Intonata per Francum Sacchetti*: ovvero: *Francus dedit sonum*. E i tanti suoi piacevoli componimenti e le graziose sue *Novelle* fanno fede della sua ilarità, e del suo spirito gajo e lieto. Siccome l'essere stato compositore in uno stile piacevole e fantastico, di cui l'invenzione è stata falsamente finora da tutti, e in particolare dall'*Allacci* nella Prefazione alla sua *Raccolta* di rime antiche, e dal *Crescimbeni* nel lib. 1. dell'*Istoria della Volgar Poesia*, e ne' *Comentarj* della medesima vol. 1. lib. 6. c. 4. attribuita al *Burchiello*. Per tal motivo i sonetti fatti in questo stile ridicolosamente enigmatico si chiamano da' più: *sonetti alla Burchiellesca*; come sono quelli di *Antonio Alamanni* e d'altri; ma dal nostro *Franco* si addomandano: *sonetti fatti per motti*; come si vede da questo, che io qui volentieri riporto per un'attestato di quanto ho detto:

Sonetto fatto per motti.

*Nasi cornuti, e visi digrignati,
 Nibbi, arzagoghi, e balle di fermenti,
 Cercavan d'Ipocrasse gli argumenti,
 Per mettere in molticcio trenta frati:
 Mostravasi la Luna a' tralunati,
 Che strusse già due Cavalier Godenti
 Di Truffia in Buffia, e venian da Sorenti
 Lanterne e gusi, con fruson castrati;
 Quando mi misi a navicar montagne,
 Passando Como, e Bergamo, e'l Mar Rosso,
 Dove Ercole ed Anteo ancor ne piagne:
 Allor trovai a Fiesole Minosso,
 Con pale, con marroni, e con castagne,
 Che fuor d'Abruzzi rimondava il fossò.*

Quando Cario-dosso

*Gridava forte: o Gian de'Repetissi,
 Ritrova Bacco coll'Apocalissi.*

Conciossiachè sia pur troppo vero quello che disse *Dante*, che *Amore a cor gentil ratto s'apprende*, si apprese al cuore eziandio del nostro *Franco*, non meno pieno di gentilezza che d'onestà. In un sonetto composto circa l'anno 1378. afferma di essere stato venzei anni innamorato, e d'essere tuttavia, dicendo;

Quan-

Quando rimembro, che il sole ha volto
 Già volte sei con venti ne'suoi segni,
 Ch'Amor ver me dispose i suo' ingegni
 Nel duro nodo, ch'ancor non m'ha sciolto:
 Dove ho perduto il tempo, o chi 'l m'ha tolto,
 Pensando e descrivendo gli atti degni?
 Ed or che trovo più alteri sdegni,
 Che quando nel principio fui avvolto.
 O pensier, o sospir, o anni avversi,
 Come mi conducete a mortal' arca,
 Senza veder mai ora da pentersi?
 E quando io penso al mio Signor Petrarca,
 Quel ch'acquistò in Laura pe'suoi versi,
 Misero i' scrivo in ghiaccio, e i tempo varca.

Il qual sonetto per la sua naturale eleganza ho voluto riportar qui intero, e come per un faggio delle sue amorose poesie. Di chi poi egli fosse innamorato non saprei dirlo, poichè nell' Opere sue non è mai riportato il nome di questa sua innamorata. Può ben' essere, che egli intenda della Felice di Niccolò Strozzi, della quale innamoratosi ardentemente, la prese poi per moglie l'anno 1354., cioè ventiquattro o venticinque anni avanti che egli componesse l' antecedente sonetto, in cui dice d'essere stato venzei anni in questo innamoramento. Mortagli però questa prima moglie, passò alle seconde nozze con Madonna Ghita di Piero Gherardini nel 1387. E finalmente nel 1396. prese la terza moglie, che fu Giovanna di Francesco di Ser Santi Bruni. Di avere avuto tre consorti egli medesimo ne lasciò memoria in questo sonetto, mandato a quel Maestro Bernardo cotanto suo amico in risposta d'un suo.

Maestro, ciò che dite io acconsento,
 D'esser sopra la rota stato in cima
 Delle tre mie consorti, come stima
 Vostro sonetto a dirmi'l suo talento;
 E con lor visso son senza pavento
 Di morbo, o di infermità sublima;
 Ma altro caso è quel che'l cor delima,
 Che non è a seguir di donna attento.
 Or del sesto stagione avendo netto
 Il segno, dove la virtù s'accende,
 Veggio ben, che non è senza sospetto.
 Ma se ben stimo quel che'l mondo rende,
 Non so s'egli è da seguir Galieno,
 O con sì dolce morte venir meno.

XIV. Ebbe dalla prima moglie più figliuoli , tra quali *Filippo* , celebre nella toscana poesia , le cui rime sono citate dal famoso *Redi* nelle *Annotazioni* al suo *Ditirambo* , che presso di se si conservava M. S. Di questo Filippo ne fanno semplicemente menzione il *Crescimbeni* ne' *Comentarj* alla sua *Istoria della Volgar Poesia* vol.4. lib. 1. cent. 3. e il *P. Negri* negli *Scrittori Fiorentini* ; nè altro ne dicono . Ma egli fu de' Priori due volte , cioè nel 1415. e nel 1430. e si accasò con la *Cilia di Francesco Cini*. Ebbe Franco un'altro figliuolo per nome *Niccolò* , da cui discende la stirpe de' *Sacchetti* , che presentemente fiorisce con tanto splendore in Roma , che fu de' Priori nel 1407. e nel 1426. e Gonfaloniere di Giustizia nel 1419. come si legge nell' *Ammirato* al lib. 18. delle sue storie , il quale col nome del padre procura di maggiormente renderlo illustre , dicendo : *Essendo in Firenze stato tratto nuovamente Gonfaloniere di Giustizia Niccolò Sacchetti (fu costui figliuolo di Franco scrittore di Novelle)*. Questi due figliuoli di Franco furono quelli , che nella chiesa di S. Croce , luogo de' frati minori della nostra città , fondarono la sepoltura per tutti quelli della lor famiglia , ponendovi sopra la loro arme , consistente in tre strisce nere in campo bianco , e questa iscrizione : *Sepulcrum Niccoli & Philippi filiorum nobilis viri Franchi Benci de Sacchettis , & aisc.* Non è però che in questo luogo fosse sepolto il nostro scrittore , come vuole il *Cinello* nel *Catalogo degli Scrittori Fiorentini* , di cui si ragionerà in appresso , conciossiachè questa sepoltura è fatta dopo la morte di Franco , altrimenti l'iscrizione non sarebbe composta in nome de' figliuoli , ed egli nominato collo specioso titolo di *nobilis Viri* . Penso più tosto , che egli sia seppellito in S. Maria Novella , dove il padre di lui non molto avanti avea fatto , coll'arme sua scolpita in marmo , un'avello con questa iscrizione : *An. Dom. MCCCXLVII. Sepulcrum Benci Buoni de Sacchettis* . Ma antichissimamente la famiglia Sacchetti avea il suo sepolcro in S. Apollinare , corrottamente detto S. Pulinari , come si vede a carte 242. d'un' esatto *Sepolcrario* , che di mano di *Michelangelo Buonarroti* il giovane si conserva tra l'erudita suppellettile del famoso Senatore *Filippo Buonarroti* ; ma le parole dell'iscrizione fin dal tempo del detto *Michelangelo* erano per l'antichità consumate . E in tanto quivi aveano i Sacchetti la loro sepoltura , in quanto erano molto contigui d'abitazione , trovando noi , in particolare in *Giovanni Villani* lib. 4. cap. 12. e lib. 12. cap. 17. che le case de' Sacchetti erano in

Via

Via del Garbo , presso il monastero de' monaci della nostra Badia .

XV. Ebbe questo Niccolò un figliuolo , che dal nome dell'avo si chiamò Franco , il quale fu uno insigne cittadino , e che gran lustro apportò alla nostra patria . Dal non avere avuto notizia di questi due Franchi sono molti scrittori caduti in errori gravissimi : e pure era cosa molto ordinaria , e usitatissima fin presso i Greci , incontrandosi negli antichissimi scrittori loro , come farebbe a dire ne' Dialoghi di Platone , che molti si ponevano il nome del loro avolo ; e di tali esempj nell'età di Franco ne son pieni gli alberi delle nostre famiglie , e volendone un' esempio illustre , il ci somministra lo Scoprimto de' due *Montemagni* , fatto ultimamente da chi con tanta erudizione pubblicò le lor'Opere . Il P. Negri in quel suo infelicissimo libro degli *Scrittori Fiorentini* , nel quale in maggior novero sono certamente gli abbagli , che le notizie , che egli di essi ne arreca , dice , che il nostro Franco andò ambasciadore al Re Alfonso di Napoli , insieme con *Giannozzo Pandolfini* nel 1334. e cita per Autore di questa cosa il *Poggio* nel lib. 8. della sua Storia . Ora questa ambasceria essendo seguita l'anno 1334. come vuole il P. Negri , in questo tempo , se era vivo il nostro scrittore , era di così tenera età , che nè pure poteva aver l'uso della ragione , non che e'fosse atto a'viaggi , e a'grandi affari . Inoltre il *Poggio* non parla mai di Franco Sacchetti , e nel lib. 8. dove riferisce questa ambasceria , non pone il nome degli ambasciatori , ma bensì il signor *Giovambatista Recanati* nobil Veneto nelle sue eruditissime note , allegando in confermazione di questo l'autorità di *Bartolommeo Facio* nel lib. 9. de *Gestis Alphonsi* . Finalmente non nel 1334. ma cenquattordici anni dopo , cioè nel 1448. fu spedita questa ambasceria , secondo il computo degli anni , posti in margine alla detta Storia del *Poggio* ; ma secondo *Domenico Boninsegni* e l' *Annirato* , anche due anni dopo , dicendo questi nel lib. 22. delle sue Storie : *mandarono , non ostante l'esser tante volte stati licenziati , di nuovo il passato Gonfaloniere Franco Sacchetti uomo molto eloquente , e Giannozzo Pandolfini , per praticare la pace col Re .* Or questo *Franco* , che si puo dire il *giovane* , fu Gonfaloniere di Giustizia nel 1449. E veramente ciò si accorda con quanto ne scrive il detto *Boninsegni* , che vuole che la pace col Re Alfonso , per la quale erano stati mandati ambasciatori , fosse conclusa il dì 21. di Giugno del 1450. Nel tempo adunque di questa ambasceria Franco il vecchio , se fosse

se stato vivo, avrebbe avuto circa a cento venti anni. Il perchè noi veggiamo, che il P. Negri è senza scusa per ogni maniera, poichè se assegneremo a questa ambasciata l'anno 1334. che egli le assegna erroneamente, Franco sarebbe stato di troppa tenera età e ancora fanciullo; se al vero anno la riporteremo, egli farà di una decrepitezza, a cui il viver degli uomini omai non arriva più. Adunque questa distanza di tempo dovea renderlo chiaro, non poter' essere se non due diversi Franchi; come il sospettò *Jacopo Gaddi* nel *Corollario Poetico*, che dopo aver parlato del vecchio Franco, venendo a parlare di questo ambasciadore, dice: *Alter verò erit, cum tot anni antecedant*, e c. Ma altro poi non ne dice da porre in chiaro questo suo sospetto, come cosa non appartenente al suo libro. *Giovanni Cinelli* di sopra nominato fece un Catalogo di tutti gli scrittori fiorentini, e uno degli scrittori del rimanente della Toscana, che in due grossi volumi si conservan M.S.S. presso *Monsignor Melchiorre Maggi* Cherico di Camera e Prefetto degli Archivj dello Stato Ecclesiastico, Prelato ripieno di erudizione e di cortesia; nel qual Catalogo dà un breve ragguaglio dell'opere di ciascun scrittore, e del tempo in cui fiorì. Questo libro meriterebbe d'essere ampliato assai, e assai ripulito, e dipoi dato alle stampe; perchè contiene molte recondite notizie, ch' egli avea apprese dalla stretta amicizia e dalla lunga conversazione del famoso *Magliabechi*, uomo in questo genere per ogni parte eccellentissimo, e senza paragone. Or questo *Cinelli*, parlando del nostro *Sacchetti*, e trovandolo vivo settantacinqu'anni dopo la morte del *Boccaccio*, di cui fu contemporaneo, e maravigliandosene, si getta a un'altro partito, di credere, che il *Boninsegni* abbia errato. Il che veramente è cosa da ridere, perchè bisognerebbe dire, che non solo il *Boninsegni*, ma molti altri storici e le pubbliche memorie fossero in errore; anzi il *Boninsegni* nè pure si poteva incolpare, mentre non mette i nomi di questi ambasciadori, ma bensì chi accudì alla stampa e vi fece le postille.

XVI. Di questo *Franco* adunque penso che possa essere una canzone diretta a *Martino V.* che comincia:

Ave Pastor della tua Santa Madre.

La qual canzone a *Franco Sacchetti* viene attribuita, non sembrando poter'esser del vecchio, conciossiachè *Martino* fu fatto Papa l'anno 1417. che vale a dire qualche anno appresso la morte del vecchio *Franco*, secondo le più probabili conghiet-

ghietturre . Nè fa forza , che Franco il giovane nel tempo di questa elezione fosse di troppa tenera età , e non capace d'un tal componimento , non potendo avere più di quindici o sedici anni , a fare affai , poichè Niccolò suo padre prese moglie la *Gostanza d'Andrea del Benino* l'anno 1402. Non fa forza , dico , perchè Martino visse fino all' anno 1431. come è noto a chichesia . Di questo medesimo Franco fa di mestieri che parli *Matteo Palmieri* , e non del vecchio , nel libro della *Vita Civile* , introducendolo per interlocutore insieme con *Luigi Guicciardini* : giovani , dice egli , *in cui i cittadini nostri avevano somma speranza di eccellente virtù* ; avvegnachè , quando il Palmieri così scriveva , era l' anno 1430. come egli attesta sul principio del libro , il qual tempo confronta appunto con l'età giovanile di questo Franco . Questi è quello , che con elogio d'uomo eloquentissimo nomina nella sua *Istoria Varia Messer Lodovico Domenichi* nel libro primo , quantunque l'appelli *Francesco* , dicendo : *Leggevanfi peravventura l'Epistole di Seneca , ed eravi presente Francesco Sacchetti ambasciadore de' Fiorentini , uomo eloquentissimo , e Lodovico Cardona Teologo di grandissimo nome* . Di questo finalmente ne scrisse la vita *Vespasiano* , celebre scrittore di vite d'uomini illustri , che M. S. S. si trovano presso molti . Questo Vespasiano (che il P. Negri fa della famiglia Strozzi , e alcun testo a penna , da me veduto , di quella de'Rucellai) era del detto Franco amicissimo e familiare ; e pure non dà ragguaglio nè dell'età , in cui visse , nè delle sue azioni , nè della sua famiglia , e solo dice , che fu figliuolo di Niccolò , ed esecutore testamentario di *Niccolò Niccoli* , e che in casa sua molto si riparava l' *Argiropolo* , e che fu ambasciadore a Venezia e al Papa pe' Fiorentini ; del resto se la passa in numerare i suoi amici , e in difenderlo dalla taccia d'avarò , di che era , dice egli , incolpato a torto . *Piero Monaldi* poi nella seconda parte della sua Storia M. S. che tratta delle famiglie fiorentine , dove parla di quella de'Sacchetti , dice di questo Franco : *Vi fu anco Franco Sacchetti storico , poeta , comico , il quale fu oratore al Re Alfonso di Napoli* . Io trovo dall'altro canto , che *Fra Michele Poccianti* nel *Catalogo degli Scrittori Fiorentini* attribuisce questi pregi di comico , e d'istorico allo scrittore delle *Novelle* : *Francus Sacchettus* (dice egli) *comicus nobilissimus & historicus illustris trecentum novitates dictavit* . Il P. Negri , seguitando ciecamente il Poccianti , afferma l'istesso , dicendo : *Fu istorico eccellente , ed esimio compositor di commedie* . Sicchè io re-
sto

sto in dubbio a chi mi debba credere ; e chi sa , che per-
avventura non s'ingannino ambedue ? tanto più che io
non ho mai veduta o udita rammentare nè storia , nè
commedia alcuna composta da niuno di casa Sacchetti .

XVII. Benchè la famiglia Sacchetti sia stata sempre
annoverata tra le Guelfe , come si legge in *Giovanni Vil-
lani* lib. 5. cap. 39. nel *Segretario Fiorentino* al libro 2.
della sua Storia , ed eziandio nell'*Ammirato* , non ostan-
te , apparve il nostro Franco di genio diverso anzi che
no , poichè non parla molto favorevolmente d'*Urbano V.*
e del parlamento , ch'egli tenne l'anno 1365. con *Carlo*
IV. Imperadore , e meno favorevolmente ancora di *Gre-
gorio XI.* contra cui scrisse due canzoni , irritato forse
per aver'egli interdetta Firenze , e per aver fatta rap-
presaglia di due navi cariche di molta mercanzia de'Fio-
rentini , come si legge in una antica *Cronica di Pisa* d'in-
certo autore , che è M. S. nella famosissima Libreria Lau-
renziana , al Banco 61. Cod. 17. in cui vi ha questa me-
moria : *Nel detto tempo due galere , le quali erano per lo
mare al soldo del Papa , assaghetteno e preseno per forza
una nave e una destriera , cariche di molta mercanzia , la
quale era la maggior parte delli Fiorentini , e parte di cer-
ti Lombardi , Lucchesi , e Pisani . Quella mercanzia de'Fio-
rentini e Lombardi si ritennero , e portaronla con le ditte
navi a Vignone al Papa , che valea pressò a dugento mi-
gliaja di fiorini , e alli Lucchesi e Pisani la rendeteno .*
Ben'è vero , che il Sacchetti , approssimandosi alla vec-
chiaja , si dette in tutto alla pietà , e a una vita affai de-
vota e spirituale , talchè l'ultime sue poesie , e l'ulti-
me sue prose , non sono altro che morali . Anzi *Gio-
vanni d'Amerigo* , chiedendogli il libro delle sue Novelle
con questi versi , che sono nel fine d'un sonetto , ripor-
tato da *Monsignore Allacci* nella sua raccolta a c. 359.

Però ti prego delle tue Novelle

Mi presti il libro , ch'odo , che son belle ,

e ciò per ispassarfi , e alleggerire alquanto il dolore della
gotta , che il tormentava , n'ebbe per risposta un sonet-
to morale , col quale ricusa di mandargliele , dicendo ,
ch' era omai tempo per se di pensare al Cielo , e non
impacciarsi con queste cose mondane .

XVIII. Ma dopo aver lungamente favellato de'co-
stumi e delle azioni del nostro autore , venendo a ra-
gionare dell' opere sue , farò cominciamento dall' *Opere*
Diverse : poichè con questo titolo vien citato nel *Voca-
bolario* della sempre grande Accademia della Crusca un
libro

libro di esso Franco, che si conservava presso Giuliano Giralda, e ora si trova nella libreria de' suoi eredi, ed egli però ha questo titolo:

In nomine Domini. A dì 9. di Novembre 1439. Questo libro compuose Franco di Benci Sacchetti, e chiamasi libro delle rime, il quale contiene in se più cose, e massimamente, canzone morali, canzone distese, sonetti, ballate, madriali, lettere, pistole, capitoli adornati di begli notabili, e belle sentenzie con bel parlare: e alcune sposizioni di Vangeli, con molti begli detti e quistioni, assolute per lo detto autore con molti esempi e proverbi. Il detto libro è diviso in due parti, nella prima parte tratta le canzone morali, e più altre cose: nella seconda alcune sposizioni di Vangeli molto utili. Appressò porremo le carte segnate, cioè a carte cotante tratta la tal cosa in questa forma. Il qual titolo non è della mano medesima di chi scrisse il libro, ma aggiunto posteriormente nell'anno 1439. quivi notato. Il che se avesse avvertito Jacopo Gaddi nel Corollario Poetico, e il P. Negri altresì, non avrebbero affermato, in quest'anno essere stato scritto tutto il libro. Anzi se avessero avuto agio d'averlo sotto gli occhi, avrebbero chiaramente compreso, essere scritto di propria mano di Franco, come da molti indizj, o più tosto evidenti argomenti, si raccoglie. De'quali mi piace per brevità d'arrecarne qui un solo, ed è tratto da queste parole di Giovanni Colonna, riportate da me alcune facce addietro al num. VI.

Priegovi, che da questo in su non ci facciate scrivere niente, perciocch'io ci voglio fare scrivere la risposta del detto sonetto. Or queste parole sono di mano diversa, benchè della medesima antichità, il che non seguirebbe, quando questa fosse una copia. Inoltre vi è lasciato tanto spazio, che possa capire un sonetto, che il Colonna avea intenzione di fare, ma poscia nol dovè fare altrimenti, la qual cosa pure non farebbe accaduta in una copia fatta nel 1439., quando non vi era più speranza d'aver la risposta al sonetto di Franco. Questa osservazione, oltre molti altri contraffegni, come di cassature e di correzioni, tutte però dell'istessa mano, e molti altri indizj, mi fanno credere, esser questo originale di mano dell'autore, o almeno fatto scrivere da lui, e con la sua assistenza. Venendo poscia in mano d'alcun suo discendente, presso de' quali si conservò lungo tempo, e vedendovi avanti alcune carte bianche, vi fece l'intitolazione, e pensò di farvi anche l'indice; ma avendo
con

con parte di esso empiute quelle poche carte bianche, il lasciò senza terminare. Cominciando adunque a ragionare dell'opere contenute in questo libro, mi farò, secondo l'ordine con cui stanno l'opere, dalle poesie, che sono le seguenti.

XIX. Sonetti. Questi sono circa censettanta, de' quali ve n'ha una ventina d'amorosi, e altrettanti morali, e intorno a quaranta giocosi. Gli altri poi sono fatti per occasioni particolari, delle quali sene sono riportate molte qui sopra, e molti ancora in risposta a sonetti di trenta poeti suoi amici, di cui abbiamo ragionato, e sì le proposte, comprese in sessanta sonetti, e sì le risposte, si leggono nel suddetto volume.

Canzoni. Queste sono in tutto trentotto, cioè sei canzonette a ballo, tredici canzoni distese, di cui sei sono amorose, compresevi tra queste due festine all'uso del Petrarca, e sette morali: poscia diciannove altre sopra varj soggetti, cioè: la prima sopra la Schiavonia: la seconda contra i vizj degli ecclesiastici de' suoi tempi: la terza sopra il governo di Firenze: la quarta contra le civili discordie: la quinta per le vittorie de' Fiorentini sopra i Pisani, avute nel 1362. la sesta contra l'abboccamento di Carlo IV. e Urbano V. nel 1368. la settima contra il Duca di Milano: l'ottava e la nona contra le nuove fogge: la decima contra gli Ubalдини: l'undecima per la mortalità del 1374. la duodecima in morte del Petrarca: la tredicesima in morte del Boccaccio, che non ha guari, che fu spiegata con due eruditissime lezioni nell'Accademia della Crusca: la quattordicesima e la quindicesima contra Papa Gregorio XI. la sedecima sopra la guerra de' Fiorentini: la diciassettesima per la cacciata del popolo minuto del 1378. la diciottesima è satirica: e la diciannovesima per lo cattivo stato, in cui Italia si trovava nel 1380.

Ballate. Queste sono quarantanove amorose ballate, e oltre ogni credere leggiadrissime, e che hanno tutti i pregi di quelle del gran Petrarca.

Madrigali. Non meno delle ballate sono perfetti questi galantissimi madrigali, tutti amorosi, e alcuni fatti per altri, e sono in numero ventotto. Tanto questi, quanto le ballate furono messi in musica: il che con una latinità di quel tempo è detto: *sonum dare*; come si legge nella margine di ciascuna ballata e di ciascun madrigale, per esempio: *sonum dedit Magister Laurentius de Florentia*. Dieci sono i maestri di musica, che in tutto il libro sono

sono nominati, i quali per gli amatori di simili antichità riporterò qui, così in latino come sono nel M.S. 1. *Magister Laurentius de Florentia*. 2. *Magister Jacobus frater Ser Gherardelli de Florentia*. 3. *Magister Gherardellus de Florentia* (in morte di costui compose un sonetto Maestro Francesco Peruzzi, che è nella raccolta dell'Allacci a c. 345., ed è indirizzato al Sacchetti) 4. *Magister Ottoninus de Brixia*. 5. *Magister Nicolaus Propositi*. 6. *Magister Donatus Presbyter de Chascia*. 7. *Magister Ser Giovanni Ser Gherardelli*. 8. *Magister Guglielmus Pariginus frater Romitanus*. 9. *Franciscus de Organis*. 10. *Francus ipse*. Quest'ultimo è l'istesso Sacchetti, dove è da notare, che molti poeti erano anche musici; come si vede in questa notoletta, in cui sono nominati molti, che erano anche rimatori.

Cacce. Queste sono tre, e sono una specie di composizione fatta a foggia di ditirambo, in occasione d'andare a caccia, e sono le più graziose cose del mondo. Maria Equicola nelle Istituzioni del comporre in ogni forte di Rima chiama queste cacce: *moto confetto*, o *frottale*.

Frottole. Cinque sono, e assai lunghe, e piene di antichi proverbj, che le rendono assai leggiadre. La prima è giocosa: la seconda è piena di strani vocaboli antichi, di molti de'quali è perduta la significazione: l'altre tre sono morali.

Capitoli. In questi veramente mostra la sua erudizione, che, considerando l'oscurità, in cui giacevano allora le buone lettere, è molto notevole. Eglino sono quattordici: e il primo è sopra i Re di Siria: il secondo sopra i Re di Media: il terzo sopra i Re di Persia: il quarto sopra i discendenti di Carlo I. d'Angiò: il quinto contiene la progenie Reale di Francia: il sesto i discendenti di Carlo Magno: il settimo quelli d'Ugo Ciapetto: l'ottavo quelli di Carlo I. d'Angiò; ma è diverso dal quarto capitolo: il nono sopra i Pontefici Romani; e questo non è terminato: il decimo sopra i più celebri cittadini di Firenze coetanei del Sacchetti, e morti fino all'anno 1390. già menzionato da noi al num. IV. dal quale molte notizie sene possono ricavare per l'istoria della nostra città, e per la genologia di molte famiglie: l'undecimo per un figliuolo nato a Lodovico Alidosi signore d'Imola: il duodecimo per la brigata de'Bianchi venuti in Toscana nel 1400. di cui pur facemmo menzione; ma questo è di versi rimati di due in due. Questo capitolo è mancante, particolarmente sul principio per esser lacera la

carta del M. S. Giraldi, nella quale è scritto . Pure dal molto, che ci è rimasto, si comprende, che Franco dice molto bene di questi Bianchi, siccome ne parlano anai favorevolmente moltissimi scrittori, e quelli in ispecie da noi riportati al num. XII. chechè ne dica Teoderico di Niem nel suo libro *de Schismate* lib.2. cap.26. il qual capitolo egli intitola: *De quibusdam Scottis Pseudoprophetis vulgi seductoribus, quo pacto toti fere Italiae illuserint*, che in ciò è seguitato dal Fleury nella sua Storia Ecclesiastica. Ma siccome egli s'inganna in dire, che queste processioni duravano tredici giorni, quando elle duravano nove, così puo essere, che s'ingannasse nel resto, ed è più da credere al Sacchetti, che li trovò presente, ed era peraltro uomo poco credulo, e niente superstitioso, come si vede nella lettera sedecima stampata appresso queste Novelle, il quale non nega però che tra tanta moltitudine non vi potesse essere peravventura qualche confusione, e tra essi mescolato alcuno, che sotto spezie di santità avesse rivolto l'animo suo a qualche malvagio fine. Il tredicesimo è spirituale e assai divoto, e in esso descrive il tabernacolo della Madonna d'Orsammichele, descritto anche dal Vasari nella vita d' Andrea Orgagna. Questo pure è di versi rimati a coppie: il quattordicesimo è una istruzione per li Rettori, che vanno in ufficio, colle rime alla sopraddetta foggia. E qui, terminando i versi, cominciano le prose, e prima le

XX. *Lettere*. Queste sono in num.ventitre, contando le proposte e le risposte, e sono parte latine e parte toscane. La prima è di Maestro Bernardo Medico a Franco Sacchetti; la seconda è la risposta di Franco; ambedue latine, ma del cattivo latino di quei tempi; la terza di Maestro Antonio Arismetra e Astrologo a Franco; la quarta di Franco in risposta; parimente latine ambedue: la quinta di Franco a un Bolognese in ischernò di uno bandito, che si era vantato di venire a Firenze, non ostante l'essere in bando; la sesta di Franco a Madonna Franceschina moglie di Niccolò Ubertini, in morte d'un suo figliuolo: la settima di Franco a Messer Rinaldo Gianfigliazzi Capitano d'Arezzo, sopra il modo di governare quella città; l'ottava di Vita Duca di Caterva a Franco Podestà di Bibbiena, acciocchè andasse da lui a rassegnarsi; la nona di Franco in risposta, scusandosi dall'ubbidirlo per esser malato; ambedue latine; la decima del medesimo a Giovanni Rinuccini a Bologna, dove avea fuggita la moria del 1391, per consolarlo in morte d'un suo figliuolo; l'undecimo a Donato Acciajuoli
Gon-

Gonfaloniere, esortandolo a far pace col Conte di Virtù: la duodecima è la risposta di Donato: la tredicesima di Franco a Michele Guinigi, sopra lo stato di Lucca del 1392.: la quattordicesima è la risposta del Guinigi: la quindicesima di Franco a Piero Gambacorti, sopra lo stato corrente d'Italia: la sedecima del medesimo a Jacopo di Conte da Perugia, sopra il dipignere coloro, che sono dal volgo tenuti Santi, e sopra il culto dell'immagini: la diciassettesima a Messer'Agnolo Panciatichi Podestà di Bologna, sopra alcuni fanti, che lo aveano rubato, e si erano colà rifuggiti: la diciottesima d'Astorre Manfredi, sopra la guerra di quel corrente anno 1397. la diciannovesima all'istesso, raccontandogli, come gli erano state saccheggiate le sue possessioni di Marignolle: la ventesima a Messer Lodovico Alidosi, lodandolo assai: la ventunesima è la risposta di detto Messer Lodovico: la ventiduesima di Franco a Pino degli Ordelaifi, per la sconfitta data alla Compagnia della Rosa nel 1398. e la ventitreesima la risposta di Pino, dove racconta tutto questo fatto. Noi abbiamo in piede di queste Novelle stampata la sedecima lettera, essendoci per buona fortuna venuta alle mani, collazionatala prima col suo originale; e ciò abbiain fatto assai di buona voglia, perchè da essa si vede quanto in quelli oscuri tempi fosse libero da'pregiudizj e dalla vana superstiziosa pietà il nostro autore, e di vera fede e d'una soda religione guernito: e se alquanto più liberamente esprime i suoi concetti di quello, che a'presenti tempi venga comportato, si ascriva a una libertà grande, che allora comunemente era in uso, e di cui adesso non sene ravvisa più non che l'effigie, ma nè pure i lineamenti; laonde molte cose offendono ora l'orecchie, che in quel secolo erano comunemente in bocca di tutti, e perciò non erano considerate per niente. Abbiamo anche fatta questa giunta alle Novelle, perchè da essa riceve molto lume la Novella cenventunesima.

Sermoni. Nel M. S. Giraldi sono chiamate *Sposizioni di Vangeli*, perchè sono sermoni sopra i Vangeli di tutta la Quaresima fino all'ultima festa di Pasqua, e in tutto sono quarantanove.

Questo è tutto l'indice dell'*Opere Diverse*, le quali sarebbe desiderabile, che i signori Giraldi dessero fuori per via delle stampe, che per tal guisa potrebbero arricchire d'una cara gioja la nostra favella, senza impoverire la loro libreria, anzi con far crescere di prezzo e di

reputazione al loro M. S. del quale ne conserva una copia il gentilissimo e cortesissimo Signor Marchese *Matteo Sacchetti* di Roma, non meno erede della nobiltà che dello spirito poetico del nostro Franco, come per gli molti suoi sceltissimi componimenti si ravvisa. Questa è quella copia, che fu già del *Cardinale Giulio Sacchetti*, appresso cui la vide Monsignor Leone Allacci, come egli accenna nella prefazione alla sua *Raccolta di Poeti antichi*.

XXI. Inoltre ci sono le *Novelle*, che per la prima volta diamo adesso alle stampe. Egli dice nella Novella 77. d'averle composte in Podesteria, ma non dice però in quale, ma forse fu in quella di Bibbienna, dove avrà avuto più ozio che altrove, per la maggior solitudine di quel paese che degli altri, ove egli fu Podestà: sebbene parrà, ch'egli le componesse in varj tempi, e che in quella Podesteria non passasse la Nov. 77. dicendo qui: *Io era Podestà d'una terra, dov'io descrissi le predette Novelle*, il che accenna solo le antecedenti, anzi pare che questa settanzettesima sia scritta un gran pezzo dopo la detta Podesteria. Ma essendo stato Podestà di Bibbienna nel 1385. difficilmente m'induce a credere, che egli attendesse a far quasi tutta quell'opera dopo i cinquant'anni. Oltrechè nella Nov. 193. dove parla della fortuna di Messer Piero di Filippo degli Albizi, non dice nulla dell'essere Messer Piero stato esiliato, il che seguì nel 1378. e poscia l'anno dopo decapitato; e pur ciò tornava forte in acconcio di quella Novella e della moralità, che ei ne cava. Laonde può essere, ed è molto verisimile, che quello, che egli dice in fine della Nov. 77. lo abbia aggiunto dopo aver terminato il libro. Egli è ben vero, che questo lavoro non fu dal Sacchetti compilato molto avanti all'anno 1376. poichè la Nov. 38. tocca alquanto la venuta del Cardinal di Ginevra co' Brettoni alle porte di Bologna, il che seguì in detto anno. Tutto questo mi rende dubbio dallo stabilire un tempo determinato, in cui fosse compilata la presente fatica. Or Dio volesse, che di esse ne avevimo un sì buon M.S. come dell'Opere Diverse finora riferite. Ma non che l'originale, nè pure un' antica o almeno intera copia ce n'è rimasa, talchè i più antichi testi sono due, che si conservano nella libreria di S. Lorenzo, che dalla forma dello scritto si conosce chiaro, non essere che del 1500. e sono così manchevoli, che muovono anzi compassione in vedere tante Novelle, o lacere o perdute, che allegrezza dell'avercene pur alcune conservate. Anzi di più, uno di
detti

detti codici , che è il migliore , e alquanto più antico dell' altro , comincia dalla Novella 140. terminando poi ambedue al medesimo luogo ; sicchè questi due codici si riducono quasi a un solo . Da questi due testi è tratta la presente stampa , e ad essi siamo sempre stati attaccati religiosamente , poichè se in altri M.S.S.abbiamo trovato alcuna varietà , non per questo ci siamo allontanato da' codici Laurenziani , che di tutti i M.S.S. che ci son venuti alle mani , si possono dire gli originali , sì per essere superiori d' età , e sì perchè si vede evidentemente essere stati tutti copiati da quelli , essendovi le medesime mancanze per l'appunto . Solo nella *Novella* 100. vi sono in fine alcuni pochi versi positivi per conclusione , che sono copiati da un M. S. moderno , che fu del Canonico *Lorenzo Gherardini* , e che non si leggono in quello di S.Lorenzo . Pure , quando la diversità ci è paruta notevole , l'abbiamo notata in margine , con questo segno : *al.* volendo significare , che un' altro M.S. leggeva in quella maniera . E quando abbiamo dubitato , che a seguitare puntualmente il M.S. non fosse reputato errore di stampa , per la stranezza o novità della voce , abbiamo notato in margine , così essere scritto nel testo .

XXII. Quanto poi all' ortografia , abbiamo seguitata quella , che di presente è in uso presso i più purgati e' più regolati scrittori : poichè non si doveva seguitare per alcun conto quella del M. S. non essendo egli antico ; e posto anche che fosse stato antico , non era da ubbidirlo in questa parte ; conciossiachè l' ortografia degli antichi , essendo senza alcuna regola , vien ad essere , oltre ogni credenza , incostantissima , come nota il *Salviati negli Avvertimenti* , vol.1.lib.3. par.8. Laonde io non approverò mai coloro , che la venerazione , che si dee portare a' vecchi testi , fanno degenerare in affettata superstizione , con istampargli così per appunto , come vengono loro alle mani . La qual cosa da' più intendenti uomini del volgar nostro è riprovata : de' quali mi serva per tutti l' addurne due de' più solenni , e siano *Monsignor Borghini* , che nel ristampare nel 1572. le *Novelle Antiche* non volle usare l' ortografia delle due prime stampe , che erano conformi al M. S. e la ragione ne rende nella lettera a' lettori , scritta a nome de' Giunti , con queste parole , le quali io qui riporto tratte dall' originale di mano del Borghini suddetto , che presso il signor *Giovane Gualberto Guicciardini* , nobilissimo ed ornatissimo gentiluomo di questa città , si conserva , con gli altri scritti del

medesimo autore, essendo scorrettissima la stampa; E perchè a' primieri stampatori per la riverenzia e rispetto, che per avventura ebbero all' antichità del particolar testo, che lor diede in quel tempo nelle mani, soverchia al creder nostro e troppo rispettosa parve, di dover quello così ne' vizj come nelle parti buone seguitare, non considerando, che pur cotal testo poteva facilmente essere scritto a prezzo, e da persona idiota, e senza dubbio, come e' fu, poco intendente (siccome dall'ortografia, che in quella età fu quasi comune vizio, e da molt' altre viziose cose chiaramente puo scorgersi) noi non abbiamo in questa parte voluto seguitare punto la prima stampa. Noi però questa licenza l' abbiamo presa solo nel fatto dell'ortografia, non avendo osato di por mano a mutare il testo, nè pure un minimo che, perchè non abbiamo avuto, come ebbe il Borghino, un' altro M. S. su cui appoggiare le variazioni; e il farle di capriccio non è mai da praticarsi. L'altro scrittore, che nelle cose di nostra favella sentì molto avanti, e che approva il ridurre all'ortografia moderna gli antichi codici nel dargli alla luce, è il Cavaliere Salviati, in infiniti luoghi de' suoi *Avvertimenti sopra il Decamerone*, ma in ispecie nel vol. 1. lib. 1. cap. 4. ove, biasimata l'antica ortografia, come dura, manchevole, soverchia, confusa, varia, incostante, e finalmente senza molta ragione, viene nel cap. 7. a dire d'aver secondato il libro del Mannelli in quella parte, che era da comportare, e in quello, che avea male scritto, essersi da esso dipartito. Quasi l'istesso abbiamo fatto noi, avendo variato la scorrezione della scrittura sol quando non faceva varietà nel pronunziare, seguendo nel rimanente fedelmente il testo a penna. Questa è la regola, che ci siamo prefissa, e che si vuole, a nostro giudizio, praticare da tutti nel pubblicare gli antichi testi. Per questo (prendendo questi esempi dal proemio) abbiamo lasciato stare: *vicitata*, *populi*, *seranno*, nè gli abbiamo mutati, secondo l'uso comune, in *visitata*, *popoli*, e *saranno*, perchè questo farebbe varietà anche nel leggere, e così si verrebbe a far dire al M. S. diversamente da quello, che egli veramente dice. Ma a che giovava poi l'aver stampato: *condizione*, *humana*, *maximamente*, *excellente*, *ridotto*, e simili, che sul testo a penna s'incontrano nel medesimo proemio? O che varietà è mai l'aver fatto: *condizione*, *umana*, *massimamente*, *excellente*, *ridotto*? niuna per certo. Nè vale il dire, che doveansi lasciare, perchè si vedesse qual fosse la maniera di scriivere di quei tempi; non vale

vale dico , prima perchè i testi non sono dell'età di Franco , come li è detto , ma posteriori più di cento anni , poscia , se fossero eziandio antichi , si vedrebbero solo gli errori di quella particolar copia , poichè prendendo un' altro codice anche del tempo medesimo , ma scritto d'altra mano , si troverà l'ortografia tutta diversa . Anzi nè pure l' istesso scrittore in un libro medesimo mantiene l' istessa guisa di scrivere , come osservò il *Salviati* nel *Decamerone* del *Mannelli* , o più tosto universalmente in tutti i libri , dicendo nel vol. 1. lib. 3. c. 2. par. 3. *Nè mai si truova , che per sì lungo corso sia stato fermo l' uso della scrittura : anzi si è variato , non solamente d'una in un'altra età , ma le persone del medesimo secolo , non tanto l'un dall'altro , ma da se stesse , lo stesso giorno nelle stesse parole , non che ne' libri stessi , sono state diverse .* Sicchè niuno acquisto avremmo fatto a stampare queste *Novelle* coll'ortografia del M. S. anzi scapito grande , perchè farebbe quali impossibile l' intenderle , o s' intenderebbero altrimenti da quello , ch'ebbe in mente l'autore . Come può essere infra gli altri d' esempio un luogo della *Nov. 67.* che narra d'un fanciullo , ch'avea gittato un motto verso *Messer Valore de' Buondelmonti* : *Messer Valore , con la mano pignendolo da se , dice : valeggi* , dove per cagione dell'esser attaccato tutto insieme quel *valeggi* , è stato in questa nostra stampa interpretato , che forse debba dire *vaneaggi* , o *vagelli* , e così è notato in margine ; quando peravventura andava staccato , e letto : *va leggi* : come per idiotismo si dice anche oggidì , cioè *vai a leggere* ; quasi che *Messer Valore* riprendesse quel fanciullo , e gli desse d'ignorante per lo capo , e il mandasse a imparare a leggere , mestiero adattato a quella età , più che lo stare a contendere con uomini gravi e deridergli , come faceva quel fanciullo . E questo sia detto per coloro , a cui parebbe , che troppo dal testo ci fuissimo dilungati . Ma al contrario molti faranno ancora , che ci biasimeranno per avere soverchiamente secondato il M. S. e non aver voluto nè aggiugnere nè levare una lettera , non che cambiarla , se non se in alcun luogo , dove era manifesto errore del copista , e questo così di rado , che per poco si può dire di non l'aver fatto giammai : notando tuttavia in margine qual fosse l'errore del M. S. come , verbigratia , nella *Nov. 6.* leggendo il M. S. *gli parve avere già in gabbia le fenice* , e parendoci chiaramente errore , abbiamo corretto : *la fenice* ; ma in margine si è notato qual' era la lezione del codice a penna . E di

vero in ciò siamo stati più attaccati al testo, che non fu il Salviati, o altri, che pubblicasse autore alcuno di nostra favella, poichè conoscendo la nostra insufficienza verso l'erudizione di uomini così valenti, non ci siamo arrischiati di mutarlo: inoltre eravamo privi di buoni M.S.S. a cui ricorrere, il che non accadeva al Salviati, e a gli altri, che co' riscontri d' altri testi supplivano a' difetti del primo; e quando un simile ajuto mancò loro, amarono meglio anche essi di lasciare le tampe difettose e manchevoli, che operare di proprio capriccio: del che lungamente ragionarono i *Deputati*, e il *Salviati* medesimo nel vol. 1. lib. 1. cap. 12. Così noi abbiamo lasciati alcuni luoghi scorretti, e alcuni, che se non sono scorretti, almeno parranno tali a certitilici Aristarchi, che, avendo fitto il capo in alquante meschine regoluzze gramaticali, credono errore tutto quello, che odono diverso da' loro scartafacci. Non sapendo, che in più guise altri puo scrivere e favellare, nè perchè l'un modo sia buono, l'altro per questo è malvagio. Perlochè troverete per entro questo libro: *uomini e uomeni*, *serà e sarà*, *esempio ed esemplo*, *Milano e Melani*, e molte delle somiglianti, sapendo, che queste voci in ambedue le maniere si possono usare, che però, variando il M. S. nell'usare or l'una or l'altra, l'istesso conveniva fare anche in istampa; il che pure, perchè non fosse creduto errore dello stampatore, abbiamo notato in margine, dicendo: *Così ha il M.S.* Per osservare questa fedeltà al testo, e non fidarci della nostra corta veduta, e dall'altro canto non ingannare il lettore men pratico della nostra favella, abbiamo posto in margine a' luoghi, che noi reputavamo scorretti, qual noi sospicavamo, che forse potesse essere la loro correzione, come, per esempio, nella Nov. 30. si ha nel M. S. *chi non ha cuore, lasciando ogni temerità, giammai non puo ben dire*. Dove chiaramente si vede, che vi è errore, pure non abbiamo voluto correggerlo, ma abbiamo scritto in margine: *forse timidità*: così nella Nov. 48. in fine si legge *fastastice*, che pare, come è notato a parte, che debba dire *fantastiche*; ma pure non si è acconciato: siccome anche nella Nov. 49. *disgrezione*: nella 70. *giusu*: nella 81. *bastiemandu*: nella 84. *l'uomperchè*, e *fantischi*: nella 122. *condizione*, che forse dovea dir *cognizione*: nella Nov. 123. *abiende*: nella Nov. 145. *spadato*: nella 155. *Firenza*: nella Nov. 163. *coppa*, per *cioppa*: e cotali altri abbagli. Così abbiamo lasciato in libertà i leggitori, o d' apprendersi alla nostra

nostra emendazione, o pure di pensarne da per se una migliore, ovvero d'aspettare, se mai sene trovasse un' antica copia, e di maggiore autorità e correzione, con cui si possa sicuramente adempiere ciò, che ora vi è di difetto; se no, l'istesso errore talvolta puo fare scoprire la vera lezione, alla quale non si sarebbe arrivato, se quel tale errore fosse stato corretto a capriccio, poichè l'emenda in tal caso sempre più si allontana dalla verace lezione. Quindi avviene, che appo i moderni critici sono in gran pregio le prime stampe, e quei libri, che avanti al 1500. per mezzo d'esse vennero alla luce, poichè, quantunque scorrettissime, sono meno di lungi da come scrissero i loro autori di quel che siano l'ultime stampe, che per causa del tanto emendare si sono moltissimo dalle proprie parole dello scrittore dilungate. E queste simili edizioni, che pure a' nostri tempi medesimi le vedemmo andare

. *in vicum vendentem thus, & odores,*

Et piper, & quicquid chartis amicitur ineptis;

ora si pagano a peso d'oro. Non è però che a questa finezza di critica non aggiugneste il maraviglioso ingegno del Poliziano, come egli di propria mano notò in un prezioso codice d'Epistole di Cicerone *ad Brutum, & Quintum fratrem*, stampato in Venezia nel 1470. in foglio per Niccolò Jenson, che io vidi un tempo già in Roma presso i Signori Cavalieri Vettori, eredi degli scritti e delle virtù del famoso Piero: il qual codice è pieno di varie lezioni, nel fine del quale il Poliziano testifica d'averlo egli medesimo collazionato, e dà notizia del M. S. di cui si era servito, e poscia soggiugne: *Est verò hoc mihi solemne quasi institutum corrigendorum codicum, ut nihil a probatoribus exemplaribus mutem, set ea quoque ascribam, quae haut dubiè cognoscam pravi esse, ut scilicet periculum faciam, an ex ipsis quoque male coherentibus literis veram lectionem conjectare, aut comminisci valeam.* Io mi vergogno d'essermi andato cotanto avvolgendo in sì fatte minuzie, e in iscrivere cose tanto evidenti; ma il vedere molti libri stampati colla mostruosa ortografia degli antichi, non pure ne' preteriti tempi, ma ne' presenti ancora, e in questa stessa città; e dall'altra parte osservando in alcuna ristampa d'autori del trecento fatta fuori di Firenze, mutate le voci intere, reputate rancide, per ridurle alla moderna favella, mi ha fatto prolungare alquanto sopra questo articolo.

XXIII. Ritornando alle *Novelle* presenti, dico essere

elleno sommamente pregevoli , sì per la lingua , e sì per la materia . E quanto alla prima , fa fede della bontà delle medesime l' essere spessissimo addotta la loro autorità da' compilatori del gran *Vocabolario della Crusca* : da *Alessandro Tassoni* nelle *Annotazioni* allo stesso : da *Deputati* del 73. alla correzione del Decamerone : da Maestro *Vincenzo Borghini* nella dichiarazione d' alcune voci antiche del *Novellino* , posta avanti al medesimo nella stampa de' Giunti del 1572. da *Federigo Ubal dini* nella tavola o dichiarazione delle voci più oscure de' *Documenti d' Amore* di *Francesco da Barberino* ; dal Cavaliere *Salviati* ne' suoi *Avvertimenti* sopra le Dieci Giornate : dall' *Accademico Intrepido* nell' erudite note al *Cinonio* : e da altri , che della nostra toscana lingua hanno preso a dar regole . Nè fa forza il giudizio poco favorevole , che ne fa il suddetto *Salviati* ne' medesimi *Avvertimenti* , perchè , se si considererà con tutta l' attenzione , si troverà essere troppo severo . E se ce ne appelleremo a Monsignor *Borghini* , se non più certo , non men competente Giudice del *Salviati* , si vedrà in qual forma egli parla del nostro *Sacchetti* nel proemio alle *Annotazioni de' Deputati* del 73. sopra il Decamerone , distese da esso in tutto e per tutto . Egli adunque non ha difficoltà di chiamare il suo stile più puro , e familiare , che affaticato o ripulito , e pieno de' medesimi detti e parole del *Boccaccio* . Ma il *Salviati* ne giudicò in quella guisa , avendo il capo agli altri libri , di cui aveva prima ragionato , e in particolare agli *Ammaestramenti degli antichi* , i quali , come di tempo più addietro , così sono d' una incomparabile purità , rapito dall' eccellenza di quell' aureo libretto , e relativamente ad esso , giudicando degli altri nostri scrittori , venne a non dar gran lode a verun' altro , che non potesse andar del pari co' detti *Ammaestramenti* , il che addiviene a pochi . E quantunque questa comparazione non la faccia apertamente , pure da alcune parole , poste sparsamente nell' opera sua , si comprende , che quando egli distendeva il giudizio suo sopra gli altri autori , avea l' animo rivolto a questo libro come a regola , con cui paragonava ciascuno ; essendo difficile agli uomini il giudicare di chechesia assolutamente , e senza fare comparazioni . Inoltre il *Salviati* s' indusse a giudicar così del *Sacchetti* , perchè in esso vi sono infinite parole , anzi interi periodi scritti in lingua lombarda , o marchigiana , o d' altre contrade fuori di Toscana ; ma questi , posti in bocca di forestieri , non tolgono la purità della lingua , servendo più tosto d' una certa

certa erudizione , per sapere come si parlava di quei tempi fuori di Firenze . E di tali voci forastiere sene ravvisano e nelle *Novelle Antiche* , e in quelle del *Boccaccio* , come in *Frate Alberto* , in *Chichibio* , ne' *Due Sanesi* della *connare* , e nella *Ciciliana* . Di più vi sono nel *Sacchetti* molte voci , che negli altri autori non è possibil cosa il ritrovarle , conciossiachè sieno formate a capriccio , e per ischerzo , e per tirare al piacevole , e far ridere chi legge . Il che pur fece il *Boccaccio* : trovandosi , per esempio , in *Ferondo* : *Sevvi dilungi delle miglia più di bella cacheremo* , in *Frate Cipolla* : *millantanove* , nella *Belcolore* : *zazzeato* , e *zacconato* , e *ceteratojo* , e in *Calandrino* dell'*eliotropia* : *Haccene più di millanta* , *che tutta notte canta* , in *Maestro Simone in corso* : *artagoticamente stracantate* : *frastagliatamente* e *le cetera de'sagginali* , e altre simili voci , di cui il proprio significato in gran parte ci è ignoto , non trovandoli in verun' antico autore , essendo queste fatte di nuovo per burla . Ma poche sene trovano nel *Boccaccio* , perchè poche sono le *Novelle* piacevoli verso quelle di *Franco* , che sono quasi tutte . Laonde una gran lista di sì fatti vocaboli si farebbe presto presto a scorrere le sue *Novelle* . Tali sono le voci *misalti* o *misaltati* nella *Nov. 25.* *ricomunica* per contrario di *scomunica* nella *Nov. 33.* *cessarne* nella *Nov. 106.* *mitrito* *Nov. 123.* *Dottorio conventinato* *Nov. suddetta* : *spadato* *Nov. 145.* *astronomaco* nella *Nov. 151.* *tementajo* *Nov. 163.* e molte altre simiglianti . Sonvi ancora , per confessare il vero , molti vocaboli , che mal si possono sostenere , come nella *Nov. 2.* *restette* : *Nov. 5.* *farneglio* : *Nov. 37.* *sciamoti* : *Nov. 48.* *fantastice* : *Nov. 154.* *renovare* , e c. per le quali altri a buona equità potrebbe dire essere in questa parte da biasimare questa prosa ; ma dall'altro canto chi sà , che questi non sieno errori del copista ? Anzi tutta la verisimiglianza il persuade , poichè noi veggiamo che nell'*Opere Diverse* , che sono di mano dell'autore , non vi sono simili errori , che sono anzi proprj degli scrittori men culti del 500. e improprij d'uno del 300. come era *Franco* . Inoltre nella *Nov. 34.* vi è un millesimo , in cui è manifestamente scorrezione del copista , e che è impossibile ascriverla all'autore . L'istesso conviene dire della *Nov. 87.* dove vien fatta menzione di *Dino di Geri Tigliamochi* Gonfaloniere di Giustizia , perchè si dee leggere *Cigliamochi* , che nel 1356. godè questa dignità ; conciossiachè niuno della famiglia de' *Tigliamochi* , che avesse tal nome , fu mai Gonfaloniere . E che sia fallo del copiatore (nel quale cadde anche

nel

nel fine della *Nov. 73.*) è manifesto, perchè Franco non avrebbe scambiato in cosa accaduta a suo tempo, e sotto i suoi occhi nella sua stessa patria, e in persone da lui conosciute. In questo errore però cadde anche l'Ammirato nella sua Storia a quest'anno 1356. ma co' Prioristi autentici di nostra patria si corregge questo sbaglio, meno comportabile nella stampa d'uno storico, che nella copia moderna d'un novellatore. Sicchè per tutte queste ragioni e autorità non piccolo frutto anzi grandissimo ne possono ritrarre gli amatori di nostra favella dalla lettura di questo libro, per iscrivere purgatamente ed elegantemente nelle materie gravi, e molto più nelle scherzose e facete, e per arrivare alla vera intelligenza di molte voci, e di molti proverbj toscani, di cui si ravvisa qui tutta la forza e la vera significazione.

XXIV. Quanto poi siano pregevoli queste Novelle per la materia loro, ognuno il puo apertamente ravviare per se medesimo, qualunque volta trascorra colla mente l'antiche memorie della nostra patria, ed abbia alcuno diletto d'andar illustrando e investigando l'istesse: poichè per mezzo di queste Novelle si viene in cognizione del carattere particolare e della natura di molti nostri famosi cittadini, si ha notizia di molte loro speciali operazioni, si ricavano varj lumi per la storia di quell'età: vi s'imparano molte costumanze, che ora sono andate in disuso: descrivendovisi feste, abiti, conviti, nozze, giuochi, ornamenti pubblici e privati, e cose a queste somiglianti, delle quali appena ce n'è rimasto vestigio. Vi sono inoltre nominati molti luoghi della nostra città, che ora hanno mutato il nome, o il primiero lor' uso, vi si fa menzione di molti maritaggi, di molte guerre, di molte paci, d'ambascerie, e d'altri trattati, sì del nostro comune, come delle città circonvicine. Per questo di esse si valsero l'Ammirato nella *Storia delle Famiglie Fiorentine*; *Giovambattista di Lorenzo Ubaldini* in quella della sua famiglia; *Giorgio Vasari*, e *Filippo Baldinucci* nelle vite de' Pittori; *Vincenzio Borghini* ne' suoi *Discorsi*; *Leone Allacci* nelle notizie de' *Poeti Antichi*, poste avanti alla *Raccolta*, che egli fece de' medesimi, da noi più volte citata; conoscendo con quanta più verità e quanto più puntualmente siano quei fatti raccontati qui, che altrove. Il che maggiormente apparirà, se o confronteremo la *Novella 14.* e *41.* colle *Facezie del Poggio*, dove sono queste medesime storiette riportate, ma con tacere molti nomi, e con allontanarsi al-

fi alquanto dal vero: o pure se anderemo scorrendo per l'istorie d'allora. Conciòsiachè incontreremo nel libro secondo dell' *Istoria Fiorentina* del detto Poggio tutta intera la Nov. 38. la quale si accorda alquanto con questo passo della storia, e gli apporta molto lume; poichè quel luogo lasciava dubbio il lettore, scordando dalle *Facezie*, nelle quali quello che il Sacchetti narra essere accaduto a Ridolfo da Camerino co' Brettoni, il Poggio il dice accaduto con Bernabò Duca di Milano. Non farà discaro altrui il riportare ambedue questi passi, acciocchè si possano paragonare colla suddetta Nov. 38. Dice pertanto il Poggio nell' *Istoria* a c. 66. *Grave videbatur legato sua consilia incassum verti; per caduceatorem igitur Redolphum interrogavit: cur tandiu otiosus portas non egrederetur; cui Redolphus suo nomine renuntiari iussit: ideo eum non ingredi urbem, ne ipse ingrediatur.* Dipoi nella *Facezia* cinquantesima narra altrimenti tutto questo, con tali parole: *Rodulphi Camarinensis dictum prudens refertur. Obsidebatur civitas Bononiensis a Barnaboe ex familia Vicecomitum, domino Mediolani. Erat autem ad civitatis custodiam Dux positus a Pontifice Rodolphus, vir bello & pace egregius, qui se intra moenia continebat, ob civitatis tutelam. Levi semel per excursores commisso proelio, a quo Rodolphus aberat, captus eques ad Barnabovem ductus est. Interrogavit ille inter caetera, cur non egrederetur ad bellum Rodolphus. Eques, cum unam aut alteram causam attulisset, tandem dimissus rediit in civitatem. Tum Rodolphus sciscitatus quid in castris hostium ageretur, & quae verba Barnabovis ad eum fuissent, cum intellexisset responsionem equitis, egressum suum varie excusantem: non bene, inquit, neque prudenter respondisti. Vade redi, dic Barnabovi: Rodolphus ait se ideo urbem non egredi, ne tu ingredi queas.* Or molto di piacere e di profitto arreca il vedere in uno scrittore contemporaneo (poichè ciò accadde nel 1376.) come andò questo fatto, e conoscere dove il Poggio s'inganna, forse per difetto di memoria. Parimente nel libro terzo dell' *Istorie del Segretario Fiorentino* si legge questa altra storiotta, riportata anche dall' *Ammirato* nelle *Famiglie Fiorentine*, ma non citando l'autore con altro nome che d' *argutissimo scrittore*. Dice egli pertanto: *Nè a Piero degli Albizi giova la grandezza della casa, nè l'antica riputazione sua, per essere stato più tempo sopra ogni altro cittadino onorato e temuto. Dondech'alcuno, ovvero suo amico per farlo più umano in tanta sua grandezza, ovvero suo nimico per minacciarlo con la volubilità della fortuna, faccendo egli un*

convito a molti cittadini, gli mandò un nappo d'argento pieno di confetti, e tra quelli nascoso un chiodo, il quale scoperto, e veduto da tutti i convitati, fu interpretato, che gli era ricordato, che e' conficcasse la ruota; perchè avendolo la fortuna condotto nel colmo di quella, non poteva essere che, s'ella seguitava di far' il cerchio suo, non lo traesse in fondo. Or chi leggerà la Nov. 193. vedrà che quelli, che diede questo annuotamento a Piero di Filippo degli Albizi, che nel 1378. fu esiliato, e decapitato l'anno dopo, fu Messer Valore de' Buondelmonti, e che il fatto accadde diversissimamente da ciò che narra lo storico, che si può con queste Novelle emendare. E quantunque talora i narrati accidenti siano minuti e di poca importanza, pure arrecano piacere, quando sono avvenuti a persone cognite, e nominate nell'istorie. Così, per esempio, non dispiace il sentire il caso, che abbiamo nella Nov. 17. poichè succedè a Pietro Brandani, uomo non affatto oscuro, e di cui fa menzione Scipione Ammirato nel tomo 2. de' suoi Opuscoli nel cap. 2. delle mescolanze, a c. 196. e che sappiamo essere stato Gonfaloniere di giustizia nel 1301. Così tante storiette, tanti bei tratti, cotanti piacevoli motti, che qui si narrano, e di Dante, di Giotto, d'Antonio Pucci, e d'Antonio da Ferrara, di Matteo degli Albizi, e di cotali altri uomini insigni, se per altro non importasse il saperli, sì lo importerebbe, per essere di soggetti famosissimi, e per tutti i secoli celebrati. Ma da che mi è venuto nominato Matteo degli Albizi, mi vien qui molto in acconcio il notare uno sbaglio dell'Ammirato nel libro citato da me altrove delle Famiglie Fiorentine, dove, ragionando di Landozzo degli Albizi, dice: *Di Landozzo figliuolo d'Uberto molte piacevolezze si raccontano, come dalle Novelle del Sacchetti si può comprendere.* In ciò adunque erra certamente questo celebre scrittore, perchè il Sacchetti narra alcune facezie non di Landozzo, ma del suo figliuolo Matteo nelle Novelle 139. e 194. che egli quivi chiama *Massaleo*, come allora veniva corrottamente chiamato. Questi fu buon poeta, per testimonianza dello stesso Ammirato nel luogo medesimo: *Di costui, dice egli, nel libro già allegato del Riccardi si leggono quattro sonetti e una ballata. Sostienfi col verso, per quel ch'io ne stimo, vie più degli altri, e pare per uno di essi, che egli fosse stato del Petrarca amico, chiamandolo suo tesoro, e rallegrandosi seco d'aver veduto le sue tempie ornate d'alloro. Il primo fra gli altri, che incomincia: Il lampeggiar degli occhi alteri e gravi; se verso il fine non*

ab-

s'abbatresse alquanto, appena si potrebbe migliorare. Havvi ancora per entro alle medesime Novelle alcuna cosa detta come per accidente, e fuori del proposito del principal racconto, che pur conferisce molto all'istorie, come, verbigrazia, nella *Novella* 136. vengono rammemorati sul principio molti eccellenti pittori, e fra gli altri *Stefano Fiorentino*, morto l'anno 1350. che quantunque di esso ne scrive la vita il *Vasari*, appena adesso è nominato; e di quel tempo, per quanto apparisce, era in grido di grande eccellenza: essendo posto quivi per uno de' più solenni dipintori, da Giotto in fuori. Un simile esempio è nella *Nov.* 209. in cui si ha di *Minestra de' Cerchi*, che lo menarono a Firenze preso, e rassegnarono in *Bolognana*. Ora il nome proprio di questa prigione ha corrispondenza con queste parole di *Giovanni Villani* lib. 7. cap. 19. *Tieri da Volognana fu menato preso con altri suoi consorti, e messi nella torre del Palagio, la quale sempre poi si chiamò la Volognana*. E l'istesso dice anche l'*Annirato* nel lib. 3. dell'*Istoria Fiorentina* all'anno 1267. *Furono presi alcuni della casa da Volognana, e menati presi in Firenze, fur messi in prigione nella torre del Palagio, la qual fu poi da lor detta la Volognana*. I quali due storici col nostro noveliatore in questo vengono a illustrarsi scambievolmente. E andando per sì fatta guisa scorrendo per queste Novelle, pochissime ne troveremo, che non abbiano una gran connessione coll'istorie di quell'età; il che per brevità si tralascia di fare, come il potremmo agevolmente: potendo bastare all'erudito lettore questo piccolo faggio, che noi ne abbiam qui dato alla sfuggita, toltine gli esempi di qua e di là, secondo che ci sovveniva alla memoria; che forse più belli si farebbero trovati, osservando a una a una tutte le Novelle.

XXV. Oltre tutte quest'opere qui sopra riferite, il *P. Negri* fa menzione d'alcune altre, che sono le seguenti: *Orazione funerale in morte d' Alessandro dell' Antella*. Ma il suddetto Padre non dice poi niente di questa orazione, se ella si trovi più, o se sia perduta, nè donde abbia avuto notizia di essa. Io per me non credo che il *Sacchetti* facesse mai questa orazione, e che questa notizia provenga dalle parole dell'*Ughelli* nel tomo 3. dell'*Italia Sacra*, dove ragionando di *Filippo dell' Antella* Vescovo Fiorentino, viene a parlare anche d'*Alessandro*; dicendo; *Ejusdem gentis Alexander Juris utriusque famosus Doctor, in cujus obitum lessum cecinit Francus Sacchettus*. Ma da ciò non si ricava, che egli facesse un' ora-

orazione funerale , ma più tosto qualche composizione poetica , che così suonano le parole : *lessum cecinit* . Ma tra le sue opere nè pur questa si trova ; solamente nel capitolo 10. di cui abbiamo ragionato al num. IV. e XIX. tra gli altri famosi cittadini morti a suo tempo , in esso capitolo annoverati , pone nove della famiglia dell' Antella , e fra questi Alessandro , con questi versi :

*Negli Antellesi , se io ben riguardo ,
 Nove ne vidi sì degne persone ,
 Ch'avrien governato ogni stendardo .
 Il Vescovo , e'l Piovano , e Simone ,
 Taddeo , Andrea , Zanobi , e Giovanni ,
 Ed Alessandro col dolce sermone
 Decretalista , e colui , ch'è poch'anni
 Messer Filippo l'ultimo morio .*

Io però non mi so risolvere a credere , che l'Ughelli alludesse a questi pochi versi , con quel *lessum cecinit* , e più tosto sospicherei , ch'egli avesse fatto una composizione a parte sopra questo Alessandro , tanto più che la sua morte fu celebrata dalla nostra Repubblica con solenni e onorevoli esequie , come testifica l'*Ammirato* nel libro 14. delle *Storie* : *Alessandro dell'Antella* , dice egli , *morì nel 1379. per istrada , tornando dall'ambasceria al Re d'Ungheria , e fu onorato d'esequie a spese del pubblico* . Può bensì essere , che questa composizione ora sia perduta , e sotterrata in qualche libreria , o che fosse eziandio nel testo Giraldi ; ma mancandone sparsamente delle carte , chi sa che non fosse appunto in una di queste carte smarrite ? L'istesso può essere addivenuto della

XXVI. *Canzone M. S. a Pino Ordelaffi* , signor di Forlì , che tra le poesie di Franco di presente non si trova più . Questa viene parimente riportata dal P. Negri nell'indice dell' opere di questo autore , e della quale fa anche ricordanza *Jacopo Gaddi* nel *Corollario poetico* , con queste parole : *Canzone distesa di Franco Sacchetti , fatta a Portico di Romagna , dove era Capitano per lo Comune di Firenze anno 1398* . E di qui avrà cavato questa notizia il P. Negri , il quale , scambiando al solito gli anni , dice che ciò fu l'anno 1389 . Può anche essere , che sia un' equivoco , e che il *Gaddi* abbia scambiato da un sonetto che Franco fece al detto Messer Pino , il quale tuttavia si legge nel tante volte mentovato testo a penna dell'*Opere Diverse* . Ma io però più m'induco a credere , che egli facesse anche questa canzone , e che ora sia perita ; essendo il *Gaddi* peraltro molto esatto ; e riportando questa

sta notizia così specificata e puntuale, e in una forma, che sembra averla copiata parola per parola dall' antica intitolazione di questo poetico lavoro.

A tutto questo aggiugne il suddetto Padre : *La battaglia delle vecchie colle fanciulle*, poema M.S. nella libreria de'Gaddi. Ma non trovando di questo poema riscontro alcuno sopra verun' altro autore, ed essendo tanto sospettata quella benedetta istoria del Negri, sospendo per ora la credenza, fino che non avrò più certo riscontro. Presentemente non ne posso dare ragguaglio veruno, conciossiachè non mi sia riuscito il poter vedere la suddetta preziosa libreria, che è veramente uno stimabilissimo tesoro, ma viene anche custodito con tanta strettezza, che è di gran danno alla gloria di Firenze, e di sì illustre famiglia, e non minore ancora all' accrescimento e allo splendore di tutta la buona letteratura.

Tutte queste adunque son l'opere di questo valente scrittore, il quale, e per la reputazione delle sue gesta, e per l'eccellenza de'suoi scritti, renduto famoso, meritava ancora, che si rendesse vie più con la pubblicazione de' suoi componimenti. Abbiamo pertanto dato principio dalle presenti Novelle, le quali se faranno gratamente accolte da' letterati, e dagli intendenti di nostra favella, e dagli amatori delle antichità della patria nostra, e stimolate e tenute care, come elle il vagliono, prenderò coraggio a proseguire l'incominciata impresa di pubblicare, o ristampare simiglianti scrittori, con non minor diligenza e attenzione, anzi (avvegnachè nell'operare s'acquisti senno e accortezza) con migliorar sempre i concetti pensieri, e dare ad essi più felice e più perfetta esecuzione.

I L F I N E .

A V V I S O

Chi ha avuto il pensiero della correzion della stampa, per alcun suo affare, non ebbe tempo di correggere il secondo e terzo foglio della prima parte, segnati colle lettere B. e C. di che trovasi in quelli alcuna picciolissima diversità d'ortografia, specialmente nell'uso dell' h, nella voce uomo. Ancora il lettore nella faccia 50. al vers. 14. ove dice: di loro, cioè, corregga: di loro cioè: E si deono cassare le due postille delle fac. 66. e 95. alla voce: mercatanzia. Nella suddetta fac. 66. alla nota sopra la voce: Dabuda, al vers. 10. la voce: spieghè, si dee correggere: dichiarazioni. Nella par. 2. alla fac. 89. Si dee anche cassare la postilla alla voce: toglì. E finalmente si avvertisce, che gli spazii puntati dinotano mancanze del M. S. e quelli senza la puntatura, essersi tolte alcune parole per riverenza.

Il piede del foglietto a del frontispizio (che gli stampatori il dicono richiamo) cita la prefazione, e dee citare gli Autori, che alla prefazione precedono.

PROEMIO

DEL (1) TRECENTO NOVELLE,

COMPOSTE

PER

FRANCO SACCHETTI

CITTADINO di FIRENZE.



Onsiderando al presente tempo, ed alla condizione dell' umana vita, la quale con peccilenziose infirmità, e con oscure morti, è spesso vicitata; e veggendo quante rovine, con quante guerre civili e campestre in essa dimorano; e pensando quanti populi (2) e famiglie per questo son venute in povero ed infelice stato, e con quanto amaro sudore conviene, che comportino la miseria, là dove sentono, la lor vita esser trascorsa; e ancora immaginando, come la gente è vaga d'udire cose nuove, e specialmente di quelle letture, che sono agevoli a intendere, e massimamente quando danno conforto, per lo quale tra molti dolori si mescolino alcune rifa; e riguardando in fine allo eccellente Poeta fiorentino Messer Giovanni Boccacci, il quale descrivendo il libro delle Cento Novelle per una materiale cosa, quanto al nobil suo ingegno . . . quello è divulgato e richie . . . che infino in Francia, e in Inghilterra l'hanno ridotto alla loro lingua, e grand . . . Io Franc^o * Sacchetti fiorentino, come uomo discolo e * *Così nel M. S.* grosso, mi proposi di scrivere la presente Opera, e raccogliere tutte quelle novelle, le quali, e antiche e moderne, di diverse maniere sono state per li tempi, e alcune

A cune

(1) Del Trecento Novelle. Vi s'intende tacitamente aggiunto libro, e c. Si dice similmente: in sul Cento Novelle: l'Andreuccio del Cento Novelle, e si fatti parlari abbreviati.

(2) Populi. Nell'uso delle parole gli scrittori del buon secolo si attenevano alcuna volta più presso al latino: di sono, triumfi, sturmenti, umeri, e altri di simil copie.

cune ancora , che io vidi e fui presente , e certe di quelle , che a me medesimo sono intervenute . E non è da maravigliare , se la maggior parte delle dette novelle sono fiorentine che a quelle sono stato profissima e se non al fatto più presso a la e perchè in esse si tratterà di condizioni di genti , come di Marchesi e Conti e Cavalieri , e di . . . grandi e piccoli , e così di grandi donne , mezzane e minori , e d'ogni altra generazione ; nientedimeno nelle magnifiche e virtuose opere seranno (1) specificati i nomi di quelle tali ; nelle misere e vituperose , dove elle toccassino in uomini di grande affare o stato , per lo migliore li nomi loro li taceranno ; pigliando esempio dal vulgare Poeta fiorentino Dante , che quando avea a trattar di virtù e di lode altrui , parlava egli , e quando avea a dire i vizj , e bialimar' altrui , lo faceva dire alli (2) spiriti . E perchè molti e specialmente quelli , a cui in dispiacere toccano , forse diranno , come spesso si dice : queste son favole ; a ciò rispondo , che ce ne saranno forse alcune , ma nella verità mi sono ingegnato di comporle . Ben potrebbe essere , come spesso incontra , che una novella farà intitolata in Giovanni , e uno dirà : ella intervenne a Piero ; questo sarebbe piccolo errore , ma non sarebbe , che la novella non fosse stata . E altri potran dire . . .

Manca del proemio il rimanente , e la prima novella.



NO-

(1) Seranno . Pronunzia riprovata per non fiorentina ; ma vedesi talvolta usata ne' testi stampati , e nelle migliori copie ; come anche serà , serebbe , e c.

(2) Alli spiriti . Nel buon secolo amaronò più l'articolo li , che lo gli , anche precedente a vocale , e a voci , che cominciano da s con altra consonante susseguente .

Lo Re Federigo di Sicilia è trafitto con una bella storia da Ser Mazzeo speziale di Palermo.



Il valoroso e gentile animo fu il Re Federigo di Sicilia, nel cui tempo fu uno speziale in Palermo, chiamato Ser Mazzeo, il quale avea per consuetudine ogni anno al tempo de' cederni, con una sua zazzera pettinata in cuffia, metterli una tovagliuola in collo, e portare allo Re dall'una mano in un piattello cederni, e dall'altra mele; e lo Re questo dono ricevea graziosamente. Avvenne, che questo Ser Mazzeo, venendo nel tempo della vecchiezza, cominciò alquanto a vacillare, e non si però, che l'usato presente di fare non seguiffe. Fra l'altre volte, essendosi molto ben pettinato, e affettata la chioma sotto la cuffia, tolse la tovagliuola, e piattelli de' cederni e delle mele, per fare l'usato presente; e messosi in cammino, pervenne alla porta del palazzo del Re. Il portinajo, veggendolo, cominciò a fare molte scherme di lui, e a tirargli il bendone della cuffia; e contendendosi da lui, e un'altro il tirava d'un'altra parte, perocchè quasi il tenevano insensato, e così datogli la via, or da uno e ora da un'altro fu tanto tirato e rabbuffato, che tutto il capo avea avviluppato; e con tutto questo, s'ingegnò di portar pure a salvo il presente. Giugnendo dinanzi al Re con debita reverenza, lo Re, veggendolo così schermigliato, disse: Ser Mazzeo, che vuol dir questo, che tu se' così avviluppato? Rispose Ser Mazzeo: Monsignore, egli è quello, che voi volete. Lo Re disse: come è? Ser Mazzeo disse: sapete voi qual'è la più bella storia, che sia nella Bibbia? Lo Re, che era di ciò intendentissimo, rispose: assai ce ne sono, ma il superlativo grado non saprei ben quale. Allora Ser Mazzeo disse: se mi date licenza vel dirò io. Rispose lo Re: di sicuramente ciò che tu vuogli. E Ser Mazzeo disse: Monsignore lo Re, la più bella istoria, che sia in tutta la Bibbia, è quando la Reina di Saba, udendo la sapienza mirabile di Salamone, si mosse così da lungi per andare a vedere le terre sue e lui in Egitto; la quale, giugnendo alle terre governate per Salamone, tanto trovava ogni cosa ragionevolmente disposta, che quanto più vedea, più si maravigliava, e più s'infiammava di vedere Salamone, tanto

4
 tochè , giugnendo alla principal città , pervenne al suo palazzo , e di passo in passo ogni cosa mirando e considerando , vide (1) li servi , e' sudditi sua (2) molto ordinati e costumati ; tantochè , giunta in su la gran sala , fece dire a Salamone , come ella era e perchè quivi venuta . E Salamone subito uscìo della camera , e fagli incontro ; il quale la detta Reina veggendo , si gettò inginocchioni , dicendo ad alta voce : o sapientissimo Re , benedetto sia il ventre , che portò tanta prudenza , quanta in te regna . E qui restette * Ser Mazzeo . Disse allora il Re Federigo : be , che vuoi tu dir , Ser Mazzeo ? E Ser Mazzeo rispose : Monsignor lo Re , voglio dire , che se questa Reina comprese bene per lo ordine e costume delle terre e de' sudditi di Salamone , esser lui il più savio uomo del mondo ; io per quella medesima forma posso considerare , voi essere il più matto Re , che viva , pensando che , io vostro minimo servo venendo con questo ufato dono alla vostra Maestà , li servi vostri mi abbian concio come voi vedete . Lo Re , veggendo e considerando Ser Mazzeo , lo consolò con parole , volendo sapere chi e come era stato , quelli tali fece dinanzi a se venire , e corressegli , e punì innanzi (3) a Ser Mazzeo , e del suo servizio gli cacciò ; comandando a tutti gli altri , che quando Ser Mazzeo volesse venire a lui , giammai porta non gli fusse tenuta , e sempre a lui facesino onore , e così seguirono di fare , maravigliandosi il detto che in fine * di sì notabile istoria , a proposito detta per un vecchierello , a cui la mente già differiva * . . fu cagione questo Ser Mazzeo col suo dire ; che questo Re d'allora innanzi tenne molto meglio accostumata la sua famiglia , che prima non tenea ; ed è talor di necessità , che li truovino uomini di questa forma .

*f.ristotte

* al. del fine .
 * al. difettava ; e non v'è lo spazio .

NO-

(1) Vide. Nel M.S. vidde , ch'è trascorrimto di lingua ; nondimeno trovafi negli Ammaes. Ant. Nel Volgariz. Guid. Giad. delle Colon. Nelle rime del Buff. e di Ant. Puc. e in altri.

(2) Sua per suoi . Idiotismo fiorentino trascorso ne' buoni testi. Vedi Salvia. Avvert. lib. 2. c. 10. e lib. 3. cap. 2. p. 5. Così suoi per sue . Stor. Pistol. sulle suoi terre . Borscia di Perug. suoi opere . Ora frequente nella plebe .

(3) Punì innanzi . Nel M.S. punì'nanzi . Ant da Ferr. disse : che nanci ; forse per difetto della scrittura , che agli antichi mancava il segno dell'apostrofo . Vi ha però nanzi nelle rime . ant. Incert. E in Giusto Con. bella mano. Nel Frezz. Quadr. e in altri .

NOVELLA III.

*Parcittadino da Linari vagliatore si fu * uomo di corte , e * al. R fa
va a vedere lo Re Adoardo d'Inghilterra , il quale , lodandolo ,
ha da lui molte pugna , e poi , biasimandolo , riceve dono.*

LO Re Adoardo vecchio d' Inghilterra fu Re di gran virtù e fama , e fu tanto discreto , che la presente novella ne dimostrerà in parte . Fu adunque nel suo tempo uno vagliatore a Linari in Valdensa * nel contado di Firenze , il quale avea nome Parcittadino . Venne a costui volontà di lasciare in tutto il vagliare , ed esser' uomo di corte , e in questo diventò assai sperto ; e così spermentandosi nell' arte cortigiana , gli venne gran volontà di andare a vedere il detto Re Adoardo , e non sine quare (1) ; ma perchè avea udito molto delle sue magnanimità , e specialmente verso li suoi pari . E così pensato , una mattina si mise in cammino , e non riflette mai , che elli pervenne in Inghilterra alla città di Londra , dove lo Re dimorava ; e giunto al palagio reale , dove il detto Re dimorava , di porta in porta trapassando , giunse nella sala , dove lo Re il più del tempo faceva residenza , e trovollo sio giocare a scacchi con lo gran Dispensiere . Parcittadino , giunto dinanzi al Re , inginocchiandosi con le reverenti raccomandazioni , quella vista o quella mutazione fece il Re , come prima che giugneste ; di che stette Parcittadino per grande spazio in tal maniera . E veggendo che lo Re alcun sembante non faceva , si levò in piede , e cominciò a dire : benedetto sia l'ora e'l punto , che qui m'ha condotto , e dove io ho sempre desiderato , cioè di vedere il più nobile , e'l più prudente , e'l più valoroso Re che sia fra i cristiani , e ben mi posso vantare più che altro mio pari , dappoi- chè io sono in luogo , dove io veggio il fiore di tutti gli altri Re . O quanta gloria * mi ha conceduta la fortuna , che oggimai se io morissi , con poca doglia verrei a quel passo , dappoi- chè io sono innanzi a quella serenissima corona , la quale , come la calamita tira il ferro , così colla sua virtù tira ciascuno con desiderio a veder la sua dignità . Appena ebbe infino a qui Parcittadino condotto il suo sermone , che lo Re si levò dal giuoco , e piglia

* Oggi
Valdella ,
così dal fu.
me Elsa :
scambia-
mento della
n in l, per
l'artista
loro.

* al. grazia

A 3 Par-

(1) Non sine quare. *Dan. Inf. state contenti al quia. E Par. ove s'appunta ogni ubi. Usarono gli antichi di simili latinismi, come : velcirca , subse, protribunali, sul quamquam, e c.*

* Umile,
congiuso.

Parcittadino, e con le pugna e calci, cacciandolo per terra, tante gliene diede, che tutto il pestò; e fatto questo, subito ritornò al giuoco delli scacchi. Parcittadino assai tristo, levandosi di terra, appena sapea dove si fosse, parendogli, aver mal speto i paili suoi, e similmente le lode date al Re, si stava così tapino*, non sapendo che si fare. E pigliando un pò di cuore, volle provare, se dicendo il contrario al Re, gliene seguisse meglio, da che per lo ben dire glien'era colto male; incominciando a dire: maladetto sia l'ora e'l dì, che in questo luogo mi condusse, che credendo esser venuto a vedere un nobil Re, come la fama risuona, ed io son venuto a vedere un Re ingrato e sconoscente: credea esser venuto a vedere un Re virtuoso, ed io sono venuto a vedere un Re vizioso: credea esser venuto a vedere un Re discreto e sincero, ed io sono venuto a vedere un Re maligno, pieno di nequizia: credea esser venuto a vedere una fanta e giusta corona, ed io ho veduto costui, che male per bene guiderdona; e la prova il dimostra, che me piccola creatura, magnificando e onorando lui, mi ha sì concio, ch'io non so se mai potrò più vagliare, se mai al mio mestiero antico ritornare mi convenisse. Lo Re si lieva la seconda volta più furioso che la prima, e va a una porta, e chiama un suo Barone. Veggendo questo Parcittadino, qual'egli diventò non è da domandare, perocchè pareva un corpo morto che tremasse, e s'avvisò, essere dal Re ammazzato; e quando udì, lo Re chiamare quel Barone, credette chiamasse qualche Justiziere che lo crucifiggesse(1). Giunto il Barone chiamato dal Re, lo Re gli disse: va, dà la cotal mia vesta a costui, e pagalo della verità, ch'io l'ho ben pagato della bugia io. Il Barone va subito, e recò a Parcittadino una roba reale delle più adorne, che lo Re avesse, con tanti bottoni di perle e pietre preziose, che, senza le pugna e calci, ch'egli ebbe, valea fiorini trecento o più. E continuo sospettando Parcittadino, che quella roba non fosse serpe o badalichio, che'l mordesse, a tentone la ricevette. Dappoi rassicuratosi, e messasela indosso, e * dinanzi allo Re si appresentò, dicendo: santa corona, qualora voi mi volete pagare a questo modo delle mie bugie, io dirò rade volte il vero; e conobbe lo Re per quello che avea udito, e lo Re ebbe più diletto di lui. Dappoi, stato quello che gli piacque, prese

*E par su-
perflua; ma
s'usa talo-
ra intram.
metterfi
nel parla-
re.

(1) Crucifiggesse. *Il Volgariz. di S. Greg. Omil. 12. Crucifisso.*

prese commiato, e dal Re si partì, tenendo la via per la Lombardia; dove andò ricercando tutti li signori, raccontando questa novella, la quale gli valse più di altri fiorini trecento, e tornossi in Toscana, e andò a rivedere con quella roba gli suoi parenti vagliatori da Linari, tutti polverosi di vagliatura e poveri; li quali maravigliandosi, Parcittadino disse loro: tra molte pugna e calci fui in terra, poi ebbi questa roba in Inghilterra; e fece bene a assai di loro; poi si partì, e andò a procacciare sua ventura.

Questa fu così bella cosa a un Re, come potesse avvenire. E quanti ne sono, che essendo lodati, come questo Re, non avessino gonfiato le gote di superbia. Ed essi sappiendo, che quelle lode meritava, volle dimostrare, che non era vero, usando nella fine tanta discrezione. Assai ignoranti, essendo lodati nel loro cospetto da piacentieri (1), se la crederanno; costui, essendo valoroso, volle dimostrare il contrario.

NOVELLA IV.

Messer Bernabò signore di Melano comanda a uno Abate, che lo chiarisca di quattro cose impossibili; di che uno mugnajo, vestitosi de' panni dello Abate, per lui le chiarisce in forma, che rimane Abate, e l'Abate rimane mugnajo.

Messer Bernabò signor di Melano, essendo trafitto da un mugnajo con belle ragioni, gli fece dono di grandissimo beneficio. Questo signore ne' suoi tempi fu ridottato da più che altro signore; e comechè fosse crudele, pure nelle sue crudeltà avea gran parte di giustizia. Fra molti de' casi, che gli avvennono, fu questo, che uno ricco Abate, avendo commesso alcuna cosa di negligenza di non avere ben notricato (2) due cani alani, che erano diventati stizzosi, ed erano del detto signore, li disse che pagasse fiorini quattro*. Di che l'Abate cominciò a domandare misericordia. E'l detto signore, veggendoli addomandare misericordia, gli disse: se tu mi

A 4

fai

* al. scudi
quattro-
mila.

(1) Piacentieri, piacentieri, che piaggiano. Scambia la nostra lingua talora il c nella s, chechè dica il Bart. Ortog. c. 15. V. Menag. Orig. della ling. nel prin. Sicilia, Sicilia: vicitare, visitare: lascia lasa: discipare, dissipare: e cresce, cresse, disse Ant. da Ferr.

(2) Notricato. Collaz. Ab. Isa. notricato, e notrica. Dan. rim. nodrire. Cin. nodriti. Bacc. amor. vis. nodrito: per la parentela dell' u con l' o.

fai chiaro di quattro cose, io ti perdonerò in tutto; e le cose son queste: che io voglio, che tu mi dica: quanto ha di qui al cielo; quant'acqua e in mare; quello, che si fa in inferno; e quello che la mia persona vale. Lo Abate, ciò udendo, cominciò a sospirare, e parveli essere a peggior partito che prima; ma pur, per cessar furore e avanzar tempo, disse, che li piacesse darli termine a rispondere a sì alte cose. E l'ignor gli diede termine tutto il dì seguente; e come vago d'udire il fine di tanto fatto, gli fece dare licurtà del tornare. L'Abate, pensoso, con gran malenconia tornò alla badia, soffiando come un cavallo quando aombra; e giunto là, scontrò un suo mugnajo; il quale, veggendolo così afflittito, disse: signor mio, che avete voi, che voi foriate così forte? Rispose l'Abate: io ho ben di che, che'l signore è per darmi la mala ventura, se io non lo fo chiaro di quattro cose, che Salamone nè Aristotile non lo potrebbe fare. Il mugnajo dice: e che cose son queste? L'Abate gli lo disse. Allora il mugnajo, pensando, dice all'Abate: io vi caverò di questa fatica, se voi volete. Dice l'Abate: Dio il volesse. Dice il mugnajo: io credo che'l vorrà Dio e' Santi. L'Abate, che non sapea dove si fosse, disse: sel tu fai, togli da me ciò che tu vuoi, che niuna cosa mi domanderai, che possibil mi sia, che io non ti dia. Disse il mugnajo: io lascerò questo nella vostra descrizione. O che modo terrai? disse l'Abate. Allora rispose il mugnajo: io mi voglio vestir la tonica e la cappa vostra, e raderommi la barba, e domattina ben pertempo anderò dinanzi a lui, dicendo, che io sia l'Abate; e le quattro cose terminerò in forma, ch'io credo farlo contento. All'Abate parve mill'anni di sostituire il mugnajo in suo luogo; e così fu fatto. Fatto il mugnajo Abate, la mattina di buon'ora si mise in cammino; e giunto alla porta, là dove entro il signor dimorava, picchiò, dicendo, che tale Abate voleva rispondere al signore sopra certe cose, che gli avea imposte. Lo signore, volentoroso d'udir quello, che lo Abate dovea dire, e maravigliandosi come sì presto tornasse, lo fece a se chiamare. E giunto dinanzi da lui un poco al barlume, facendo reverenza, occupando spesso il viso con la mano, per non esser conosciuto, fu domandato dal signore, se avea recato risposta delle quattro cose, che l'avea addomandato. Rispose: signor sì. Voi mi domandaste: quanto ha di qui al cielo. Veduto appunto ogni cosa, egli è di qui lassù trentasei milioni, e ottocento cin-

. quan-

*I grammatichi, vogliono gliele indeclinabili; ma l'uso non è costante ne' migliori testi, e vacilla la regola.

quantaquattro mila , e settantadue miglia , e mezzo , e ventidue paia * . Dice il signore : tu l'hai veduto molto appunto ; come provi tu questo ? Rispose : fatelo misurare , e se non è così , impiccatemi * per la gola . Secondamente domandaste : quant' acqua è in mare . Questo m'è stato molto forte a vedere , perchè è cosa , che non sta ferma , e sempre ve n'entra ; ma pure io ho veduto , che nel mare sono venticinque mila e novecento ottantadue di milioni di cagna , e sette barili , e dodici boccali , e due bicchieri . Disse il signore : come l' hai ? Rispose : io l'ho veduto il meglio che ho saputo : se non lo credete , fate trovar de' barili , e misurisi ; se non trovate essere così , fatemi squartare . Il terzo mi domandaste quello , che si faceva in inferno . In inferno si taglia , squarta , arraffia , e impicca , nè più nè meno come fate qui voi . Che ragione rendi tu di questo ? Rispose : io favellai già con uno , che vi era stato , e da costui ebbe Dante fiorentino ciò che scrisse delle cose dello'nferno ; ma egli è morto ; se voi non lo credeste , mandatelo a vedere . Quarto mi domandate , quello , che la vostra persona vale ; ed io dico , ch'ella vale ventinove danari . Quando Messer Bernabò udì questo , tutto furioso , si volge a costui , dicendo : mo ti nasca il vermocan ; son' io così dappoco , ch'io non vaglia più d'una pignatta ? Rispose costui , e non senza gran paura : signor mio , udite la ragione . Voi sapete , che'l nostro signore Jesù Cristo fu venduto trenta danari , fo ragione , che valete un danaro meno di lui . Udeno questo il signore , immaginò troppo bene , che costui non fosse l' Abate , e guardandolo ben fiso , avvifando , lui esser troppo maggiore uomo di scienza , che l' Abate non era , disse : tu non se' l' Abate . La paura , che'l mugnajo ebbe , ciascuno il pensò ; inginocchiandosi con le mani giunte , addomandando misericordia , dicendo al signore , come egli era mulinaro * dell' Abate , e come e perchè camuffato dinanzi dalla sua signoria era condotto , e in che forma avea preso l' abito , e questo più per darli piacere , che per malizia . Messer Bernabò , udendo costui , disse : mo via , poich'ello t'ha fatto Abate , e se'da più di lui , in fe di Dio ed io ti voglio confirmare , e voglio che da qui innanzi tu sia l' Abate , ed ello sia il mulinaro , e che tu abbia tutta la rendita del monasterio , ed ello abbia quella del mulino . E così fece ottenere tutto il tempo che visse , che lo Abate fu mugnajo , e'l mugnajo fu Abate .

Molto è scura cosa , e gran pericolo , d'assicurarsi dinanzi a' signori , come fe questo mugnajo , e avere

A S

quello

* al. trentasei milioni , e settantadue mila miglia , e mezzo .

* al. fatemi impiccare

* voce lombarda.

quello ardire, ebbe lui. Ma de' signori interviene come del mare, dove va l'uomo con grandi pericoli, e ne' gran pericoli li gran guadagni. Ed è gran vantaggio quando il mare si truova in bonaccia, e così ancora il signore; ma l'uno e l'altro è gran cosa di poterli fidare, che fortuna * tosto non vegna. Alcuni hanno già detto, essere venuta questa, o simil novella a Papa, il quale, per colpa commessa da un suo Abate, li disse, che li specificasse le quattro cose dette di sopra, e una più, cioè: qual fosse la maggior ventura, che egli mai avesse avuto. Di che l'Abate, avendo rispetto della risposta, tornò alla badia, e ragunati li monaci, e' conversi, insino al cuoco, e l'ortolano, raccontò loro quello, di che avea a rispondere al detto Papa; e che a ciò gli dessono e consiglio, e ajuto. Eglino, non sapendo alcuna cosa che si dire, stavano come smemorati. Di che l'ortolano, veggendo, che ciascheduno stava muto, disse: Messer l'Abate, perocchè costoro non dicono alcuna cosa, ed io voglio esser colui, e che dica e che faccia, tantochè io credo trarvi di questa fatica; ma datemi li vostri panni, sì che io vada come Abate, e di questi monaci mi seguino; e così fu fatto. E giunto al Papa, disse, dell'altezza del cielo esser trenta voci. Dell'acqua del mare disse: fate turare le bocche de' fiumi, che vi mettono entro, e poi si misuri. Quello che valea la sua persona, disse: danari ventotto; che la faceva due danari meno di Cristo, che era suo Vicario. Della maggior ventura ch'egli avesse mai, disse: come d'ortolano era diventato Abate; e così lo confermò. Come che si fosse, o intervenne all'uno e all'altro, o all'uno solo, e l'Abate diventò o mugnajo o ortolano.

NOVELLA V.

Castruccio Interminelli, avendo un suo famiglia disfatto in un muro il giglio dell'arma fiorentina, essendo per combattere, con un fante lo fa combattere, che avea l'arma del giglio nel palvese, ed ei è morto.

O Ra voglio mutare un poco la materia, e dire: come Castruccio Interminelli, signore di Lucca, castigò uno gagliardo contro le mura. Questo Castruccio fu de' così savj, astuti, e coraggiosi signori, come fosse nel mondo già è gran tempo; e guerreggiando, e dando assai che pensare a' fiorentini, perocchè era loro cordiale nemi-
co

co, fra l'altre notabili cose, che fece, fu questa: che essendo a campo in Valdinievole, e dovendo una mattina andare a mangiare in un castello, da lui preso di quelli del Comune di Firenze, e mandando un suo fidato famiglio innanzi, che apparecchiasse le vivande, e le mense, il detto famiglio, giugnendo in una sala, dove si dovea desinare, vide tra molte arme, come spesso si vede, dipinta l'arme del giglio del Comune di Firenze; e con una lancia, che pareva che avesse a fare una sua vendetta, tutta la scalcinò. Venendo l'ora, che Castruccio con altri valentri uomini giunsono per desinare, il famiglio si fece incontro a Castruccio, e come giunse in su la sala, disse: signore mio, guardate come io ho acconcio quell'arma di quelli traditori fiorentini. Castruccio, come savio signore, disse, sia con Dio; fa che noi desiniamo, e tenne nella mente quest'opera, tantochè a pochi dì si rassemblò la sua gente, per combattere con quella del Comune di Firenze; là dove, appressandosi li due eserciti, peravventura venne, che innanzi a quello de' fiorentini veniva uno bellissimo fante con uno palvese, dove era dipinto il giglio. Veggendo Castruccio, costui essere de' primi a venirli incontro, chiamò il suo fidato famiglio, che così bene avea combattuto col muro, e disse: vien qua, tu desti pochi dì fa tanti colpi nel giglio, ch'era nel muro, che tu lo vincesti, e distacesti, va tosto, e armati come tu fai, e fa che subito vadi a dispignere, e vincere quello. Costui nel principio credette, che Castruccio beffasse. Castruccio lo costrinse, dicendo: se tu non vi vai, io ti farò impiccar subito a quest'arbore. Veggendosi costui mal parato, e che Castruccio dicea da dovero, v'andò il meglio che poteo. Come fu presso al fante del giglio, subito questo fante di Castruccio fu morto da quello con una lancia, che l'passò dall'una parte all'altra. Veggendo questo Castruccio, non fece alcun sembiante d'ira o cruccio; ma disse: troppo bene è andato; e volse a' suoi, dicendo: io voglio, che voi appariate di combattere con li vivi, e non con li morti.

O non fu questa gran giustizia! che sono molti, che danno per li faggi, e per le mura, e nelle cose morte, e fanno del gagliardo, come se avessino vinto Ettore; ed oggi n'è pieno il mondo, e in questa forma, o contra miamini o pecorelle, sempre sono fieri; ma per ciascuno di questi tali fosse uno Castruccio, che li pagasse della loro follia, come pagò questo suo famiglio. Assai notabili cose fece ne' suoi dì

Castruccio; fra l'altre, dicea a uno, che a sua petizione avesse fatto un tradimento: il tradimento mi piace, ma il traditore no; pagati e vatti con Dio, e fa che mai tu non mi venga innanzi. Oggi si fa il contrario, che se uno signore, o Comune farà fare un tradimento, fa il traditore suo provvisionato, e sempre il tiene con lui, faccendoli onore. Ma a molti è già intervenuto, che quelli, che hanno fatto fare il tradimento, dal traditore poi sono stati traditi.

NOVELLA VI.

Marchese Aldobrandino domanda al Basso della Penna qualche nuovo uccello da tenere in gabbia; il Basso fa fare una gabbia, ed entrovi è portato a lui.

** De' nomi di dignità, di ufizio, e d'onore altri innanzi a nome proprio rifiutan sempre l'articolo, come Maestro, Papa, Santo, e c. Alcuni alcune volte il lasciano, come Re, e qui Marchese: i più non mai.*

** Il M. S. le*

M Archese * Aldobrandino da Esti, nel tempo che ebbe la signoria di Ferrara, gli venne vaghezza, come ipesso viene a' signori, di avere qualche nuovo uccello in gabbia. Di che per questa cagione mandò un dì per un fiorentino, che tenea albergo in Ferrara, uomo di nuova e di piacevolissima condizione, che avea nome Basso della Penna. Era vecchio, e piccolo di persona, e sempre pettinato andava in zazzera e in cuffia. Giunto questo Basso dinanzi al Marchese, il Marchese si gli dice: Basso, io vorrei qualche uccello per tenere in gabbia, che cantasse bene, e vorrei, che fosse qualche uccello nuovo, che non sene trovassono molti per l'altre genti, come sono fanelli e calderelli, e di questi non vo cercando, e però ho mandato per te, perchè diversa gente e di diversi paesi ti vengono per le mani al tuo albergo; di che possibil ti fia, che qualcuno di questi ti metta in via, donde sene possa avere uno. Rispose il Basso: signore mio, io ho compreso la vostra intenzione, la quale m'ingegnerò di mettere ad effetto, e cercherò di far sì, che subitamente farete servito. Udendo il Marchese questo, gli parve avere già in gabbia la * fenice, e così si partì. Il Basso, avendo già immaginato ciò, che far dovea, giunto che fu al suo albergo, mandò per un maestro di legname, e disse: io ho bisogno di una gabbia di cotanta lunghezza, e tanto larga e tanto alta, e fa ragione di farla sì forte, ch'ella sia sufficiente a un' asino, se io ve lo avelli a metter dentro, ed abbia uno sportello di tanta grandezza. Compreso che'l maestro ebbe tutto, fu in concordia del pregio, e andò a fare la detta gabbia; fatta che l'ebbe, la fe portare

tare al Basso, e tolse i denari. Il Basso subito mandò per un portatore, e là venuto, entrando nella gabbia, disse al portatore, che'l portasse al Marchese. Al portatore parve queita una nuova mercanzia, e quali non voleva; se non che'l Basso tanto disse, che pur lo portò. Il qual giunto al Marchese, con grande moltitudine di popolo, che correa dietro alla novità; il Marchese quali dubitò, non conoscendo ancora che cosa fosse quella. Ma appressatosi la gabbia e'l Basso, ed essendo su portato presso al Marchese, il Marchese, conoscendo ciò che era, disse: Basso, che vuol dir questo? Il Basso, così nella gabbia, con lo sportello ferrato, cominciò a squittire, e disse: Messer lo Marchese, voi mi comandaste pochi dì fa, che io trovasse modo, che voi aveste(1) qualche nuovo uccello in gabbia, e che di quelli tali pochi ne fossero al mondo; di che considerando, chi io sono, e quanto nuovo(2) sono, che posso dire che nessuno ne sia più nuovo di me in su la terra, in questa gabbia intrai, e a voi mi rappresento, e mi vi dono per lo più nuovo uccello, che tra' cristiani si possi trovare; e ancora vi dico più, che non ce n'ha niuno fatto com'io: il canto mio ha tale, che vi diletterà assai; e però fate posare la gabbia da quella finestra. Disse il Marchese: mettetela sul davanzale. Il Basso dice: oime, non fate, che io potrei cadere. Dice il Marchese: mettetelo su, che'l davanzale è largo. E così messo su, accenno a un suo famiglia, che dondolasse la gabbia, e nientedimeno la sostenesse. E'l Basso dice: Marchese, io ci venni per cantare, e voi volete ch'io pianga. E così, quando il Basso fu rassicurato, disse: Marchese, se mi darette mangiare delle vivande, che mangiate voi, io canterò molto bene. Il Marchese li fece venire un pane con un capo d'aglio, e tenelo tutto quel dì su la finestra, facendo a lui di nuovi giuochi; e tutto il popolo era su la piazza a vedere il Basso nella gabbia, e in fine la sera cenò col signore, e poi li ritornò all'albergo, e la gabbia rimase al Marchese, che mai non la riebbe. Il Marchese da quell'ora

(1) Io trovasse: voi aveste. *Vezzo degli antichi trascorso nelle loro scritture; perchè essi scrissero, come quasi da tutti nel lor tempo si favellava: vi è nel Novel. ant. Decarn. Mann. Dant. Comm. e rivn. Bind. Boni. Faz. degli Ube. e altri. Vedi Salv. nel luogo di sopra citato.*

(2) Nuovo vale qui strano, e piacevole per *istravaganza*: per *simplicità Calandrino era un nuovo uomo; di che le favole, e li racconti piacevoli furon dette novelle. Novel. ant. dichiaraz.*

L'ora innanzi ebbe il Basso più caro che mai, e spesso l'invitava a mangiare, e facevalo cantare nella gabbia, e pigliava gran diletto di lui. Chi sapesse la disposizione de' signori, quando fossero in buona tempera, ognora penserebbono di cose nuove, come fece il Basso, che per certo ben servì il Marchese, e non andò in India per l'uccello; ma essendoli presso presso, fu servito del più nuovo ed unico uccello, che si potesse trovare.

NOVELLA VII.

Messer Ridolfo da Camerino, al tempo che la Chiesa avea assediato Forlì, fa una nuova e notabile assoluzione sopra una questione, che avevano valentri uomini d'una insegna.

Messer Ridolfo da Camerino, savissimo signore, con poche parole e notabil giudicio, contentò una brigata di valentri uomini di quello, che domandarono sopra una questione, sì come il Basso d'un nuovo uccello contentasse il Marchese. Al tempo, che la Chiesa e Messer Egidio di Spagna Cardinale per quella avea per assedio costretta la città di Forlì per gran dimora; e di quella essendo signore Messer Francesco Ardelaffi, notabile signore, molti signori notabili e valentri uomini a petizione della Chiesa erano concorsi al detto assedio; ed essendo in una parte raccolti con una questione quasi quelli che erano i maggiori del campo, e tra loro essendo Messer' Ungero da Sassoferrato, il quale avea l'insegna del Crocifisso, la quale è quella insegna, che è più degna, che alcun' altra; ed essendo gran contesa tra loro, perocchè quello, che avea l' insegna, dicea aver caro quel beneficio fiorini duemila; altri diceano: io vorrei innanzi fiorini dugento; e tali fiorini trecento, e chi dicea di meno, e chi di più. Passando per quel luogo Messer Ridolfo da Camerino, che andava provvegendo il Campo, s'accostò a loro, domandando di quello, che contendeano; di che per loro gli fu detto la cagione, pregandolo ancora, che la loro questione diffinisse, e quello che si dovea prezare la detta insegna. Messer Ridolfo, avendo tosto considerata la questione, fece la risposta, dicendo: che chi tenea, che la detta insegna si dovea prezare e avere cara dugento, o trecento, o mille, o duemila, non potea avere ragione; perocchè quando il nostro Signore Jesù Cristo fu in questa vita, e di carne, e d'ossa, fu venduto trenta danari, e ora ch'egli è dipinto

pinto nella pezza e morto e in croce, che si possa e debba ragionevolmente stimar più, è cosa vana, e per la ragione allegata non potere justamente seguire. Udito che ebbon tutti questa sentenza, con le risa si * accordarono *Nel M.S.* a por fine alla questione, e dissono tutti, eccetto Messer' Ungero, Messer Ridolfo avere ben detto e giudicato. *se, che affisso innā.*

Notabile detto e strano fu quello di Messer Ridolfo, e comeche parebbe ostico, raccontando come disse del nostro Signore, a ragione il giudicio fu giusto. *zi a verbo, nelle* E mostrò, senza dirlo, che son molti, che fanno maggiore *scritture del buon* stima delle vifte, che de' fatti; e quanti ne sono già stati, *secolo, v'ha* che hanno procacciato d'essere Gonfaloni e Capitani, e d'avere *per abuso* l'insegna e reale e dell'altre, solo per vanagloria, ma *del parlar* dell'opere non si sono curati; e di questi apparenti ne sono *famiglia-* no stati, e tutto il dì sono più che degli operanti. E non *re.* pur nelle cose dell'arme, ma eziandio di quelli, che in teologia si fanno maestrare, non per altro, se non per essere detto Maestro: Dottore di leggi, per essere chiamato Dottore; e così in filosofia e medicina, e di tutte l'altre cose: e Dio il sa quello, che li più di loro fanno.

NOVELLA VIII.

Un genovese sparuto, ma bene scienziato, domanda Dante Poeta, come possa entrare in amore a una donna; e Dante li fa una piacevole risposta.

Questo che seguita, non fu men notabile consiglio, che fosse il giudicio di Messer Ridolfo. Fu già nella città di Genova uno scientifico cittadino, e in assai scienze bene sperto, ed era di persona piccolo, e sparutissimo. Oltre a questo era forte innamorato d'una bella donna di Genova, la quale, o per la sparuta forma di lui, o per moltissima onestà di lei, o per che che si fosse la cagione, giammai non che ella l'amasse, ma mai gli occhi in verso lui tenea, ma più tosto, fuggendolo, in altra parte gli volgea. Onde costui, disperandosi di questo suo amore, sentendo la grandissima fama di Dante Allighieri, e come dimorava nella città di Ravenna, al tutto si dispose d'andar là, per vederlo, e per pigliare con lui dimestichezza, desiderando avere da lui o consiglio o ajuto, come potesse entrare in amore a questa donna, o almeno non esserle così nimico; e così si mosse, e pervenne a Ravenna; là dove tanto fece, che fu a un convito, dove era il detto Dante; ed essendo
alla

alla mensa assai di presso l'uno all'altro, il genovese, veduto tempo, disse: o Messer Dante, io ho inteso assai della vostra virtù, e della fama, che di voi corre: potrete'io avere alcun consiglio da voi? Disse Dante: purchè io ve lo sappia dare. Allora il genovese dice: io ho amato e amo una donna con tutta quella fede, che Amore vuole, che s'ami, giammai da lei, non che amore mi sia stato concesso, ma solo d'uno sguardo mai non mi fece contento. Udendo Dante costui, e veggendo la sua sparuta vista, disse: Messere, io farei volentieri ogni cosa, che vi piacesse; e di quello, che al presente mi domandate, non ci veggio altro, che un modo, e questo è, che voi sapete, che le donne gravide hanno sempre vaghezza di cose strane; e però converrebbe, che questa donna, che cotanto amate, ingravidasse; essendo gravida, come spesso interviene, ch'ell'hanno vizio di cose nuove, così potrebbe intervenire, che ella avrà vizio di voi; e a questo modo potreste venire ad effetto del vostro appetito; per altra forma sarebbe impossibile. Il genovese, sentendosi mordere, disse: Messer Dante, voi mi date consiglio di due cose più forte, che non è la principale; perocchè forte cosa farebbe, che la donna ingravidasse, perocchè mai non ingravidò; e vie più forte farebbe, che poi ch'ella fosse ingravidata, considerando di quante generazioni di cose ell'hanno voglia, che ella s'abbattesse ad avere voglia di me. Ma in fe di Dio, che altra risposta non si convenia alla mia domanda, che quella, che mi avete fatto. E riconobbeli questo genovese, conoscendo Dante per quello ch'egli era, meglio che non avea conosciuto se, che era sì fatto, che erano poche, che non l'avevano fuggito. E conobbe Dante sì, che più di sette il genovese in casa sua, pigliando grandissima dimestichezza per tutti li tempi, che vissono. Questo genovese era scienziato, ma non dovea essere filosofo, come la maggior parte sono oggi; perocchè la filosofia conosce tutte le cose per natura; e chi non conosce se principalmente, come conoscerà mai le cose fuori di se? Costui se si fosse specchiato, o con lo specchio della mente, o col corporale, avrebbe pensato la forma sua, e considerato, che una bella donna, eziandio essendo onesta, è vaga, che chi l'ama abbia forma di uomo, e non di vilpifello. Ma e'pare, che li più son tocchi da quel detto comune: E' non ci ha maggiore inganno, che quello di se medesimo.

NOVELLA IX.

Messer Giovanni della Lana chiede a un buffone , che faccia un bel partito ; quelli ne fa uno molto nuovo ; a colui non piace ; fanne un altro , donde Messer Giovanni scornato si parte .

NOn so qual fosse più sparuto di persona , o il Genovese passato , o Messer Giovanni della Lana da Reggio , del quale brevemente dirò in questa novella . Il quale Messer Giovanni , non possendo stare in Reggio , stando in Imola , ed essendo in uno cerchio di valentri huomini , non considerando alla deformità della sua persona , che era piccolissimo Judice , ed avea una foggetta in capo foderata d'indisia , che pare l'erba luccia , ed era troglio , o vero balbo , disse a un huomo di corte , chiamato Messer Piero Guercio da Imola , piacevol buffone , e sonatore di stromenti , il quale era nel detto cerchio ; Do , Maestro Piero , fate qualche bel partito dinanzi a questi valentri huomini . Rispose Maestro Piero ; io il farò , poichè voi volete . Il partito è questo : qual volete voi pigliare delle due cose l'una , o volete , che io cachi in codesta vostra foggia , o voletevi cacare voi ? disse il Maestro Giovanni quasi mezzo imbiancato ; io non voglio nè l'uno nè l'altro ; fatene un altro , che diletta questa brigata . Disse il buffone : io lo farò , poichè voi volete , dicendo : qual volete voi , Messer Giovanni , quando avesse cacato nel vostro cappuccio , o mettervelo in capo voi , o volete che io vel metta in capo io ? Messer Giovanni udendo questo , se al primo partito era divenuto bianco , a questo secondo diventò rosso e bizzarro , rimanendo scornato , dicendo : mo vi nasca il vermocan , che vui se inbrutto * rubaldo * f. un brutto. di merda , e così di quella vi menate per bocca , che da altro non se vui . Il Maestro Piero con motti si difendea e dicea : vo' se Judice , veggiamo a ragione chi ha il torto di noi due , pigliandolo per lo lembo , acciocchè non si partisse , perocchè era già in cammino ; pur con quella poca di forza che avea , si spiccò ed andonne rampognando ; gli altri rimasero ridendo . Così al Maestro Giovanni fu insegnato dal Maestro Piero una legge , che giammai non l'avea trovata . Così s'acquista spesso con gli huomini di corte , che spesso s'entra in motti con loro , ed essi vituperano altrui ; e però non si potrebbe

errare a tacere , e lasciare dire un altro . Per farsi innanzi Maestro Giovanni , e non considerando a se , fu beffeggiato da questo buffone con due così nobili partiti , come avete udito.

NOVELLA X.

Messer Dolcibene , essendo con Messer Galeotto alla Valle di Josafat , e udendo , che in sì picciol luogo ciascuno ha a concorrere al Diejudicio , piglia nuovamente luogo per non affogare allora .

Messer Dolcibene fu , secondo Cavaliere di Corte , d'affai , quanto alcun altro suo pari , e molte novelle affai vaghe e di brutta materia si possono scrivere di lui ; ed in questa novella non per via di fare partito , come volea fare il Maestro Piero da Imola , ma per altra forma , andando al Sepolcro con Messer Galeotto , e con Messer Malatesta Unghero , trovò uno stile per dare diletto a questi due Signori . Andando adunque Messer Galeotto e Messer Malatesta detti , e Messer Dolcibene con loro al Santo Sepolcro , giugnendo là costoro , e passando dalla Valle di Josafat , disse Messer Galeotto : o Dolcibene , in questa valle dobbiamo tutti venire al Diejudicio a ricevere l'ultima sentenza . Disse Messer Dolcibene : o come potrà tutta l'umana generazione stare in sì picciola Valle ? Disse Messer Galeotto : farà per potenza divina . Allora Messer Dolcibene scese da cavallo , e corse nel mezzo d'un campo della detta Valle , e calati giuso i panni di gamba , lasciò andare il mestiere del corpo , dicendo : io voglio pigliare il luogo , acciocchè quando farà quel tempo , io truovi il segno , e non affoghi nella calca . Li due signori diceano ridendo ; che vuol dire questo ? e che fai tu ? Messer Dolcibene risponde : Signori , io ve l'ho detto ; e' non si può essere savio , se l'huomo non si argomenta per lo tempo , che dee venire . Dice Messer Galeotto : o Dolcibene , lasciavi la parte del nibbio , che serà maggiore segnale ; Disse allora Messer Dolcibene : Signore , se io ci lasciasse il segnale , che voi mi dite , e' non serebbe buono per due cagioni ; la prima , ch' e' ne serebbe portato da' nibbj , e'l luogo rimarrebbe senza segno ; e l'altra , che voi perdereste la mia compagnia . Allora gli fu risposto da quelli Signori ; per certo,

certo, Dolcibene, tu sai ben dire gli argomenti a ogni cosa; sali a cavallo, che per certo tu hai ben provveduto; e con questo sollazzo seguitarono il loro cammino. O quanti sono i trastulli de' buffoni, e' dilette, che hanno li Signori! Per altro non son detti buffoni, se non che sempre dicono buffe; e detti giuocolari, che continuo giuocano con nuovi giuochi. E' non fu però questo Messer Dolcibene sì scellerato, che non componesse in questa andata del Sepolcro in versi vulgari una orazione alla nostra Donna, che gli facesse grazia, raccontando tutti i luoghi fanti, che oltre mare avea vicitato:

NOVELLA XI.

Alberto da Siena è richiesto dallo Inquisitore, ed egli, avendo paura, si raccomanda a Messer Guccio Tolomei; ed in fine dice, che per Donna Bisodia non è mancato, che non abbia avuto il malanno.

AL tempo di Messer Guccio Tolomei fu in Siena uno piacevole huomo, e semplice, e non malizioso come Messer Dolcibene. Era costui balbo * della lingua, ed avea * *Nel M. S. baldo.* nome Alberto. Il quale essendo huomo di pura condizione, ed usando spesso in casa del detto Messer Guccio, perocchè'l cavaliere ne pigliava gran diletto, avvenne, che uno dì di Quaresima, trovandosi Messer Guccio con lo Inquisitore, di cui era grande amico, compose con lui, che l'altro dì facesse richiedere il detto Alberto, e quando fosse dinanzi da lui, gli opponesse qualche cosa di rezia, e di questo ne seguirebbe alquanto di piacere ed allo Inquisitore, ed a lui. Come il detto Messer Guccio si desse ordine, tornato che fu a casa, l'altro dì di buon'ora il detto Alberto fu richiesto, che subito comparisse dinanzi allo Inquisitore. Alberto tutto tremante, e se prima era balbo, a questo punto, avendo quasi perduta la lingua, appena potè dire: io verrò; ed andato a trovare Messer Guccio, dicendo: io vi vorrei parlare; e Messer Guccio comprendendo quello, che era, disse: che novelle? Dice Alberto: cattive per me, che lo Inquisitore mi ha fatto richiedere, forse per paterino. Dice Messer Guccio: averesti detto alcuna cosa contra la fede Cattolica? Dice Alberto: io non so, che s'è la Fede Cattolica, ma io mi credo essere Cristiano battezzato. Di-

ce Messer Guccio : Alberto , fa come io ti dirò ; vattene al Vescovo , e dì : io fui richiesto , ed appresentommi dinanzi a voi ; e sappi quello che ti vuol dire : dopo te poco stante verrò io ; e lo Inquisitore è molto mio amico , e cercherò dello spaccio tuo . Disse Alberto : ecco io vo , ed affidomi in voi ; e così si partì , ed andonne al Vescovo . Il quale là giunto , come il Vescovo il vede , con un fiero viso disse : qual se tu ? Alberto balbo , e tremante di paura disse : io sono Alberto , che fui richiesto , che io venisse dinanzi da voi . Or ben so , dice il Vescovo ; se tu quell'Alberto , che non credi nè in Dio , nè ne' fanti ? Dice Alberto : Signor mio , chi ve l'ha detto non dice il vero , che io credo in ogni cosa . Allora dice il Vescovo : e se tu credi in ogni cosa , dunque credi tu nel Diavolo ; e questo è quello , che a me non bisogna altro ad arderi per paterino . Alberto mezzo uscito di se , domanda misericordia . Dice il Vescovo : fai tu il pater nostro . Dice Alberto : Messer sì . Dillo tosto , disse lo Inquisitore . Alberto cominciò ; e non accordando l'aggettivo col sustantivo , giunse balbettando a uno scuro passo , là , dove dice : *da nobis hodie* ; e di quello non ne potea uscire . Di che lo Inquisitore , udendolo , disse : Alberto , io t'ho inteso , che chi è paterino , non puote dire le cose fante ; va , e fa , che domattina tu torni a me , ed io formerò il processo secondo che meriterai . Dice Alberto : io tornerò da voi ; ma io vi prego per l'amore di Dio , che io vi sia raccomandato . Disse lo Inquisitore : va , e fa ciò , che io ti dico . Allora si partì , e tornando verso casa , trovò Messer Guccio Tolomei , che allo Inquisitore per questa faccenda andava . Messer Guccio , veggendolo tornare , dice : Alberto , la cosa dee stare bene quando tu torni . Disse Alberto : gnaffe non istà ; perocchè dice , che io sono paterino , e che io torni a lui domattina ; ed ancora non mancò per quella puttana di Donna Bisodia , che è scritta nel pater nostro , che non mi facesse morire allotta allotta . Di che io vi prego per l'amore di Dio , che andiate a lui e preghiate , che io gli sia raccomandato . Disse Messer Guccio : io vo là , ed ingegnerommi fare ciò , che io potrò al tuo scampo ; e così andò Messer Guccio , e portando all'Inquisitore la novella di Donna Bisodia , ne feciono per due ore grandissime risa . E mandando lo Inquisitore , innanzi che Messer Guccio si partisse , per lo detto Alberto , ed essi con gran timore tornandovi , gli diede lo Inquisitore ad intendere , che se non fosse Messer Guccio , lo averebbe arso ;

e ben

e ben lo meritava , perocchè di nuovo avea inteso ancora peggio , che d'una santa Donna , cioè di Donna Bifodia , sanza la quale non si puote cantare messa , avea detto essere una puttana ; e ch'egli andasse , e tenesse sì fatti modi , che non avesse più a mandare per lui . Alberto , chiamando misericordia , disse , non dirlo mai più , e tutto doloroso della paura , che avea avuta , con Messer Guccio a casa si tornò . Il qual Messer Guccio , avendo condotto la cosa , come avea voluto , gran tempo nella sua mente ne godeo , e senza Alberto , e con Alberto . Belle son le inventive de' gentiluomeni , per avere diletto di nuove , e di semplici persone ; ma più bello fu il caso , che la fortuna truovò in Alberto , essendo impacciato da Donna Bifodia ; e forse forse se Alberto fosse stato un ricco huomo , lo Inquisitore gli averebbe dato tanto ad intendere , che si farebbe ricomperato de' suoi denari , per non essere arso , o cruciato .

N O V E L L A XII.

Come Alberto detto, riminando un ronzino vestro a casa, risponde a certi, che 'l domandano nuovamente, come nuovo huomo era .

D Appoichè io ho messo mano in Alberto da Siena , seguirò ancora di dire di lui una piacevol novellotta , la quale , se la fece per senno , serebbe stata bella a qualunque favio ; ma credo più tosto fosse per semplicità . Costui , avendo bisogno d'andare a un suo luogo fuori di Siena , accattò da un suo vicino un Ronzino , sul quale salendo suso , ed andando insino alla porta , come là giunse , il Ronzino si cominciò a tirare addietro , come se della porta avesse avuto paura , o fosse aombrato , o che si fosse posto in cuore di non volere uscire della Terra . Alberto , accennandoli cotale alla trista , non lo poteo mai fare andare ; ma cominciandosi a sinistrare , ed Alberto , avendone grandissima paura , per lo migliore discese in terra , e prese le redine , lo volse indietro , e cominciollo a riminare a casa di chi gliel'avea prestato : là dove il Ronzino non ch'egli andasse di passo , ma andava sì di trotto , che faceva ben trottare Alberto . E così arrivò per lo campo di Siena ; al quale quelli Sanesi , che v'erano , avendo gli occhi , veggendo Alberto menare un Ronzi-

no a mano, a gran voci gridavano: o Alberto, di cui è cotesto Ronzino? o Alberto, dove meni tu questo Ronzino? A quelli, che diceano: di cui è cotesto Ronzino? rispondea: egli me' suo. (1) A quelli, che diceano: dove il meni tu? rispondea: anzi egli mena me. E così diede da pensare a' Senesi * buona pezza, tantochè seppono l'effetto di quello che dicea; ed Alberto rende il Ronzino, dicendo a colui: totti il ronzino tuo, dappoichè e' non vuole, che io vadi in villa oggi; e così si rimase Alberto, che non andò in villa quel giorno. Io per me credo, che Alberto in questo fosse molto savio; che sono molti, che dicono: io vincerei pur la prova; quando uno avesse a domare, o scorgere un suo puiedro, forse è da consentire; ma vincere la prova d'un cavallo altrui, colui, che si mette a questo, non corregge il suo cavallo, ma più tosto puote pericolare se.

* Così nel
M.S.

 NOVELLA XIII.

Come Alberto, essendo per combattere con li Sanesi, si mette il cavallo innanzi, ed egli, smontato, gli sta di dietro a piede, e la ragione, che egli assegna, quello esser il meglio.

Similmente questo Alberto in questa sua terza novella, che segue, non mi pare molto sciocco; perocchè essendo li Sanesi per certa guerra, che aveano co' Perugini, assembrati per combattere, e 'l detto Alberto essendo a cavallo tra la brigata Sanese, e bene armato, scese da cavallo, e mise il cavallo dinanzi, ed egli stava di dietro a piede. Veggendo gli altri, che v' erano, Alberto stare per questa forma, diceano: che fai tu, Alberto? sali a cavallo, perocchè noi siamo subito per combattere. A' quali Alberto rispose: io voglio stare così, che se'l cavallo mio fosse morto, serà fatta la menda di lui; ma se io fosse morto, nessuna menda di me serebbe fatta. E
come

(1) Il senso di queste parole credo che sia: Egli si è meglio di se stesso; quasi dicendo a chi 'l domandava di chi egli era: egli non è d'altri, ma piuttosto egli è di se medesimo. Me' coll' e larga vuol dir meglio, e meglio alle volte vale il medesimo che piuttosto, ed egli vale si è.

come Dio volle la gente si recò a battaglia, dove li Sanesi furono sconfitti. Ed essendo molto addietro il detto Alberto così a piede, il suo cavallo fu preso, ed elli si fuggì; e cogliendolo la notte in certe vie tra boschi, e traendo vento, che facea sonare le foglie, gli pareva avere mille Cavalieri dietro; e come uno pruno il pigliava, dicea: oimè, io mi t'arrendo, non mi uccidere; credendo, che fossero nemici che'l pigliassono; e così con gran paura, e con grande affanno consumò tutta quella notte, tantochè la mattina su l'alba si trovò presso a Siena. E giunto a Siena, comechè affai aveffono da pensare ad altro, pure erano di quelli, che domandavano: Alberto, come è ita la cosa? tu se a piede? ove è il cavallo? e quelli rispondea: egli è perduto: così aveff'elli fatto, come se quell'altro d'uno di questi dì, che non aveff' vo- luto uscire fuori della porta. Ma la cosa andò peggio per Alberto, che domandando la menda, fu detto, che non era stato a cavallo, come si dovea; e non la potè mai avere. Fu savio avviso quello di costui, se gli fosse venuto fatto, che s'averebbe levato spesa da dosso, ed arebbe avuto denari, e la persona salva era ritornata a Siena. E quì si puote vedere da quanto prezzo è il sesso umano, che d'ogni animale è fatto stima di valuta, ec- cetto che dell'huomo, ma di questo non si domanda men- da; benchè si potrebbe dire, per la sua nobilità eccede tanto agli altri, e per questo non è prezzo, che lo possa ricomperare. Ma ancora è più sicuro in una guerra, e più forte l'huomo povero, che 'l ricco; se lo ricco è preso, è menato lui e'l cavallo per li denari suoi; se lo povero è preso a cavallo, è lasciato l'huomo, e'l cavallo n'è mena- to. E questo non è altro, se non che tutto l'universo è corrotto per la moneta, e per quello a ogni cosa si mette ciascuno.

 N O V E L L A XIV.

Come Alberto, avendo a far con la matrigna, essendo dal padre trovato, allega con nuove ragioni piacevolmente.

Non voglio lasciare la quarta novella d'Alberto, di quelle, che già udì di lui, comechè molte altre ne facesse. Avea il detto Alberto una matrigna assai giovane, e complessa, ed atticcata, il quale in nessun mo-

do, come spesso interviene, potea avere pace con lei; e di questo suo caso dolendosi ipese volte con alcuni suoi compagni, da loro gli fu dato questo consiglio, dicendo: Alberto, se tu non truovi modo d'aver a far con lei, non isperar mai di star con lei, se non in battaglia ed in mala ventura. Dice Alberto: credete voi cotesto? Coloro rispondono: noi l'abbiamo per lo fermo. Dice Alberto: e' serebbe troppo gran peccato? e pure se il facesse, e venisse agli orecchi dello Inquisitore, e' m'ha colto animo addosso, leggiermente mi farebbe morire. E quasi come se non vi avesse l'animo, si partì dalle parole di costoro, e da altra parte pensò di mettere il consiglio ad effetto, e nol dissona a sordo; che un dì, essendo andato il padre fuori, e la donna rimanendo in camera, Alberto senza dire troppe parole, che male le sapea dire, venne a' fatti, ed in sul letto l'uno e l'altro si condusono, e fu fatta la pace, che pareva una casa cheta e riposata, che prima pareva tempestosa e indemoniata. Nella qual pace ed amore, continuando Alberto, ajutando alle fatiche del padre, avvenne un dì, che l'uno e l'altro stando di meriggio a giacere, che'l padre, ch'era andato in villa, tornò in quell'ora, ed andato su, trovò sul letto sprovveduti la donna e Alberto. Alberto veggendo il padre, si gittò alla panca lungo il muro; e'l padre piglia la mazza del letto per dargli, dicendo: fozzo traditore, e tu ria puttana. E andando Alberto ora in giù, ed ora in su, secondo come la mazza del padre si menava, e gridando e l'uno e l'altro, tutta la vicinanza trasse al romore, dicendo: che vuol dire questo? Ed Alberto dice: è questo mio padre, che ebbe a fare cotanto tempo con mia madre, e mai non gli dissi una parola torta; ed ora perchè mi ha trovato giacer con la moglie, non altro che per buono amore, mi vuole uccidere, come voi vedete. Gli vicini, udendo la ragione allegata per Alberto, dissono, il padre avere il torto; e tirandolo da parte, dissono, che non era senno il suo, di fare palese quelle cose, che si doverriano nascondere, e fecionli credere, che conoscendo eglino la condizione d' Alberto, che egli non era salito su quel letto per alcun male, ma per molta domestichezza, avendo voglia di dormire. E così si diè pace il padre, e la donna si diè pace con Alberto per la domestichezza, che avea presa con lei, facendo ciascuno da quell'ora innanzi i fatti loro sì occulti e sì cheti, che'l padre mentre che visse non ebbe più a giocare del bastone.

Buono fu il rimedio,
che

che dato fu ad Alberto a stare in pace con la matrigna, e buona fu la ragione d' Alberto, ch' elli disse a' vicini quando trassono. E così credo, che afsai (non tutte) averebbono pace co' figliastri, se elli facessono quello, che costui, e massimamente quelle, che son moglie degli antichi padri, come era costei, le quali essendo giovani, voglion vegliare, e' vecchi mariti voglion dormire.

NOVELLA XV.

La sorella del Marchese Azzo, essendo andata a marito al Giudice di Gallura in capo di cinque anni torna vedova a casa. Il frate non la vuol vedere, perchè non ha fatto figliuoli, ed essa con un motto il fa contento.

IL Marchese Azzo d' Esti andò cercando il contrario d'una sua forocchia. Questo Marchese credo fosse figliuolo del Marchese Obizzo, ed avendo una sua forocchia da marito, che, salvo il vero, ebbe nome Madonna Alda, la maritò al Giudice di Gallura; e la cagione di questo matrimonio fu, che'l detto giudice era vecchio, e non avea alcun erede, nè a cui legittimamente succedesse il suo; onde il Marchese credendo, che Madonna Alda, o Madonna Beatrice, come certi hanno detto avesse nome, facesse di lui figliuoli, che rimanessero Signori del Judicato di Gallura, fece questo parentado volentieri; e la donna sapea troppo bene, a che fine il Marchese l'avea maritata. Avvenne, che essendo andata a marito, stette cinque anni con lui, e mai alcuno figliuolo non fece, e morendo il detto giudice di Gallura, la donna tornò vedova a casa del Marchese: alla quale ne andò incontro il detto Marchese, nè alcuno sembiante fece, se non come il detto caso mai non fosse intervenuto. La qual donna giunta, e credendo essere dal Marchese ricevuta teneramente, e vegghendo tutto il contrario, e maravigliandosi di questo, ed andando alcuna volta dove era il detto Marchese, per dolersi della sua fortuna, e fare con lui il debito lamento, nessuno atto facea, ma volgevasi in altra parte. Continuando questo più di, la giovane desiderosa di sapere la cagione de' modi, e del cruccio del Marchese, improntava verso lui andando un dì, cominciò a dire: Potre' io

fapere, fratel mio, perchè tanta ira e tanto sdegno tu dimoftri verfo di me fventurata vedovella, e più tofto poffo dire orfana, venendomi tu meno, che altro ricorso non ho? Ed elli volgendofi verfo lei con nequiffo animo rifpofe. O non fai tu la cagione, e perchè ti maritai io al Judice di Gallura? come non ti vergogni tu di effere ftata cinque anni fua mogliera, ed effermi tornata in cafa fenza avere fatto figliuolo alcuno. Appena lo lafcio la donna infino a qui dire, come quella, che lo intefe, e diffe: fratel mio, non dire più, ch'io t'intendo; e giuroti per la fe di Dio, che per adempiere la tua volontà, ch'io non ho lafciato nè fante, nè ragazzo, nè cuoco, nè altro, con cui io non abbia provato; ma fe Dio non ha voluto, io non ne poffo far altro. Così fi rallegrò il Marchefe di quefto, come fi foffe rallegrato un altro, che dopo grande abominio dato a una fua forella, la trovalfe poi fenza difetto; ed in quell'ora l'abbracciò teneramente, ed amandola, ed avendola più cara che mai, e maritolla poi a un Meffer Marco Vifconti, o a Meffer Galeazzo. Ha detto già alcuno, ch'ella fece una fanciulla, che ebbe nome Joanna, e maritoffi a Meffer Ricciardo da Camino Signore di Trevisi. E quefto par che tocchi Dante Capitulo Ottavo del Purgatorio, dove dice in parte:

*Quando farai di là dalle larghe onde,
Di a Giovanna mia, che per me chiami,
Là dove agli 'nnocenti fi rifponde, &c.*

Come che fia, quefta donna contentò il fratello. Vogliono dire alcuni, ed io fono colui che 'l credo, che quefta foffe favia e cafta donna; ma veggendo la difpofizione del fratello, con le fue parole lo volle fare contento di quello, che elli avea voglia, e tornare nel fuo amore. E così fi contenta l'animo di quelli, che guardano pure alla utilità, e non all'onore; e quefta donna fene avvide, e diegli di quella vivanda, che volea, faccendolo contento con quello, che pochi fene averebbono dato pace.

NOVELLA XVI.

Un giovane Sanese ha tre comandamenti alla morte del padre, in poco tempo disubbidisce, e quello, che ne seguita.

O Ra verrò a dire di una, che s'era maritata per pulzella, e 'l marito vide la prova del contrario anzi che con lei giacesse, e rimandolla a casa sua, senza avere mai a fare di lei. Fu a Siena già un ricco Cittadino, il quale venendo a morte, ed avendo un figliuolo, e non più, che avea circa a venti anni, fra gli altri comandamenti, che li fece, furono tre. Il primo, che non ufasse mai tanto con uno, che gli rincrescesse: il secondo, che quando elli avesse comprato una mercanzia, o altra cosa, ed elli ne potesse guadagnare, che egli pigliasse quel guadagno, e lasciasse guadagnare ad un altro: il terzo, che quando venisse a tor moglie, togliesse delle più vicine, e se non potesse delle più vicine, più tosto di quelle della sua terra, che dell'altre da lunghe. Il figliuolo rimase con questi ammonimenti, e 'l padre li morì. Era usato buon tempo questo giovane con uno de' Forteguerra, il quale era stato sempre prodigo, ed avea parecchie figliuole da marito. Li parenti suoi ogni dì lo riprendevano delle spese, e niente giovava. Avvenne, che un giorno il Forteguerra avea apparecchiato un bel desinare al giovane, ed a certi altri; di che li suoi parenti li furono addosso, dicendo: Che fai tu sventurato? vuo' tu spendere a prova col tale, che è rimasto così ricco, ed hai fatto, e fai li corredi, ed hai le figliuole da marito? Tanto dissono, che costui come disperato andò a casa, e rigovernò tutte le vivande, che erano in cucina, e tolse una cipolla, e puosela su la apparecchiata tavola, e lasciò, che se 'l cotai giovane venisse per desinare, gli dicessero, che mangiasse di quella cipolla, che altro non v'era, e che 'l Forteguerra non vi desinava. Venuta l'ora del mangiare, il giovane andò là dove era stato invitato, e giugnendo su la sala, domandò la donna di lui: la donna rispose, che non v'era, e non vi desinava; ma che elli avea lasciato, se esso venisse, che mangiasse quella cipolla, che altro non v'era. Avvide il giovane su quella vivanda del primo comandamento del padre, e come male l'avea offer-

servato, e tolse la cipolla, e tornato a casa la legò con un spaghetto, ed appiccolla al palco, sotto il quale sempre mangiava. Avvenne da ivi a poco tempo, che avendo elli comprato uno corsiere fiorini cinquanta, da indi a certi mesi, potendone avere fiorini novanta, non lo volle mai dare, dicendo ne volea pure fiorini cento, e stando fermo su questo, al cavallo una notte vennono li dolori, e scorticossi. Pensando a questo il giovane, conobbe ancora avere male atteso al secondo comandamento del padre, e tagliata la coda al cavallo, l'appiccoe al palco allato alla cipolla. Avvenne poi per caso ancora, volendo elli pigliare moglie, non si potea trovar vicina, nè in tutta Siena, giovane, che li piacesse, e diedi alla cerca in diverse terre, ed alla fine pervenne a Pisa, là dove si scontrò in uno Notajo, il quale era stato in ofizio a Siena, ed era stato amico del padre, e conosceva lui. Di che il Notajo gli fece grande accoglienza, e domandollo, che faccenda avea a Pisa. Il giovane li disse, che andava cercando d'una bella sposa, perocchè in tutta Siena non ne trovava alcuna, che li piacesse. Il Notajo disse: se cotesto è, Dio ci t'ha mandato, e ferai ben accivito, perocchè io ho per le mani una giovane de' Lanfranchi, la più bella che si vedesse mai, e dammi cuore di fare, che ella sia tua. Al giovane piacque, e parveli mill'anni di vederla, e così fece. Come la vide s'accostò al mercato, fu fatto e dato l'ordine quando la dovesse menare a Siena. Era questo Notajo una creatura de' Lanfranchi, e la giovane essendo disonesta, ed avendo avuto a fare con certi giovani di Pisa, ella non s'era mai potuta maritare. Di che questo Notajo guardò di levare costei da dosso a' suoi parenti, ed appicarla al Sanese. Dato l'ordine della Cameriera, forse della Ruffiana, la quale fu una femminetta sua vicina, chiamata Monna Bartolomea, con la quale la donna novella s'andava spesso trastullando di quando in quando; e dato ogni ordine delle cose opportune, e della compagnia, tra la quale era alcuno giovane di quelli, che spesso d'amore l'avea conosciuta, si mosson tutti col marito e con lei ad andare verso Siena, e là si mandò innanzi a fare l'apparecchio. E così andando per cammino, un giovane de' suoi, che la seguiva, pareva, che andasse alle forche, pensando, che costei era maritata in luogo straniero, e che senza lei, gli convenia tornare a Pisa; e tanto con pensieri e con sospiri fece, che'l giovane quasi e di lei e di lui si fu accorto; perchè

ben

ben dice il proverbio, che l'amore e la tosse non si può celare mai. E con questo vedere, preso gran sospetto, tanto fece, che seppe chi la giovane era, e come il Notajo l'avea tradito ed ingannato. Di che giugnendo a Staggia, lo Sposo usò questa malizia: disse, che volea cenare di buon ora, perocchè la mattina innanzi di volea andare a Siena per fare acconciare ciò, che bisognava; e disse-lo sì, che'l valletto l'udisse. Erano le camere, dove dormirono, quasi tutte d'assi l'una allato all'altra. Il marito ne avea una, la Sposa e la Cameriera un'altra, ed in un'altra era il giovane, ed un'altro, il quale non fu senza orecchi a notare il detto del Sanese; ma tutta la sera ebbe colloquio con la Cameriera, aspettando l'alba del giorno, e così s'andarono al letto. E venendo la mattina, quasi un'ora innanzi a dì, e lo Sposo si levò per andare a Siena, come avea dato ad intendere. E scesio giù, e salito a cavallo, cavalcò verso Siena quasi quattro balestrate, e poi diede la volta ritornando passo passo, e cheto verso l'albergo, donde si era partito; ed appiccando il cavallo a una campanella, su per la scala n'andò; E giugnendo all'uscio della camera della donna, guardò pianamente, e sentì il giovane essere dentro; e pontando l'uscio mal ferrato, v'entrò dentro; ed accostandosi alla cassa del letto pianamente, se alcun panno trovase di colui, che s'era colicato, peravventura trovò i suoi panni di gamba; e quelli del letto, o che sentissono, e per la paura stessono cheti, o che non sentissono, questo buon huomo si mise le brache sotto, ed uscito della camera, scese la scala, e salito a cavallo colle dette brache, camminò verso Siena. E giunto a casa sua, l'appiccò al palco allato alla cipolla, ed alla coda. Levatala la donna e l'amante la mattina a Staggia, il valletto non trovando le brache, sanza esse salì a cavallo con l'altra brigata, ed andarono a Siena. E giunti alla casa, dove doveano essere le nozze, smontarono. E postisi a uno leggiero desinare sotto le tre cose appiccate, fu domandato il giovane quello, che quelle cose appiccate significavano. Ed elli rispose: io vel dirò; e prego ognuno, che mi ascolti. Egli è piccol tempo, che mio padre morì, e lasciommi tre comandamenti; il primo sì e sì; e però tolsi quella cipolla, ed appiccala quivi, il secondo mi comandò così, ed in questo il disubbidì; morendo il cavallo, tagliali la coda, e quivi l'appiccai; il terzo, che io togliessi moglie più vicina, che io potesse; ed io, non che io l'abbia tolta dappresso, ma in-
fino

fino a Pisa andai, e tolsi questa giovane, credendo fosse, come debbono essere quelle, che si maritano per pulzelle. Venendo per cammino questo giovane, il quale fiende quì, all'albergo giacque con lei, ed io chetamente fui, dove elli erano; e trovando le brache sue, io ne le recai, e appiccale a quel palco; e se voi non mi credete, cercatelo, che non l'ha; e così trovarono. E però questa buona donna, levata la mensa, vi rimenate in drieto, che mai, non che io giaccia con lei, ma io non intendo di vederla mai. Ed al Notajo, che mi consigliò, e fece il parentado e la carta, dite, che ne faccia una pergamena da rocca; e così fu. Costoro con la donna si tornarono a piè zoppo col dito nell'occhio; e la donna si fece per li tempi con più mariti, e'l marito con altre mogli. In queste tre sciocchezze corse questo giovane contro a' comandamenti del padre, che furono tutti utili, e molta gente non sene guarda. Ma di questo ultimo, che è il più forte, non si puote errare a fare li parentadi vicini, e facciamo tutti il contrario. E non che de' matrimonj, ma avendo a comprare ronzini, quelli de' vicini non vogliamo, che ci pajono pieni di difetti, e quelli de' Tedeschi, che vanno a Roma, in furia comperiamo. E così n'incontra ipesse volte, e dell'uno e dell'altro, come avete udito, e peggio.

 NOVELLA XVII.

Pietro Brandani da Firenze piatisce, e dà certe carte al figliuolo; ed elli, perdendole si fugge, e capita dove nuovamente piglia un lupo, e di quello avuto lire cinquanta a Pistoja, torna, e ricompera le carte.

Nella Città di Firenze fu già un Piero Brandani Cittadino, che sempre il tempo suo consumò in piature. Avea un suo figliuolo d'etade di diciotto anni, e dovendo fra l'altre una mattina andare al Palagio del Podestà per opporre a un piato, ed avendo dato a questo suo figliuolo certe carte, e che andasse innanzi con esse; ed aspettasselo da lato della Badia di Firenze; il quale, ubbidendo al padre, come detto gli avea, andò nel detto luogo, e la con le carte si mise ad aspettare il padre; e questo fu del mese di Maggio. Avvenne, che

che aspettando il garzone, cominciò a piovere una grandissima acqua. E passando una forese, o trecca, con un paniere di ciriege in capo, il detto paniere cadde; del che le ciriege s'andarono spargendo per tutta la via; il rigagnolo della qual via ognora, che piove, cresce, che pare un fiumicello. Il garzone volonterosof, come sono, con altri insieme, alla ruffa, alla raffa, si diedero a ricogliere delle dette ciriege, ed infino nel rigagnolo dell'acqua correano per esse. Avvenne, che quando le ciriege furono consumate, il garzone, tornando al luogo suo, non si trovò le carte sotto il braccio, perocchè gli erano cadute nella dett'acqua, la quale tostante l'avea condotte verso Arno, ed elli di ciò non s'era avveduto, e correndo or giù, or su, domanda qua, domanda là, elle furono parole, che le carte navigavano già verso Pisa. Rimaso il garzone assai doloroso, pensò di dileguarsi per paura del padre: e la prima giornata, dove li più disviati, o fuggitivi di Firenze sogliono fare, fu a Prato; e giunse ad uno albergo, là dove dopo il tramontare del Sole arrivarono certi mercatanti, non per istare la sera quivi, ma per acquistare più oltre il cammino verso il ponte Agliana: Vedendo questi mercatanti stare questo garzone molto tapino, domandarono quello, ch'egli avea, e donde era: risposto alla domanda, dissono, se volea stare, ed andare con loro. Al garzone parve mill'anni, e misonsi in cammino, e giunsono a due ore di notte al pont' Agliana. E picchiando a uno albergo, l'albergatore, che era ito a dormire, si fece alla finestra: chi è là? Aprici, che vogliamo albergare. L'albergatore rampognando disse: o, non sapete voi, che questo paese è tutto pieno di malandrini? io mi fo gran meraviglia, che non siete stati presi. E l'albergatore dicea il vero, che una gran brigata di standiti tormentavano quel paese: pregarono tanto, che l'albergatore aperse; ed entrati dentro, e governati li cavalli, dissono, che voleano cenare; e l'oste disse: io non ci ho boccone di pane. Risposono i mercatanti: o, come facciamo? Disse l'oste: io non ci veggio, se non un modo, che questo vostro garzone si metta qualche straccio indosso, sì che pajagaglio, e vada qualsù da questa spiaggia, dove troverrà una Chiesa, chiami Ser Cione, che è là Prete, e da mia parte dica; mi presti diciannove pani: questo dico, perchè se questi, che fanno questi mali, troverranno un garzoncello malvestito, non gli diranno alcuna cosa. Mostrato la via al garzo-

garzone, v'andò malvolentieri, perocchè era di notte, e mal si vedea. Pauroso, come si dee credere si mosse, andandosi avviluppando or qua or là, fanza trovare questa Chiesa mai; ed essendo entrato in uno boschetto ebbe veduto dall'una parte un poco d'albore, che dava in uno muro. Avvisossi d'andare verso quello, credendo fosse la Chiesa, e giunto là su una grande aja, s'avvisò quella essere la piazza, e' vero era, che quella era casa di lavoratore: andossene là, e cominciò a bussare l'uscio. Il lavoratore, sentendo, grida: chi è là? E' il garzone dice: apritemi, Ser Cione, che il tal oste dal ponte Agliana mi manda a voi, che gli prestiate diciannove pani. Dice il lavoratore: che pani, ladroncello che tu se, che vai appostando per cotesti malandrini? Se io esco fuori, io te ne manderò preso a Pistoja, e farotti impiccare. Il garzone, udendo questo, non sapea che si fare; e stando così fuor di se, e volgendosi, se vedesse via, che'l potesse condurre a migliore porto, sentì urlare un lupo ivi presso alla proda del bosco, e guardandosi attorno, vide su l'aja una botte dall'uno de' lati, tutta sfondata di sopra, ed era ritta; alla quale subito ricorse, ed entrovvi dentro, aspettando con gran paura quello, che la fortuna di lui disponeffe. E così stando, ecco quello lupo, come quello, che era forse per la vecchiezza stizzoso, ed accostandosi alla botte, a quella si cominciò a grattare; e così fregandosi, alzando la coda, la detta coda entrò per lo cocchiere. Come il garzone sentì toccarsi dentro con la coda, ebbe gran paura; ma pur veggendo quello che era, per la gran temenza si mise a pigliar la coda, e di non lasciarla mai giutto il suo potere si dispuose, infino a tanto che vedesse quello, che dovesse essere di lui. Il lupo, sentendosi preso per la coda, cominciò a tirare; il garzone tien forte, e tira anco elli; e così ciascuno tirando, e la botte cadde, e cominciòsi a voltolare. Il garzone tien forte, e lo lupo tira, e quanto più tirava, più colpi li dava la botte addosso. Questo voltamento durò ben due ore; e tanto, e con tante percosse dando la botte addosso al lupo, che'l lupo si morì. E non fu però, che'l giovane non rimanesse mezzo lacero; ma pur la fortuna l'ajutò, che quanto più avea tenuto forte la coda, più avea difeso se stesso, ed offeso il lupo. Avendo costui morto il lupo, non ardì però in tutta la notte d'uscire della botte, nè di lasciare la coda. In sul mattino levandosi il lavoratore, a cui il giovane avea picchiata la porta, ed andando prov-
veggendo

veggendo le sue terre, ebbe veduto appiè d'un burrato questa botte, cominciò a pensare, e dire fra se medesimo: questi diavoli, che vanno la notte, non fanno se non male, che non che altro, ma la botte mia, che era in su l'aja, m'hanno voltolata infino colaggiù; ed accostandosi, vide il lupo jacere allato la botte, che non pareva morto. Comincia a gridare: al lupo, al lupo, al lupo; ed accostandosi, e correndo gli huomeni del paese al rumore, vidono il lupo morto, el garzone nella botte. Chi si segnò di qua e chi di là, domandando il giovane: chi se tu? che vuol dir questo? il garzone più morto che vivo, che appena potea ricogliere il fiato, disse: io mi vi raccomando per l'amore di Dio, che voi mi ascoltiate, e non mi fate male. Li contadini l'ascoltarono, per udire di sì nuova cosa la cagione. Il quale disse dalla perdita delle carte infino a quel punto ciò, che incontrato gli era. A' contadini venne grandissima pietà di costui, e dissero: figliuolo tu hai avuta grandissima sventura, ma la cosa non t'anderà male, come tu credi. A Pistoja è uno ordine, che chiunque uccide alcun lupo, e presentalo al Comune, ha da quello cinquanta lire. Un poco tornò la smarrita vita al giovane, essendogli proferto da loro e compagnia ed ajuto a portare il detto lupo; e così accettò. Ed insieme alquanti con lui, portando il lupo, pervennero all'albergo al pont'Agliana, donde si era partito, e l'Albergatore della detta casa si meravigliò, come si dee immaginare, e disse, che i mercatanti sene erano iti, e che egli ed eglino, veggendo, non era tornato, credeano lui essere da' lupi devorato, o essere da'malandrini preso. In fine il garzone appresentò il lupo al Comune di Pistoja, dal quale, udita la cosa come stava, ebbe lire cinquanta. E di queste spese lire cinque in fare onore alla brigata, e con le quarantacinque, preso da loro commiato, tornò al padre. E addomandando misericordia gli contò ciò, che gli era intervenuto, e diegli le lire quarantacinque. Il qual padre come povero huomo gli tolse volentieri, e perdonogli; e con li detti denari fece copiare le carte, e dell'avanzo piazò gagliardamente. E perciò non si dee mai alcuno disperare, perocchè spesso volte, come la fortuna toglie, così dà; e come ella dà, così toglie. Chi averebbe immaginato, che le perdute carte giù per l'acqua fossero state rifatte per un lupo, che mettesse la coda per uno cocchiere d'una botte, e sì nuovamente fosse stato preso. Per certo questo è un caso, e uno esemplo, non

che da non disperarsi , ma di cosa che venga , non pigliare nè sconforto , nè malinconia .

NOVELLA XVIII.

Basso della Penna inganna certi Genovesi Arcatori , e a un nuovo giuoco vince loro quello , ch'egli avevano.

Come questo giovane acquistò puramente , e con grande semplicità le lire cinquanta , così con grande astuzia il piacevol huomo Basso della Penna , raccontato a dietro in questa novella , vinse a un nuovo giuoco più di lire cinquanta di Bolognini . A questo Basso capitarono all'albergo suo a Ferrara certi Genovesi , che andavano arcando con certi loro giuochi ; e'l Basso , avendo compresa la loro maniera , un giorno innanzi desinare si mise alato lire venti di Bolognini d'ariento , ed una pera mezza , ed era di Luglio , considerando , che dopo desinare , lavate le mani , in su la sparecchiata tavola d'arcare loro , e così fece . Che avendo desinato , ed essendo con loro ragionamenti alla mensa sparecchiata , disse il Basso : io voglio fare con voi a un giuoco , che non ci potrà avere malizia alcuna ; e metteteli mano in borsa , e trae fuori bolognini , e dice : io porrò a ciascun di noi uno bolognino innanzi su questa tavola , e colui , a cui sul suo bolognino si porrà prima la mosca , tiri a se i bolognini , che gli altri averanno innanzi . Costoro cominciarono con gran festa ad essere contenti di questo giuoco , e pareva loro mil'anni , che'l Basso cominciasse . Il Basso come reo si mette il bolognino sotto con le mani tra gambe sotto la tavola , dove elli avea una pera mezza . E venendo a porre a ciascuno il bolognino innanzi , quello , che doveva porre a se , ficcava nella pera mezza , onde la mosca continuo si ponea sul suo bolognino , salvo che delle quattro volte l'una ponea quello della pera dinanzi a uno di loro , acciocchè vincendo qualche volta non si avvedessero della malizia . E pur così continuando , cominciarono a pigliare sospetto , parendo loro troppo perdere , e diffono : Messer Basso , noi vogliamo mettere i Bolognini uno di noi . Disse il Basso , io sono molto contento , acciocchè non prendiate sospetto . Allora uno di loro co'suoi bolognini asciutti ed aridi , che non aveano forse mai toccata pera mezza , cominciò mettere a ciascuno il suo bolognino ,

lognino . Il Basso lasciava andare sanza malizia alcuna volta che vinceffino ; quando volea vincere eili , e' l bolognino gli era posto innanzi , spesse volte il polpastrello del dito toccava il mezzo della pera , e mostrando di acconciare il bolognino , che gli era messo innanzi , lo toccava con quel dito , onde la mosca subito vi si ponea , benchè gli bisognava durare poca fatica , perocchè le hanno naso di bracchetto , e volavano tutte verso il Basso , sentendo la pera mezza ; ed ancora il luogo su la tavola dinanzi da lui , dove di prima il bolognino unto del Basso avea lasciato qualche sustanza ; e così provando or l'uno , or l'altro de' Genovesi , non poterono tanto fare , che'l Basso non vinceffe loro lire cinquanta di bolognini con una fracida pera , onde gli arcatori furono arcati , come avete udito . E molte volte intervieni , che son molti , che con certe loro maliziose arti , stanno sempre avvifati d'ingannare , e di tirare l'altrui a loro , ed hanno tanto l'animo a quello , che non credono , che alcun altro possa loro ingannare , e non vi pongono cura . Se faceffono la ragione del compagno , il quale molte volte non è cieco , non interverrebbe loro quello , che intervenne a costoro ; perocchè spesse volte l'ingannatore rimane a piede dell'ingannato .

NOVELLA XIX.

Basso della Penna a certi forestieri , che domandarono lenzuola bianche , le dà loro sucide , ed eglino dolendosi , prova loro , che l'ha date bianche .

Questa pera mezza , con la quale il Basso fece così bene i fatti suoi , mi riduce a memoria un'altra novella di pere mezze , fatta già per lo detto Basso , nella quale si dimostra apertamente , che infino nell'ultimo della sua morte fu piacevolissimo . Ma innanzi che venisse a questo , io dirò due novelle , che fece in meno di due mesi anzi che morisse , avendo continuo o terzana , o quartana , che poi lo indusse a morte . A Ferrara arrivarono alcuni Fiorentini all'albergo suo una sera , e cenato che ebbono dissero : Basso , noi ti preghiamo , che tu ci dia stasera lenzuola bianche ; Basso risponde tosto , e dice : non dite più , egli è fatto . Venendo la sera , andandosi al letto , sentivano le lenzuola

non essere olorose, ed essere fucide. La mattina si levavano, e diceano: di che ci servisti, Basso, che tanto ti pregammo jer sera, che ci desti lenzuola bianche, e tu ci hai dato tutto il contrario? Disse il Basso: o questa è ben bella novella; andiamole a vedere. E giunto in camera caccia in giù il copertojo, e volgesi a costoro e dice: che son queste? son elle rosse? son elle azzurre? son elle nere? son elle bianche? qual dipintore direbbe, ch'elle fossono altro, che bianche? L'uno de' mercatanti guatava l'altro, e cominciava a ridere, dicendo, che'l Basso avea ragione, e che non era Notajo, che avesse scritto quelle lenzuola essere d'altro colore, che bianche. E con queste piacevolezze tirò gran tempo tanto a se la gente, che non si curavano di letto, nè di vivande: E questa è una loica piacevole, che sta bene a tutti gli artieri, e massimamente agli albergatori: a quali molti e di diversi luoghi vengono alle mani. Questa novelletta ha fatti molti, che l'hanno udita, savj; ed io Scrittore sono uno di quelli, che giugnendo a uno albergo, volendo lenzuola nette, addomando, che mi dea lenzuola di bucato.

NOVELLA XX.

Basso della Fenna fa un convito, là dove non mescendosi vino, quelli convitati si maravigliano, ed egli gli chiarisce con ragione, e non con vino.

Questo Basso (ed è la seconda novella di quelle, che io proposi in queste di sopra) in questi due mesi di sopra contati, ne' quali era già febricoso del male, che poi morì, parve, che volesse fare la cena, come fece co' discepoli suoi; e fece invitare molti suoi amici, che la tal sera venivano a mangiare con lui. La brigata tutta accettò; e giunti la sera ordinata, essendo molto bene apparecchiate le vivande, postisi a tavola, e cominciando a mangiare, gli bicchieri si stavano, che nessun famiglio metteva vino. Quando quelli, che erano a mensa, furono stati quanto poteano, dicono a' famigli: mettete del vino. Gli famigli come aombrati, guardano qua e là, e rispondono: e' non c'è vino; di che dicono, che'l dicano al Basso, e così fanno; onde il Basso si fa innanzi, e dice: Signori, io credo, che voi vi

vi dovete ricordare dell'invito, che vi fu fatto per mia parte: io vi feci invitare a mangiare meco, e non a bere, perocchè io non ho vino, che io vi dessi, nè che fosse buono da voi; e però chi vuol bere, si mandi per lo vino a casa sua, o dove più li piace. Costoro con gran risa diffono, che'l Basso dicea il vero, mandando ciascuno per lo vino, se vollono bere. Il Basso loico anco quì, ma questa non fu loica con utile, se non che risparmiò il vino a questo convito; ma se voleva risparmiare in tutto, era migliore loica a non gli avere convitati, che averebbe risparmiato anco le vivande; ma e'fu tanta la sua piacevolezza, che volle e fu contento, che gli costasse per usare questo atto.

NOVELLA XXI.

Basso della Penna nell'estremo della morte lascia con nuova forma ogni anno alle mosche un paniere di pere mezze, e la ragione, che ne rende, perchè lo fa.

O Ra verrò a quella novella delle pere mezze, ed è l'ultima piacevolezza del Basso, perocchè fu mentre che moria. Costui venendo a morte, ed essendo di state, e la mortalità sì grande, che la moglie non s'accostava al marito, e'l figliuolo fuggia dal padre, e'l fratello dal fratello, perocchè quella pestilenza, come sa chi l'ha veduto, s'appiccava forte; volle fare testamento; e veggendosi da tutti i suoi abbandonato, fece scrivere al Notajo, che lasciava, che i suoi figliuoli, ed eredi dovessino ogni anno il dì di S. Jacopo di Luglio dare un paniere di tenuta di uno stajo di pere mezze alle mosche, in certo luogo per lui deputato. E dicendo il Notajo: Basso, tu motteggi semprenai; disse Basso: scrivete come io dico; perocchè in questa mia malattia io non ho avuto ne amico, ne parente, che non mi abbia abbandonato, altro che le mosche. E però essendo a loro tanto tenuto, non crederrei, che Dio avesse misericordia di me, se io non ne rendesse loro merito. E perchè voi siate certo, che io non motteggio, e dico da dovero, scrivete, che se questo non si facesse ogni anno, io lascio diredati li miei figliuoli, e che il mio pervenga alla tale religione. Finalmente al Notajo convenne così scrivere per questa volta. E così fu discreto

il Basso a questo piccolo animaluzzo . Non istante molto , e venendoli nelli stremi , che poco avea di conoscimento , andò a lui una sua vicina , come tutte fanno , la quale avea nome Donna Buona , e disse : Basso , Dio ti facci sano ; io sono la tua vicina Monna Buona . E quelli con gran fatica guata costei , e disse appena che si potea intendere : oggimai perchè io muoja , me ne vo contento , che ottanta anni , che io sono vissuto , mai non ne trovai alcuna buona . Della qual parola niuno era d'attorno che le risa potesse tenere , ed in queste risa poco stante morì . Della cui morte io scrittore , e molti altri , che erano per lo mondo , ne portarono dolore , perocchè egli era uno elemento , a chi in Ferrara capitava . E non fu grande discrezione la sua verso le mosche ? sanza che fu una grande reprehione a tutta sua famiglia ; che sono affai , che abbandonano in sì fatti casi quelli , che dovrebbero mettere mille morti per la loro vita ; e tale è il nostro amore , che non che li figliuoli mettessino la vita per li loro padri , ma gran parte desiderano la morte loro , per essere più liberi .

NOVELLA XXII.

Due frati minori passano dove nella Marca è morto uno , l'uno predica sopra il corpo per forma , che tale avea voglia di piagnere , che fece ridere .

Non fu sì canonizzata la fama del Basso di piacevolezza dopo la sua morte , quanto fu canonizzata la fama d'un ricco contadino falsamente in santità in questa novella . E' non è gran tempo , che nella Marca d'Ancona morì nella Villa un ricco contadino , che avea nome Giovanni ; ed essendo , innanzi che si sotterrasse , tutti gli suo' parenti huomeni e donne nel pianto e ne' dolori , volendoli fare onore , non essendo ivi vicina alcuna regola di frati , per avventura passarono due frati minori , li quali da quelli , che erano deputati a fare la spesa , furono pregati , che alcuna predicazione facessero a commendazione del morto . Li frati nuovi sì del paese , e sì d'aver conosciuto il morto , cominciarono tra loro a forridere , e tiratisi da parte , disse l'uno all'altro : vuo' tu predicar tu , o vuogli che io predichi io . Disse l'altro : di pur tu . Ed egli seguì : se io predico , io voglio ,

glio, che tu mi prometta di non ridere; rispose di farlo. Dato l'ordine, e l'ora, e saputo il nome del morto, il valentre frate andò, come è d'usanza, dove era il morto, e tutta l'altra brigata; e salito alquanto in alto, propose: *Quæ, qui*. Per *quæ* s'intende Janni, per *qui* s'intende Joanni dello Barbagianni; non ci dico cavelle, perchè vola di notte. Signori e donne, io sento, che questo Joanni è stato buon peccatore, e quando ha potuto fuggire li difagi, volentiera * ce l'ha fatto; ed è ben vivuto secondo il mondo; hacci preso gran vantaggio nel servire altrui, ed egli molto spiaciuto l'essere diservito: largo perdonatore è stato a ciascuno, che bene gli abbia fatto, ed in odio ha avuto chi gli abbia fatto male. Con gran diletto ha guardato li fanti di comandati; e secondo ho sentito, gli di da lavorare s'è molto guardato da' mali, e dalle rie cose. Quando li suo' vicini hanno avuto bisogno, fuggendo le cose disutili, sempre gli ha serviti. È stato digiunatore, quando ha avuto mal da mangiare: è vissuto casto, quando costato li fosse. Oratore m'è detto, che è stato assai: ha detto molti paternostri, andandosi al letto, e l'Ave Maria almeno, quando sonava nel popol suo. Spesso ne' di fuori di settimana facea elemosine. Venendo alla conclusione, li costumi e le opere sue sono state tali e sì fatte, che sono pochi mondani, che non le commendassono. E chi mi dicesse: o frate, credi tu, che costui sia in Paradiso? non credo. Credi tu, che sia in Purgatorio? Dio il volesse. Credi tu, che sia in Inferno? Dio nel guardi. E però pigliate conforto, e lasciate stare li lamenti, e sperate di lui quel bene, che si dee sperare, pregando Dio, che ci dia grazia, a noi, che rimanghiamo vivi, stare lungo tempo con li vivi, e li morti co' maglianni, da' quali ci guardi *qui vivit & regnat in secula seculorum*; fate la vostra confessione &c. La voce andò tra quella gente grossa, e lacrimosa, costui avere nobilmente predicato, e che elli avea affermato, il morto per la sua santa vita essere salito in Cielo. E' frati sen'andarono con un buono definir, e con denari in borsa, ridendo di questo per tutto il loro cammino. Forse fu più vera e sustanzevole predica questa di questo fraticello, che non sono quelle de' gran Teologi, che metteranno con le loro parole li ricchi usurari in Paradiso, e sapranno, che mentono per la gola; e sia chi vuole, che se un ricco è morto, abbia fatto tutti i mali, che mai furono, niuna differenza faranno dal predicare di lui al predicare di San. France-

* f. paro-
la Mar-
chigiana.

fco ; perocchè piagentano per empierfi di quello dell'ignoranti che vivono .

N O V E L L A XXIII.

Messer Niccolò Cancellieri per esser tenuto cortese fa convitare molti Cittadini, ed innanzi che vegna il dì del convito, è assalito dall'avarizia, e falli svitare.

Questo inganno, che questo frate fece con coverta parole a fare tenere un huomo santo, che non v'era presso, non volle usare in se Messer Niccolò Cancellieri, Cavaliere dabbene, salvo che era avarissimo. Il quale volendo coprire in se questo vizio, nell'ultimo si penteo, e nol fece. Questo Cavaliere fu da Pistoja, huomo sperto e cortigiano, stato ed usato quasi il più della sua vita con la Reina Giovanna di Puglia, e con li Signori, e Baroni di suo tempo, e di quello paese. Essendo tornato costui a Pistoja, e facendo la sua dimora, fu stimolato e pinto dalli suoi prosimani, dicendo: de, Messer Niccolò, voi siete un Cavaliere d'affai, se non che l'avarizia vi guasta, fate un bello corredo, e mostrate a' Pistolesi, non esser avaro, come siete tenuto. Tanto gli difsono, che costui fece invitare bene otto dì innanzi tutti li notabeli huomini di Pistoja a mangiare una Domenica mattina seco. E così fatto, quando giugne al quinto dì, che si appressava il tempo di comprare le vivande, una notte fra se medesimo pensò, e fondoisi pur su l'avarizia, perocchè il dì vegnente dovea cominciare a sciogliere la borsa, dicendo in se medesimo: questo corredo mi costerà cento fiorini, o più, e se io ne faceffe cinquanta, come questo, serebbe uno non sia che sempre io non sia tenuto avaro. E per tanto, poichè'l nome della avarizia non si dee spegnere, io non sono acconcio di spenderci denajo; e così prese per partito; e la mattina levato che fu, chiamò quel medesimo famiglio, che per sua parte avea invitato li cittadini, e disse: tu hai la scritta, con che tu invitasti que' Cittadini a desinare meco; recatela per mano, e come tu gl'invitasti, va, e svitali. Dice il famiglio: do, Signore mio, guardate quello, che voi fate, e pensate, che onore ve ne seguirà. Dice il Cavaliere: bene sta; onore con danno al Diavol l'acomando; va, e fa quello, che

* f. tutt' uno.

che io ti dico; e se alcuno ti domanda la cagione, rispondili, che io mi sono pensato, ch'io perderei la spesa. E così andò il fante, e così fece; laonde molti di sene disse in Pistoja, facendo scherze al detto Messer Niccolò. Il quale essendogli manifesto, dicea, io voglio innanzi, che costoro dicano male di me a corpo voto, che a corpo fatto del mio. Io non so, se questa fu maggiore cattività, che quella, che avrebbero fatto gli svitati, quando avessero avuto li corpi pieni, che forse con grandissime beffe di lui avrebbero patito quelle vivande, dicendo: ben potrà spendere, e fare conviti, che cosa sforzata pare, e sempre avaro sia tenuto, il Cavaliere si rimase nella sua misertà, e fuori della pena del convito, che non li fu piccola. Ebbe questo difetto, il quale nel mondo sopra li più regna per sì fatta forma, ch'egli è forse cagione delli maggiori mali, che si commettono nel cerchio della terra.

NOVELLA XXIV.

Messer Dolcibene al Sepolcro, perchè ha dato a uno Judeo, è preso, e messo in un loro Tempio, là dove nella faccia sua fa bruttare i Judei.

SE nella precedente Novella il Cavaliere non volle ingannare altrui, e mostrare se essere quello, che non era; così in questa Messer Dolcibene mostrò, e fece credere certamente a certi Judei il falso per lo vero. Come addietro è narrato, Messer Dolcibene andò al Sepolcro; e come egli era di nuova condizione, e vago di cose nuove, venendo a parole con un Judeo, perchè dicea contro a Cristo, schernendo la nostra fede; dalle quali parole vennero a tanto, che Messer Dolcibene diede al Judeo di molte pugna; onde fu preso e menato a gran furore, dove fu ferrato in un Tempio de' Judei. Venendo in su la mezza notte, essendo tristo e solo così incarcerato, gli venne volontà di andare per lo bisogno del corpo, e non potendo altro luogo più comodo avere, nel mezzo del Tempio scaricò la soma. La mattina di buon ora vennero certi Judei, ed aprono il Tempio, dove nel mezzo dello spazio trovarono questa bruttura. Come la vidono, cominciano a gridare; mora, mora lo Cristiano maladetto, che ha bruttato

C S

le Tem-

lo Tempio dello Dio nostro . Messer Dolcibene , essendo da costoro assalito e preso , avendo gran paura , disse : io non fui io ; ascoltatemi , se vi piace : sta notte in su la mezza notte io sentj gran romore in questo luogo ; e guardando che fosse , io vidi lo Dio vostro , e lo Dio nostro , che si aveano preso insieme , e davansi quanto più poteano . Nella fine lo Dio nostro cacciò sotto il vostro , e tanto gli diede , che su questo smalto fece quello , che voi vedete . Udendo li Judei dire questo a Messer Dolcibene , dando alle parole quella tanta fede che aveano , tutti a una corsono a quella feccia , e con le mani pigliandola , tutti i loro visi s'impiastrarono , dicendo : ecco le reliquie del Dio nostro . E chi più si studiava di metterfene sul viso , a quello pareva essere più beato ; e lasciando Messer Dolcibene , n'andarono molti contenti , con li visi così lordi , ed ancora procurando per lui , perocchè la tal cosa con gran verità avea loro rivelata , il feciono lasciare . Molto fu più contento Messer Dolcibene che' Giudei ; perocchè fu molto novella da esaltare un suo pari , e da guadagnare di molti doni , raccontandola a' Signori e ad altri . Ed io credo , ch'ella fosse molto accetta a Dio , e che in quello viaggio non facesse cosa tanto meritoria , che quelli increduli dolorosi s'imbruttassero in quelle reliquie che allora meritavano .

 NOVELLA XXV.

Messer Dolcibene per sentenza del Capitano di Forlì castra con nuovo ordine un Prete , e poi vende li testicoli lire ventiquattro di bolognini .

LA seguente novella di Messer Dolcibene , della quale voglio ora trattare , fu da dovero , dove la passata fu una beffa . Nel tempo , che Messer Francesco degli Ardeasfi era Signor di Forlì , una volta fra l'altre vi arrivò Messer Dolcibene . E volendo il detto Signore per esecuzione fare castrare un Prete , e non trovandoli alcuno , che'l sapeffe fare , il detto Messer Dolcibene disse di farlo elli . Il Capitano non averebbe già voluto altro , e così fu fatto . E Messer Dolcibene fece apparecchiare una botte , e sfondata dall'uno de'lati , la mandò in su la piazza facendo là menare il Prete , ed elli col rasojo , e con un borsellino andò nel detto luogo ; Giunti là e l'uno e l'al-

e l'altro, e gran parte di Forlì tratta a vedere, Messer Dolcibene avendo fatto trarre le strabule al Prete, lo fece salire su la botte a cavalcioni, e li sacri testicoli fece mettere per lo pertugio del cocchiume. Fatto questo, ed elli entrò di sotto nella botte, e col rasojo tagliata la pelle, gli tirò fuori, e messeli nel borsellino, e poi gli si mise in uno carniere, perocchè s'avvisò, come malizioso, di guadagnare, come fece. Il Prete doloroso levato di su la botte, ne fu menato così capponato a una stia, e là alquanti dì si fece curare. Il Capitano di queste cose tutto godea. Avvenne poi alquanti dì, che uno cugino del Prete venne a Messer Dolcibene in segreto, pregandolo caramente, che quelli granelli gli dovesse dare, ed elli farebbe sì, che serebbe contento; perocchè 'l Prete capponato senza elli dire messa non potea. Messer Dolcibene, aspettando questo mercatante, gli avea già misfalti*, ed asciutti; e quanto gli diceffe, e come gli mercatasse, egli n'ebbe lire ventiquattro di bolognini. Fatto questo con grandissima festa disse al Capitano, che così fatta mercanzia avea venduta; e'l sollazzo e la festa, che'l Capitano ne fece, non si potrebbe dire. Ed in fine per diletto, e non per avarizia, della quale fu nimico, disse che volea questi denari, e che elli apparteneano a lui. Messer Dolcibene si poteo assai scuotere, che convenne, che tra le branche di Faraone si cavassono lire dodici di bolognini, dando la metà al detto Capitano. E così rimase la cosa, che 'l prete sen' andò senza granelli, dell' uno de' quali ebbe il Capitano lire dodici, e Messer Dolcibene altrettanti dell'altro.

Questa fu una bella e nuova mercanzia; così delle simili si faceffono spesso, che ne serebbe molto di meglio il mondo; e che fossero tratti a tutti gli altri, acciocchè, ricomperandosi aveffono l'uno e l'altro danno; e poi gli si portassono in uno borsellino, che almeno non serebbono li viventi venuti a tanto, che bandissono ogni dì le Croci sopra le mogli altrui, e che teneffino le femmine alla bandita, chiamandole chi amiche, chi mogli, e chi cugine, e li figliuoli, che ne nascono, loro nipoti gli battezzano, non vergognandosi d'aver ripieni li luoghi sacri di concubine, e di figliuoli nati di così dissoluta lussuria.

* *almi-
saltati.*

NOVELLA XXVI.

Bartolino Farsettajo fiorentino , trovandosi nel Bagno a Petriuolo col Maestro Tommaso del Garbo , e con Maestro Dino da Olena , insegna loro trarre il sangue , &c.

LA dottrina, che seguita non fu meno maestrevole, che quella di Messer Dolcibene, la quale usoe Bartolino Farsettajo, trovandosi nel Bagno a Petriuolo col Maestro Tommaso del Garbo, e Maestro Dino da Olena ragionando d'affai cose da diletto con loro, perocchè come fossero scienziati, erano non meno piacevoli, che Bartolino. Fra l'altre cose, che costui disse a questi due medici, fu, che gli domandò, se sapeano, come si trae il sangue al peto. Udendo li due valentri huomeni questo, cominciano ad entrare nelle risa per sì fatta forma, che quasi rispondere non poteano; pur in fine dissono, che no, ma che volentieri l'apparerebbono. Disse Bartolino: che volete, che vi costi? Disse il Maestro Tommaso: voglio, che ogni volta, che tu avrai male, esser tenuto di medicarti in dono: e'l Maestro Dino disse, che gli volea essere obbligato, che ogni volta si volesse far fare uno farsetto, non farlo mai fare per altra mano, che per la sua. Disse Bartolino allora: ed io son contento; state attenti, ed io ve lo mostreroe testeso; e subito fece un peto nell'acqua del bagno, il quale immantamente gorgogliando, venne a galla, e fece una vescica. E Bartolino come vide la vescica: ora vi converrebbe avere la saettuzza, e darvi entro. Quanti ne avea nel bagno, delle risa furono presso che affogati, e li Medici più che gli altri.

Io scrittore non so qual fosse meglio, o quello, che promisero questi Medici a Bartolino, o quello, che Bartolino insegnò loro. Comechè fosse, Bartolino riprese l'arte loro, che tanto ne fanno molti, quanto Bartolino ne insegnò loro, o meno.

NOVELLA XXVII.

Marchese Obizzo da Esti comanda al Gonnella buffone, che subito vada via, e non debba stare sul suo terreno, e quello, che segue.

IL Gonnella piacevole buffone, o huomo di Corte, che vogliamo dire, mostrò al Marchese da Ferrara non meno che Bartolino. Perocchè avendo il detto buffone commessa alcuna cosa piccola contro al Marchese Obizzo, o per avere diletto di lui, gli comandò espresamente, che sul suo terreno non dovesse stare, che se vi stesse, gli farebbe tagliare la testa. Di che il Gonnella nuovo, come egli era, sene andò a Bologna, e là accattò una carretta, e su vi mise terreno di quello de' Bolognesi, ed accordatosi col guidatore della carretta del pregio, vi salì fuso, e ritornò in su questa carretta dinanzi al Marchese Obizzo. Il quale veggendo venire il Gonnella in sì fatta maniera, si maravigliò e disse: Gonnella, io non t'ho detto, che tu non debba stare sul mio terreno, e tu mi vieni su una carretta dinanzi? che vuol dire questo? hami tu per così dappoco? E disse a' famigli suoi che'l pigliassono a furore. Disse il Gonnella: Signore mio, ascoltatevi per Dio, e fatemi ragione, faccendomi impiccare per la gola, se io ho fallato. Il Signore volentoso d'udirlo, che ben pensava qualche nuova ragione dirsi per lui, disse: aspettate un poco, tanto che dica ciò che vuole. Allora il Gonnella disse: Signore, voi mi comandaste, che io non stessee sul vostro terreno; di che io me ne andai subito a Bologna, e misi su questa carretta terreno Bolognese, e su quello sono stato, ed al presente sono, e non sul vostro, nè sul Ferrarese. Il Marchese, udendo costui, con gran sollazzo patì questa ragione, dicendo: Gonnella, tu se una falsa gonnella, e con tanti colori e sì diversi, che non mi vale nè ingegno, nè arte contro alla tua malizia: Sta, ove tu vuogli, ch'io te la do per vinta; e con questa piacevole astuzia rimase a Ferrara, e rimandò la carretta a Bologna, e'l Marchese l'ebbe per da più, che prima.

E così con una nuova legge, che niuno Dottore giammai seppe allegare, il Gonnella allegò sì, che a ragione il Marchese non seppe contraddire, e'l Gonnella ne guadagnò una roba.

NOVELLA XXVIII.

Ser Tinaccio Prete da Castello mette a dormire con una sua figliuola un giovane, credendo sia femmina, e 'l bel trastullo che n' avviene.

Plù nuova, e più archimiata mostra fece colui, che si mostrò in questa novella essere femmina, ed era huomo. Venendo alla novella: nel m.o tempo fu Prete uno d'una Chiesa a Castello, contado di Firenze, uno, che ebbe nome Ser Tinaccio; il quale, essendo già vecchio, avea tenuto ne' passati tempi, o per amica, o per nimica una bella giovane dal borgo Ognissanti, ed avea avuto di lei una fanciulla, la quale nel detto tempo era bellissima, e da marito. E la fama era per tutto, che la nipote del Prete era una bella cosa. Stava non troppo di lungi a questa uno giovane, del cui nome e famiglia voglio tacere. Il quale avendo più volte veduta questa fanciulla, ed essendone innamorato, pensò una sottil malizia, per essere con lei, e venneli fatto. Una sera di tempo piovofo, essendo ben tardi, costui si vestì come una forese, e foggolato che s'ebbe, si mise paglia e panni in seno, facendo vista d'essere pregna, e d'aver il corpo a gola; ed andossene alla Chiesa, per addomandare la confessione, come fanno le donne, quando sono presso al partorire. Giunta che fu alla Chiesa, era presso a un ora di notte; picchiò la porta, e venendo il Cherico ad aprire, domandò del Prete. Il Cherico disse: elli portò poc' ora fa la comunione a uno, e tornerà tosto. La donna grossa disse: oimè trista, ch'io sono tutta trambasciata, e forbendoli spesso il viso con uno sciugatojo, più per non essere conosciuto, che per fudore, che avesse sul volto, si pose con grande affanno a sedere, dicendo: io l'aspetterò, che per la gravezza del corpo non ci potrei tornare; ed anco se Dio facesse altro di me, non mi vorrei indugiare. Disse il Cherico: sia con la buon ora. Così aspettando, il Prete giunse a un ora di notte. Il popolo suo era grande, avea assai populane, che non le conosceva. Come la vide al barlume, la donna archimiata con grande ambascia, ed asciugandosi il viso, gli disse; che l'avea aspettato, e l'accidente il perchè. E'l Prete la cominciò a confessa-

re. La maschia donna, com'era, fece la confessione ben lunga, acciocchè la notte li sopravvenisse bene. Fatta la confessione, la donna cominciò a sospirare, dicendo: trista, ove n'andrò oggimai stasera? Ser Tinaccio disse: e'ferebbe una sciocchezza; egli è notte buja, e pioveg-gina, e par che sia per piovere più forte; non andate altrove; statevi stasera con la mia fanciulla, e domattina per tempo ve ne andrete. Come la maschia donna udì questo, gli parve essere a buon punto di quello, che desiderava; ed avendo l'appetito a quello, che'l Prete dicea, disse: padre mio, io farò, come voi mi configliate, perocchè io sono sì affannata per la venuta, che io non credo, che io potessi andare cento passi senza gran pericolo; e'l tempo è cattivo, e la notte è, sì che io farò come voi dite. Ma d'una cosa vi prego, che se'l mio marito dicesse nulla, che voi mi scusiate. Il Prete disse: lasciate fare a me. Ed andata alla cucina, come il Prete la invioe, cenò con la sua fanciulla, spesso adoprando lo sciugatojo al viso per celare la faccia. Cenato che ebbono, sene andarono al letto in una camera, che altro, che uno alito non v'avea in mezzo da quella di Ser Tinaccio. Era quasi sul primo sonno, che'l giovane donna cominciò a toccar le mammelle alla fanciulla, e la fanciulla già avea dormito un pezzo; el Prete s'udia rufsare forte; pur accostandosi la donna grossa alla fanciulla, e la fanciulla sentendo chi per lei si levava, comincia a chiamare Ser Tinaccio, dicendo: egli è matchio. Più di tre volte il chiamò, pria che si svegliasse; alla quarta: o Ser Tinaccio, egli è maschio, e Ser Tinaccio tutto dormiglioso dice: che di tu? Dico, ch'egli è maschio. Ser Tinaccio avvisandosi, che la buona donna avesse fatto il fanciullo, dicea: ajutalo, ajutalo, figliuola mia. Più volte seguì la fanciulla: Ser Tinaccio, o Ser Tinaccio, io vi dico, ch'egli è maschio, e quelli rispondea: ajutalo, fanciulla mia, ajutalo, che sia benedetta. Stracco Ser Tinaccio, come vinto dal sonno si raddormentoe, e la fanciulla ancora stracca e dalla donna grossa, e dal sonno, ed ancora parendoli che'l Prete la confortasse ad aiutare quello, di cui ella dicea il meglio, che poteo, li passò quella notte. E presso all'alba avendo il giovane adempiuto quanto volle il suo desiderio, manifestandosi a lei, che già senza mandorle s'era domesticata, e chi egli era, e come acceso del suo amore s'era fatto femmina, solo per essere con lei, come con quella, che più, che altra cosa amava; e per arra, levatosi,

vatosi, in sul partire le donò denari, che aveva allato, profferendole ciò, che avea, essere suo; ed ancora ordinò per li tempi avvenire, come spesso si trovano insieme; e fatto questo con molti baci ed abbracciamenti pigliò commiato, dicendo: quando Ser Tinaccio ti domanderà, ch'è della donna grossa? dirai: ella fece istanotte un fanciul maschio, quando io vi chiamava, ed istamane per tempo col detto fanciullo sene andò con Dio. Partitosi la donna grossa, e lasciata la paglia, che portò in seno, nel saccone di Ser Tinaccio; il detto Ser Tinaccio, levandosi, andò verso la camera della fanciulla, e disse: che mala ventura è stata questa istanotte, che tu non mi hai lasciato dormire? Tutta notte Ser Tinaccio, Ser Tinaccio, ben, ch'è stato? Disse la fanciulla: quella donna fece un bel fanciul maschio: o dove è? Disse la fanciulla: istamane pertempiissimo, credo più per vergogna, che per altro, sen' andò col fanciullo. Disse Ser Tinaccio: de dagli la mala pasqua, che tanto s' indugiano, che poi vanno pisciando li figliuoli qua e là. Se io la potrò riconoscere, o sapere chi sia il marito, che dee essere un tristo, io gli dirò una gran villania. Disse la fanciulla: Voi farete molto bene, che anco me non ha ella lasciato dormire in tutta notte. E così finì questa cosa. Che da quell' ora innanzi non bisognò troppo archimia a congiugnere li Pianeti, che spesso poi per li tempi si trovarono insieme; e'l Prete ebbe di quelle derrate, che danno altrui. Così, poichè non si può far vendetta sopra le lor mogli, intervenisse a tutti gli altri, o sopra le nipote*, o sopra le figliuole, come fu questa, simile inganno, che per certo e'fu bene uno de' maggiori, e de' più rilevati, che mai si udisse. E credo che'l giovane facesse picciol peccato a fallire contro a coloro, che sotto la coverta della religione commettono tanti falli tutto di contro alle cose altrui.

* Così nel
M.S.

 NOVELLA XXIX.

U Cavaliero di Francia essendo piccolo e grasso, andando per ambasciadore innanzi a Papa Bonifazio, nell'inginocchiarsi gli vien fatto un peto, e con bel motto emenda il difetto.

IO uscirò ora alquanto di quelle materie, ed inganni ragioni di sopra, e verrò ad un piacevole motto, che
un

un Cavaliere Francesco gittò dinanzi a Papa Bonifazio Ottavo. Un Cavaliere valente di Francia fu mandato per Ambasciadore con alcun altro dinanzi a Papa Bonifazio, che aveva nome Messer Ghiriberto*, il quale era bassetto di sua persona, e pieno, e grasso quanto potea. E giunto il dì, che costui dovea sporre questa ambasciata, come uomo non usato a simil faccenda, domandò alcuno, che reverenza si costumava fare, quando un suo pari andava dinanzi al Papa. Fugli detto, che convenia, che s'inginocchiasse tre volte per la tal forma. Essendo il Cavaliere di tutto informato, andò il dì medesimo dinanzi al Papa per disporre la imbasciata; e volendo fare destramente più che non potea la sua persona, s'inginocchiò la prima volta, comechè gli fosse fatica, pur n'uscìo; venendo alla seconda inginocchiata, la fatica della prima aggiugnendosi con la seconda, e volere fare presto, e non potere, lo costrinse a far sì, che la parte di sotto si fe sentire. Il Cavalier veggendo esser vituperato, subito s'accorse, dandosi delle mani nell'anche, dicendo: lascia parlare moi, che mala meschianza vi don Doi*. Papa Bonifazio, che ogni cosa avea sentito, ed ancora il piacevole motto dello Ambasciadore, disse: dite **f. in Fran- zese all'an- tica;* ciò, che voi volete, che io v'intenderò bene. E giugnendo appiè del Santo Padre, con grande sollazzo il ricevette, ed egli seguìo la sua ambasciata, e per averla laisèe parsposta con due bocche, ebbe meglio dal Papa ciò, che ler a moi; domandò. Molto fu da gradire il tostano rimedio di que male questo Cavaliere, il quale sentendosi contra il suo volere mechance caduto in tal vergogna, subito ricorse a quello, che al- vous don- tro rimedio non vi era, nè più piacevole. Altri scienti- ne Dieu, fichi uomeni già sono stati, che dicendo una ambasciata dinanzi al Papa, sanza che caso sia occorso loro di vergogna, sono calcati, non sappiendo perchè, in sì fatta maniera, che sono penati una gran pezza a ritornare in loro.

NOVELLA XXX.

Tre Ambasciadori Cavalieri Sanesi, ed uno Scudiere vanno al Papa. Fanno dicitore lo Scudiere, e la cagione perchè, e quello, che con piacere ne seguìo.

Non fu meno coraggioso questo Ambasciadore Sanese a dire arditamente la sua ambasciata dinanzi al Pa-
D pa,

*Nel M.S. si legge spesso Cavaliero, si come Cavaliere.

* Nel Vocabolario, gobbola.

pa, che fosse il Cavaliero * di Francia. Fu in Siena al tempo di Gregorio Papa Decimo ordinato di mandarli una tolenne ambasciata, ed eleffono tre Cavalieri, ed uno, che non era Cavaliere, il quale era il migliore dicitore di Siena, quando tre, o quattro volte avesse bevuto d'un buon vino, prima che disponesse l'ambasciata: e non beendo per lo modo detto, non averebbe saputo dire una gobbola *. E questa condizione, o natura, a me Scrittore mi pare che fosse delle strane, e delle diverse, che mai s'udissono. Mossosi questi quattro Ambasciatori Sanesi, ed andarono a Corte. Ed essendo la mattina, che doveano esporre la ambasciata, tiratifi da parte all'albergo, cominciò a dire alcun de' Cavalieri; chi dirà? disse uno di loro, cioè e chi nol sa chi dee dire? dica il tale. Costui si cominciò a difendere, che non era Cavaliere; e che, dicendo egli, era fare vergogna agli altri compagni Ambasciatori, che erano Cavalieri; e quella per niun modo volea fare. Brevemente e' si poteo ben dire di Bertta, e di Bernardo, che costui pinto da' tre convenne, che fosse il dicitore. E col modo usato fu mandato per lo migliore vino della terra, e per li confetti. Bevuto che n'ebbe il dicitore tre volte, andarono a disporre l'ambasciata, la quale fu per lo Scudiere tanto ben disposta, quanto altra, che disponesse mai. Fatto questo, ed essendo per quella mattina dal Papa licenziati, tornarono all'albergo. Ed essendo alquanto ristretti insieme, disse il dicitore a' Cavalieri; io non so, se io dissi bene, ed a vostro modo. Dissono li Cavalieri; per certo tu dicesti meglio, che tu dicessi mai. Rispose il dicitore e presto: per lo santo sangue di Dio, che se io avessi bevuto un altro tratto, io gli avrei dato nel viso. Quanto li Cavalieri del detto di questo loro compagno risono, non si potrebbe dire. E'l dicitore mostrò, che chi non ha cuore, lasciando ogni temerità *, giammai non può ben dire. E così è veramente, che'l dicitore quando parla, conviene, che sia sicuro e coraggiolo, perocchè 'l dire sempre manca per lo timore; e chi è ben pronto ed ardito dinanzi al Sommo Pontefice, rade volte, o non mai avviene, che dinanzi ad ogni Signore non dica arditamente.

* f. timidità.

NOVELLA XXXI.

Due Ambasciatori di Casentino sono mandati al Vescovo Guido d'Arezzo; dimenticano ciò, che è stato commesso, e quello, che 'l Vescovo dice loro, e come tornati hanno grand' onore per haver ben fatto.

SE lo passato Ambasciadore ampliava il suo dire, o la sua rettorica per bere il vino, in questa mostrerò*, * per mostrerò. come due Ambasciatori per lo bere d'un buon vino, comechè non fossero di gran memoria, ma quella cotanta, che aveano, quali perderono. Quando il Vescovo Guido signoreggiava Arezzo si credè per li Comuni di Casentino due Ambasciatori, per mandare a lui, addomandando certe cose. Ed essendo fatta loro la commissione di quello, che aveano a narrare, una sera al tardi ebbono il comandamento di essere mossi la mattina. Di che tornati la sera a casa loro, acconciarono loro bisacce, e la mattina si mossono per andare al loro viaggio imposto. Ed essendo camminati parecchie miglia, disse l'uno all'altro; hai tu a mente la commissione, che ci fu fatta? rispose l'altro, che non gliene ricordava. Disse l'altro; o, io stava a tua fidanza; e quelli rispose; ed io stava alla tua; l'un guata l'altro, dicendo: noi abbiam pur ben fatto! o come faremo? Dice l'uno; or ecco noi faremo tosto a desinare all'albergo, e là ci ristigneremo insieme; non potrà essere, che non ci torni la memoria. Disse l'altro: ben di; e cavalcando, e trafognando, pervennero a terza all'albergo, dove doveano desinare, e pensando e ripensando, insino che furono per andare a tavola, giammai non sene poterono ricordare. Andati a desinare, essendo a mensa fu dato loro d'un finissimo vino. Gli Ambasciatori, a cui piaceva più il vino, che avere tenuta a mente la commissione*, si cominciano* ** Così nel M.S. f. ad* attaccare al vetro; bei e ribei, cionca e ricionca, quando ebbono desinato, non che si ricordassino della loro ambasciata, ma e non sapeano dove e' si fossero, ed andarono a dormire. Dormito che ebbono una pezza, si destarono tutti intronati. Disse l'uno all'altro; ricorditi tu ancora del fatto nostro? disse l'altro: non so io; a me ricorda, che'l vino dell'oste è il migliore vino, che io beessi mai; e poi che io desinai, non mi sono mai ri-

sentito, se non ora; ed ora appena so dove io mi sia. Disse l'altro: altrettante te la dico io; ben come faremo? che diremo? brevemente disse l'uno: stianci quì tutto dì oggi; ed istanotte (che sai, che la notte assottiglia il pensiero) non potrà essere, che non ce ne ricordi: ed accordaronsi a questo; ed ivi stettono tutto quel giorno, ritrovandosi spesso co' loro pensieri nella Torre a Vinacciano. La sera essendo a cena, e adoperandosi più il vetro, che'l legname, cenato che ebbono, appena intendea l'uno l'altro. Andaronsi al letto, e tutta notte russarono, come porci. La mattina levatisi, disse l'uno: che faremo? rispose l'altro; mal, che Dio ci dia, che poichè istanotte non m'è ricordato d'alcuna cosa, non penso me ne ricordi mai. Disse l'altro: alle guagnele, che noi bene stiamo, che io non so quello, che si sia, o se fosse quel vino, o altro, che mai non dormì così fisso, senza potermi mai destare, come io ho dormito istanotte in questo albergo. Che diavol vuoi dir questo? disse l'altro; saliamo a cavallo, ed andiamo con Dio; forse tra via pur ce ne ricorderemo. E così si partirono, dicendo per la via spesso l'uno all'altro: ricorditi tu? e l'altro dice: no io; nè io. Giunsono a questo modo in Arezzo, ed andarono all'albergo; dove spesso tirandosi da parte, con le mani alle gote, in una camera, non poterono mai ricordarsene. Dice l'uno quasi alla disperata; andiamo, Dio ci ajuti. Dice l'altro: o che diremo, che non sappiamo che? rispose quelli: qui non dee rimanere la cosa. Misonsi alla ventura, ed andarono al Vescovo; e giugnendo dove era, feciono la reverenzia, e in quella si stavano senza venire ad altro. Il Vescovo, come uomo, che era da molto, si levò, ed andò verso costoro, e pigliandoli per la mano, disse: voi siate li ben venuti, figliuoli miei; che novelle avete voi? L'uno guata l'altro: di tu; di tu; e nessuno dicea. Alla fine disse l'uno; Messer lo Vescovo, noi siamo mandati Ambasciatori dinanzi alla vostra Signoria da quelli vostri Servitori* di Casentino; ed eglino, che ci mandano, e noi, che siamo mandati, siamo uomini assai materiali; e ci feciono la commessione da sera in fretta; comechè la cosa sia, o e' non ce la seppon dire, o noi non l'abbiamo saputo intendere. Preghianvi teneramente, che quelli Comuni, ed uomini vi sieno raccomandati, che morti siano egli a ghiadi, che ci mandarono, e noi, che ci venimmo. Il Vescovo saggio mise loro la mano in su le spalle, e disse; or andate, e dite a quelli miei figliuoli, che

* Così nel
M.S.

che ogni cosa, che mi sia possibile nel loro bene, sempre intendo di fare. E perchè da quinci innanzi non si dia-
no spesa in mandare Ambasciatori, ognora, che voglio-
no alcuna cosa, mi scrivano, ed io per lettera risponde-
rò loro; e così pigliando commiato, si partirono. Ed es-
sendo nel cammino, disse l'uno all'altro: guardiamo, che
e' non c'intervenga al tornare, come all'andare. Disse l'al-
tro: o che abbiamo noi a tenere a mente? Disse l'al-
tro: e però si vuol pensare, perocchè noi averemo a
dire quello, che noi esponemmo, e quello, che ci fu ri-
sposto. Perocchè se' nostri di Casentino sapessono, come
dimenticammo la loro commissione, e tornassimo dinanzi
da loro come smemorati, non che ci mandassono mai per
Ambasciatori, ma mai ofizio non ci darebbono. Disse
l'altro, che era più malizioso: lascia questo pensiero a
me. Io dirò, che sposto che avemo l'ambasciata dinanzi
al Vescovo, che egli graziosamente in tutto e per tutto
s'offerse essere sempre presto a ogni loro bene, e per
maggiore amore disse, che per meno spesa ogni volta
che avessono bisogno di lui, per loro pace e riposo scri-
vessero una semplice lettera; e lasciassono stare le'mba-
sciate. Disse l'altro: tu hai ben pensato; cavalchiamo
più forte, che giunghiamo a buon ora al vino, che tu
fai; e così, spronando, giunsono all'albergo, e giunto un
fante loro alla staffa, non domandarono dell'oste, nè
come avea da desinare, ma alla prima parola domanda-
rono quello, che era di quel buon vino. Disse il fante:
migliore che mai. E quivi si armarono la seconda volta
non meno della prima, ed innanzi che si partissono, pe-
rocchè molti muscioni erano del paese tratti, il vino
venne al basso, e levossi * la botte. Gli Ambasciatori do-
lenti di ciò la levarono anco ellino, e giunsono a chi * per al-
gli avea mandati, tenendo meglio a mente la bugia, che zoffi.
aveano composta, che non feciono la verità di prima;
dicendo, che dinanzi al Vescovo aveano fatto così bella
aringhiera, e dando ad intendere che l'uno fosse stato
Tulio, e l'altro Quintiliano, e furono molto commendati,
e da indi innanzi ebbono molti officj, che le più volte
erano, o Sindachi, o Massai. O quanto interviene
spesso, e non pur de' pari di questi omucciatti, ma de'
molto maggiori di loro, che sono tutto di mandati per
Ambasciatori, che delle cose, che avvengono, hanno a
fare quello che'l Soldano in Francia. E scrivono e dico-
no, che per dì, e per notte mai non hanno posato,
ma sempre con grande sollecitudine hanno adoperato, e

tutta è stata loro fattura, che attagliano ed intervengono, ed egli non faranno molte volte con quel sentimento, che un ceppo, e siano commendati da chi gli ha mandati, e premiati con grandissimi officj, e con altri guiderdoni, perchè li più si partono dal vero, e specialmente quando per essere loro creduto, sene veggiono seguire vantaggio.

NOVELLA XXXII.

Un Frate predicatore in una Terra di Toscana di Quaresima, predicando, veggendo che a lui udire non andava persona, trova modo con dire, che mostrerà, che l'usura non è peccato, che fa concorrere molta gente a lui, ed abbandonare gli altri.

MEglio seppe comporre una sua favola un frate, del quale parlerò in questo Capitolo, che non possono comporre la loro gli Ambasciatori di Casentino. Perocchè in una Terra delle grandi di Toscana, predicandosi nel tempo di Quaresima, come è d'usanza, in più luoghi, uno Frate Predicatore, veggendo, che agli altri, che predicavano, come spesso intervieni, andava molta gente, ed a lui quasi non andava persona, disse uno mercoledì mattina in Pergamo: Signori, egli è buona pezza, che io ho veduto tutti gli Teologi e predicatori in uno grande errore; e questo è, ch'egli hanno predicato, che'l prestare sia usura, e grandissimo peccato, e che tutti i prestatori vanno a dannazione. Ed io per quello, che io posso comprendere, e che io ho trovato, ho veduto, che'l prestare non è peccato. Ed acciocchè voi non crediate che io dica da bestie, o che io faccia fremi argomenti di loica, io vi dico, ch'egli è tutto il contrario di questo, ch'egli hanno sempre predicato. E perchè non crediate, che io dica favole, perchè la materia è grande, se io averò tempo, io ne predicherò Domenica mattina; e se io non avesse il tempo, un altro dì, che mi venga a taglio, sì che ne anderete contenti, e fuori d'ogni errore. La gente udendo questo chi mormora di qua, e chi borboglia di là. Finita la predica, escono della Chiesa; la voce va qua e là; ciascuno pensa: che vuol dire questo. Gli prestatori stanno lieti, e gli accattatori tristi; e tale non aveva presta-

to,

to, che comincia a prestare. Chi dice: costui dee essere un valentissimo uomo, e chi dice, che dee essere una pecora: questo non si disse mai più. E in brieve tutta la Terra aspettava la Domenica mattina, la quale venuta che fu, come li popoli son sempre vaghi di cose nuove, tutti corsono a pigliare luogo, e gli altri predicatori poterono predicare alle panche. Costui avea prima gli uditori sì radi, che dall'uno all'altro avea parecchie braccia, ora v'erano sì stretti, che affogava l'un l'altro; e questo era quello, che elli avea desiderato. Giugnendo il Frate in Pergamo; e detta l'Avemaria, per non guastare la sua predicazione, propose sopra l'Evangelio, e disse: io dirò prima certe cose morali; poi dirò la Storia dell'Evangelio; ed ultimamente alcune parti a nostro ammaestramento, come la materia richiede, e dopo questo dirò dell'usura, come io vi promisi di dire. E predicando per grande spazio questo valentre frate, mise gran tempo su le parti dell'Evangelio, e venendo a quella dell'usura, era molto tarda l'ora, perocchè era passata terza; e ciò avea fatto in prova per tranquillare la gente. Di che disse: Signori, questo Evangelio mi ha ingannato in questa mattina, perocchè egli è di sustanza, e la midolla sua è profonda, come avete udito, e sono per questo sì trascorso oltre, che in questa mattina non avrei tempo di dire quello, che io v'ho promesso; ma abbiate pazienza, che in queste mattine, che verranno, non farà sì lungo il predicare; e quando mi vedrò il tempo, io ve ne predicherò, e mi pare mill'anni, per trarvi di questo errore. E così gli pasceo d'oggi in domane infino all'altra Domenica, nella quale concorse maggior popolo, che prima. Essendo salito in Pergamo, ed avendo predicato, disse: Signori, io so, che la cagione, che tanta moltitudine è qui, è solo per udire quello, che più volte v'ho detto, cioè del prestare. Di che io mi scuso, che io sono stato un poco riscaldato di febbre; e pertanto m'abbiate stamane per iscusato; ma il tal dì venite, e se Dio mi farà grazia, ve ne predicherò. Ed ora facendo una scusa, ed ora un'altra, tutta Quaresima fece venire gente a se, tenendoli sospesi infino a Domenica dell'olivo. Allora disse: io vi ho promesso tante volte di dire la tal cosa, che io non voglio trapassare questa mattina, che io non vi dica ciò, che io v'ho promesso. Voi sapete, Signori, che la Carità è accetta a Dio, quanto altra virtù, che sia, o più. E la Carità non è altro, che sovvenire al prossimo, e'l prestare è sovvenimento; adun-

que dico, che'l prestare si può fare, e ch'egli è lecito; ed ancora più, che chi presta, merita. Ma dove sta il peccato? e dove è il peccato? è nel riscuotere; e però il prestare, e non riscuotere, non che sia peccato, ma egli è grandissima mercè, ed essere accetto a Dio. Ed ancora dico più, che'l riscuotere si può fare con modo, che non che sia peccato, ma è grandissima carità. Verbigrazia, uno presta a un altro fiorini cento, riscuote a certo li fiorini cento, e non più; questo prestare, e questo riscuotere è lecito, e molto piace a Dio, ed ancora piacerebbe più, se per via d'amore, o di carità non si riscuotessino, ma liberamente si lasciassono al debitore. Sicchè avete, che l'usura sta nel riscuotere più che la vera sorta, perocchè'l peccato nel tenimento non sta ne' fiorini cento, ma sta in quello, che si dà di più che la vera sorta; e questa piccola quantità fa perdere tutta la carità, che serebbe ne' fiorini cento, ed ancora il servizio e bene, che averebbe fatto al buon uomo, che gli accattoe; e torna in cosa illicita, e di restituzione. E però conchiudendo, fratelli miei, io vi dico, ed affermo che'l prestare non è peccato, ma il gran peccato è il riscuotere oltre la vera sorta; e con questo ve ne andate, e gagliardamente prestate, che sicuramente potete prestare per lo modo, che ho predicato; e guardatevi di riscuotere, e così facendo serete figliuoli del vostro padre, *qui in Calis est*; e fece la confessione, la quale non fu nè intesa, nè udita per lo grande mormorio e bisbigliare, che vi era; e chi faceva grandissime risa, dicendo: questi ce n'ha ben fatt'una, e tutta Quaresima ci siamo venuti per udire questa predica, ed istamane ci venimmo, che non era di. De morto sie egli a ghiado, che dee essere uno ciurmatore. Chi stiamazza* di qua e chi di là, più giorni per la Terra non si disse altro. Questo Frate potè essere un valentre uomo, perocchè egli avea mostrato, o voluto mostrare al populo, quanto era leggiere, e che correano più tosto alle frasche, ed alle cose nuove, che a quelle della Santa Scrittura; ed ancora andavano volentieri a udire chi dicesse cose secondo gli appetiti loro. Corse a questa predica prestatori, e chi avea voglia di prestare; e questi rimasono scherniti, come meritavano; come ch'egli hanno preso tanto del campo, che da loro hanno fatto un concetto, che Dio non veggia, e non intenda, ed hanno battezzata l'usura in diversi nomi, come dono di tempo merito, interesse, cambio, civanza, baroccolo, ritrangola, e molti altri nomi:

*per schiamazza.

nomi : le quali cose sono grandissimo errore ; perocchè l'ufura fta nell'opera , e non nel nome .

NOVELLA XXXIII.

Lo Vescovo Marino scomunica Messer Dolcibene , e ricomunicandolo poi , dando della mazzuola troppo forte , Messer Dolcibene si leva , e cacciandolfi sotto ; gli dà di molte buffe .

Come il frate predicatore nella passata Novella fece scherme di un gran popolo ; così in questa parve , che Messer Dolcibene volesse fare la vendetta contra un Vescovo . Essendo adunque costui arrivato in una terra de' Malatesti in Romagna , un Vescovo Marino , o per eccesso commesso per lui , o per averne diletto l'avea scomunicato , o fatto vista . E di ciò avendone più di que' Signori gran diletto , questo Vescovo , non volendolo ricomunicare il tenea accannato (1) , ed elli avea gran bisogno di ritornare a Firenze , e cercava la ricomunica . Avvenne che alcuno de' Signori , come aveano ordinato , gli disse : Io ho tanto fatto col Vescovo , che ti ricomunicherà ; fa , che tu sia domattina nella cotal Chiesa , ed elli farà verso te quello , che sia da fare : ed elli disse di farlo . E'l Signore , che avea ordinato , che'l Vescovo gli desse , che gli dolesse , andò anco là la mattina , e non pareva suo fatto , standosi nel Coro . E Messer Dolcibene giunse nel detto luogo , per accozzarsi con lui . Ed in quell'ora era entrato il Vescovo in una Cappella , ed aspettava , che l'amico andasse a lui , E'l Signor disse a Messer Dolcibene : il Vescovo è là , va spicciati . Ed elli così andò ; e giunto che fu nel luogo dinanzi dal Vescovo , ponendosi inginocchione ; il Vescovo , che avea un buono camato in mano , fatta che gli ebbe la confessione sopra il capo , disse : di , *Miserere mei Deus secundum magnam misericordiam tuam* . E quelli dicendolo più volte , come si fa ; e'l Vescovo menando la bacchetta , che pareva , che facesse una sua vendetta ; come dice , di : *Miserere mei Deus secundum magnam misericordiam tuam* , e mena la mazza , e Messer Dolcibene si leva , e piglian-

D 5 do

(1) accannato , forse ; colle canne della gola aperte .
lat. hiantem.

do il Vescovo, e dicendo a un tratto: *Et secundum magnam multitudinem pugnorum*, e darli, e cacciarselo sotto, fu tutt'uno. E quando gli ha dato quanto volle, corre nel grembo del Signore, che era presso, e tutto avea veduto. La famiglia del Vescovo correndogli dietro per pigliarlo, il Signore, mostrandosi turbato, disse: menatelo a casa mia, che questa punizione voglio fare io. E questo disse, per consolare il Vescovo, e levarlo dalle sue mani. Mandatone Messer Dolcibene preso, il Signor si accostò al Vescovo, dicendo: come sta questa cosa? E'l Vescovo rispose: *per Corpus Domini, quod cecidit eum Sathana*. E così forbottato il Vescovo si tornò al Vescovado, e Messer Dolcibene fette rimbucato più di. Ed in fine il Signore diede ad intendere al Vescovo, che gli avea fatto dare tanta colla, che forse mai non serebbe sano delle braccia; e feceli mettere uno sciugatojo al collo, ed allenzare il braccio; e'l Vescovo per questo pareva tutto anniliato. E forse in capo d'otto di Messer Dolcibene avvisandone il Signore, e dovendo dire il Vescovo una messa piana, essendo alla Chiesa il Signore da parte, andò alla detta messa quasi in sul celebrare; e fattosi innanzi quanto poteo, prendendo il Vescovo il corpo di , e Messer Dolcibene esce: Nè mica * disse fiamane cotestui il paternostro di San Giuliano. Il Vescovo, sentendo questo diavolo ivi, ed udendo il motto, avendo il Calice nelle mani, gli venne sì fatte rifa, che fu presso, che'l Calice non gli cadde di mano. E detta la messa, che già Messer Dolcibene s'era partito col Signore, gli perdonò quella medesima mattina, e fu poi sì grande suo amico, che appena il Vescovo sapea vivere senza lui. E'l Signore vide andare questo fatto, come egli avea voglia, e rimase contento. E così una pensa il ghiotto, un'altra il tavernajo. Il Vescovo s'avvisò di mazzicare, e non fece ragione d'essere ingoffato, come avete udito. E forse, perchè fosse Vescovo, avea bisogno di disciplina, come Messer Dolcibene. E non si dee ancora nè da beffa, nè da dovero aspreggiare uno peccatore, quando viene a contrizione, perocchè nelle cose sacre non si vuole scherzare; che per menare la bacchetta oltre al debito modo, n'acquistò un bene gli sta, che mai non gli venne meno.

* al. ni-
mica.

NOVELLA XXXIV.

Ferrantino degli Argenti da Spuleto, essendo al soldo della Chiesa a Todi, cavalca di fuori, e poi essendo tornato tutto bagnato di pioggia, va in una casa, dove truova al fuoco di molte vivande, ed una giovane, nella quale per tre dì sta come gli piace.

Altro gastigamento diede Ferrantino degli Argenti da Spuleto a uno Calonaco di Todi; perocchè essendo il Cardinale del Fiesco per la Chiesa in Todi, ed avendo condotti soldati, fu tra questi uno, che avea nome Ferrantino degli Argenti da Spuleto, il quale io Scrittore, e molti altri vidono esecutore di Firenze nel MCCCCXC.* o circa, per tal segnale, che cavalcava uno cavallo con un pajo di posole di sì smisurata forma, che le loro coregge erano molto bene un quarto di braccio larghe. Essendo stato tolto un Castello nel Todino da uno gentiluomo di Todi, convenne, che tutti li soldati vi cavalcassino, fra quali fu questo Ferrantino; e fatto intorno al Castello quel danno, che poterono, senza riaverlo, tornandosi verso Todi, venne grandissima piova, di che tutti si bagnarono, e fra gli altri si bagnò Ferrantino più che nessuno, perchè li suoi panni pareano di Sadirlanda*, tanto erano rasi. Essendo costui così bagnato, entrò in Todi, ed andò a smontare ad una casetta, che teneva a pigione, e disse ad uno suo paggetto, acconciassè i cavalli nella stalla, ed egli andò cercando per la casa, se fuoco, o legne d'accenderlo trovasse; niuno bene vi trovò, perocchè era povero scudiere, e la sua magione pareva la badia a spazzavento. Come costui vide questo, e che era tutto bagnato, ed agghiacciava, dice: così non debb'io stare. Subito sen'uscì fuori, e d'uscio in uscio mettendo il capo, e salendo le scale, si mise andare cercando l'altrui case, e fare dell'impronto per asciugarsi, se fuoco vi trovasse. Andando d'una in altra, per fortuna capitò ad una porta, là dove intratò, ed andando su, trovò in cucina un grandissimo fuoco con dua pentole piene, e con uno schidone di capponi e di starne, e con una sante affai leggiadra, e giovane, la quale volgea il detto arrosto. Era Perugina, ed avea nome Caterina. Costei veggendo così di subito venire Ferrantino nella

* Questo Millesimo è falso.

* Cioè, Saja d'Irlanda.

nella cucina, tutta venne meno, e disse: che vuoi tu? E quelli disse: io vengo testeso di tal luogo, e sono tutto bagnato, come tu vedi; in casa mia non ha fuoco, ed indugiare non mi potea, che io mi ferei morto; io ti prego, che mi lasci rasciugare, e poi me n'andrò. Disse la fante: o asciugati tosto, e vatti con Dio, che se Messer Francesco tornasse, che ha una gran brigata a cena con lui, non l'averebbe per bene, ed a me darebbe di molte buffe. Disse Ferrantino: io'l farò; chi è questo Messer Francesco. Ella rispose: è Messer Francesco da Narni, che è qui Calonaco, e sta in questa casa. Disse Ferrantino: o io sono il maggior amico ch'egli habbia; e non lo conoscea però. Disse la fante: de spacciati, che io sto tuttavia con le febbri. Ferrantino dicea: non temere, che io serò tosto asciutto. E così stando, Messer Francesco tornò, ed andando in cucina a provvedere le vivande, vide Ferrantino, che s'asciugava, e dice: che ci fai tu? chi è costui? E Ferrantino dice: ch'è? come è? Disse Messer Francesco: mal, che Dio ti dia; tu dei essere un ladroncello a entrare per le case altrui; escimi testè fuor di casa. Dice Ferrantino: o *Pater reverende*, *patientia vestra*, tanto che io m'asciughi. Dice il Calonaco: che *Pater merdend*? io ti dico, escimi di casa per lo tuo migliore. E Ferrantino fermo, e dice: io mi asciugo forte. Io ti dico, che tu m'esca di casa, se non, ch'io t'accuserò per ladro. E Ferrantino dice: o *prete Dei*, *miserere mei*; e non si muove. Quando Messer Francesco vede, che costui non si parte, va per una spada, e dice: al corpo di Dio, che io vedrò, se tu mi starai in casa a mio dispetto; e corre con la spada verso Ferrantino. Veggendo questo Ferrantino si leva in piede, e mette la mano alla sua, dicendo: *non truffemmi*; e tratta della guaina si fa incontro al Calonaco*, tantochè lo rinculò nella sala, e Ferrantino incontrogli, e così amendue si trovarono in sala, facendo le scaramucce senza toccarsi. Quando Messer Francesco vede, che non lo può cacciar fuori, eziandio avendo presa la spada, e come Ferrantino digrigna con la sua, disse: per lo corpo di Dio, ch'io andrò testeso ad accusarti al Cardinale. Disse Ferrantino: io voglio venire anch'io. Andiamo, andiamo; e scendendo amendue giù per la scala, giunti alla porta, dice Messer Francesco a Ferrantino: va oltre; dice Ferrantino: io non andrei innanzi a voi, che siete Ufficiale di Cristo. E tanto disse, che Messer Francesco uscì fuori prima. Come fu uscito, e Ferrantino pigne l'uscio,

* Così nel
M.S.

l'uscio, e ferrasi dentro; e subito, come su è*, quante malserizie potè trovare da ciò, gittò giù per la scala, acciocchè l'uscio dentro fusse ben puntellato; e così n'empie tutta la scala, tantochè due portatori non l'arebbono igombra in un dì; e così s'assicurò, che l'uscio si potea ben pignere di fuori, ma aprire no. Veggendosi il Calonaco di fuori così ferrato, gli parve essere a mal partito, veggendo in possessione della carne cotta e della cruda uno, che non sapea chi si fosse; e stando fuori, molto piacevolmente chiamava, gli fosse aperto. E Ferrantino fatti alle finestre, e dice: vatti con Dio per lo tuo migliore. De apri, dicea il Calonaco; e Ferrantino dicea: io apro; ed apriva la bocca. Veggendo costui esser fuori della sua possessione e dell'altre cose, ed ancora esser beffato, sen'andò al Cardinale, e là si dolse di questo caso. In questo, venendo l'ora della cena, la brigata, che doyea cenare con lui, s'appresentano, e picchiano l'uscio. Ferrantino si fa alle finestre: che volete voi? Vegnamo a cenare con Messer Francesco. Dice Ferrantino: voi avete errato l'uscio; qui non sta nè Messer Francesco, nè Messer Tedesco. Stanno un poco come smemorati, e poi pur tornano e busano. E Ferrantino rifassi alle finestre: io v'ho detto, che non istà qui; quante volte volete, che vel dica? Se voi non vi partite, io vi getterò cosa in capo, che vi potrà putire, e farebbe meglio, che voi non ci fosse mai venuti; e comincia a gittare alcuna pietra in una porta di rincontro, perchè facesse ben gran romore. Brevemente costoro per lo migliore sen'andarono a cenare a casa loro, là dove trovarono assai male apparecchiato. Il Calonaco, che s'era ito a dolere al Cardinale, e che avea così bene apparecchiato, convenne si procacciasse d'altra cena, e d'altro albergo; e non valse, che'l Cardinale mandasse alcuno messaggio a dire, ch'egli uscisse di quella casa, ma come alcuno picchiava l'uscio, gli gittava presso una gran pietra; di che ciascuno si tornava tosto a drieto. Essendo ognuno di fuori stracco, dice Ferrantino alla Caterina: fa che noi ceniamo, che io sono oggimai asciutto. Dice la Caterina: me'farai d'aprire l'uscio a colui, di cui è la casa, ed andarti a casa tua. Dice Ferrantino: questa è la casa mia; questa è quella, che Dio misericordioso m'ha ista sera apparecchiato. Vuo tu, che io rifiuti il dono, che m'ha fatto sì fatto Signore? Tu hai peccato mortalmente pur di quello, che tu hai detto. Ella la potè ben sonare, che Ferrantino n'uscisse; e convenne o per forza o per amore, ch'ella

* f. corre
su, e quan
te.

* biene,
alla Peru-
gina.

ch'ella mettesse le vivande in tavola, e ch'ella sedesse a mensa con Ferrantino, e cenarono l'uno e l'altro molto bene; poi rigovernato l'avanzo delle vivande, disse Ferrantino: qual è la camera? andianci a dormire. Dice la Caterina: tu se' asciutto, e hati pieno il corpo, ed or ci vogli dormire? in buona se tu non fai biene*. Dice Ferrantino: do Caterina mia, se per questa mia venuta quì io avesse peggiorata la tua condizione, che mi diresti tu? io ti trovai, che cocevi per altrui in forma di fante; ed io t'ho trattata come donna; e se Messer Francesco e la sua brigata fosse venuta a cena qui, la tua parte sarebbe stata molto magra, là dove tu l'hai avuta molto doppia, ed hai acquistato paradiso a sovvenire me, che era tutto molle ed affamato. La Caterina dice: tu non de' essere gentiluomo, che tu non faresti sì fatte cose. Dice Ferrantino: io sono gentiluomo, ed ancora Conte, la qual cosa non sono quelli, che doveano cenar qui; e tanto hai tu fatto maggior bene; andianci a dormire. La Caterina disdicea, ma pur nella fine si coricò con Ferrantino, e non mutò letto, perocchè in quello medesimo dormìa col Calonaco; e così tutta notte si raiugiò con lei Ferrantino, e la mattina levatosi, tanto stette in quella casa, quanto durarono le vivande, che fu più di tre dì, ne' quali Messer Francesco andò per Todi, e guardando alcun ora da lungi verso la sua casa, pareva un uomo uscito di se, mandando alcuna volta spie a sapere, se Ferrantino ne fosse uscito; e se alcuno v'andava, le pietre dalle finestre erano in campo. Nella fine consumate le vivande, Ferrantino sen'uscio per un uscio di drieto, che per quello dinanzi per le molte masserizie gittate dentro non poteo; ed andossene alla casa sua povera e mal fornita, là dove il paggio e due sua cavalli aveano assai mal mangiato, ed ivi fece penitenza; e Messer Francesco tornò a casa sua per l'uscio di drieto, ed ebbe a trassinare, e racconciare di molte masserizie in iscambio della cena. E la Caterina li diede ad intendere, che ella avea sempre conteso, e difesosi da lui, e come di lei alcuna cosa non avea avuto a fare. Poi il Cardinale per lo richiamo del Calonaco mandò e per l'uno e per l'altro, dicendo a Ferrantino, che si scufasse d'uno processo, che gli avea formato addosso. Ferrantino scufandosi dicea: Messer lo Cardinale, voi non ci predicate altro, se non che noi abbiam carità verso il prossimo; essendo io tornato dell'oste tutto bagnato, in forma che io era più morto, che vivo, in casa mia non trovando

nè

ne fuoco, nè altro bene, morire non volea. Abbattemi, come volle Iddio, in casa questo valentre Religioso, il quale è qui, trovandovi uno gran foco con pentole, e con arrotti intorno; mi puosi a rasciugare a quello, sanza fare o molestia, o rincrescimento a persona. Costui giunse là, e cominciommi a dire villania, e che io gli uscisse di casa. Io continuo con buone parole, pregandolo mi lasciasse asciugare, non mi valse alcuna cosa, ma con una spada in mano mi corse addosso per uccidermi. Io per non esser morto, misi mano alla mia per difendermi da lui infino alla porta da via, là dove uscendo elli fuori, per poter menarla alla larga, ed uccidermi com'io uscisse dell'uscio, io mi ferrai dentro e lui di fuori, solo per paura della morte; e là sono stato per questa paura, sa Dio come, infino ad oggi. Se mi vuol far condannare, egli ha il torto; io non ci ho che perdere alcuna cosa, e posso andare, e stare a casa mia, io non ci uscirò, che io non sappia perchè, che quanto io mi tengo offeso da lui. Udendo il Cardinal questo, chiamò il Calonaco da parte, e disse, che vuoi tu fare? tu vedi quello, che costui dice, e puoi comprendere chi egli è; facendo pace fra voi, credo che sia il meglio, innanzi, che tu ti voglia mettere a partito con un uomo di soldo; di che egli consentio. E simigliantemente chiamò Ferrantino da parte, ed insieme gli pacificò, e non sì, che'l Calonaco non guardasse a stracciasacco Ferrantino un buon pezzo. Così Ferrantino asciutto che fu, ed empitosi il corpo tre dì, e con la femmina del Calonaco avuto quel piacere, che vuole, ebbe buona pace; la qual vorrei, che avesse ogni laico, o secolare, adoprando le cose morbide, e superflue de'Cherici, ed a loro intervenisse sempre delle loro vivande, e conviti, e femmine quello, che intervenne a questo nobile Calonaco, che sotto apparenza onesta di religione ogni vizio di gola, di lussuria, e degli altri, come il loro appetito desidera, sanza niuno mezzo usano.

NOVELLA XXXV.

* per introduzione. *Un Chericone senza sapere gramatica, vuole con interdetto* d'un Cardinale, di cui è servo, supplicare dinanzi a Papa Bonifazio un beneficio, là dove dispone che cosa è il Terribile.*

E Per mostrare bene, quanto gran parte de' Cherici vengono avere li beneficii senza scienza e discrezione, dirò qui una novelletta, che tu, lettore, il potrai molto ben conoscere. Al tempo di Papa Bonifazio, essendo servo d'uno de' suoi Cardinali uno Chericone, che non che sapeffe gramatica, appena sapea leggere, volendo il detto Cardinale di lui fare qualche cosa, gli fece fare una supplicazione per impetrare alcuno beneficio dal Santo Padre. E conoscendolo bene grossolano, disse: viè qua. Io t'ho fatto fare una supplicazione, la qual voglio, che tu dea innanzi al Santo Padre, ed io ti menerò dinanzi da lui. Va arditamente, perocchè ti domanderà alcuna cosa per gramatica; se fai rispondere da te a quello, che ti domanda, rispondi, e non temere; se non lo intendi, e non sapeffi rispondere, guarderai a me, che farò da costa al Papa, ed io t'accennerò quello, che tu debba dire, sì che mi potrai intendere; e secondo che comprenderai da me, così risponderai. Disse il Chericone, che averebbe meglio saputo mangiare un catino di fave: io lo farò. Lo Cardinale trovò la supplicazione, e datogliele, il menò dinanzi al Papa, raccomandandolo alla sua Santità; il Chericone gittandosi ginocchione glie la porse; e'l Cardinale si mise ritto da lato al Papa, e volto verso il Chericone, solo per accennarli quello, che dovesse dire, se bisognasse. Come il Papa ebbe la supplicazione la lesse; e guardato questo Cherico, considerando, che fosse chi egli è, lo domandò: *Quid est Terribilis?* * Il Cherico udendo questo nome così terribile, e non sapendo che rispondere, guardava il Cardinale, il quale menava il braccio, come quando si dà lo 'ncenso col Terribile. E'l Cherico pensando a quello, che gli accennava, disse a lettere grosse: il tale* dell'Asino, quando egli è ritto, Padre Santo. Il Papa, udendo questo, parve, che dicesse: egli ha meglio risposto, che potesse. E qual è più terribile cosa, che quella?

* *Tburibulum* incensiere.

* Cioè, il Cotale.

la? e disse: *fiat, fiat*; e volto al Cardinale, ridendo, disse: menalo via; *fiat fiat*; e così fu fatto. Quanto fu grosso questo Chericone, che non considerò quello, che disse, nè innanzi a cui, facendo così bella sposizione; e per questo ebbe il beneficio, che avendo saputo qual cosa, forse non l'arebbe avuto. E forse fu questa sua grossezza cagione di farlo venire a maggiore dignità, come spesso interviene a molti, a cui viene il nostro Signore tra le mani, li quali hanno meno discrezione, che gli animali irrazionali.

 N O V E L L A XXXVI.

Tre Fiorentini, ciascuno di per se, e con nuovi avvisi per la guerra tra loro e' Pisani, corrono dinanzi a' Priori, dicendo, che hanno veduto cose, che niuna era presso a cento miglia; e così ancora, che avevano fatto, e non sapeano che.

Molto seppono meno quello, che dicevano tre Fiorentini in questo Capitolo, che'l Cherico passato. Nel tempo che l'ultima volta li Fiorentini ebbono guerra co' Pisani, essendo gl'Inghilesi, che erano dalla parte de' Pisani, cavalcati verso il terreno Fiorentino, uno Geppeo Canigiani, il quale era a un suo luogo a San Casciano, spaventato da un romore o d'acqua, o di vento, come interviene quando viene mal tempo, s'avvisò, quello poter esser l'esercito de' nimici, e portar la novella a' Signori da Firenze, per venire in grazia. E così salito a cavallo a spron battuti, n'andò al Palagio de' Priori a smontare; e andato dinanzi a' Signori, disse, che veniva da San Casciano, e che i nimici con grandissimo romore ne veniano verso Firenze. Li Signori domandano, se gli ha veduti; colui dicea di no, ma che gli avea sentiti. Come gli sentisti? E quelli dicea, che avea udito un gran romore. Dicono li Priori; o che fai tu, che quel romore fossero li nimici? rispose: o egli erano Cavalieri, o ell'era acqua. Strinsono le spalle, e ringraziaronlo, ed andorli con Dio. Il secondo fu uno, che avea nome Giovanni da Pizzano, il quale essendo fuori della porta a San Niccolò su uno suo cavallaccio, certi buoi fuggendo verso la porta detta, elli credendo avere li nimici al gherone, diede delli sproni alla giumenta, e

E fug-

fuggendo nella Terra dinanzi a' detti buoi, non restò mai, che elli fu dinanzi a' detti Priori, dicendo: per Dio, che tutti i buoi digiogati fuggono dentro per la porta San Niccolò. E' Priori notano costui con l'altro di sopra, e dissono, che stesse attento, e spesso recasse loro novelle. Il terzo fu uno, che avea nome Piero Fastelli, il quale, benchè fosse mercatante, avea per usanza con un balestro e con le corazzine andarli in tempo di guerra così a piede, quando un miglio, e quando due. Avvenne, che essendo gl' Inghilesi col campo Pisano nel piano di Ripole * presso due miglia a Firenze, e per uno pessimo tempo piovoso e nebbioso, durato molti dì, essendo ito Piero una mattina forse una balestrata fuori della detta porta, faettoe uno verrettone verso il greto d'Arno; tornò a Firenze, e subito andò a' detti Priori, e disse: Signori miei, io vengo presso presso al campo de'nimici, ed ho faettato un gran verrettone in gran danno di loro; ma la folta nebbia non m'ha lasciato discernere. Li Signori guatano l'uno l'altro, e dicono: Piero, de'tuoi pari ci vorrebbe afsai, che con meno di cinquanta verrettoni si sconfiggerebbono li nimici; va e ingegnati di faettarne, e recaci novelle spesso. Così furono avvifati questi Signori in pochi dì da tre valentri uomini di guerra di tre cose sì fatte, che'l Dabuda (1) n'averebbe scapitato. E però chi è uso alla mercanzia *, non può sapere, che guerra si fia; però si di-

* Oggi Ripoli.

* Così nel M. S. per sfanno le Comunità, quando non istanno in pace; che mercatan standosi a fare l'arte loro, dicono: noi abbiamo sconfittia.

to li

(1) Che'l Dabuda; Così nel M. S. *Alcuno ha creduto doverli spiegare in questo modo, forse: quegli da Buda. E'l Vocabolario, alla voce Dabbuddà, rapportando questo passo del Sacchetti, e' dice: Dabbuddà, strumento simile al buonaccordo, ma senza tasti &c., e che'l Sacchetti siasi servito del nome dello strumento, per significare il sonatore; la qual cosa non fa punto al proposito: non avendo niente che fare in questo luogo un sonatore di Dabbuddà, parlando di cose di guerra, e di percuotere, e di dare. Laonde a me pare, che in cotali spieghe siasi preso abbaglio; ed ho letto sempre in questo luogo: Dabbudà, giudicandolo un nome fantastico all'uso della plebe Fiorentina, per significare uno millantatore, uno che dà, o minaccia di dare; vedendosi ripetuta la sillaba da due volte nella medesima parola, sì come la nostra plebe dice ancora di simili soggetti: egli è un Dante.*

to li nimici , come fa la mosca , che è in sul collo del bue , quando li fosse detto ; che fai mosca ? e quella dice : ariamo .

NOVELLA XXXVII.

Bernardo di Nerino , vocato Croce , venuto a questione a uno a uno con tre Fiorentini , confonde ciascuno di per se con una sola parola .

Seppe meglio quello che disse in tre cose a tre uomini , essendo a contesa con loro , costui , di cui parlerò al presente . Bernardo di Nerino , vocato Croce , fu nel principio barattiere , ed in questo tempo fu di sì forte , e dispreggiata natura , che si metteva scorpionni in bocca , e con li denti tutti gli schiacciava , e così faceva delle botte , e di qual ferucola più velenosa . S'egli era di diversa natura , ciascuno il pensò , che per accesa continua , e mortal febbre , sfidato da' medici , veggendolo molto ardere , vollono fare notomia di sì fatta natura , addomandandola egli ; il feciono mettere nudo in una bigoncia d'acqua fredda , come esce del pozzo , e preso costui così ardente e nudo , ve l'attuffarono dentro , il quale cominciando a tremare , e schiacciare li denti , stato un pezzo , lo rinuisono nel letto , e subito cominciò a migliorare , e spegnerfi l'arsione in forma che guerìo . Ora , tornando alla materia , costui prestando in Frioli , di barattiere nudo tornò ricco a Firenze , e venendo spesso a parole con altrui , porgea detti nel questionare , che confondea ognuno ; ed io Scrittore fui presente a tre volte , le quali a piedi si diranno . La prima fu , che avendo parole con uno stato barattiere , com'elli , assai disutile uomo , chiamato Fascio di Canocchio , il detto Fascio disse al Croce : e' ti pare essere un gran maestro ; e' mi darebbe il cuore di venderti sul ponte a Sorganano . E'l Croce rispose : io ne sono molto certo , ed è segnale , quando si trovasse il compratore di me , che vaglio qualche cosa ; ma e' non mi darebbe il cuore di vendere te in sul ponte al Rialto , tenendoviti suso tutto il tempo della vita mia , tanto se' tristo e doloroso . Costui ammutoloe e rimase confuso . La seconda volta il detto Croce ebbe questione su la piazza di mercato nuovo con uno chiamato Neri * Bonciani , il quale pareva più ta-

* al.Reni.

pino, che Fascio di Canocchio, era sparuto ed avarissimo, ed eranvi molti Cittadini tratti al romore. Quando vedde assai gente là corsa, e quelli si volge a loro, dicendo contra il detto Neri: de guardate, Signori, per cui fu morto Cristo, che è cosa da non esser mai lieto, nè contento. La brigata tutta comincia a ridere, ed a Neri si turò la strozza in sì fatta forma, che si partì, e mai non disse parola. La terza fu, che Giovanni Zati, non essendo ancora Cavaliere, essendo molto piccolo e sparuto, ed avendo il padre prestato in Frioli, volle mordere il Croce dell'anima, nel prestare che avea fatto, e lui metteva in parole nel paradiso; e'l Croce disse dopo molte parole: Giovanni, io ti vorrei fare una piccola questionè, e questa è; che io vorrei saper da te, se tu andassi al luogo comune, e fatto per il mestiero del corpo, ed aveffi bisogno d'adoperare la pezza, ed in quel luogo fosse dall'un lato sciamoti*, dall'altro drappi, da un'altra parte fossero pezze per quello mestiero, qual pigliereffi per nettarti; rispose: piglierei le pezze da quel mestiero; e'l Croce disse presto; e così farà il Diavolo di te. Costui, sentendosi così mordere, e la sparuta vista e l'opere sue, che ancora non meritavano paradiso, come si dava a credere, mai nè allora nè poi si stese in simil ragionamenti con lui.

* f. sciamoti.

E così questo Croce cavò d'errore questi tre errati di loro medesimi, li quali sono molti come costoro, che s'ingannano sì forte, che credono, che tutti gli altri siano ciechi, ed a loro pare avere gli occhi del lupo cerviere, non pensando chi siano, nè quanto vagliono l'opere loro, essendo peggiori, che tali, con cui contendono, si vogliono fare di buona terra, mostrandosi buoni, essendo il contrario. E per questo nacque quel proverbio; lo sbandito corre drieto al condannato. Ma a tutti intervenisse, che s'abbatteffono al Croce, il quale non essendo Socrate, nè Pittagora, non Origenes, nè degli altri Filosofi, ch'ebbero profonde sentenzie, ma uno omicciatto disutile, con così nuove ragioni, che gli confondesse, come confuse questi tre, con cui venne a questione; questo non gli diede scienza, ma sottigliezza, ed ingegno di natura.

NOVELLA XXXVIII.

Messer Ridolfo da Camerino con una bella parola confonde il dire de' Brettoni suoi nimici, faccendosi beffe di lui, perchè fuor di Bologna non uscia.

LE notabil parole, ed i brevi detti di Messer Ridolfo da Camerino la passata novella mi riduce a memoria; de' quali ne dirò alcuni qui dappiè. Perocchè io Scrittore, trovandomi in Bologna buon tempo con lui, quando era Generale Capitano di guerra de' Fiorentini, e di tutta l'altra lega per la guerra della Chiesa, quando il Cardinale di Genova, che poi ebbe nome Papa Clemente in Vignone, era venuto con li Brettoni alle porte della detta terra, ed uno nipote del detto Messer Ridolfo nato di sua sorella, chiamato Gentile da Spuleto, andandoper guadagnare, come fanno gli uomini d'arme, facendo scaramucce co' detti Brettoni, fu preso da loro. E sapendo gli Brettoni, ch'egli era nipote di Messer Ridolfo, con disprezzamento gli diceano: noi aspettiamo il Capitano vostro, perchè non esc'elli fuori? noi sentiamo, che si stia pur nel letto: venga fuori, venga. Gentile rispose, ch'egli aspettava gente, e che ben gli andrebbe a vedere a luogo ed a tempo. Puosonli docati cinquanta di taglia, e lasciarono alla fede, che gli andasse a procacciare. Tornato in Bologna, ed andando a M. Ridolfo, disse M. Ridolfo: che dicono gli Brettoni? Dicono: che fa questo vostro Capitano, che si sta pur dentro? Che non esc'egli fuori? noi l'aspettiamo. Disse Messer Ridolfo: come rispondesti? disse Gentile: risposi, che tosto usciresti fuori, perocchè voi aspettavate gente. Disse Messer Ridolfo: mal dicesti, che Dio mal ti faccia. E Gentile disse: perchè, Messere? Disse Messer Ridolfo: se' per tornarci? disse Gentile: Signor sì, perocchè ho^o portare loro cinquanta ducati per la taglia, che m' hanno posta. Dice Messer Ridolfo: se ti dicono più, perchè non esce fuori Messer Ridolfo? e tu rispondi: perchè voi non entriate dentro; e d'altro non t'impacciare. Or non fu bella parola questa a uno Capitano di guerra? per certo bella e notabile, come se l'avesse detta Scipione, o Annibale; e troppo maggiore prova fu a' nimici questa risposta (se Gentile la disse loro) di mostrare loro, chi Messer Ridolfo era, e da quan-

to, che se due volte gli avesse sconfitti in battaglia campale. Altri poco sperti e pratici nella maestria dell'arme si farebbono andati incastrando di parole, e quante più ne avessero dette, da meno farebbono stati reputati.

NOVELLA XXXIX.

Agnolino Bottoni da Siena manda un cane da Porci a Messer Ridolfo da Camerino, ed egli lo rimanda in dietro con parole al detto Agnolino con dilettevole sostanza.

Molto fu da ridere quest'altro motto, che segue del detto Messer Ridolfo. Francesco, Signore di Matelica, ebbe un tempo guerra col detto Messer Ridolfo; e morendo il detto Francesco, rimasero suoi figliuoli, li quali per istare sicuri, e per difendersi da lui, uno Foscherello da Matelica, che era gran caporale in una compagnia * d'uno, che avea nome Boldrino, facea sua camera in Matelica per provvisione ch'avea Boldrino, a tutta sua brigata da' figliuoli di Francesco. E come s'usa per le guerre, questo Foscherello, come cordiale nimico di Messer Ridolfo, fece una cavalcata con gente d'arme sul terreno di Messer Ridolfo, per la quale menoe e predoe ottocento porci, e condusseli a Matelica. Stando per alcun dì, non potendo Messer Ridolfo vendicarsi sopra i nimici, sopravvenne uno famiglio d'Agnolino Bottoni da Siena con uno bellissimo cane alano a mano, ed andato dinanzi a Messer Ridolfo, e fatta la reverenza, disse, che Agnolino Bottoni gli presentava quel cane. Messer Ridolfo, guardando il cane e'l famiglio, domandò, da quello che quel cane era buono. Il famiglio gli rispose: da porci, Signor mio. E Messer Ridolfo disse: e come ne piglia? Il famiglio disse: quando uno, e quando due per dì, secondo come l'uomo gli trova. Disse allora Messer Ridolfo: amico mio, questo non è cane da me, rimenaio ad Agnolino; e dì, che io l'ho per ricevuto, ma che questo cane non è per li fatti mia, se non piglia più, che un porco per volta. Se gliene venisse alle mani uno di quelli di Foscherello da Matelica, che ne piglia ottocento per volta, pregalo, che me lo mandi. Il famiglio udendo costui, e veggendo, che dono non ricevea, si partì quasi scornato; riportando il cane e l'ambasciata ad Agnolino, il quale

* p. compagnia.

il quale intendendo il fatto , disse , che Messer Ridolfo dicea molto bene , dappoichè elli avea avuta sì poca considerazione , che essendoli stati tolti in quelli di ottocento porci , gli mandava un cane , che forse non avvenia del mese una volta , che ne pigliasse uno .

Quanto fu piacevole il detto di Messer Ridolfo , che rade volte interverrebbe , che essendo presentato uno dono a uno , e quelli non lo volessi , e rimandassilo in dietro , che non ne portasse cruccio o sdegno quelli , che l'han mandato . E'l dire suo fu sì piacevole , che non che Agnolino ne portasse , ma e' confessò d'aver fallato , solo per la perdita dell'ottocento porci di Messer Ridolfo .

NOVELLA XXXX.

Il detto Messer Ridolfo a un suo nipote , tornato da Bologna da apparare ragione , gli prova , che ha perduto il tempo .

E Questa , che segue , non fu meno bella novella , nè meno bel detto , il quale disse a un suo nipote , il quale era stato a Bologna ad apparar legge ben dieci anni ; e tornando a Camerino , essendo diventato valentissimo Legista , andò a vicitare Messer Ridolfo . Fatta la vicitazione , disse Messer Ridolfo : e che hai fatto a Bologna ? quelli rispose : signor mio , ho apparato ragione . E Messer Ridolfo disse : mal ci hai speso il tempo tuo . Rispose il giovane , che gli parve il detto molto strano : perchè , signor mio ? E Messer Ridolfo disse : perchè ci dovei apparare la forza , che valea l'un due . Il giovane cominciò a forridere , e pensando e ripensando egli e gli altri , che l'udirono , vidono esser vero ciò , che Messer Ridolfo avea detto . Ed io Scrittore essendo con certi scolari , che udiano da Messer Agnolo da Perugia ; dissi , che si perdeano il tempo a studiare in quello , che faceano ; risposono : perchè ? ed io seguì : che apparate voi ? dissono : appariamo ragione ; ed io dissi : o che ne farete , s'ella non s'usa ? Sì che per certo ella ci ha poco corso , ed abbia ragione chi vuole , che se un poco di forza più è nell'altra parte , la ragione non v'ha a far nulla . E però si vede oggi , che sopra i poveri ed impotenti tosto si dà giudizio e corporale e pecuniale , contra i ricchi e potenti rade volte , perchè tristo chi poco ci puote .

NOVELLA XXXXI.

Molte novelle, e detti del detto Messer Ridolfo piacevoli, e con gran sostanza.

E Mi conviene in questa novella, poichè io sono entrato a dire di questo valentre uomo, dire certi suoi detti; perocchè, al mio parere, fu Filosofo naturale di pochissime parole. Dico adunque, che un suo amico, che era stato gran tempo, che non l'avea veduto, disse: Messer Ridolfo, voi siete ringiovanito * dieci anni, poichè io non vi vidi; e Messer Ridolfo guarda costui con la coda dell'occhio, dicendo: di quello, che dici, ne prendo conforto, ma faccio, che non ci dici lo vero.

*Nel M.S. ringiovanito.

Dicea il detto Messer Ridolfo, che non volea, che' servi suoi del suo avessero meglio di lui. Quando era il freddo grande, dicea: andate, accendete il fuoco, e là vi scaldate, e quando egli ha fatta la bracia, mi chiamate. Volea, che' fanti avessero il fummo, e non lo volea elli.

Essendo il detto Messer Ridolfo al servizio del Re Luigi di Sicilia, andando con certa gente d'arme, fu assalito; di che convenne, che tutti si fuggissero a spron battuti, e camparono. Tornato poi Messer Ridolfo nel cospetto del Re, e lo Re li disse: Ridolfo, per quantoaresti dato quelli sproni; e quelli rispose: di cotesto non faccio: ma ben faccio per quanto ci farei rattenuto a fare lo patto.

Le candele della cera faceva volgere alla mensa sua capo piede, mettendo di sopra il lato più grosso della cera verde, dicendo, che alli servi suoi volea che toccasse poi il sottile e non a lui; e da questo si cominciarono a fare delle candele mozze.

Essendo a Bologna il detto Messer Ridolfo Capitano di guerra per li Fiorentini, quando ebbono guerra con la Chiesa, gli fu detto, che'l Papa avea venduto, o impegnato Vignone, per voler far gran guerra; ed egli disse: molto ee savio lo Papa nostro; vuol vendere quello, ch'egli ha, per acquistar quello, che non sa.

Quando Messer Ridolfo fu con la Reina, e con gli altri a dare ordine, che fosse fatto il Papa da Fondi, tornando a casa sua, trovò Messer Galeotto suo genero, il quale

quale dicendoli , quanto era contra a Dio , ed all'anima sua quello , ch'egli avea fatto , rispose : ajolo fatto , perchè abbiano tanto a fare de' fatti loro , che' nostri lascino stare .

Essendo il detto Messer Ridolfo andato a vicitare Messer Gian Auguth , che era con lo esercito suo fuori di Perogia , ed andando poi a vicitare l' Abate di Mon maggiore , che per lo Papa signoreggiava Perogia , ed in quelli dì era fatto Cardinale , gli disse : avendoci fatto male , se' fatto Cardinale ; se ci avevsi fatto peggio , faresti fatto Papa .

Avendo maritata una sua figliuola giovane a Messer Galeotto , che era già vecchio , molti suoi prossimani ed uomeni e donne gli diceano ; do , Messer Ridolfo , che avete voi fatto a dare una giovane a un vecchio ? rispondea : hoccelo fatto per noi , e non per lei .

Fu dipinto a Firenze , quando venne in disgrazia del Comune , per farli vergogna ; essendoli detto , disse : e' si dipingono i Santi , sonci fatto Santo .

Ancora per questa così fatta cosa essendo a una sua Terra , e trovando un suo suddito , che tornava d'acconciare sue vigne , e suoi terreni , lo domandò , onde venia ; disse , che venia d'acconciare vigne ed altri suoi fatti : disse a certi , che erano con lui : pigliate costui , ed andatelo ad impiccare pe' piedi . Costoro ed elli domandarono : Signore , perchè ? Ed elli rispose : perchè li Fiorentini m' hanno fatto impiccare pe' piedi , perchè io ci ho fatto i fatti miei ; secondo quella ragione e quella legge (che si dee credere , che' Fiorentini ne veggano assai) costui dee essere impiccato , andate ed impiccatelo : e stante un poco lo licenziò ; e per questo scusava se , ed accusava altrui .

Dicea , che de' si faceva come del porco ; quando il porco muore , tutta la casa e ciascuno ne fa festa ; e così per la morte de' tutto il Mondo e tutti i Cristiani ne fanno festa .

Ancora spesso dicea : tristo a quel figlio , che l'anima del suo padre ne va in paradiso .

Quando li Fiorentini nel M.CCCLXII. ebbono guerra co' Pisani , essendo elli Capitano di guerra , ed avendo posto il Campo in Valdera , avendo due Consiglieri Fiorentini , forse mercatanti , o lanajuoli , li quali una notte pensarono , che'l campo non istava bene in quel luogo , e che egli starebbe meglio su uno monte ivi vicino ; e levatisi la mattina con questo pensiero , tirarono Messer

fer Ridolfo da parte, e diffono, che pareva loro, che'l campo stesse molto meglio nel tal luogo. Messer Ridolfo come gli ebbe uditi, ghignando, e guardandogli disse: jate, jate, jatefi alle botteghe a vendere i panni. Se dicea il vero ogni uomo il pensi quello, che ha a fare la mercanzia, o l'arte meccanica con la industria militare.

Non tenendosi quelli del reggimento di Fiorenza contenti di lui nella fine della guerra della Chiesa, lo feciono dipignere, come a drieto è detto. Di che dappoi a certo tempo, essendo stato spinto, furono mandati a lui certi Ambasciadori Fiorentini, a' quali fece due cose. La prima, che essendo a tavola del mese di Luglio da lui convitati, era di drieto a loro a uno cammino così acceso un gran fuoco, come se fosse stato del mese di Genajo. Gli Ambasciadori, sentendo alle spalle il fuoco pernacere per lo Sollione, domandarono Messer Ridolfo, che cagione era, il perchè di Luglio tenesse il fuoco acceso alla mensa. Messer Ridolfo rispose, che ciò faceva, perchè quando i Fiorentini l'aveano dipinto, l'aveano dipinto senza calze in gamba; di che per quello avea sì infrigidite le gambe, che mai da là in qua non l'avea possute riscaldare, e però gli convenia tenere il fuoco presso per riscaldarle. Gli Ambasciadori torrisono un poco, ma quasi ammutolarone. Poi seguendo alle vivande venno capponi lessi, e le lasagne, le quali Messer Ridolfo ordinò, che la sua scodella fosse minestrata tanto innanzi, ch'ella fosse tiepida, e quelle degli Ambasciadori venissono bollenti e caldissime in tavola. E così alla tavola gionte*, Messer Ridolfo comincia sicuramente pigliarne pieno il cusoliere. Gli Ambasciadori, così veggendo, ebbono per fermo poterle pigliare altresì sicuramente; onde al primo boccone tutto il palato si cossano, sì che l'uno cominciò a lagrimare, e l'altro cominciò a guatare il tetto, ed a singhiozzare. Messer Ridolfo dice: che miri? e quelli dice; guardo questo tetto, che fu così ben fatto; chi lo fece? dice Messer Ridolfo: fecelo Maestro Sofiaci; nol conosci tu? Gli Ambasciadori intesono il Tedesco, e lasciarono affreddare le lasagne; e fra loro poi diffono: e'ci sta molto bene, che corriamo subito a dipignere gli Signori, come fassono portatori, ed elli ci ha ben dimostrato quel, che ben ci sta. E così quasi scornati si tornarono a Firenze, dove saputa la novella, fu tenuto, Messer Ridolfo avere renduto pan per fo-

* Così nel
M.S.

* al. co-caccia*,
faccia.

Avea

Avea mandato un fante con lettere, e preso da un suo nimico, gli fa tagliare le mani. E tornando al detto Messer Ridolfo con le mani mozze, disse: Signor mio, questo ho avuto per voi. Ed elli rispose: all'abbottonarte n'avvedrai, se l'avrai avuto o per te o per me.

Essendo ripreso da M.G. ch'egli era vecchio sanza figliuoli maschi..... maritare e tenea certe terre altrui, rispose: faccio, che ognora..... E lo Re Carlo mandò a dolersi di lui, che avea dato ajuto al Duca..... per venirli addosso, rispose: hogli messo il calderugio nella gabbia; ora sta, se lo sa pigliare.

NOVELLA XXXII.

Messer Macheruffo da Padova fa ricredenti i Fiorentini di certe beffe fatte contro a lui da certi giovani sciagurati, e con opere ancora il dimostra.

Messer Macheruffo de' Macheruffi da Padova, antico Cavaliere d'anni, ed anticamente venuto Podestà di Firenze, in questa novella tiene molto ben la lancia alle rene a Messer Ridolfo. Perocchè venendo Podestà di Firenze, come è detto, con uno tabarro, e co' batoli * di-
 * *Il Vocab. Batalo.*
 nanzi in forma da parere più tosto Medico, che Cavaliere; fu ragguardato e considerato da tutti, e massimamente da certi nuovi uomini e sollazzevoli, li quali più che gli altri faccendosene beffe, propofono di fare sopra lui qualche cosa; e come che 'l fatto s'andasse, il primo dì, che entrò in ufficio, venente la notte, gli fu appiccato con certi chiovi un buon numero d'orinali alla porta, ciascuno con orina dentro. La mattina seguente pertempo aprendosi lo sportello, che volea andare il Cavaliere alla cerca, tirando lo sportello il portinaro, vide ben dieci orinali essere appiccati ad esso. Di che maravigliandosi, e faccendosi fuora a guardare la porta, vide tutto il rimanente; e subito corre a dirlo al Podestà; il quale inteso che l'ebbe, disse: va, e fagli venire tutti su, e fagli venir ben salvi, che non sene rompa alcuno; e per questo fare, convenne, che'l Cavaliere adoperasse tutta la famiglia, che era apparecchiata d'andar con lui alla cerca, a portare li detti orinali dinanzi al Podestà. Veggendoli il Podestà se gli cominciò a uno a uno a recare in mano, e guardando l'acque, gli diede poi a'fanti, che gli appic-

* f. a reg-
gere.

appiccassino intorno alla sala grande, e se non v'era dove, fece conficcare degli aguti. Così comandato, fu fatto; avendo considerato questo valentre uomo quelle tante e diverse acque, nè più nè meno che facesse un Medico. L'altro dì seguente, o che'l consiglio si facesse come anticamente in quella sala si facea, o che'l podestà mandasse per molti nobili Cittadini, gli quali giugnendo senza sapere il fatto, tutti, veggendo quelli orinali, si maravigliavano; e così essendo ragunati, il Podestà giunse fra loro, e cominciò a dire: Signori Fiorentini, io ho sempre udito dire, che voi siete li più savj uomini del Mondo, e poi che io venni qui, in sì piccolo tempo conosco, voi siete molto più savj, che non ci si crede, e la prova il manifesti: che essendo venuto qui io vostro Podestà, e voi, come savj, considerando, che'l Rettor della Terra conviene, che purghi li vizj e' malori di quelli, che ha reggere*, nè più nè meno come il Medico, conviene che curi le infermità de'suoi infermi, mi avete in questa notte appresentato le vostre acque, li vostri segni in questi orinali, che vedete d'intorno appiccati, li quali orinali mi sono stati tutti confitti alla porta; ed io avendoli procurati, comechè molto sollicito in medicina non sia, veggio ed ho compreso in questi vostri Cittadini grandissime infermità, le quali con la grazia di Dio penserò curar sì, che io vi creda lasciare più sani, ed in migliore stato che io non vi trovo. Quando costui ebbe così parlato, li Cittadini si tirarono da parte, e feciono uno risponditore per tutti; il quale disse al Podestà, che non potea essere, che nelle gran Terre non fossero diverse condizioni di genti, e semplici e sciocchi e matti; e che lo confortavano che cercasse chi avesse quelli orinali appiccati, e che ne facesse sì fatta punizione, che a tutti gli altri fosse esempio, e molte altre cose. E'l Podestà disse loro: voi mi dite, che ci sono diverse genti e ignoranti, e stolti; per quelli tali ed io e gli altri Rettori siamo eletti: che se tutti li populi fossero savj, non bisognerebbe, che andasse Rettori ed ufficiali; e così presono commiato, e partironsi. Il qual Podestà rimasto, comechè fosse valentre uomo, mosso ancora dallo sdegno non dormì; ma con informazioni, e con gran sollecitudini segretamente seppe, chi erano quelli, che erano di mala condizione e di cattiva vita; e cominciò ora uno per ladro, ora due micidiali, e quando tre e quando quattro, e mettitori di mali dadi, e d'altre pessime condizioni, a spacciare, e mandare

mandare nell'altro Mondo , ed ancora fu in questo numero di quelli , che aveano appiccati gli orinali . Ed in breve tanti ne impiccò , e tanti ne decapitò e justiziò per ogni forma , che nella fine del suo officio lasciò sì fannicata e sì guerita la nostra Città , che si riposò molto bene per assai tempo . E però non si dee mai giudicare secondo le apparenze , e fare scherme d' altrui , e massimamente de' Rettori ; perocchè l' apparenza mostra molte volte quello , che è d' assai , dappoco , e quello , che è dappoco , mostra d' assai . Comechè io credo , che questa fosse permissione di Dio , volendo che ciò avvenisse , perchè li cattivi fossero puniti , e che quella mala erba fosse diradicata per forma , che quella Città ne rimanesse in migliore stato .

NOVELLA XXXXIII.

Un Cavaliere di piccola persona da Ferrara andò Podestà d'Arezzo , quando entra nella Terra , s'avvede essere sghignato , e con una parola si difende .

MEglio s'avvide degli atti , che gli Aretini faceano contro a lui uno Cavaliere piccolo e sparutissimo da Ferrara , quando entrò Capitano d'Arezzo , che non fece Messer Macheruffo ; perocchè nel principio del suo officio al giuramento tagliò la via a chi avesse animo d'appicare orinali , o fare simil frasche . Perocchè avveggendosi nel suo entrare in Arezzo che molti ghignavano , e sghignazzavano della sua sparuta personcina , tutto sdegnoso n'andò alla maggiore Chiesa , dove gli anziani , e rettori erano presenti , a farli leggere li Capitoli , e dare il giuramento . Quando il Cancelliere ebbe letto ciò che dovea , gli porse il libro , e disse ; e così giurate a le sancte die Vangele ? E 'l Capitano guardando dattorno verso il populo disse ; io giuro ciò , che è ,

Qui mancano molte facce del M.S. per tutta la Novella quarantasei .

tasso se la guerisse . Perocchè io sono stato con lei quarantatre maladett'anni , ed ora dice , che mi vuol venir drieto . Non sia , per l'amor di Dio , Arrogete ancora al Maestro Giovan dal Tasso , il Maestro Tommaso del Garbo , ed a loro due per egual parte lasciò li fiorini dugento in quanto la guariscano . Li parenti furono tutti fuso , e specialmente li fratelli della donna : o Jacopo , che volete voi fare ? volete voi lasciare a' medici il vostro ? ove rimarrebbe la vostra fama ? Che ciascuno dirà : Jacopo ha voluto lasciare più tosto a due medici , che l'hanno forse sì mal curato , che sen' è morto , che lasciare a una sua moglie , che l'ha servito quarantatre anni , che non gli tocca per anno , lasciandole fiorini dugento , fiorini cinque . Or pensate bene . E quelli rispose , che appena si poteva intendere : o chi so io , chi m'ha più tosto morto , o medici , o ella ? E brevemente tanto fu combattuto , che quasi come vinto , e col dire sì con parole , o con cenni , il testamento ritornò , che lasciasse alla donna fiorini dugento , e questo fece a grandissima pena , e poco stante si morì . E la donna fece il pianto grandissimo , come tutte fanno , perchè costa loro poco ; e fotterrato il marito , e raschiutto le lacrime * , se avea difetto , si fece curare gagliardamente , e poi intese ad acconciarsi per sì fatta maniera , che con la dota sua e con il lascio in meno di due mesi uscìo de' panni vedovili , e rimaritossi . Se la donna fece dello infingardo , molto gli stava bene , che gli andasse drieto : ma io credo , ch'ella concepea nella sua mente di mostrarsi nelle parole , e negli atti , che'l marito gli lasciasse , acciocchè morto lui , si potesse meglio rimaritare , com'ella fece . Niuna cosa si paisa e dimentica , quanto la morte ; e la femmina , che più si percuote e nel pianto e nel lamento è quella creatura , che più tosto la dimentica ; e questa ne fa la prova , che appena era fotterrato il marito , che pensò d'averne un altro ; e'l marito andò forse a torre una moglie in Inferno , per aver fatti lasci , che spettavano più al corpo , che all'anima ; e quella , ch'egli avea lasciata , non accese mai una candela per l'anima sua . Per questa donna si può notare leggiermente questi tre versetti :

*Donna non è , che non adori Venere
Tal in sua deità , e qual è vedova
Non si cura di quel , ch'è fatto cenere.*

* Così nel
M.S.

NOVELLA XXXXVIII.

*Lapaccio di Geri da Montelupo a la Cha Salvadega * dorme con un morto, caccialo in terra del letto, non sappiendolo, credelo avere morto, ed in fine trovato il vero, mezzo smemorato si va con Dio.*

* *Cha Salvadega, nel Ferrarese, cioè: Casa Salvatica.*

Tanto avea voglia questa contata donna d'andar dritto al morto marito, quanto ebbe voglia di coricarsi allato a un morto in questa novella Lapaccio di Geri da Montelupo nel Contado di Firenze. Fu a' miei dì, ed io il conobbi, e spesso mi trovava con lui, perocchè era piacevole, ed assai semplice uomo. Quando uno gli avesse detto: il tale è morto, ed avesselo ritocco con la mano, subito volea ritoccare lui; e se colui si fuggia, e non lo potea ritoccare, andava a ritoccare un altro, che passasse per la via; e se non avesse potuto ritoccare qualche persona, avrebbe ritocco, o un cane, o una gatta; e se ciò non avesse trovato, nell'ultimo ritoccava il ferro del coltellino; e tanto ubbioso vivea, che se subito, essendo stato tocco, per la maniera detta non avesse ritocco altrui, avea per certo di far quella morte, che colui, per cui era stato tocco, e tostante. E per questa cagione se un malfattore era menato alla Justizia, o se una bara, o una Croce fosse passata, tanto avea preso forma la cosa, che ciascuno correva a ritoccarlo; ed egli correndo, or dritto all'uno, or dietro all'altro, come uno, che uscisse di se; e per questo quelli, che lo ritoccavano, ne pigliavano grandissimo diletto. Avvenne per caso, che costui essendo per lo Comune di Firenze mandato ad eleggere uno Podestà, ed essendo di Quaresima, uscì di Firenze, e tenne verso Bologna, e poi a Ferrara, e passando più oltre, pervenne una sera al tardi in un luogo assai oitico e pantanoso, che si chiama la Cha Salvadega. E discese all'albergo, trovato modo d'acconciare i cavalli e male, perocchè v'erano Ungheri, e Romei assai; che erano già andati al letto; e trovato modo di cenare, cenato che ebbe, disse all'oste, dove dovea dormire. Rispose l'oste: tu starai, come tu potrai; entra qui, che ci sono quelle letta, che io ho, ed hacci molti Romei; guarda, se c'è qualche proda; fa ed acconciati il meglio, che puoi, che altre letta, o al-

tra

tra camera non ho. Lapaccio n'andò nel detto luogo, e guardando di letto in letto così al barlume, tutti li trovò pieni, salvo che uno, là dove da una proda era un Unghero, il quale il dì dinanzi s'era morto. Lapaccio non sapendo questo, che prima si farebbe coricato in un fuoco, che essersi coricato in quel letto, vedendo, che dall'altra proda non era persona, entrò a dormire in quella. E come spesso interviene, che volgendosi l'uomo per acconciarsi, gli pare, che'l compagno occupi troppo del suo terreno, disse; fatti un poco in là, buon uomo. L'amico stava cheto e fermo, che era nell'altro mondo. Stando un poco, e Lapaccio il tocca, e dice: o tu dormi fiso: fammi un poco di luogo, te ne priego; e'l buon uomo cheto. Lapaccio, veggendo, che non si movea, il tocca forte: de, fatti in là con la mala pasqua. Al muro, che non era per muoversi. Di che Lapaccio si comincia a versare, dicendo; de, morto sia tu a ghiaido, che tu dei essere uno rubaldo. E recandosi alla traversa con le gambe verso costui, e poggiate le mani alla lettiera, trae a costui un gran pajo di calci, e colselo sì di netto, che'l corpo morto cadde in terra dello letto tanto grave, e con sì gran busso, che Lapaccio cominciò fra se stesso a dire: oimè, che ho io fatto? e palpando il copertojo si fece alla sponda, appiè della quale l'amico era ito in terra; e comincia a dire pianamente: sta su; hati tu fatto male? torna nel letto. E colui cheto com'olio, e lascia dire Lapaccio quantunque vuole, che non era nè per rispondere, nè per tornare nel letto. Avendo sentito Lapaccio la soda caduta di costui, e veggendo, che non si dolea, e di terra non si levava, comincia a dire in se: oimè sventurato, che io l'avrò morto. E guata e riguata, quanto più mirava, più gli pareva averlo morto; e dice: o Lapaccio doloroso, che farò? dove n'andrò? che almeno me ne potess'io andare, ma io non so donde, che qui non fu' io mai più. Così foss'io innanzi morto a Firenze, che trovarmi qui ancora. E se io sto, serò mandato a Ferrara, o in altro luogo, e ferammi tagliato il capo. Se io il dico all'oste, elli vorrà, che io muoja in prima, ch'elli n'abbia danno. E stando tutta notte in questo affanno ed in pena, come colui, che ha ricevuto il comandamento dell'anima, la mattina vegnente aspetta la morte. Apparendo l'alba del dì, li Romei si cominciano a levare ed uscir fuori. Lapaccio, che pareva più morto, che'l morto, si comincia a levare anco elli, e studiosi d'uscire fuori più tosto

tosto che poteo per due cagioni , che non so quale gli
 desse maggior tormento ; la prima era , per fuggire il pe-
 ricolo , ed andarsene anzi che l'oste sene avvedesse ; la se-
 conda per dilungarsi dal morto , e fuggire l'ubbia , che
 sempre si recava de' morti . Uscito fuori Lapaccio , stu-
 dia il fante , che felli le bestie ; e truova l'oste , e fatta
 ragione con lui , il pagava , ed annoverando li denari , le
 mane gli tremavano come verga . Dice l'oste ; o fatti fred-
 do ? Lapaccio appena potè dire , che credea , che fosse
 per la nebbia , che era levata in quel padule . Mentrechè
 l'oste e Lapaccio erano a questo punto , ed uno Romeo
 giunge , e dice all'oste , che non trovava una sua bifac-
 cia nel luogo , dove avea dormito ; di che l'oste con un
 lume acceso , che avea in mano , subito va nella camera ,
 e cercando , e ricercando , e Lapaccio con gli occhi sospet-
 tosi , stando dalla lunga , abbattendosi l'albergatore al letto ,
 dove Lapaccio avea dormito , guardando per terra col
 dettò lume , vide l'Unghero morto appiè del letto . Co-
 me ciò vede , comincia a dire : che diavolo è questo ? chi
 dormì in questo letto ? Lapaccio , che tremando stava in
 ascolto , non sapea , se era morto , o vivo ; e uno Romeo
 e forlì * quello , che avea perduto la bifaccia , disse : dormiv-

* Così il
 M.S.

vi colui , accennando verso Lapaccio , Lapaccio ciò veg-
 gendo , come colui , a cui pareva già avere la mannaja
 sul collo , chiamò l'oste da parte , dicendo : Io mi ti rac-
 comando per l'amor di Dio , che io dormì in quel letto ,
 e non potei mai fare , che colui mi facesse luogo , e stes-
 se nella sua proda ; onde , io pignendolo con li calci ,
 cadde in terra ; io non credetti ucciderlo . Questa è stata
 una sventura , e non malizia . Disse l'oste : come hai tu
 nome ? e colui glie lo disse . Di che , seguendo oltre l'oste ,
 disse : che vuoi tu , che ti costi , e camperotti ? disse La-
 paccio : fratel mio , acconciami come ti piace , e cavami
 di qui . Io ho a Firenze tanto di valuta , io te ne fo car-
 ta . Veggendo l'oste quanto costui era semplice , dice :
 do , sventurato , che Dio ti dia gramezza ; non vedestu lu-
 me jersera ? o tu ti mettesti a giacere con un Unghero ,
 che morì jeri dopo vespro . Quando Lapaccio udì questo ,
 gli parve stare un poco meglio , ma non troppo ; peroc-
 chè poca difficultà fece da esserli tagliato il capo , ad es-
 ser dormito con un corpo morto ; e preso un poco di spi-
 rito e di sicurtà , cominciò a dire all'oste : in buona fe ,
 che tu se' un piacevol uomo ; o che non mi dicevi tu
 jersera ; egli è un morto in uno di quelli letti ? Se tu
 me l'avevli detto , non che io ci fosse albergato , ma io

* f. can-
nucce.

ferei camminato più oltre parecchie miglia, se io dove
fi essere rimasto nelle valli tra le cannucci * ; che m'hai
dato sì fatta battifoffia , che io non farò mai lieto , e
forse me ne morirò . L'albergatore , che avea chiesto pre-
mio , se lo campasse , udendo le parole di Lapaccio , ebbe
paura di non averlo a fare a lui ; e con le migliori pa-
role , che poteo , si riconciliò insieme col detto Lapac-
cio . E'l detto Lapaccio si partì , andando tosto , quanto
potea , guardandosi spesso in dietro per paura , che la
Cha Salvadega nol seguisse , portandone uno viso affai
più spunto , che l'Unghero morto , il quale gettò a terra
del letto ; ed andonne con questa pena nell'animo , che
* *Andreas*
f. de' Ros-
si.

non gli fu piccola , per un Messer Andreafgio Rosso * da
Parma , che avea meno un occhio , il quale venne Po-
destà di Firenze , e Lapaccio si tornò , rapportando aver
fatta elezione al detto Podestà , ed esso l'avea accettata.
Tornato che fu il detto Lapaccio a Firenze , ebbe una
malattia , che ne venne presso a morte . Io credo ,
che la fortuna , vedendo costui essere così obbiofo , e recar-
si così il ritoccare de' morti in augurio , volesse avere di-
letto di lui per lo modo narrato di sopra , che per certo
e' fu nuovo caso , avvenendo in costui , in un' altro non
farebbe stato caso nuovo . Ma quanto sono differenti le
nature degli uomini , che seranno molti , che non che
temino gli augurj , ma elli non vi daranno alcuna cosa
di giacere , e di stare t' a' corpi morti ; ed altri seranno ,
che non si cureranno di stare nel letto , dove siano ser-
penti , dove siano botte , scorpioni , ed ogni veleno , e
Lruttura ; ed altri sono , che fuggono di vestirsi di ver-
de , che è il più vago colore , che sia ; altri non prin-
cipierebbono alcun fatto in Venerdì , che è quello dì ,
nel quale fu la nostra salute ; e così di molte altre cose
* *Così nel*
M. S. per
fantasti-
che.

fastastice * e di poco senno , che sono tante , che non ca-
pirebbono in questo libro .

NOVELLA XXXIX.

Ribi buffone, tornando da un par di nozze con certi giovani Fiorentini, è preso di notte dalla famiglia; giunto dinanzi al Podestà, con un piacevol motto delibera lui, e tutta la brigata.

Molto fu più ardito, e più coraggioso Ribi buffone incontro a un Cavaliere d'uno Podestà, che'l prese, ed ancora col Podestà, che non fu Lapaccio, vile e timido, per essere stato in un letto con un uomo morto. Questo Ribi fu piacevolissimo, e fu Fiorentino, e molto li ridusse, come fanno li suoi pari, nelle Corte de' Signori Lombardi e Romagnuoli, perchè con loro faceva bene i fatti suoi, che dava parole, e ricevea robe e vestimenti; e quando venia in Firenze, non guadagnando, ricorrea alcuna volta alle nozze, dove pure alcuna cosa leccava. Essendo costui in Firenze una volta, e facendosi là verso Santa Croce un bello pajo di nozze, egli vi stette quasi tutto il dì; e vegnente la notte, avendo ciascun uomo e donna e cenato e ballato, e coricatosi lo sposo e la sposa, il detto Ribi con una brigata di giovani di buone famiglie si partì, per andare albergo* con loro. Avvenne, che passando questa brigata da San Romeo, s'abatterono nel Cavaliere del Podestà, che andava alla cerca; il quale comincia a dire: che gente siete voi? risposono: amici, Messere, passate innanzi; quanti siete voi? difsono: vedetelo. E fra'l noverare, e dire; tanti uomini, tanti torchi, al Cavaliere venne veduto un torchio, la cui cera non era sei once. Disse il Cavaliere: quello torchio non è di peso. Ribi fatti innanzi: Messer sì, è. Disse il Cavaliere: e' dee pesare tre libbre, e' non è quattro once. Ribi rispose, e subito: l'avanzo avete voi in culo. Come il Cavaliere ode questo; za*, famiglia, pigliate costui; piglia za, e piglia là, menategli tutti al palazzo. Ribi dicea: perchè, Messere, o me, perchè? Come, perchè, dice il Cavaliere; dunque credi, che io sia un bambarottolo; io ci ho impeso gli uomini per minor parola, che quella, che in vituperio della Corte ci hai detta tu. Dicea Ribi: Do, Messer lo Cavaliere, noi venghiamo dalle nozze e siamo caldi; quello, che noi diciamo, diciamo per sollazzare. Per sollazzare

* f. ad albergo.

* Cioè, qua.

nella mal'ora, dice il Cavaliere, e dite, che fiete caldi; altrimenti vi ci farò riscaldare; per le chiabellate * di Dio, chiavel- se giunghiamo a Palazzo, ci parlerete d'altro verso su late, da la colla; menateli oltre; e con questo buffo furioso la chiavel- famiglia condosse la brigata in Palagio: e giugnendo dentro nella Corte, il Podestà, che credo era da Santo Geminio, andando per lo verone in capo della scala, perocchè era di state, e'l caldo grande, veggendo costoro, disse, che gente era quella. Il Cavaliere, che ratto andava verso lui, disse, se volea gli menassi dinanzi da lui. Rispose di sì; e così tutti vennono dinanzi al Podestà. Il quale addomandò il Cavaliere, perchè coloro fossero presi. A cui il Cavaliere rispose, volgendosi verso Ribi, e dice: Signor mio, questo rubaldo ha fatto gran vergogna a voi, ed a tutta la vostra Corte. E che ci ha fatto? dice il Podestà. Dice il Cavaliere: hacci fatto cosa, che mai non ce la direi. E'l Podestà dice: che ha detto nella mal'ora? Disse il Cavaliere: la più laida cosa, e la più vituperosa, che tu udisti mai; piacciati, Signor mio, non la volere udire, che ee troppo abbominevole. Il Podestà al tutto, dice, io ce la voglio sapere; e se mi ci metti a ira, quello doverò fare a loro, farò a te ipso. E'l Cavaliere alla maggior pena del mondo gli disse: Podestà mio, questo cattivo uomo, essendo con questa brigata, che è qui, a luogana, avea questo torchio, che qui vedete, che non è fei once; io ci dicea, che non era al peso *secundum formam statuti*; esso dicea pur di sì; ed io dissi; come di tu di sì, che non è quattr'once? e quello disse: l'avanzo avestu in culo. Disse Ribi: Messer lo Podestà; io non dissi con l'aste. Disse il Cavaliere: e che ci hanno a fare l'aste, che t'affranga Dio e la Matre? Allora il Podestà, che come savio avea già compreso il fatto, e pigliavane diletto, si volse al Cavaliere, e disse; se costui non disse con l'aste, e la cera è poca, come tu di e vedi, essendo intervenuto ciò, che ti disse, non te ne farebbe venuto nè debilitamento di membro, nè altro male; avesse detto con l'aste, farebbe stato cassale e mortale. Disse il Cavaliere quasi sdegnato: facci che ti piace, che per le budella di Dio se ce l'avesse a punire, la lingua, con che lo disse, gli farei trarre della canna. Disse il Podestà: io ti dicea, Cavaliere, che si vuole aver disgrezione*; se costui non disse con l'aste, non mi pare, che meriti alcuna pena. Disse uno Judice del maleficio, che era col Podestà, ed era fratello di quello Messer Niccola da San Lupidio, a cui Ribi altra volta trasse le brache, come si narra

* Così nel
M. S.

narra nel libro di Messer Giovanni Boccacci : questi Toschi ci sono tutti gavazzieri ; deasi lo Sacramento a isso, se disse con l'aste . E'l Podestà disse : e così si faccia . E datoli il juramento , Ribì , alzando la mano , dice : Io giuro per quello Dio , quale adoro , che io non dissi con l'aste . Do , Messer lo Podestà , fere' io sì fuori della memoria , che so , che se io l'aveffi detto , n' andrebbe il fuoco , o la mitera ? Disse il Podestà : vacci con Dio ; per questa fiata t'ajo perdonato , e guardate bene per un'altra volta , quando la cera del torchio fosse di più peso , ad un altro Cavaliere non diceffi simili parole ; perocchè , benchè tu non diceffi con l'aste , e la cera fosse tanta , quanto vuole lo statuto che sia , ed ella entrasse al Cavaliere , dove tu diceffi , e farebbe sì pericoloso , che tu potresti aver la mala ventura . Ribì ringraziò il Podestà della licenzia , e dell'ammaestramento , e partissi con tutta la brigata ; e'l Podestà ne rimase in gran sollazzo con li Judici suoi ; e'l Cavaliere dicea , che di ciò la Corte si era vituperata , e rimase tutto scornato , e non volea fare officio , e molti di combattè il Podestà , volendosi pur partire , dicendo , che mai in quello officio non credea aver altro , che vergogna , poichè non s'era fatta justizia di sì vituperato delitto . Alla per fine pur si reconciliò , e la novella si comprese sì per la Terra , che quando quel Cavaliere era veduto , andando alla cerca , era detto da' garzoni : quello è il Cavaliere del torchio con l'aste .

Gran gentilezza usò questo Rettore , che considerò alla qualità ed al modo , ed all'uomo chi era ; e grande disperazione fu quella del Cavaliere , ma pur procedea da justizia e da buon animo . Ma pur considerando quello , che dovea considerare , e chi Ribì era , di quello , che avea detto , si dovea dar pace , perocchè a' loro pari pare , che debba essere lecito ciò , che dicono , e ciò che fanno . Bella e nuova allegazione fece Ribì , e ragionevolmente da non potervi apporre ; perocchè quanto più dicea il Cavaliere , quella cera essere di piccolo peso , tanto era la colpa di Ribì minore , e più allegava per lui .

NOVELLA L.

Ribi buffone vestito di Romagnuolo , essendo rotta la gonnella , se la fa ripezzare con scarlatto alla donna di Messer Corso Donati , e quello , che rispondea a chi se ne faceva beffe .

*al. Amerigo.

TRoppo fece rapezzare meglio una sua gonnella un'altra volta questo Ribi , ed a suo utile , che non ripezzò la scusa del torchio con l'aste . Perocchè avendo in doffo una gonnella Romagnuola , ed essendo vecchia , avea una rottura nel petto , ed una nel gomito . Ed essendo una mattina a desinare con Messer Amerigo Donati di Firenze , andò alla donna sua in camera , perocchè avea contezza con le donne de' Cavalieri , come sempre hanno , e disse : Madonna tale , averesti voi un poco di scarlatto ? Disse la donna : Ribi , se' tu per motteggiare ? disse Ribi : Madonna no , anzi dico dal migliore fenno ch'io ho , perchè io vorrei volentieri , che voi mi rapezzaste questa gonnella . Disse la donna : o che buona ventura ! vuoi tu ripezzare il romagnuolo con lo scarlatto ? disse Ribi : de , non ve ne caglia , Madonna ; se voi l'avete , fatemi questo servigio . La donna vaga di veder questa novità , disse : io n' ho bene , ed acconcerottela , poichè tu vuogli ; ma una nuova cosa fia a vederla . Disse Ribi : Madonna , voi dite il vero , e perchè io vo cercando cose nuove , come nuovo che io sono , però fo questo ; e quando fia fatto , non starete tre dì , che sapendo la cagione , serete contenta . E brevemente , preso alquanto di rispitto , che come ebbe desinato con Messer Amerigo , egli diede una mezza volta , e con un'altra gonnella in doffo , recò quella sotto il braccio alla detta donna , la quale in quel dì la ripezzò con due pezzetti di scarlatto di colpo nuovi . Avendo Ribi la gonnella ripezzata , se la mise addosso l'altra mattina , ed uscì fuori , andando in mercato nuovo , dove più gente credea trovare . Chi lo vedea , dicea : o Ribi , che è questo ? o , tu hai ripezzato il romagnuolo con lo scarlatto ! e Ribi rispondea : tal fosse l'avanzo . E così con questa gonnella , e con questo motto diede piacere parecchi dì a' Fiorentini , avendo con loro buone cene e desinari . Dappoi (che fu più nuova cosa) riandò in Lombardia ,

por-

portando questa gonnella così fatta nella valigia, e dinanzi a più Signori comparì con essa. E quando li diceano: che vuol dir questo, Ribì? perchè hai tu ripezzato il romagnuolo con lo scarlatto? e quelli dicea: tal fosse l'avanzo, aggiugnendo un'altra particella: gli uomini di Firenze, che non sono Signori di Terre, veggendomi vestito così male di romagnuolo, e che la gonnella era rotta qui e qui, mi cominciarono a farla di scarlatto in due luogora, come vedete. Pensai e penso, che veggendo con essa, dove fossero de' Signori, che l'avanzo, che è molto più, per loro si compiesse; e così dicea a tutti, dov'elli andava, tantochè quel romagnuolo gli fu tutto coperto di scarlatto, ed ancora n'ebbe parecchie belle robe. Quando la donna di Messer Amerigo sentì quello, che due pezzuole di scarlatto, poste sul romagnuolo, erano valute a Ribì, ebbe per certo lui essere favio, ed avveduto, quanto altro buffone. Questa parola, o motto di Ribì viene molte volte a proposito d'allegare, benchè oggi non so se quello ripezzare fosse tenuto o povertà, o leggiadria; perocchè non che i panni di desso con molti cincischi e colori si frastagliano e ripezzano, ma le calze, non basta, si portino una d'un colore e l'altra d'un altro; ma una calza sola dimezzata e traversata di tre e quattro colori; e così per tutto si tagliano e stampano i panni, che con gran fatica sono tessuti.

NOVELLA LI.

Ser Ciolo da Firenze, non essendo invitato, va ad un Convito di Messer Bonaccorso Bellincioni delli Adimari; e l'elli detto; e quelli, essendo goloso, risponde sì, che ed allora e poi mangiòvi spesso.

SER CIOLÒ non ebbe minore volontà d'empierli il corpo, che avesse Ribì di vestirlo. Perocchè essendo in questi tempi vecchietto assai goloso e ingordo, facendo Messer Bonaccorso Bellincioni, Cavaliere famoso Fiorentino, uno Corredo a notabili Cavalieri ed altri; il detto Ser Ciolo, avendo sentita la grida, deliberò d'appresentarsi tra gli altri al detto Convito; e se per forza non ne fosse cacciato, porsi alla mensa, e di quello mangiare, ch'eglino. Movendosi con questo pensiero, si mise in

via, ed andò verso la casa del detto Messer Bonaccorso; là dove, veduto nella via dinanzi all'uscio suo ragunarsi i Cavalieri, e gli altri valentri uomini, come è d'usanza, e quelli affretta i passi, e giugne, e mescolasi tra loro. E così stando, venuta che fu tutta la brigata, e detto loro, che passino su, e Ser Ciolo ne va su per le scale con loro insieme. Giunti in su la scala, ciascun si trae il mantello; e Ser Ciolo prestamente si trae il suo. Dice uno de'famigli della casa a un altro: che Diavol ci fa Ser Ciolo? dice l'altro: non so io; e' fa una gran villania, che io so bene, che e' non fu su la scritta; e accostansi a lui e dicono: Ser Ciolo, voi non foste invitato; voi farete bene d'andarvene a casa. Dice Ser Ciolo: io farei un bell'onore a Messer Bonaccorso; che direbbe ogni uomo, che per avarizia m'aveffe fatto cacciare. Io per me ci sono venuto per bene, e non per far vergogna a persona. Se io non sono stato invitato, non è mio difetto; la colpa è stata di chi l'ha avuto a fare; ed accostasi al bacino, accozzandosi con un altro, e toglie l'acqua alle mani. E' poterono assai dire e con parole, e con cenni, che Ser Ciolo si ferrò sì con gli altri, che come furono per andare a tavola, si ficcò tra loro, e puoseli a sedere a mensa. Messer Bonaccorso, che ogni cosa avea considerata, mangiato che ebbe, domandò gli suoi donzelli, che cagione era stata, o di cui interdottò, che Ser Ciolo fosse venuto quivi a desinare, e di quello, che con loro contendea. Egli risposono, che'l domandavano chi l'avea invitato, e quello che rispose, e la cagione perch' egli era venuto. Di che Messer Bonaccorso, udendo come Ser Ciolo avea risposto a' famigli, fu più contento e del modo e della novella di Ser Ciolo, e del desinare che ebbe, che di quello, che ebbono tutti gli altri, e compiuta questa festa, l'altro dì mandò Messer Bonaccorso per Ser Ciolo, che desinasse con lui; e repetendo le cose del dì dinanzi, con lui ne prese gran piacere, e chiamò li suoi famigli ed in sua presenza e' disse a loro: ogni festa ch'io do mangiare altrui, fate che voi provvegiate di uno tagliere più per Ser Ciolo; e voglio ch'egli possa e debba sempre venire a mangiare ad ogni mio convito; e voltossi a Ser Ciolo, e disse: e così v'invito; e Ser Ciolo accettò molto volentieri. E per questo Messer Bonaccorso il mise in tale andare, che nessuno facea convito in Firenze, che Ser Ciolo non vi si rappresentasse, che non facesse un tagliere

* Così nel d'avanzo per Ser Ciolo, se vi venisse; e con questa preeminenza *

minenza visse nella sua vecchiezza . E però è uno volgare che dice ; or va tu , e non fare dell' impronto ; questo mondo è dell' impronti ; e' l' vizio della gola fa gli uomini molto impronti ; ma rade volte sene arriva bene , come arrivoe Ser Ciolo , il quale mosso da questo vizio , udendo le vivande , che Messer Bonaccorso apparecchiava per lo detto Corredo , bramoso di mangiare di quelle si mise a pericolo di avere di molte mazzate , ed esserne cacciato con vergogna ; ed egli si dice , che fu il primo , che disse tornando dal desinare di Messer Bonaccorso a casa sua , queste parole , o questo motto che vogliamo dire : chi va lecca , e chi sta si secca .

N O V E L L A LII.

Sandro Tornabelli , veggendo , che uno il vuol fare pigliare per una carta , della quale avea fine , s'accorda col messo a farsi pigliare , ed ha il mezzo guadagno dal messo .

E Questa , che segue , fu una astuta malizia ad empier si la borsa , così bene , come Ser Ciolo s'empie il corpo . E' non è molti anni , che in Firenze fu un Cittadino , chiamato Sandro Tornabelli , il quale era sì vago d'acquistare moneta , che sempre stava con l'arco teso per veder se potesse fare un bel tratto , e sempre andava in gorgiera . Costui essendo già antico d'anni , sentendo , che un giovane il volea far pigliare per una carta antica già pagata al suo padre , e' l' giovane non lo sapea , e' l' detto Sandro avea la fine * ; onde Sandro ciò sapendo , non pose mai , che s'accozzoe col messo , che avea questa trama , e la commessione in mano , il quale ebbe nome Totto Fei , e disse : fratel mio , io so , che' tale vuole , che tu mi pigli a sua petizione , e vuolti dare fiorini dodeci , o più . La carta , perchè mi vuol fare pigliare , è pagata , ed io ho la fine in casa ; di che io ti voglio dire così : tu se' bisognoso , ed anco io non sono il più ricco uomo del mondo ; io voglio , che tu segua questa faccenda , e tu fa patto con lui d'aver più denari , che tu puoi , e poi mi piglia , che io sono contento , con questo che i denari , i quali averai da lui , sieno mezzi tuoi e mezzi miei ; e preso che tu mi averai , ed avuto il pagamento , ed io mostrerò la fine a quell'ora che sia di bisogno . Questo messo , udendo il detto

* Cioè , il faldo .

Sandro, s'accordò più tosto di pigliarlo con questo inganno, che senza esso: perocchè la sua condizione era cattiva, per tal segnale, che elli avea mozza la mano, e la cagione fu, che avendo detta una testimonianza falsa in servizio d'un suo amico, fu condannato in lire otto, o nella mano. Di che colui, in cui servizio l'avea detta, gli mandò alla prigione lire otto, e disse, che la ricomperasse, perocchè innanzi volea quel danno, che per sua cagione li fosse mozza. Costui veggendosi questi denari su uno desco, che erano tutti grossi d'ariento, e guardandoli fiso, dall'altra parte mettendo sul desco la mano, che dovea perdere, cominciò a dire in se medesimo: qual è meglio, che io parta da me, o la mano, o' danari? e' mi rimane una mano, essendomi tagliata l'altra; e con l'una mi nutrirò ben troppo, e vie meglio, avendo le lire otto, che con le due, non avendole, e stando povero, e mendico, come sono; e poi pensava averne veduti assai senza alcuna mano, ed esser vissuti; di che al tutto s'attenne a' danari, e lasciòsi tagliar la mano. Ho voluto dir questo, per dimostrare la condizione di questo messo. Accordatosi costui col detto Sandro, e molto volentieri, perocchè egli era assai gran Cittadino, e massimamente che tutti, o la maggior parte degli officj di Firenze avea avuti, sì che pochi messi, non essendo di suo volere, tra gli officj, e perchè era di diversa condizione, farebbono itati contenti di porli le mani addosso. Avendo adunque il detto Sandro ogni cosa composta ed ordinata con questo così fatto messo, da ivi a pochi dì fu preso dal detto Totto Fei, e per la detta cagione è menato in Palagio del Podestà, e messo nella Bolognana. Colui, che l'avea fatto pigliare, avendoli il messo fatto sentire la presura, subito venne al detto Palagio a raccomandarlo, e fare scrivere la cattura, come è d'usanza. Sandro era a una finestra ferrata della prigione, che risponde su la Corte, e crollava il capo contro al detto messo, come con lui avea ordinato; e'l messo s'accostava e domandava fiorini sedici al giovane, li quali gli avea promessi di dare. E Sandro dalla finestra avea gli occhi, e gli orecchi a ogni cosa; e'l giovane dava parole al messo: ben te gli darò. Il messo comincia a dire: oimei! o è questa mercanzia da dire, io te gli darò? Che essendo in prigione, mi minaccia, che ne farò forse ancora morto a ghiado. Ed andava poi in qua e'n là, accostandosi spesso appiè della finestra, dove era il detto Sandro preso; e come il messo s'accostava,

stava , e Sandro dicea , sì che l'udia il giovane ed ogni altro : per lo corpo di Dio , che io te ne pagherò ; e poi dicea piano al messo ; hattegli pagato ? Il messo accennava di no ; e Sandro usciva , dicendo forte ; non poss'io mai aver cosa , che buona mi sia , se io non te ne pago , e se questa presura non ti costa amara . Totto col suono di Sandro andava volteggiando verso il giovane , e diceva : de , pagami , che io vorrei più volentieri della mia povertà averne dati altrettanti a te , e non averlo preso , che egli mi minaccia , come tu odi per forma , che mi leverà di terra , sì che non mi stentare , e priegotene . E quelli rispondea : aspettami un poco ; e' pare , che io me ne sia per andare per debito . E'l messo come crucciofo e adirato , tirando in su le spalle , andava verso la finestra ; il quale quando Sandro sel vedea preso , lo domandava pianamente , se gli avea avuti ; e dicendo di no , vie più aspramente minacciava il messo , facendo tanto così , che'l messo ebbe fiorini sedici . Come Sandro seppe da Totto , che'l pagamento era fatto , fece vista di mandare uno a casa sua ; e come tornò , cominciò a dire : e' ci ha una brigata di buon fanciulli , che fanno pigliare di carte pagate ; per lo corpo e per lo sangue , che si vorrebbero impiccare per la gola ; ed in presenza di tutti quelli della Corte , che v'erano , e di chi l'avea fatto pigliare , appresentò la carta della fine ; la quale veggendo il giovane , rimase tutto scornato , e addomandò perdonanza a Sandro , perocchè di ciò non sapea alcuna cosa . Sandro disse : se tu nol sapei , e tu l'appara ; chi mi rende l'onore mio della vergogna , che tu m'ha' fatta ? e brevemente e' mise su e parenti , ed amici , per essere in pace con Sandro , ed a gran pena gli venne fatto ; e rimaseli fuori di fiorini trecento , che credea dovere avere come Ughetto dell'Asino , e de' fiorini sedici , che diede a Totto Fei . Una sottile e cattiva malizia fu questa , che questo Sandro volesse usare tant'arte ; ed avere tanta vergogna per pochi denari ; ma più nuova cosa fu , che quando uno è preso per debito , colui , che l'ha fatto pigliare , aspetta che paghi , ed a lui par mill'anni d'aver pagato per uscir di prigione ; questo era tutto il contrario ; che colui , che era preso , aspettava , che il creditore , che l'avea fatto pigliare , pagasse sì che elli uscisse di prigione . E perciò non si vorrebbe mai risparmiare la penna . Il padre lasciò al giovane la carta accesa , e niuno ricordo lasciò , che n'avesse fatto fine , o che fosse pagato ; e perciò questo
gl'inter-

gl'intervenne . Ed anco se Sandro avesse avuto un figliuolo , o parente folle , gli potea intervenire peggio .

NOVELLA LIII.

Berto Folchi , essendo in una vigna congiunto con una forese , alcuno viandante passando di sopra un muro , non accorgendosi , li salta addossò , il quale credendo sia una botta , fuggendo grida accorr'uomo , e mette tutto il paese a romore .

BEn venne ad avere il suo intendimento d'uno amoro-razzo Berto Folchi , ed ancora il Priore Oca con sottile inganno a godere una vigna , così bene , come ad effetto del suo volere venisse Sandro Tornabelli . Questo Berto Folchi fu uno piacevole Cittadino della nostra Città , e leggiadro , ed innamorato ne'suoi dì . Costui avendo più tempo dato d'occhio con una forese nel popolo di Santo Felice ad Ema , nella per fine un dì , essendo la detta forese in una vigna , il detto Berto , non abbandonando questo suo amore , ne venne alla volta sua , ed appiè d'un muro a secco , che cingea la vigna , dietro al quale passava una via , si puosono . Era nel Sollione per un gran caldo , che passando due contadini , che veniano da Santa Maria Impruneta , disse l'uno all'altro : io ho una gran sete ; vuoi tu andare in quella vigna per un grappo d'uve , o vuoi , che vi vadia io ? disse l'altro : vavi* pur tu . Di che l'uno , saltato con una lancia sul muro , e gittatosi di là co'piedi su l'anche di Berto , che era addosso alla detta forese , fu tutt'uno . Del qual colpo ebbe maggiore paura e danno Berto , che la forese , perocchè ella si sentì meglio calcata . Il Contadino , che avea saltato , sentendosi giugnere co' piedi su una cosa molliccia , senza volgersi addietro , comincia a fuggire per la detta vigna , fracassando e pali e viti , gridando : accorr'uomo , accorr'uomo , con le maggiori voci , che avea in testa . Berto nientedimeno si studiava di fare li fatti suoi , comechè gli parèsse essere nel travaglio . Al romore del Contadino chi correa qua e chi là : che è ? che è ? e quelli dicea : oimè , che io ho trovata la maggior botta , che mai si trovasse . Il romore crescea ; ed elli li diceano : se' tu impazzato , che tu metti il paese a romore per una botta ? e quelli pur gridava ; oimè , fratelli miei , ch'ella è mag-

*Vavi per
Vavvi.

è maggiore che un vaffojo . Io vi saltai fuso , e parvemi saltare come su uno grandissimo pulmone , o fegato di bestia ; oimè , che io non tornerò mai in me . D'altra parte il suo compagno , o parente che fosse che aspettava l'uve , temendo forse per briga , che aveano , udendo il romore , che colui non fosse affalito , e morto , comincia a gridare anco elli accorr'uomo , e fugge indietro quanto puote . Le campane di Santo Felice cominciano a sonare a martello , e quelle da Pazzolatico , e di tutto quel paese . Chi trae dall'un lato e chi dall'altro , e ciascun corre : che è ? che romore è questo , ed in quest'ora ? la donna s'era spiccata da Berto , fugge verso la casa del marito , gridando ; oimè trista , che romore è questo ? ed abbattesi al marito , il quale come gli altri verso la piazza di Santo Felice correa , dicendo : oimè , marito mio , che vuol dir questo ? che fallo Dio con quanto diletto facea erba nella vigna per lo bue nostro , ed elli si levò questo buffo , che son quasi mezza morta . Berto giugne da un altro lato della piazza , e dice : che novella è questa ? che buona ventura è ? disse il lavoratore , che gli avea saltato addosso : come , che è ? o non l'avete voi sentito ? non credo , che niuno vedesse o trovasse mai sì gran botta , come io trovai nella tal vigna ; e peggio fu , che io li saltai addosso ; che è maraviglia , ch'ella non mi schizzò il veleno ; e pur così non so , se io me ne morroe . Disse Berto : in buona fe , che tu se' un piacevol uomo ; o se tu avevli trovato un Diavol , che avresti tu fatto ? disse colui ; vorrei innanzi trovare un Diavolo , che una botta a quel modo . In questo l'altro compagno giunse alla piazza trambasciato , gridando ; e veggendo il compagno , corre ad abbracciarlo , dicendo : oimè , compagno mio , che hai tu avuto ? chi t'ha afsalito ? io credetti , che tu fossi stato morto . E quelli mezzo smemorato dicea di questa botta . E Berto Folchi verso costoro si volge ancora , e dice : che cortesi uomini siete voi ? avete con questo vostro romore sciooperati quanti uomini ha in questo paese , ed io era sopra a fare una mia faccenda , e sono stato sì bestia , che io ci son corso anch'io . E rispondendo , e dicendo , chi di qua e chi di là , e Berto dice : egli è un buon pezzo , che io ufai in questo paese , e già fa buon tempo udì dire , che uno trovò una gran botta in quella vigna ; forse è questa defsa . Tutti a una voce affermarono , che così dovea essere , perocchè v'erano li muri a secco , e certe muricce di sassi rovinati ; egli è possibile , che ella vi sia ancora molto cresciuta . Tutti
con

con questo si tornarono a casa. Ed appena erano compiuti di partirsi, e Berto tornando verso Firenze, che 'l Priore Oca, Priore del detto luogo, uomo piacevolissimo, tornando da Firenze, non di lungi una balestrata dalla piazza si scontrò in lui; il quale salutandolo come molto suo domestico, il rimandò addietro, volendo, che quella sera si stesse con lui. Ed accettato Berto, e tornando insieme col Priore, dice il Priore: io ho udito tra via, che ci è stato un gran romore; che cosa è stata questa? disse Berto: Priore mio, se voi mi terrete credenza, io vi dirò la più bella novella, che fosse, poi che voi nasceste. Il Priore dice: Berto, ponla su (e porgeggli la mano) e così ti giuro; ed anco sai, che io sono prete. Di che Berto gli disse il principio, mezzo, e fine di ciò, ch'era stato. Il Priore era grasso; egli stette un gran pezzo, che non potea raccorre l'alito, tanto ridea di voglia. E cenato, ed albergato con gran festa di ciò insieme, il detto Berto la mattina seguente si tornò a Firenze; e 'l Priore dopo la messa, pensò di farsi, che quella novella gli valesse qualche cosa, dicendo a' suoi popolani e del caso intervenuto, e del romore, ammonendoli tutti, che non si accostassino a quella vigna, perocchè così fatta botta era di gran pericolo, pur guardando altrui, non che schizzando il veleno. Di che pochi erano, che vi fossono arditi di entrare entro, se già non fosse stato Berto, e la foresta. E 'l Priore, veggendo, che non era alcuno, che la volesse lavorare, s'accordò con colui, di cui ell'era, di torla a fitto, dicendo: io metterò a rischio, e so' alcuna orazione, ed alcuno incanto, che è buono a ciò; ed anche quel mio

* *Il Vocab.* fante è uno mazzamarone*, che non sene curerà. Abbr-

Mazza- viando la novella, e' tenne la detta vigna a fitto parec-

marrone. chi anni per una piccola cosa, e traevane l'anno, quando cogna otto, e quando cogna diece di vino, ed a colui, di cui ell'era, pur ch'ella non rimanesse foda, ma fosse lavorata, pareva guadagnare la detta vigna. E così tirò l'ajuolo il Priore Oca, andando spesso Berto a bere di quel vino con lui, facendo sì, che alla botta mai non fu più saltato addosso. Che diremo adunque de' casi, e degli avvenimenti, che Amore conduce? tra quanti nuovi ne furono mai, non credo, che ne fosse nissuno simile a questo, e con tutta la fortuna a suono di campane a martello, ed a romore di popolo, Berto condusse a fine il suo lavoro; e 'l Priore Oca, per dare una buona ammonizione a' suoi popolani, ne guadagnò in parec-

parecchi anni forse quaranta cagna di vino, e fugli bene investito, perocchè era goditore, e volentieri faceva cortesia altrui.

NOVELLA LIV.

Ghirello Mancini da Firenze dice alla moglie quello, che ha udito di lei, e quella scusandosi, fa a littera quello, di che è stato ragionato in una brigata.

LA moglie di Ghirello Mancini usò mercatanzia * d'un ^{* per mer-} altra man * paniccia, pagando il marito di quella ^{catantia.} meneta, ch'elli andava cercando. Alla piazza di Santo ^{* f. mal.} Pulinari nella Città di Firenze sempre usò nuova generazione di gente, e di diverse contrade. Avvenne un dì per caso, che essendo adunato un cerchio d'uomini nel detto luogo, tra'quali era uno, che avea nome Ser Naddo, e Ghirello Mancini, ed altri; di che una mala lingua di quelli del cerchio, cominciò a dire di nuove cose della moglie, per metterli in giuoco a dire delle loro e dell'altrui. Onde dicendo l'uno e dicendo l'altro e pro e contro delle loro mogli, disse Ser Naddo a Ghirello, che contro alla moglie di Ser Naddo dicea: Ghirello, la tua Monna * Duccina è sì grassa, ch'ella non si dee poter ^{* Nel M. S.} forbire la tal cosa, quando è ita al luogo comune. E ^{Mona.} così avendo detto e delle loro e dell'altre ciò che vollono, la notte e l'ora da tornarli a casa gli partì dal ragionamento. E tornato Ghirello in casa, e cominciato a spogliare, che era di Giugno e caldo grande, s'accostò alla camera; ed andato al letto, standosi così a federe prima che entrasse sotto, e la sua moglie Monna Duccina, essendo per la camera in camicia, racconciando sue bazzicature, e Ghirello vedutala, ricordandosi di quello, che Ser Naddo avea la sera detto, disse: Duccina, o non fai tu quello, che mi fu detto dianzi al canto di San Pulinari? disse la Duccina: qualche male, o che? disse Ghirello: fu detto, che quando tu hai fatto il mestiero del corpo, che tu non ti dei poter forbire la cotal cosa. La Duccina, udendo questo, comincia a dire: de davi * ^{* f. deavi.} il malanno e la mala pasqua, che mai non fate altro, che dire male d'altrui. E con un impeto grandissimo d'ira, subito chinandosi così in camicia in mezzo dello spazio, disse: guata, se io mi posso chinare; e pignendo ^{la}

la mano verso il cocchiere, come se avesse a forbire; tirò un peto sì grande, che parve una bombarda. Ghirello avendo veduto prima l'atto, e poi sentito il tuono, disse: Duccina, a cotesto non ti risponderai io, se non ci fosse Ser Naddo. E la Duccina, volendosi ricoprire, disse: sì che fu Ser Naddo; de' dagli tanti maglianni, quanti mai ne vennono a creatura, vecchio rimbambito ch'egli è; che se io lo trovo, gli dirò tanta villania, quanta ad Afino. Disse Ghirello: tu hai fatta la pruova, e adiriti; o se tu non l'avevsi fatta, che diresti tu? ed ella disse: che pruova nella mal'ora? che siete tutti più tristi, che'l tre affo. Disse Ghirello: Donna, or va dormi, oggimai va. Io ci menerò domani Ser Naddo, e vedremo quello, che dee essere di questo fatto, e che ne vuole la ragione. Disse la Duccina: che ragione? ben che voi siete ragione. Alla croce di Dio, che se tu cel meni, che io gli getterò un mortajo in capo. Sa' tu com'egli è del fatto, Ghirello? e'vide ben Ser Naddo, a cui sel dire, che se tu fuisti quello, che tu dovevsi, non averebbe avuto ardire di dire male d'una tua donna, ove tu fuisti. Belli ragionamenti, che sono i vostri! lasciate stare li fatti miei e dell'altre donne, e ragionate de' vostri, che tristi siate voi dell'offa e delle carni, che ben vorrei, che Ser Naddo, e gli altri cattivi fossono stati qui, come ci se'tu, ed avesssi fatta la pruova sul viso loro, come io l'ho fatta innanzi a te, che d'altro non eravate degni; e così sene andò la Duccina al letto, e non sanza borbottare, tantochè s'addormentoe; e la mattina levatosi Ghirello, e stato un pezzo fuori, si ritrovoe con Ser Naddo e con gli altri, e praticarono la pruova, che la Duccina avea fatta, e dissono tutti, ch'ell'avea ragione, e ch'ella tirerebbe un balestro, non che un peto, quando bisognasse. Nuova cosa è quello, che usano spesso volte li mariti disonesti, che spesso in cerchio diranno cose vituperose delle loro donne, e più ancor dell'altre; e chi venisse bene considerando, elle ne potrebbero fare dire forse più degli uomini; ed hanno tanta discrezione, che nol fanno; e gli uomini, dove dee essere più virtù e più savere, sono meno discreti di loro; che non bastò a Ghirello d'essere a udire, e dire forse male della Duccina; ma egli lo ridisse, perchè ella il sapeffe

Qui mancano molte facce del M.S. per tutta la Novella cinquantotto, e parte della seguente.

e presso a quel luogo era fatta una fossa , per sotterrare un pellegrino . Il Signore , veggendo questo , dice : che questione è questa ? dicono i Contadini : Signor nostro , egli è morto qui un pellegrino , quale alcuna cosa non troviamo ch' egli abbia , di che si possa sotterrare . Noi , per meritare a Dio , abbiamo fatta la fossa ; preghiamo il prete , rechi la Croce e' doppiieri , acciocchè lo sotterriamo ; e' dice che vuol danari , e mai non lo farà altramente ; e' l' cherico dice peggio di lui , ed hacci voluto quasi dare . Disse il Signore : venite cià * , o Messer lo prete , e voi Messer lo cherico , è vero quello , che costoro dicono ? dice il prete e' l' cherico a un tratto : Signore , noi dobbiamo avere il debito nostro . Disse il Signore : e chi vel de' dare ? il morto , che non ha di che ? ed e' risposono : noi dobbiamo pur avere il debito nostro , chi che ce lo dia . Disse il Signore : ed io vel darò io . Debito vostro è la morte ; dov'è il morto ? adugelo * qua ; mettetel nella fossa ; pigliate'l prete , cacciatel giù ; dov'è il cherico ? mettetel su ; mo tira giù la terra ; e così fece sotterrare il prete , e' l' cherico , sul morto pellegrino , ed andò a suo viaggio . E stato alcun dì a questo suo luogo , ritornò a Melano ; e tornando per una via , dov'era un' altra delle sue prigione , ed era su l'ora di terza , gli prigioni , che aveano sentito il beneficio , ch' egli avea dato agli altri , sentendo il Signore passare , cominciarono a gridare ; misericordia , misericordia . Quelli ristette , dicendo : che è quello ? il guardiano si fece innanzi ; Signore , sono li prigionieri , che vi domandano misericordia . Disse il Signore : sì , hanno apparato dagli altri . Chiamò uno de' suoi famigli da cavallo , e disse : va metti in prigione questo guardiano cogli altri , e guarda la prigion tu , e fa che tu non dei * nè mangiare nè bere ad alcuno di loro , se io non torno da Chiaravalle , là dove io andrò com'io avrò desinato ; e guarda , che tu faccia ciò , che io dico , ch'altrimenti io t'impiccherò per la gola . Come detto , così fatto . Il Signore andò a desinare , e come ebbe desinato , montò a cavallo , e andò a Chiaravalle , dove è una gran badia , ed uno bellissimo abituro per lo Signore . E stato là tutto quel dì e l'altro , alla Reina venne grandissimo male ; di che subito gli fu mandato a dire . Come lo sentì , che così avea d'ufanza , benchè fosse di notte , subito fu mosso per vicitar la Reina ; e questo , credo , fosse fattura di Dio , perchè

* cià , e za
alla Lom-
barda , per
qua .

* Così nel
M.S.f.ad.
ducilo .

* dei , per,
dia .

quelli prigioni non moriscono , ch' erano già stati quarantadue ore senza mangiare , e senza bere , avendovi di quelli già , che cominciavano a balenare . Tornato che fu , ebbono tutti mangiare e bere , come poteano , ringraziando tutti il loro Creatore .

Or queste tre cose avvengono , si può dire , in un piccol viaggio : la prima fu di gran carità , e volle , che fosse sì valida , ch' ella valesse eziandio a chi v' era per debito : la seconda fu mossa da Justizia , e fu seguita con gran crudeltà : la terza fu sdegno , e tor materia , che ogni dì non avesse avvenire . Non notando quelli Comuni queste cose , che sempre stanno in cacciare l' uno l' altro , e non vogliono vicino , non conoscendo il bene , che Dio ha dato loro .

Questa Storia d' aver fatto sotterrare insieme con un corpo morto d' un pellegrino , è attribuita al Conte di Virtù Signor di Melano .

Questa nota è nell' antico M.S.

NOVELLA IX.

Frate Taddeo Dini , predicando a Bologna il dì di Santa Caterina , mostra un braccio contro a sua volontà : gittando un piacevol motto a tutta la predica .

Molte volte interviene , che delle reliquie si trovano assai inganni , come poco tempo intervenne a' Fiorentini ; avendo avuto di Puglia un braccio , il quale fu dato loro per lo braccio di Santa Reparata ; e faccendolo venire con gran cerimonia , e mostrandolo parecchi anni per la sua festa con gran solennità , nella fine trovarono il detto braccio esser di legno . Era adunque Frate Taddeo Dini dell' Ordine de' Predicatori , valentissimo uomo , il dì di Santa Caterina a Bologna ; ed al Monasterio di Santa Caterina per la festa la mattina predicando , avvenne , che compiuta la predicazione , anzi che scendesse del pergamo , e pervenisse alla confessione , con molti torchi gli fu recato un forzieretto di cristallo , coperto con drappi , dicendo : mostrate questo braccio di Santa Caterina . Frate Taddeo , che non era smemorato , dice : come il braccio di Santa Caterina ? Io sono stato al Monte Sinai , ed ho veduto il suo corpo glorioso , intero con le due braccia , e con tutte l' altre membra .

membra. Dissono quei pretoni: bene sta; noi tegnamo, che questo veramente lia il suo braccio. Frate Taddeo con chiare ragioni diceva, non esser da mostrarlo. La Badessa, sentendo questo, lo mandò pregando il dovesse mostrare; perocchè, se non si mostrasse, la devozione del Monasterio si perderebbe. Veggendo Frate Taddeo, che pur mostrare gli lo convenia, aprì il forzierino, e recatoli in mano il detto braccio, disse: Signori e donne, questo braccio, che voi vedete, dicono le Suore di questo Monasterio, che è il braccio di Santa Caterina. Io sono stato al Monte Sinai, ed ho veduto il corpo di Santa Caterina tutto intero, e massimamente con due braccia; s'ella ne ebbe tre, quest'è il terzo; cominciando con esso a segnare in croce, come si fa, tutta la predica. Gl'intendenti di questo risono, parlando tra loro; molti uomini e femminelle semplici si segnarono devotamente, come quelli, che non intesono Frate Taddeo, nè avvidonfi mai di quello, che avea detto. La Fede è buona, e salva ciascuno, che l'ha; ma veramente solo il vizio dell'avarizia fa di molti inganni nelle reliquie; che è a dire, che non è Cappella, che non mostri aver del latte della Vergine Maria; che se fosse come dicono, nessuna farebbe più preziosa reliquia, pensando, che del suo corpo glorioso alcuna cosa non rimase in terra; ed e' si mostra tanto latte per lo mondo, dicendo esser del suo, che se fosse stata una fonte, ch'avesse più di rimpollato, quello si basterebbe; se sene potesse far pruova, come Frate Taddeo fece del detto braccio, ciò non avverrebbe. Ora la Fede nostra ci fa salvi; e chi archimiasì fatte cose, ne porta pena in questo, o nell'altro mondo.

 N O V E L L A LXI.

Messer Guglielmo da Castelbarco, perchè un suo provvisionato mangia maccheroni col pane, gli toglie ciò, che con lui molti anni ha guadagnato.

NELLE contrade di Trento, fu già un Signore, chiamato Messer Guglielmo da Castelbarco, il quale avendo seco uno (secondo ch'io già udì) a provvisione, ch'avea nome Bonifazio da Pontriemoli, e volendoli sommo bene, perocchè lo meritava, come valente uomo,

ch'avea guidato suo' dazj , e gabelle ; e per questa sua provvisione , e per gli utili delli officj , facendo pur lealmente , era divenuto ricco di forse sei mila lire di bolognini . Essendo un Venerdì costui a tavola col Signore , e con altra sua brigata , essendo recati maccheroni e mesfi su per gli taglieri innanzi a ciascheduno , essendo venuto il cosso al Signore , e veggendo il detto Bonifazio mangiare li maccheroni col pane , ed era carestia ne' detti paesi , subito comandò a' suoi sergenti , che'l detto Bonifazio fusse preso ; li quali mossi , subito il presono . Costui , maravigliandosi , dice : Signor mio , che cagione vi muove a farmi pigliare così furiosamente ? Dice il Signore : tu'l saprai bene ; dunque mangi tu il pane col pane ? e guardi d'affamare il mondo , che vedi il caro esser sì grande ? e credi che io sia un matto , e non me ne avvegga . Bonifazio , udendo la cagione , credette , il Signore facesse per aver diletto , e quasi cominciò a sorridere . Disse il Signore : tu ridi , ah ? io ti farò ben rider d'altro verso . Menatelo là alla prigione , e guardate non fuggisse . Fu menato costui , e messo nella prigione ; ed ivi a pochi dì fu condannato in lire secento di bolognini , per aver voluto turbare lo stato , non che di lui , ma di tutta la sua Provincia e specialmente per fame . Convenne , che costui rimettesse ciò , che mai avea acquistato con lui , e quello , che egli avea a casa sua , e pagò i detti denari , gittandoli il Signore parole , come grandissima grazia gli aveva fatta di non averli tolta la vita . Stia dunque co' Signori a bastalena chi vuole ; che per certo , chi non si sà partir da loro , e sta con essi a bastalena , rade volte ne capita bene , come a molti è intervenuto , come contar si potrebbe . Questo Messer Guglielmo ancora tolse ciò , avea un suo famiglio o sottoposto , perchè avea fatto metter l'arme sua in una pietra da cammino , opponendo , che l'aveano messa al fumo , perchè l'affogasse . Poi ebbe quello , che e' meritava il feciono morire in prigione ,

NOVELLA LXII.

Messer Mastino, avendo tenuto uno provisionato a far suoi fatti, e parendogli, che fusse arricchito, domanda veder ragione da lui, il quale con nuova malizia fa, ch'egli è contento non rivederla.

NE' tempi, che Messer Mastino signoreggiava Verona, gli capitò alle mani uno, ch'era come uno per fante a piede a fare suoi servigj; il quale come pratico, ed esperto stato ben venti anni, facendo ancora molto bene i fatti del Signore, diventò ricco. A Messer Mastino venne l'appetito, che venne a Messer Guglielmo nella precedente novella; e pensò di domandare di veder ragione da costui, e così fece. Che lo chiamò una mattina, e disse: Vien cià, va apparecchiata tutte tue scritture de' fatti miei, che ti sono pervenuti per le mani, poi che tu fosti nella corte mia. Al buon uomo parve essere impacciato, pensando, non poter mai mostrare al Signore quello, che dimandava; ma pure rispose: datemi respitto*, ed io penserò di soddisfare al vostro comandamento. Ed egli disse: va, e quando hai le cose preste, vieni; ed io darò ordine chi debba per me esser con teo a vedere le dette ragioni. Rispose costui: e' farà fatto, Signor mio. Tornasi a casa e partesi dal Signore; e pensando, e ripensando, quanto più pensava, più gli pareva essere impacciato; e guardando per casa, ebbe veduta la rotella, la cervelliera, uno lanciotto, uno farfettaccio con un coltello, con le quali cose era venuto di prima, quando s'era acconcio al servizio di detto Signore. E vestitosi nel modo, ch'era venuto, e prese quelle medesime arme appunto, in quella forma l'altra mattina senza più aspettare s'appresentò innanzi a Messer Mastino. Il quale, veggendolo, si maravigliò, dicendo: che vuol dir questo, che tu se' così armato? Signor mio, disse quello, voi m'avete comandato, che io vi mostri ragione di ciò, ch'ho avuto a far de' vostri fatti, poi che io fui servitore di vostra Signoria; io vi dico così, Signor mio, che io non veggio modo nessuno, che ve la potesse mai mostrare, se non questo, che voi vedete. Voi sapete, Signor mio, che quando io venni al vostro servizio, io era povero mascalzone, con quello in dosso,

e con quelle povere armicelle , con le quali mi vedete al presente . E per tanto la ragione è fatta ; nessuna altra cosa , che quello , che io ci recai , me ne porterò ; e così me n'andrò povero , com'io ci venni . Tutto l'altro mio rimanente , e la casa , con ciò , che v'è dentro , lascio alla vostra signoria . Messer Mastino , come favio Signore , considerando l'avvedimento e modo di costui , disse : non voglia Dio , che io ti tolga quello , che hai con me guadagnato ; va , e fa lealmente i fatti miei , e damo innanzi non aver pensiero , che io ti vegna mai meno . Costui ringraziò il Signore ; e parvegli aver avuto buon modo a mostrar la detta ragione ; e stette nella Corte di Messer Mastino tutto il tempo della vita sua , e fugli più caro , che altro uomo , ch'egli avesse .

Or considera , lettore , quant'è ignorante chi fa lunga dimora nella Corte d'uno Signore , e come in un punto e' si volgono e disfanno altrui . E guarda , s'egli è pericoloso , che sognando , che un servo l'uccida , sel reca a vero e disfallo . E però chi si vuol levar dal giuoco , quando ha piena la tasca , non vi stia a guerra finita ; perocchè la maggior parte ne rimangon disfatti , come apertamente per molti si poria vedere .

 NOVELLA LXIII.

A Giotto gran dipintore è dato un palvese a dipingere da un uomo di picciolo affare . Egli faccendosene scherze , lo dipinge per forma , che colui rimane confuso .

Clascuno può aver già udito chi fu Giotto , e quanto fu gran dipintore sopra ogni altro . Sentendo la fama sua un grosolano artefice , ed avendo bisogno , forse per andare in Castellaneria , di far dipignere uno suo palvese , subito n'andò alla bottega di Giotto , avendo chi gli portava il palvese drieto , e giunto dove trovò Giotto , disse : Dio ti salvi , Maestro ; io vorrei che mi dipignessi l'arme mia in questo palvese . Giotto , considerando e l'uomo e'l modo , non disse altro , se non : quando il vo tu ? e quel gliel disse . Disse Giotto : lascia far me , e partissi . E Giotto , essendo rimasto , pensa fra se medesimo : che vuol dir questo ? sarebbemi stato mandato costui per itcherne ? sia che vuole ; mai non mi fu recato palvese a dipignere . E costui , che 'l reca , è uno
omicciatto

omnicciatto semplice, e dice, che io gli facci l'arme sua, come se fosse de'Reali di Francia; per certo io gli debbo fare una nuova arme. E così pensando fra se medesimo, si recò innanzi il detto palvese, e disegnato quello gli pareva, disse a un suo discepolo, desse fine alla dipintura; e così fece. La qual dipintura fu una cervelliera, una gorgiera, un pajo di bracciali, un pajo di guanti di ferro, un pajo di corazze, un pajo di colciali e gamberruoli, una spada, un coltello, ed una lancia. Giunto il valente uomo, che non sapea chi si fosse, fattosi innanzi, e dice: Maestro, è dipinto quel palvese? disse Giotto: sì bene; va recalo giù. Venuto il palvese, e quel gentiluomo per procuratore il comincia a guardare, e dice a Giotto: o che imbratto è questo, che tu m'hai dipinto? disse Giotto: e' ti parrà ben imbratto al pagare. Disse quelli: io non ne pagherei quattro danari. Disse Giotto: e che mi dicestu, che io dipignessi? e quel rispose l'arme mia. Disse Giotto: non è ella qui? mancacene niuna? disse costui: ben istà. Disse Giotto: anzi sta mal, che Dio ti dia, e dei essere una gran bestia, che chi ti diceffe: chi se' tu? appena lo sapresti dire; e giungi qui, e di: dipignimi l'arme mia. Se tu fossi stato de'Bardi, ferebbe battato. Che arma porti tù? di qua' se'tu? chi furono gli antichi tuoi? de, che non ti vergogni: comincia prima a venire al mondo, che tu ragioni d'arma, come fu fusti il Dufnam* di Baviera. Io t'ho fatta tutta armadura sul tuo palvese; se ce n'è più alcuna, * Cioè, il Duca Naddillo, ed io la farò dipignere. Disse quello: tu mi di villania, e m'hai guasto il palvese; e partesi, e vassene alla gratcia, e fa richieder Giotto. Giotto comparì, e fa richieder lui, addomandando fiorini dua della dipintura, e quello domandava a lui. Udite le ragioni gli ufficiali, che molto meglio le dicea Giotto, giudicarono che colui si togliesse il palvese suo così dipinto, e desse lire sei a Giotto, perocchè egli avea ragione. Onde convenne togliesse il palvese, e pagasse, e fu prosciolto. Così costui, non misurandosi, fu misurato; che ogni tristo vuol fare arma e far Casati; e chi tali, che li loro padri seranno Rati trovati agli Ospedali.

Questa graziosa novella è rapportata tutto intera nella Vita di Giotto del Vasari.

NOVELLA LXIV.

Agnolo di Ser Gherardo va a giostrare a Peretola, avendo settanta anni, ed al cavallo è messo un cardo sotto la coda; di che movendosi con l'elmo in testa, il cavallo non resta, che corre infino a Firenze.

Non è gran tempo, che in Firenze fu un nuovo pesce, il quale ebbe nome Agnolo di Ser Gherardo, uomo quasi giullare, che ogni cosa contraffacea. Ed usando con affai Cittadini, che di lui pigliavano diletto, ed essendo andazzo di giostrare, andando con certi a Peretola, che andavano per ciò fare, giostrò anco elli. Ed avea accattato un cavallaccio di quelli della Tinta di Borg'Ognissanti, che era una buschalfana, alto e magro, che pareva la fame. Giunto a Peretola, il brigante si fece armare, ed era dalla parte di là dalla piazza, sì che veniva a correre verso Firenze. E messogli l'elmo in testa, e data l'asta, ed appiccatogli un cardo sotto la coda, fu tutt'uno. Era la sella altissima, altro non era a vederla, se non un elmo nella sella, che pareva colui, cui elli più volte in brigata raccontava. Mossa la scucumedra con Agnolo suvvi, e sentendo il cardo, si comincia a lanciare, ed a percuotere Agnolo or qua or là negli arcioni, sì che l'asta si rassegnò in terra: e'l cavallo, scagliandosi e traendo, comincia a correre verso Firenze. Tutti quelli dattorno scoppiavano delle risa. Agnolo non tenea ridere, perocchè si sentia dare i maggior colpi del mondo negli arcioni; e così essendo lacerato ad ogni passo, e percosso, giunse alla porta del prato, ed entrò dentro, correndo e nabissando, che fece smemorare i gabellieri; e giù per lo prato, che ogni uomo e femmina per meraviglia diceano: che vuol dir questo? entrò nel Borgo Ognissanti. O quivi era la fuggita e da' lanci e da' calci del cavallo, ognun fuggendo e gridando: chi è questo? che fatto è questo? e così non restette mai il cavallo, che giunse alla Tinta, dov'era il suo albergo; là dove il cavallo fu preso per le redine, e menato dentro. Essendo domandato: chi se'tu? colui soffiava e doleasi: dilacciarongli l'elmo; e quel grida e duolfi: o me, fate piano; e così trattogli l'elmo, il capo di Agnolo pareva uno teschio, o uno uomo morto di più

di più di . Fu tratto della sella con fatica d'altrui , e con dolor di lui ; ed egli pur dolendosi , per nessun modo si potea sostenere in piede ; onde fu condotto su uno letto ; e giunto di fuori colui , di cui era e la casa , e'l cavallo , quando tutto seppe , scoppiava di risa . E giugnendo , dove Agnolo era , dice : o , io non credea , Agnolo , che tu fussi Gian di Grana , e che tu giostrassi ; almeno me l'avestu detto , quando tu accattasti il mio cavallo , che mel dei aver guasto , perocchè non era da giostra . Disse Agnolo : guasto ha egli me , che mi par restio ; s'io avessi avuto un buon cavallo , io avrei dato a colui una grande scigrignata , ed avrei avuto onore , dove io sono vituperato . Io ti prego per Dio , che tu mandi per li panni mia a Peretola , e fa dire a que' giovani , che io non m'ho fatto mal niuno , perocchè la buon arme m'ha campato . E così fu mandato per li suoi panni , che vennono con essi tutti quelli , che di lui avevano avuto in ciò diletto . E giunti ad Agnolo dicono : oimè , Ser Benghi (che così era chiamato) se' tu vivo ? O fratelli miei , dicea quelli , io non vi credetti mai rivedere ; io sono tutto lacero ; quel maladetto cavallo m'ha morto ; io non provai mai peggior bestia ; quando io v'era su , mi pareva esser la secchia de' Vagellai * , io debbo aver rotta tutta la sella e le corazze ; dell'elmo non ti dico , che talora si percotea sù la sella per forma , che de' esser tutto rotto . Se la brigata rideva , non è da domandare . Alla per fine il vestirono la sera al tardi , ed a braccia il condussero a casa sua ; là dove correndo la donna all'uscio , cominciò il pianto , come se fosse morto , dicendo : oimè , marito mio , chi t'ha fedito . Agnolo non dicea alcuna cosa ; la moglie pur domandava ; che è questo ? dicevano i compagni : non è cosa , che vi bisogni piagnere ; e lasciatolo , s'andarono con Dio ; e la donna abbracciando Agnolo , comincia a dire : marito mio , dimmi quel che tu hai . Ed Agnolo chiese d'entrar nel letto ; il quale la donna spogliandolo , e veggendolo tutto livido , disse : chi t'ha così bastonato ? E' pareva il corpo suo o di profferito , o di marmorito , tanto era percolto . Alla fine ritornato l'alito ad Agnolo , disse : Donna mia , io andai con una brigata a Peretola , e convenne , che ciascuno giostrasse ; io per non esser più tristo , che gli altri , e pensando a'miei passati da Cerretomaggio , volli giostrare anch'io ; e se'l cavallo , ch'era restio , ed hammi concio , come tu vedi , fuisse stato buono , io avea oggi maggiore onore , che uomo , che por-

*f. Vagellai.

* Ser, ti-
tolo di No.
tajo.

tasse mai lancia già fa parecchi anni. La donna, ch'era favia, e conoscea le frasche d'Agnolo, comincia a dire: sì che tu se' uscito della memoria affatto; o vecchio mal vissuto, che maladetto sia il dì, ch'io ti fu' data per moglie, ch'io mi confunio le braccia per nutricar li tuoi figliuoli, e tu, tristanzuolo, di settanta anni vai giostrandolo: o che potrestu fare, che a ragione di mondo non pesi dieci once? Va va, che ora serai tu messo nel sacco de' Priori, che n' ha pisciato cotanti Maceroni. Ed è peggio, che, perchè tu se' chiamato Ser * Benghi, dì, che tu vi se' per Notajo. Do tristo, non ti conosci tu? e se questo pur fosse, quanti Notai hai tu veduto giostrare? se' tu fuori della memoria? non consideri tu, che tu se' lavorante di lana? ed altro non hai, se non quello, che tu guadagni? se' tu impazzato? de va ricollicati, sventurato; che' fanciulli ti verranno oggi mai drieto co' falli. Agnolo con voce lena dice: donna mia, tu dì, che io mi ricollichì; dolente sono, che m'è convenuto collicare; io ti prego, che tu stia cheta, se tu non vuoi, ch'io muoja affatto. E quella dice: or fostu morto innanzi che vivere con tanto vituperio. Dice Agnolo; o son io il primo, a cui venga sciagura ne' fatti d'arme? De va col malanno, disse la moglie, va scamata la lana, come tu se' uso, e lascia l'arte a quelli, che la fanno fare. E non restette infino a notte la contesa; e la notte pure si rabbonacciarono, come poterono; Agnolo mai non giostrò più. Molto fu più favia questa donna, che'l marito, perocch'ella conoscea lo stato suo, e quello del marito; ed elli non conoscea solo se, se non che la moglie gli disse tanto, che giovò.

N O V E L L A LXV.

Messer Lodovico da Mantova per una piccola parola, che per sollazzo dice un suo provvisionato, gli toglie ciò, che egli ha.

ANcora mi viene innanzi, come piccola cagione muove un Signore a dar la mala ventura altrui. Essendo Messer Lodovico di Gonzaga Signore di Mantova, uno suo provvisionato avea detto con certi altri, più per diletto, che per altro: Signore è vino di fiasco, la mattina è buono, e la sera è guasto. La detta parola fu rapportata

portata al Signore, sì come spesso intervieni, per venire in grazia del Signore sempre vi sono li rapportatori; udendo ciò Messer Lodovico, fece chiamare a se quel provvisionato, e disse: mo mi dì; ha' tu detto le ta' parole? quel rispose: Signor mio sì; ma le parole mie non furon dette, se non per motto, perocchè altra volta l'udì dire a un valente uomo. Disse il Signore: sì che tu dì, che dicesti per motto, e non ti pare avere detto alcun male; ed hami nominato ed appareggiato con un fiasco di vino. In fe di Dio, io ho voglia di farti giuoco, che sempre te ne verrebbe puzza; ma acciocchè tu lo possa ben dire da dovero, spogliati in farsetto, come quando tu venisti a far con mi, e vatti con Dio. Costui si dileguò in ora, che mai non apparì a Mantova; e lasciò il valer di due mila lire di bolognini, il quale avere tutto si tolse il Signore. Così intervenne, che Signore, e vin di fiasco, l'uno era vino e l'altro l'ha disfatto.

NOVELLA LXVI.

Coppo di Borghese Domenichi da Firenze, leggendo una storia del Titolivio, gli venne sì fatto sdegno, che, andando i maestri per danari a lui, non gli ascolta, non gli intende, e cacciagli via.

FU uno Cittadino già in Firenze, e savio, ed in istato affai, il cui nome fu Coppo di Borghese Domenichi, e stava dirimpetto, dove stanno al presente i Leoni*. Il quale faceva murare nelle sue case; e leggendo un Sabato dopo nona nel Titolivio, si venne abbattuto a una storia, come le donne Romane, essendo stata fatta contra i loro ornamenti legge di poco tempo, erano corse al Campidoglio, volendo, e addomandando, che quella legge si dirogasse. Coppo, comechè savio fosse, essendo sdegnoso, ed in parte bizzarro, cominciò in se medesimo muoversi ad ira, come il caso in quella dinanzi a lui intervenisse, e percuote il libro e le mani in su la tavola, e talora percuote l'una con l'altra mano, dicendo: oimè, Romani, sofferrete voi questo, che non avete sofferto, che Re o Imperadore sia maggior di voi? E così si nabissava, come se la fante in quell'ora l'avesse voluto cacciare di casa sua. In questa così fatta furia stando il detto Coppo, ed ecco venir li maestri, e manovali,

* Ora, dove è la Zecca.

novali , che uscivano da opera , e salutando Coppo , domandarono denari , comechè molto il vedesino adirato . E Coppo come uno serpente volgesi a costoro , dicendo : voi mi salutate , ed io vorrei volentieri essere a casa il diavolo ; voi mi chiedete danari delle case , che mi acconciate , io vorrei volentieri , ch'elle rovinassino testeso , e rovinassomi addosso . Costoro si volgeano l'uno all'altro , maravigliandosi , dicendo : che vorreb'egli ? e difsono : Coppo , se voi avete cosa , che vi spiaccia , noi siamo malcontenti ; se noi possiamo fare alcuna cosa , che vi levasse dalla noja , che avete , ditecelo , e farenlo volentieri . Disse Coppo : de andatevi con Dio oggi al nome del diavolo , ch'io vorrei volentieri non esser mai stato al mondo , pensando , che quelle sfacciate , quelle puttane , quelle dolorose , abbiano avuto tanto ardire , ch'elle sieno corse al Campidoglio per rivolare gli ornamenti . Che faranno li Romani di questo ? che Coppo , che è qui , non sene puote dar pace ; e se io potessi , tutte le farei ardere , acciocchè sempre chi rimanesse , sene ricordasse : andatevene , e lasciatemi stare . Costoro per lo migliore sen'andarono , dicendo l'uno all' altro : che diavolo ha egli ? E' dice non so che di Romani , forse da stadera . E l'altro dicea : e' conta non so che di puttane , avreb'egli la donna fatto fallo ? ed uno manovale disse : a me pare che dica del capo mi doglio , forse gli duole il capo . Disse un altro manovale : a me pare , che si dolga , che gli sia versato un coppo d'oglio : chechè si sia , dicon poi , noi vorremmo i danari nostri , e poi abbia quel vuole ; e così deliberarono di non andare più a lui per allora , ma di tornarvi la Domenica mattina ; e Coppo si rimase nella battaglia , della quale essendo la mattina raffreddo , e tornandovi i Maestri , diede loro ciò che doveano avere , dicendo , che la sera avea altra maninconia . Savio uomo fu costui , comechè nuova fantasia gli venisse ; ma ogni cosa considerata , ella si mosse da giusto e virtuoso zelo .

NOVELLA LXVII.

Messer Valore de' Buondelmonti è conquiso e rimasto scornato da una parola, che un fanciullo gli dice, essendo in Romagna.

MOlti sono, che vidono e udirono già Messer Valore, e fanno, comechè fusse reputato matto, quanto fu reo e malizioso. Egli erano poche cose, di che non s'intendesse, e ragionasse con un atto quasi di stolto. Essendo pervenuto a una terra una fera in Romagna, e favellando dov'erano Signori e gentili uomini, o che gli fusse fatto in prova fare, o che da se lo facesse, venne un fanciullo, il quale era d'età forse di quattordici anni, ed accostandosi a Messer Valore, il cominciò a guatare in viso, dicendo: vo' siete un grande Callettadore*. Messer Valore con la mano pignendolo da se, dice: valeggi*. Costui fermo; e Messer Valore dicendo per sollazzo con costoro dicea: quale avete voi che sia la più preziosa pietra che sia? chi dicea il balascio, chi il rubino, e chi l'elitropia di Calandrino, e chi una, e chi un'altra. Dice Messer Valore: voi non ve ne intendete; la più preziosa pietra che sia, è la macina del grano, e s'ella si potesse legare e portarla in anello ogni altra pietra passerebbe di bontà. Dice il fanciullo (e tira Messer Valore per lo gherone) mo qual volete voi più, e qual val più, o un balascio, o una macina? Messer Valore guata costui, e scostagli la mano da se, e dice: vanne a casa, pifciadura*; e que'fermo. La brigata comincia a ridere e sì della macina da grano, e sì del detto del fanciullo. Messer Valore dice: voi ridete. Io vi dico tanto, che io ho trovato esser maggior virtù in un piccolo fasso, che non è macina da grano, che io non ho trovato nè in pietre preziose, nè in parole, nè in erbe, e pur l'altro di ne feci la speriienza; e sapete che si dice, che in quelle tre cose lasciò Dio la virtù, ed udite come, e credo, che voi stessi il confesserete. Egli era l'altro di un giovanetto su uno mio fico, e facevami danno, cogliendo que'fichi, che v'erano su. Io cominciai a provar la virtù delle parole, dicendo: scendi giù, vanne; ed in fine minacciando quanto potei, e non si mosse mai per le mie parole. Veggendo, che

* *Caleffatore, derisore.*

* *f. vaneggi, o vaggelli.*

* *Così nel M. S.*

le pa-

le parole non valeano, cominciai a cogliere dell'erbe, e facendo di quelle mazzuoli, le gittava, e davali con esse alcuna volta, ed elle furono novelle, che mai si partisse. Veggendo, che ancora non mi valeano l'erbe, misi mano alle pietre, e cominciai a gittare verso lui, dicendo: scendi giù. Com'egli vide pur ricorre la seconda pietra, avendo gittata la prima, subito scese a terra del fico, ed andossi con Dio. Questo non averebbe fatto quanti rubini, e quanti balasci furono mai. La brigata tutta con grande sollazzo diffono, Messer Valore aver ragione, e dire il vero; e'l fanciullo guarda Messer Valore con un atto malizioso, e dice: in fe di Dio, questo gentiluomo è molto amico delle pietre, e ne deve aver piena la scarfella; e ponli mano a un carniere, ch'egli avea. Messer Valore li volge, e dice: vanne col malanno; chi Diavol è questo fanciullo? serebb'egli Anticristo? dice il fanciullo: io non so, che Anticristo; s'io potessi fare quello, che possono li Signori di Romagna, in fe di Dio, che io vi darei tante di queste pietre, che hanno sì gran virtù, che portandole in Toscana, voi ne andreste ben fornito. Messer Valore quasi tutto scornato, udendo le parole di questo fanciullo, dice verso la brigata: e' non fu mai nessun fanciullo savio da piccolino, che non fusse pazzo da grande. Il fanciullo, udendo questo, disse: in fe di Dio, gentiluomo, voi dovest'essere un savio fantolino. Messer Valore, stringendosi nelle spalle, disse: io te la do per vinta; e rimase quasi tutto smemorato, dicendo: non trovai mai nessun uomo, che mi mattasse, ed un fanciullo m'ha vinto, e matto. Il piacere, che quelli dattorno ebbono di ciò, non è da domandare; e quanto più ridevano, Messer Valore più imbiancava. Nella fine disse Messer Valore: chi è questo fanciullo? fugli detto come era figliuolo d'un uomo di Corte, chiamato o Bergamino, o Bergolino. Disse Messer Valore: e'm'ha sì bergolinato, che io non ho potuto dir parola, che non m'abbia rimbeccato. Dice alcuno: Messer Valore, menatelo con voi in Toscana. Dice Messer Valore: non che io lo meni in Toscana, io fuggirei di stare là, quando egli vi fusse; fatevi con Dio, e battivi questo; che se gli altri Romagnuoli sono della razza di questo fanciullo, e non ne fia mai nessuno ingannato. E così a Firenze si tornò scornato, e beffato da un fanciullo, colui, che tutti gli altri beffava.

NOVELLA LXVIII.

Guido Cavalcanti, essendo valentissimo uomo, e filosofo, è vinto dalla malizia d'un fanciullo.

LA passata novella mi fa venire a mente questa, che seguita, la quale fu in questa forma. Giucando a Scacchi uno d'assai Cittadino, il quale ebbe nome Guido de'Cavalcanti di Firenze, uno fanciullo con altri, faccendol lor giuochi, o di palla, o di trottola, come si fa, accostandofeli spesse volte con romore, come le più volte fanno, fra l'altre, pinto da un altro questo fanciullo, il detto Guido presò; ed egli come avviene, forse venendo al peggiore del giuoco levassi furioso, e dando a questo fanciullo, disse: va giuoca altrove; e ritornossi a sedere al giuoco delli scacchi. Il fanciullo tutto stizzito piangendo, crollando la testa, s'aggirava, non andando molto da lunga, e fra se medesimo dicea: io te ne pagherò; ed avendo uno chiovo da cavallo allato, ritorna verso la via con gli altri, dove il detto Guido giucava a scacchi; ed avendo un fasso in mano, s'accostò drieto a Guido al muricciuolo o panca, tenendo in su essa la mano col detto fasso, ed alcuna volta picchiava; cominciava di rado, e piano, e poi a poco a poco speffeggiando, e rinforzando, tantochè Guido voltosi, disse: tu ne vuoi pur anche? Vattene a casa per lo tuo migliore, a che picchi tu costì cotesto fasso? e quello dice: voglio rizzare questo chiodo; e Guido alli scacchi si rivolge, e viene giucando. Il fanciullo a poco a poco, dando col fasso, accostatosi a un lembo di gonnella, o di guarnacca, la quale si stendea su la detta panca dal dosso di detto Guido, su essa accostato il detto chiodo con l'una mano, e con l'altra col fasso, conficcando il detto lembo, e con li colpi rinforzando, acciocchè ben si conficcasse, e che'l detto Guido si levasse, e così avvenne come il fanciullo pensò; che'l detto Guido essendo nojato da quel buffo, subito con furia si lieva, e'l fanciullo si fugge, e Guido rimane appiccato per lo gherone. Sentendo questo, e quel tutto scornato si ferma, e con la mano minacciando verso il fanciullo, che fuggiva, dicendo: vatti con Dio, che tu ci fusti altra volta; e volendo spastojarsi, e non potendo, se non volea
la-

* *al.M.S.* lasciare * il pezzo della guarnacca, gli convenne così pre-
lasserare, so aspettare tanto, che venissino le tanaglie. Quan-
* *f. lacera-* to fu questa sottil malizia a un fanciullo, che colui, che
* *re.* forse in Firenze fuo pari non avea, per così fatto mo-
do, fusse da un fanciullo schernito, e preso, ed ingan-
nato.

NOVELLA LXIX.

*Passera del Gherminella, credendo trovare gente grossa per ar-
care, ne va in Lombardia, e trovandoli più sottili, che
non volea, ritorna a fare il suo giuoco in Firenze.*

PAssera del Gherminella fu quasi barattiere, e sempre andava stracciato ed in cappellina, e le più volte portava una mazzuola in mano, a modo che una bacchetta da Fodestà, e forse due braccia di corda come da trottola; e questo si era il giuoco della gherminella, che tenendo la mazzuola tra le due mani, e mettendovi su la detta corda, dandogli alcuna volta, e passando uno grossolano dicea: ch'ell'è dentro, ch'ell'è di fuori? avendo sempre grossi in mano per metter la posta. Il grossolano veggendo, che la detta corda stava, che gli pareva da tirarla fuori, dicea di quello, ch'ell'è di fuori; e Passera dicea: e ch'ell'è dentro; il compagno tirava, e la corda, comechè si facesse, rimaneva e fuori e dentro, come a lui piaceva; e spesse volte si lasciava vincere per aescare la gente e dar maggior colpo. Quando con questo giuoco ebbe confumato quasi ogni uomo, e specialmente sul canto de' Marignolli, dove si vende la paglia (1), gli disse un dì uno, che di questa sua arte con lui alcuna volta si trovava alla taverna: Passera, io m'ho pensato, che se tu vai in Lombardia, la gente v'è grossa, tu guadagnerai ciò che tu vorrai, e specialmente a Como e Bergamo, che vi sono gli uomini, che pajono Montoni, sì son grossi; e se tu vuogli me ne verrò con te. Disse il Passera: si è * fatto; quando vogliamo? andiamo il tal dì. Venuto il dì posto, il Passera col suo consigliere si mosse, e giugnendo a Bologna, dove dall'alber-

* *f. sic, cioè*
fia.

(1) Canto alla paglia, anticamente detto de' Marignolli; non quello del Borgo di S. Lorenzo, ma quello della via de' Rondinelli.

albergo di Felice Ammannati erano molti e Fiorentini e Bolognesi; come Felice il vede, dice: buon, buono, legatevi le borse, brigata, che ecco il Passera. Il Passera si partì da giuoco il meglio che potè, e non gli parve di stare in Bologna, nè di perderfi la fatica. L'altro dì pervenne a Ferrara; là fu ancora sì conosciuto, che non vi approdò alcuna cosa. Andossene a Modona, e quivi in su la piazza tese la rete, là dove non pigliò alcuna cosa. Come va, o come sta? inteso che aveano il giuoco, ciascun s'andava con Dio. Andò a Reggio, e quivi mise innanzi il giuoco; e chiamando a se gente: che volete voi dire? guardate questo giuoco; l'uno tirava una reggiaria e l'altro un'altra: e'l Passera si volge al consigliere, e dice: tu m'ha' pur condotto bene. E quel dice: non ti sgomentare; andiamo più oltre a Parma; provarono, chi dicea: e'tira quella cordella; l'altro dicea: e' se la tiri, che io non voglio apparare testeso giuoco nuovo. E così, o peggio, a Piacenza, che ben lo piagentavano*, dicendo: o barba, e che giuoco è questo? e' poteva assai dire, ch'egli era quivi uccellato. A Lodi su la piazza lodavano il giuoco, e domandavano onde egli era. Giunto a Melano, dov'erano le buone borse, gli era detto: mo guarda chi crede arcare li Melanesi? ed in tutte le terre passate non guadagnò soldi venti, che gli scotti gli erano costati più di cento novanta. Andaronsene a Como tosto, tosto, credendo trovar quelli Comasini grossissimi; e là in su la piazza caccia il Passera fuori la mazzuola e la cordella. Chi mette? e ch'ell'è dentro? giugne l'uno, e dice: a mi, che fa? e quel dice: e ch'ell'è di fuori, ed un altro giugne, e dice: e che fa a mi? mai non gli fu fatta altra risposta. Andaronsene a Bergamo, a Brescia, a Verona, a Mantova, a Padova, ed in molte altre Terre, e non trovarono chi dicesse, se non: a me che fa? o che fa a mi? o peggio; tantochè, tornati a Firenze, il Passera trovò aver guadagnato lire quattro e soldi otto, e trovò avere speso in lui e nel consigliere lire quarantasette e soldi Onde per rifarsi cominciò a tender la trappola in Firenze al luogo usato. Il primo dì, che vi fu, correvano le genti, come se mai non l'avellino veduto, credendo, che'l Passera fusse morto, e ciascuno gli faceva festa; e chi più era caduto alle sue reti per li tempi passati, più di nuovo vi cadea, e guadagnò co' fatappj in pochi dì ciò, ch'egli avea in Lombardia messo al di sotto; dicendo con assai poi questa novella, affermando,

H che

che tra quanti luoghi avea cerchi, ed in Lombardia ed altrove, mai non avea trovata gente paolina, come là, dov'egli era nato.

NOVELLA LXX.

Torello del Maestro Dino con un suo figliuolo si mettono a uccidere dua porci venuti da'suoi poderi, ed in fine, volendoli fedire, li porci si fuggono, e vanno in un pozzo.

Nella nostra Città fu uno pratico ed avvifato uomo, chiamato Torello del Maestro Dino; al quale essendo venuto per le feste di Pasqua due porci da' suoi luoghi da Volognano, che pareano due alini di grandezza, e convenendo che cercasse chi gli uccidesse, acconciasse ed intalasse; pensò, che ciò non si potea fare senza buon costo; e pertanto disse al figliuolo: che non uccidiam noi questi porci noi, e concianli? noi abbiamo il fante, e risparmierei i danari, che vorrebbe chi gli acconciasse; e credo, che noi farem bene, come loro. E dice al figliuolo: che di? e que'risponde: dico, che noi il facciamo. Or bene, troviamo due invoglie, ed uno coltellino bene appuntato, e metteremo l'uno in terra, ed io, disse Torello, l'ucciderò, e voi lo terrete, che non fugga. Risposono, che ben lo farebbono. Torello, recatosi in concio, che era gottoso e debole, si mette il grembiule, e chinasi e fa chinare gli altri a pigliare il detto porco per le gambe, e fannolo cadere in terra: com'egli è in terra, Torello, che avea attaccato il coltellino alla coreggia, se lo reca in mano, e volendo fedire il porco per ucciderlo, e standoli col ginocchio addosso, e senza brache, e'l figliuolo essendo andato per un catino per la dolcia, appena era il ferro entrato nella carne un oncia, che'l porco cominciò a gridare; l'altro, che era sotto una scala, sentendo gridare il compagno, corre, e dà tra'calonaci di Torello. Come il ferito sente il compagno venuto alla riscossa, furiosamente dà un guizzo sì fatto, che caccia Torello in terra. In questo giugne il figliuolo, e Torello dice: tu se' stato tu, che non torni mai; anzi tu; anzi tu; e con questa tenzione, il porco uscito lor tra le branche, corre per uno androne, e l'altro porco drietoli, e danno su per una scala. Torello levatoli, e'l figliuolo, dicono:

oimè,

oimè, male abbiamo fatto: danno su per la scala dietro a' porci, là dove il sangue per tutto zampillava. Giunti in sala, caccia di qua, caccia di là, e quello ferito dà in una scancierà tra bicchieri ed orciuoli, per fornia, e per modo, che pochi ve ne rimasono saldi. Alla per fine il porco s'accostò al pozzo, ch'era su la sala, e gittovvisi dentro, e l'altro porco drietogli. Quando Torello vede questo, daffi delle mani su l'anche, dicendo: oimè, or siam noi disertì; e fassì alle sponde, guardando nel pozzo. Che faremo e che diremo? alla per fine voltosi al suo fante, il pregò per amor di Dio, che si collasse nel pozzo, e togliesse un buon coltello appuntato, ed una fune, ed o vivi o morti pensasse di legarli; ed egli e'l figliuolo tirerebbon su la fune del pozzo, alla quale accomodasse li detti porci. Il fante bestia volle servire Torello, e preso il detto fornimento, s'attacoe alla fune del pozzo, e collavisi entro; come fu giunto giusu, * *Così nel*
 e'l porco ferito gli dà di ciuffo alla gamba, e quanto *M.S.*
 ne prese, tanto ne levò. Sentendo il fante il dolore del morso, comincia a gridare accorr'uomo, oimè, oimè, a sì alte voci, che la vicinanza trasse, e truovano così fortunoso caso; e saputo come il fatto era ito, dicono a Torello: in buona fe, tu hai fatto un bel risparmiu; quando tu riaverai questi porci, faracelo a sapere; e peggio è, ch'egli averanno morto questo buon uomo, che v'entrò dentro. E fassì alcuno alla sponda dicendo; se' tu vivo? e quello dice: oimè per Dio, tirate la fune, ed io m'atterrò a essa per uscire di qui. E'l porco in quell'ora anco l'affanna; ed egli si volge in su: oimè tirate, che se voi non tirate, io son morto. Alla fine tirarono la fune, come se attignesseno acqua; ed eccoti il tristo su con una gamba guasta, e tutta stracciata, che più mesi ne pendò a guarire; e gridava: oimè, Torello, a che partito me avete messo? io non ferò mai più uomo. Torello dicea: sta cheto; io ti farò medicare al Maestro Banco, che è molto mio amico; ma de'porci come si fa? dice il fante: il pensiero sia * vostro, che vo- * *al.M.S.*
 lete tor l'arte a'tavernai. Alla per fine e's'andò per due *si, per fia.*
 beccai, che desseno e consiglio ed ajuto. E dissono, voleano d'ogni porco fiorini uno a trargli del pozzo. Torello, veggendosi mai parato, disse: sie fatto. E domandarono, se gli volea uccidere, perocchè laggiù convenia s'uccidessino. Disse di sì: fate tosto, e fate, come voi volete. Allora l'uno s'armò, come se andasse a combattere, e con uno coltello appuntato o spillo andò giuso,

ed in brieve dopo gran pena gli uccise; e legati prima l'uno e poi l'altro alle funi del pozzo, gli tirarono fuori: dell'acconciatura poi gli pagò quello sene venia, che fu forse un altro fiorino. L'acqua del pozzo, rossa di sangue umano, e di sangue porcino, convenne in poco tempo si rimondasse, e lavasse il pozzo più di otto volte, e costò bene fiorini tre. I porci non ebbono dolce, la carne fu tutta livida e percossa, e fu assai di peggio. Or questo risparmio fece questo valente uomo, che porci valeano forse dieci fiorini, ed egli ne spese poi forse altrettanti, senza le beffe, che furono via più.

La novella detta, per alcun giovane fu già scritta, e molto più lungamente, perocchè mette, che porci andarono in cucina, ed in quella tempestarono ciò, che v'era. E questo non fu vero; perocchè quello della cucina avvenne a uno gentiluomo de' Cerchi, vicino di Torello, che sentendosi più giovane e meglio in gambe di lui, volle provare d'uccidere un suo porco; il quale da lui sedito, come questo, sì gli uscì tra mani, e correndo su per la scala, imbrattando ogni cosa col sangue, n'andò in cucina, e là fece gran danno, tempestando ciò che v'era. Questi porci mi fanno ricordare d'alcun'altra novelia, per lo ferrarsi insieme, quando sono offesi, la quale racconterò qui da piede.

NOVELLA LXXI.

Un frate Romitano di Quaresima in pergamo a Genova ammaestra, che' Genovesi debbano far buona guerra.

E' Non è molt'anni, che trovandom'io in Genova di Quaresima, ed andando, com'è d'usanza la mattina alla Chiesa, fui alla Chiesa di Santo Lorenzo, dove predicava in quell'ora un frate Romitano, ed era la guerra tra' Genovesi e' Viniziani; ed in quelli dì li Viniziani aveano forte sopraffato a' Genovesi. Ora accostandomi e porgendo gli orecchi, per udire alquanto; le sante parole e' buoni esempli, che io gli udì dire, furono questi. E' diceva: io sono Genovese; e se io non vi diceffi l'animo mio, e' mi parrebbe forte errare; e non abbiate a male, che io vi dirò il vero. Voi siete appropriati agli asini; la natura dell'asino è questa, che quando molti ne sono insieme, dando d'uno bastone a uno, tutti si dif-

ferrano,

ferrano , e qual fugge qua , e qual fugge là , tanto è la lor viltà ; e questa è proprio la natura vostra . Li Viniziani sono appropriati a'porci , e sono chiamati Viniziani porci , e veramente egli hanno la natura del porco ; perocchè essendo una moltitudine di porci fretta insieme , ed uno ne sia o percosso o bastonato , tutti si ferrano a una , e corrono addosso a chi li percuote ; e questa è veramente la natura loro : e se mai queste figure mi parvono proprie , mi pajono al presente . Voi percoteti l'altro di li Viniziani , e' si sono ferrati verso voi a lor difesa , ed a vostra offesa ; ed hanno cotante galee in mare , con le quali v'hanno fatto e sì e sì ; e voi fuggite chi qua e chi là , e non intendete l'uno l'altro ; e non avete se non cotante galee armate , egli n'hanno presso a due tanti . Non dormite , destatevi , armatene voi tante , che possiate , se bisogna , non che correre il mare , ma entrare in Vinegia . Poi fa fine a queste parole , dicendo non l'abbiate a male , che io ferei crepato , s' io non mi fusse sfogato . Or questa cotanta predica udj io , e tornami a casa ; l'avanzo lasciai udire agli altri . Avvenne per caso quel medesimo di , che nel luogo de' mercatanti , essendo io , dov'erano in un cerchio e Genovesi , e Fiorentini , e Pisani , e Lucchesi , e ragionandosi de' valenti uomini , disse uno savio Fiorentino , che ebbe nome Carlo degli Strozzi : per certo , voi Genovesi siete gli migliori guerrieri , e più prod' uomini , che siano al mondo ; noi Fiorentini siamo da fare l'arte della lana , e nostre mercanzie . Ed io risposi : e'c'è ben la ragione , il perchè tutti dissono ; come ? ed io rispondo : li nostri frati , quando predicano a Firenze , ci ammaestrano del digiuno e dell'orare , e che dobbiamo perdonare , e che dobbiamo seguire la pace , e non far guerra ; li frati , che predicano qui , insegnano tutto il contrario ; perocchè in questa mattina , ritrovandomi in Santo Lorenzo , io porsi gli orecchi a un frate Romitano , che predicava ; gli ammaestramenti ed esempi , che il populo qui potè udire , furono questi ; e raccontai ciò , che avea udito . Tutti si maravigliarono ; ed allora da chi avea udito , com'io , ne seppono la verità ; e ciò udito , dissono , che io avea ragione ; e parve a tutti una nuova predica . E così siamo spesse volte ammaestrati , tanto è ampliata la nostra fede , salendo tale in pergamo , che Dio il sa , quanta sia la loro prudenza , o la loro discrezione .

NOVELLA LXXII.

* f. un *Un Vescovo* * dell'ordine de' Servi al luogo della Chiesa loro di frate. Firenze, dicendo le più nuove cose del Mondo, e le più stolte, tira a se di molta gente.

LA Novella passata mi tira a dire quello, che fra l'altre nuove predicazioni, che faceva, disse un dì un Vescovo dell'Ordine de' Servi nella loro Chiesa in Firenze in sul pergamo predicando. Questo Vescovo lavaceci, vogliendo ammaestrare nel vizio della gola, riprendea li Fiorentini, dicendo: voi siete molto golosi; e non vi basta mangiare le pastinache fritte, che voi le mettete ancora nell'agliata cotta; e quando mangiate li ravazuoli, non vi basta, quando hanno bollito nel pignatto, mangiarli con quel buglione, che voi li traete del loro proprio brodo, e frigeteli in un altro pignatto, e poi gli ministrate col formaggio; e molte altre cose simili, che tutte veniano dalla sua profonda celloria. Ed in questa medesima predica, che credo fosse quel dì della Assunzione; venendo a dire, come Cristo n'andò in Cielo, comincia a dire: e n'andò ratto più che cosa, che si potesse dire: come n'andò ratto? Andonne come uccello, che volasse; più: andonne come freccia, che uscisse d'arco; più: o come strale, che uscisse di balestro; più: come n'andò? come se mille pajà di ne l'avevino portato. Udendo questa così bella predica, mi trovai in quel dì col Priore dell'Ordine, e domandolo, qual scrittura dicesse quello, che quel Venerabile Mellone avea detto in pergamo; ed egli rispose, ch'egli era de' più valenti uomini, che avesse l'Ordine; ma ch'elli credea, che per infirmità, ch'egli avea avuto, fusse alcun'ora impedito nella mente; ed io risposi, che quella infirmità era continua, e ch'ella durava troppo; perocchè in ogni predica, che faceva, dicea cose simili a quelle, o vie più nuove, per sì fatta forma, che la gente correa più al detto frate per aver diletto delle sue dolci parole, che non andavano per divozione alla Nunziata, per aver da lei grazia. Riconobbono il loro errore, che 'l faceano predicare, e la stoltizia di colui, che predicava; e disposono lui della predica, e feciono predicare un'altro. E pensa tu, lettore, che frate costui potea essere, che passan-

passando io scrittore poi ad alcun dì per mercato vecchio , costui era sopra un panier di fichi , e dicea alla forese : o donna , quante fiche date vui per un danaro? e comprandole , le mangiava in piazza . Le cose stratte fuori di forma , e nuove di scienza , e con sciocchezza adornate nelle sue prediche , furono tante , che lingua appena le potrebbe contare , non che io scrivere . Tanto dico , che essendo costui così scorto , la gente lasciava l'altre predicazioni , e correano alla sua ; essendogli fatte alcuna volta di nuove cose ; e fra l'altre gli vidi un dì confiscare la cappa su le sponde del pergamo , ed altre cose affai , e tanto sen'avvedea dell'altrui beffe , quanto farebbe una bestia . E questi tali ci ammaestran spesso volte , e noi così appariamo , che manco fede abbiamo l'un dì , che l'altro . Questo frate tenea opinione , che quando il nostro Signore andò in Cielo , che n'andasse così veloce e ratto , come avete udito . Uno amico mio veggendo il dì dell'Ascensione all'Ordine de' frati del Carmine di Firenze , che ne faceano festa , il nostro Signore su per una corda andare in su verso il tetto , ed andando molto adagio , dicendo uno : e'va sì adagio , che non giugnerà oggi al tetto ; e quel disse : se non andò più ratto , egli è ancor tra via .

NOVELLA LXXIII.

Maestro Niccolò di Cicilia predicando in Santa Croce , gittò un motto verso il volto santo , il qual'è , e fa rider tutta la gente .

AVendo narrato le dua precedenti novelle di quelli due smemorabili frati , mi si fa innanzi a dire una novelletta di un valentissimo Maestro in Teologia dell'Ordine di Santo Francesco , il quale ebbe , o ancora ha , perocchè non so , s'egli è vivo , nome Maestro Niccola di Cicilia . Ed acciocchè questa novelletta mostri il suo fondamento , è da sapere , che questi valenti frati minori , che sono stati , o ancora che sono in Cicilia , giammai non soffersono , dove abbiano possuto , che'l volto santo si dipinga in alcun luogo loro , e sono stati malvolgenti di chi mai n'ha fatto dipignere alcuno . Capitò questo Maestro Niccola nella nostra Città , per una questione , che aveva mosso contro a lui uno Inquilitore de'

frati predicatori in Cicilia ; ed andavasi a diffinire in Corte dinanzi al Sommo Pontefice , nel tempo , che' fiorentini ebbono guerra co' pastori della Chiesa . E sentendosi per Firenze la profonda scienza del Maestro Niccola , fecionlo pregare , dovesse predicare qualche dì ; ed egli predicò tre feste , l'una dello Spirito Santo , l'altra della Trinità , la terza del Corpo di Cristo ; tutte altissime materie , e da non meno valente uomo , che fusse elli . Essendo una di queste feste in pergamo il dì dopo desinare , ed essendovi moltissima gente , fra l'altre cose , giugnendo in una parte , volendo dare ad intendere l'essenza del nostro Signore Jesu Cristo , dice : come è fatta la faccia di Cristo ? e furioso si volge verso il volto santo , dicendo : non è fatta , come la faccia del volto santo , che è colà , che ben ci vegno a crepare , se Cristo fu così fatto ; e detto questo , si ritorna a quello , che avea a dire . La predica comincia a ridere , e ridi e ridi , tantochè per buona pezza nè il detto Maestro poteo dire , nè altri ascoltare . Ed io scrittore mi trovai con un altro valente frate Maestro in Teologia , che avea nome Maestro Ruggieri di Cicilia , nella detta Chiesa vidi certi , che'l pregavano , se volea acconciare una questione , mandasse per Dino di Geri Tigliamochi (questo Dino avea fatto fare quello volto santo) rispose Maestro Ruggieri : questo Dino , che voi dite , che io mandi per lui , è quello Dino , che ci ha posto quel volto santo colae ? dissono di sì ; e quel disse : se tutti li pianeti avessono disposto , che questo accordo si facesse , adoperandosi questo Dino in ciò , lo farebbe discordare , immaginando che'l ci abbia fatto porre questo volto santo in questo luogo ; e mai non volle mandare per lui . E così questi due valenti uomini con così fatta piacevolezza vollono mostrare , e mostravano a chi andava alle loro camere , che del nostro Signore avevano figure affai , senza cercare di cose nuove ; e che il nostro Signore e di viso e d'ogni membro fu il più bel corpo , che fusse mai ; e che questo volto santo , che pareva uno mascherone , era il contrario .

NOVELLA LXXIV.

Messer Beltrando da Imola manda un Notajo per Ambasciadore a Messer Bernabò, il quale, veggendolo piccolino e giallo, il tratta come merita.

E Gli è poco tempo, che essendo Messer Beltrando degli Alidogi * Signore d'Imola, mandò un Notajo per * *al. Ali-*
 Ambasciadore a Messer Bernabò Signore di Melano, il *dosi.*
 qual Notajo avea nome Ser Bartolomeo Giraldi, omicciuolo sparuto, piccolinissimo, tutto nero, e giallo, con gli occhi giallissimi, che pareva se gli fosse sparto su il fiele. Giugnendo costui, dove era il Signore, trovò che era su una scala, * per salire a cavallo, e'l cavallo era ** Monta-*
 ivi, e' famigli già alla staffa. Fatta la riverenza questo *tojo.*
 Ambasciadore così fatto, e Messer Bernabò dalla prima volta in su, non che lo guardasse, ma tenea volto il viso in altra parte, e dicea: di pur via ciò che tu vuoi. E così costui dicendo, e Messer Bernabò, mostrandoli le rene, chiamò a se un suo famiglio, e disse: va fella il tale cavallo, ed allungali le staffe quanto puoi, e menalo subito qui. Il famiglio andò presto, e menò il cavallo nella forma, che il Signore avea detto. Come il Signore vide il cavallo, chiamò il famiglio, e disse: quando io vel dico, o accennerò, ajutate porre a cavallo questo Ambasciadore, e non raccorciate le staffe; e come disse, così fu fatto; che Messer Bernabò disse: Messer l'Ambasciadore sali su quel cavallo, e verra' con mi parlando. E detto questo, salì il Signore a cavallo, e l'Ambasciadore ciò veggendo, volendo salire sul cavallo delle staffe lunghe, e non potendo, fu da' famigli postovi su, come un fanciullo. Il Signore cavalca tosto; e costui non avendo modo nè d'acconciarsi, nè da * *al. di*
 raccorciar le staffe, cavalca come puote. Questo cavallo, che'l Signore avea fatto venire, sempre andava aizzato, ed intraversando; e Messer Bernabò dicea: dite ciò, che voi volete; lasciate pure andare il cavallo; e non lo guardava però in viso, se non poco. Costui s'andava con le gambucce spenzolate a mezze le barde, combattendo e diguazzando; e quello cotanto che diceva, lo dicea con molte note, come se dicesse uno madriale, secondo le scosse, che avea, che non erano poche. E

Messer Bernabò quanto più il vedea diguazzare, più dicea: di pur oltre i fatti tuoi, che io t'intenderò bene. Brevemente egli il menò quattr'ore a questa maniera, che assai volte fu l'Ambasciadore per rassegnarsi in terra, e mai non potè mettersi i panni sotto, nè acconciarsi, sì che le cosce, non che le gambe non portasse scoperte. Alla fine tutto lacero, come quello, che avea poco prosperità, ritornò col Signore alla Corte, donde s'era partito, più giallo, e più cattivelluccio, che mai; e'l Signore sceso che fu, difse, che ben gli risponderebbe, ed andò fuso. Quando l'Ambasciadore ne scese, s'attacoe agli arcioni, lasciandosi spenzolare; e non aggiugnendo a un braccio a terra, fu, per una volta, che'l cavallo diede, presso che caduto. Alla fine assai debolmente si posò in terra ferma; e mai non potè andare innanzi al Signore, stando in Melano più di quindici dì; e, s'ebbe risposta, gli fu fatta per altrui; e tornò al Signore, che l'avea mandato. Il quale, udito dal giallo Ambasciadoruzzo, come era stato trattato, s'avvisò, che Messer Bernabò avea ciò fatto per la strutta e dolorosa apparenza del suo Ambasciadore, il quale pareva uno rigogolo più tosto, che persona. Molto si dovrebbe più guardare, quando l'uomo manda gli Ambasciadori, che non si fa: vogliono essere attempati e savj, ed apparenti; altrimenti chi gli manda n'ha poco onore, e vie meno eglino, che son mandati. E così intervenne a questo Ambasciadore giallo detto di sopra.

 NOVELLA LXXV.

A Giotto dipintore, andando a sollazzo con certi, vien per caso, che è fatto cadere da un porco; dice un bel motto; e domandato d'un' altra cosa, ne dice un'altro.

CHi è ufo a Firenze, sa, che ogni prima Domenica di mese si va a San Gallo (1) e uomini e donne in compagnia; e vanno la su a diletto, più che a perdonanza. Mosesi Giotto una di queste Domeniche con sua brigata per andare, ed essendo nella via del Cocomero alquanto ristato, dicendo una certa novella, passando

(1) Chiesa di S. Gallo, fuori della porta di questo nome, demolita al tempo dell'assedio del 1527. Era poco fuori della detta Porta, a man ritta.

fando certi porci di Santo Antonio , ed uno di quelli correndo furiosamente , diede tra le gambe a Giotto per sì fatta maniera , che Giotto cadde in terra . Il quale ajutatosi da se e da' compagni , levatosi e scotendosi , nè biastemmò i porci , nè disse verso loro alcuna parola ; ma voltosi a' compagni , mezzo forridendo , disse : o non hanno e' ragione ? che io ho guadagnato a mie' dì con le fetole loro migliaja di lire , e mai non diedi loro una scodella di broda . Gli compagni , udendo questo , cominciarono a ridere , dicendo : che rileva a dire , Giotto è maestro d'ogni cosa ? mai non dipignesti tanto bene alcuna storia , quanto tu hai dipinto bene il caso di questi porci ; ed andaronsene su a San Gallo ; e poi tornando da San Marco , e da' Servi , e guardando , com'è d'usanza , le dipinture , e veggendo una storia di nostra Donna e Joseso ivi da lato , disse uno di costoro a Giotto : de dimmi , Giotto , perchè è dipinto Josef così sempre malinconoso ? e Giotto rispose : non ha egli ragione , che vede pregna la moglie , e non sa di cui ? tutti si volsono l'uno all'altro , affermando , non che Giotto fosse gran maestro di dipignere , ma essere ancora maestro delle sette arti liberali . E tornatisi a casa , narrarono poi a molti le due novelle di Giotto , le quali furono tenute parole proprio di filosofo dagli uomini , che avevano intendimento : grande avvedimento è quello di uno virtuoso uomo , come fu costui . Molti vanno e guardano più con la bocca aperta , che con gli occhi corporei , o mentali ; e però qualunque vive non puo errare d'usare con quelli , che più che lui fanno , perocchè sempre s'impara .

 N O V E L L A LXXVI.

Matteo di Cantino Cavalcanti stando su la piazza di Mercato con certi , un topo gli entra nelle brache , ed egli tutto stupefatto sene va in una tavola , dove s' trae le brache , ed è liberato dal topo .

E' non è molt'anni , che in Casa Cavalcanti fu un gentiluomo chiamato Matteo di Cantino , (1) il quale
io

(1) Cantino , diminutivo di Cante , e Cante accorciato da Cavalcante . A Santa Maria a Monte v' è il prato de' Canti , cioè de' Cavalcanti , posseduto da' Signori Compagni .

* *al.gambali.*

* *Così nel M. S.*

io scrittore, e molti altri già vedemmo. Era stato il detto Matteo di Cantino ne' suoi dì e giostratore e schermitore, ed ogni altra cosa, com'altro gentiluomo, seppe fare; era sperto e pratico com'altro suo pari e costumato. Essendo d'età di settant'anni, e molto prosperoso, ed essendo il caldo grande (perocchè era di Luglio) ed avendo le calze sgambate, e le brache all'antica co' gambuli larghi in giufu, dicendosi novelle in un cerchio, dov'erano e gentiluomini, e mercatanti in sù la piazza di mercato nuovo: e' detto Matteo essendo nel detto cerchio, venne per caso, che una brigata di fanciulli, di quelli, che servono a' banchieri, che là sono, con una trappola, dove aveano preso un topo, e con le granate in mano si fermano in sul mezzo della piazza, e pongono la trappola in terra, e quella posta in terra, aprono la cateratta; aperta la cateratta, e' topo esce fuori, e corre per la piazza; li fanciulli con le granate menando, correndogli dietro per ucciderlo, ed egli volendosi rimbucare, e non veggendo dove, corse nel cerchio, dov'era il detto Matteo di Cantino, ed accostatogli alle gambe, salendo su subito verso il gambule, entrò nelle brache. Sentendo ciò Matteo, pensò ciascuno come gli parve stare. Egli uscì tutto fuor di se; li fanciulli l'aveano perduto di veduta: ov'è? dov'è? l'altro dicea: e' l'ha nelle brache. La gente trae; le rifa son grandi. Matteo, come fuor della memoria, sene va in una tavola, gli fanciulli con le granate drietogli, dicendo: caccial fuori; e' l'ha nelle brache. Matteo agguattasi dietro all'appoggio del banco, e cala giù le brache. De' fanciulli erano dentro con le granate, gridando: caccial fuori, caccial fuori. Giunte le brache in terra, il topo schizza fuori. Li fanciulli gridano: eccolo, eccolo: al topo, al topo: e' l'avea nelle brache alle guagnele; e' mandò giù le brache. Gli fanciulli uccidono il topo, Matteo rimane, che pareva un corpo morto; e più di stette, che non sapea dove si fosse. E' non è uomo, che non fosse scoppiato di rifa, che l'avesse veduto, com'io scrittore, che'l vidi. Brevemente e' si botò alla Nunziata, di non portare mai in tutta la sua vita più le calze sgambate, e così attenne. Che diremo di diversi casi, che avvengono? per certo che mai non credo n'avvenisse nessuno così nuovo, nè così piacevole. Starà l'uomo con gran pompa e superbia, ed una piccola cosa il metterà a dichino; anderà sgambato per le pulci, ed uno forgo l'affalisce in forma che esce di se. E' non è sì piccola ferucola, che non

non dea che fare all'uomo; e l'uomo anco le vince tutte, quando si dispone.

NOVELLA LXXVII.

Due hanno una questione dinanzi a certi ufficiali, e l'uno ha dato all'un di loro un bue, e l'altro gli ha dato una vacca, e l'uno, e l'altro s'ha perduto la spesa.

IN una Città di Toscana, la quale per onestà non dirò qual fosse, nè ancora dirò quali ufficiali, nè in tutto, nè in parte; fu già, e forse ancor dura un grande officio di valenti cittadini, i quali aveano grandissima balia e di ragione e di fatto a terminar le questioni, che intervenivano e tra' cittadini, e tra contadini; avvenne per caso, che due ricchi uomini mercatanti di bestie aveano questione di lire trecento, o più tra loro; e venne la questione dinanzi a questo officio: e non terminandosi tosto a modo, che l'uno di loro volea, ed avendo paura non gli fosse fatto torto, pensò fare qualche dono a uno di quelli del detto officio, il quale fusse da più, e meglio il potesse ajutare. Ebbe considerato quello, che egli immaginava. Aveva una possessione, la quale era bella e buona, ma l'uomo non era addanajato sì, che di buoi la tenesse ben fornita; e pensò di scopriglisi, ed andare a lui, e raccomandandosi, perchè lo mantenesse, e favellasse nelle sue ragioni, e donargli un bue, che molti n'avea; e come ebbe pensato, così fece. E l'amico non si fece molto dire, che si tolse il detto bue. L'altro, che avea la questione con questo, che avea donato il bue, non sappiendone alcuna cosa, gli fu venuto un medesimo pensiero, dicendo: il tale è il maggior uomo dell'officio, io gli vorrei fare qualche bel dono, acciocchè mi sostenesse nelle mie ragioni; e pensò lo stato suo, e ch'egli avea un luogo bello da tener bestie grosse; e per non essere abbiente di danari, non ve le tenea. E però andò a raccomandarsi a lui, e donogli una vacca, dicendo; io voglio, che voi la tenghiate per mio amore nel vostro luogo. Costui se la tolse, ed ha avuto il bue e la vacca, e niuno non sa dell'altro alcuna cosa: se non che da ivi a pochi dì, essendo li due boattieri con la questione dinanzi al detto officio, e rovesciandosi quasi la cosa addosso a quello, che avea donato il bue;

bue; e li compagni diceano a quello da più dell' officio: ciò che te ne pare, quello parrà a noi: e quelli stava cheto, e non facea parola; colui, che avea dato il bue a costui, che stava mutolo, aspettando da lui avere soccorso, e vedea, che non dicea parola, esce fuori con la voce e dice: o che non favelli bue? e quei risponde, perchè la vacca non mi lascia. L'uno si volge * di qua e l'altro di là: che vuol dire quello; che costui ha detto? e domandandolo, diede loro a credere, che dicea a se medesimo; e l'officiale, che avea detto della vacca, disse loro; che gli era uno proverbio, che sempre questi mercatanti di bestie ufavano, quando aveano questione, ponendo nome a chi avea il migliore della questione, bue, ed a chi avea il peggiore, vacca. Avvenne poi, comechè s' andasse, che quello della vacca vinse il piatto; forse ne fu cagione, che la vacca, quando fu donata, era pregna, in quel tempo, che si diede la sentenza, fece un vitello. Ora così spesse volte gli animali irrazionali, sottopongono quelli, che sono razionali, a confusione di molti Comuni, dove non si puo aver ragioni, se lepri, o capriuoli, o porci salvaticchi, non compariscono. Ed io per me, veggendo questa gelosa consuetudine, farei innanzi un mio figliuolo cacciatore, che legista. E non dirò quello, che seguita, per vantarmi d'averlo detto per grandissima virtù, ma averlo detto come uomo, ajutato da maggiore Signore, che la parola non fu mia, ma sua. Io era Podestà d'una terra, dov'io descritti le predette novelle; e venendo uno terrazzano di quella a domandare di grazia alcuna cosa, la quale avendola fatta, era e mia disgrazia e mia vergogna, io glie la negai, e non la feci. Partitosi costui da me, disse alcuno: Messer lo Podestà, voi avete perduta una lepre; perocchè colui, che non avete servito in quella sua domanda, è uno buon cacciatore, ed avea disposto di mandarve una lepre, se voi l'aveste servito. Ed io risposi: se m'avesse data la lepre, io l'arei mangiata e patita; ma la vergogna non si farebbe mai patita. E così è veramente, comechè io mi confesso essere in ciò peccatore come gli altri; ma egli è una gran miseria, che una piccola cosa; che all'appetito diletta, e dura un'attimo, e subito è corrotta, sottoponga e vinca la ragione d'onore, che dura sempre. Ora ne cogliesse ed incontrasse a tutti, come incontrò a quel mercatante, che donò il bue, ed a chi o per avarizia o per gola sottopone la ragione, giù pel palato fusse faziato con quello fu faziato Craffo.

* *AL.M.S.*
vogie,
cioè vogue,
volge.

NOVELLA LXXVIII.

Ugolotto degli Agli si leva una mattina pertempo, ed essendoli poste le panche da morti all'uscio, domanda chi è morto; egli risposto, che è morto Ugolotto, onde ne fa gran romore per tutta la vicinanza.

E' non è vent'anni, che fu un Ugolotto degli Agli nella città di Firenze, il quale era magro, asciutto, e grande, ed avea bene ottant'anni; e sempre, perchè era ufo nella Magna, volea favellar tedesco; e sempre gli diletto tenere sparviere, ed era pauroso della morte più che altro uomo. E come spesso avviene, che nelle gran terre è di nuovi uomini, così fra gli altri uno, che avea nome . . . del Ricco, vocato Ballerino di Ghianda, andò una notte, che spesso andava, attorno, e picchiò l'uscio d'Ugolotto. Ugolotto, che avea la camera sopra l'uscio, si destò, e levatosi, si fece alla finestra. Ballerino tirasi a dietro, ed Ugolotto dice: chi è là? Dice Ballerino: siete voi Ugolotto, voi? dice Ugolotto: sì sono. Dice Ballerino: sia col malanno, e con la mala pasqua, che Dio sì vi dia. Dice Ugolotto: aspetta un poco, aspetta un poco; e piglia una sua spada rugginosa ed antica, e scende giù per la scala, percotendo sì la detta spada, che Ballerino l'udisse, acciocchè sì si fuggisse. Ballerino, che ogni cosa udì, e sentiasi bene in gambe, si ferma, ed aspetta quello, che Ugolotto dee fare. E così Ugolotto apre l'uscio, e stropiccia la spada al muro: chi è là; ove se', ladroncello? Ballerino comincia a latrare, o bajare come un cane, o fare come quando al cane sono tirati gli orecchi. Ugolotto fatti innanzi, e dice: aspetta un poco, aspetta; e colui fatti in dietro, e continuo l'aizzava, tanto facendo così, che la famiglia d'uno Esecutore, giunto di poco in officio, sopravvenne. Ballerino, che era bene in gambe, levala, ed Ugolotto con la spada riman preso, ed enne menato a furore. E giunto a Palagio, l'Esecutore domanda, la famiglia dice, che'l trovarono fuori con la spada gnuda. Parve all'Esecutore una nuova cosa, e subito il volea mettere alla colla, se non che uno gli disse: costui è vecchio, come vedete, lasciatelo stare di qui domattina, e saprete la verità, e così fece; e con tutto

to che lo Esecutore udisse quello , perchè Ugolotto era uscito di casa con la spada , non c'era modo , perocchè egli era de'Grandi , e detto Esecutore è sopra loro con gli ordini della Justizia , che non lo volesse condannare per turbare il pacifico stato ; alla per fine con molte preghiere sene levò , e fece pagare al detto Ugolotto per la spada lire cinquantadue e mezzo , e tornossi a casa , rammaricandosi , quando in latino , e quando in tedesco , di questa noja a lui fatta , e della sventura , che gli era occorsa . Ma egli stette poco , che gl'intervenue peggio che peggio . L'altra mattina seguente fu andato alla Campana da casa Tornaquinci , dove sempre stanno beccamorti alla bottega d'uno Speziale , ed appena che si vedesse lume , fu buffato , e detto , che mandassino a casa gli Agli , che era morto Ugolotto ; quanto io credo , che costui fusse anco Ballerino di Ghianda , o Pero del Migliore , che con lui usava . Come i beccamorti sentirono questo , subito furono presti , e mandarono a spazzare a Casa gli Agli , e porre le panche . Ugolotto , levandosi per tempo , perocchè non potea dormire per la malenconia delle lire cinquantadue e mezzo , che avea pagate , giugne all'uscio per uscir fuori , e veggendo queste panche poste , dice a quelli , che le poneano : o chi è morto ? e que'rispondono : è morto Ugolotto degli Agli . E Ugolotto dice : come , Diavol , morto Ugolotto degli Agli ? ecci più Ugolotto di me ? Noi non ne sappiamo nulla (rispondono coloro) nè conosciamo Ugolotto ; noi facciamo quello , che c'è detto . Ugolotto grida : portate via le panche , che siate mort'a ghiadi . Costoro senza toccarle sene vanno , e diconlo a' beccamorti ; li quali , ciò udito , ne vanno là , e come veggono Ugolotto nella via , tutti spaventano ; che vuol dir questo ? ed Ugolotto farsi incontro a loro , e dice : qual Ugolotto è morto , che siate tagliati a pezzi ? per lo corpo di Dio , s'io fossi giovane , come già fui , che voi non fareste mai metter più panche ad uomo , che morisse . Quelli diceano ; voi avete ragione ; se colpa ci è , ell'è di chi cel venne istamane a dire . O chi fu ? dice Ugolotto . Dicono coloro ; egli era si per tempo , che noi non lo potemmo scorgere . Dice Ugolotto : serà stato un ladroncello , che mi fece pagare jeri lire cinquantadue e soldi dieci . Dicono quelli ; e se voi il sapete , non ne riputate noi . Dice Ugolotto : io non lo so , chi fosse non posso sapere ; ma io me n'andrò testeso all'Esecutore ; e messosi in via , così fece . I beccamorti , che aveano tese le panche per beccare , san-

za alcun' utile, se le riportarono a casa; ed Ugolotto si dolse allo Esecutore, e del primo caso, e del secondo. L'Esecutore, avendo la cosa scorta, fra se medesimo ne cominciò a pigliar diletto; e voltosi a Ugolotto, disse: gentiluomo, avvisti tu di nessuno, che queste cose ti faccia? dice Ugolotto: io non mi posso immaginare chi sia. Disse l'Esecutore: pensaci fuso, e se nessuno indizio mi darai, lascia fare a me. Ugolotto disse di farlo, e partissi, pensando e ripensando, tantochè per lo pensare e la vecchiezza e stette buon pezzo, che pareva tralunato; e nella fine si diede pace, ed innanzi che passassino quindici mesi, le panche si posono da dovero; e fusene fuori.

Perchè questo Ugolotto era ubbioso di temer la morte, però trassono nuovi uccelli aver diletto di lui. E veramente ella fu cosa da un suo pari, da darsene e pena e fatica; e a quelli, che 'l feciono, fu il contrario; che se fusse stato un'uomo paziente, dovea lasciare andare; e ridersene, ed al pagare de' beccamorti sen'avrebbe riso anch'elli.

 N O V E L L A LXXIX.

Messer Pino della Tosa, essendo a uno corredo in casa di Messer Vieri de' Bardi, in una quistione con un cavaliere, e Messer Vieri l'assolve, e fa rimanere il cavaliere contento.

AL tempo, che Messer Vieri de' Bardi vivea, a un suo corredo andarono a mangiar con lui molti notabili cittadini cavalieri, tra'quali fu Messer Pino della Tosa, uomo grandissimo della nostra città. Il quale Messer Pino con un'altro cavaliere vennono a ragionare de' fatti di Firenze; ed è vero, che'l detto Messer Pino sempre cavalcava una mula, la quale avea tenuta gran tempo. E così, ragionando, di parole in parole, vennono in una questione, che'l cavaliere dicea: con quante barbute si correrebbe Firenze? dicea Messer Pino: correrebbersi con dugento. Dicea il cavaliere: non si correrebbe con cinquecento. E Messer Pino ridea, e dicea: e' mi darebbe cuore di correrla con cencinquanta, e l'altro sene faceva beffe, e dicea cose assai, volendo tener fermo il numero suo. Abbatteffi Messer Vieri alla detta questione, e dice: di che contendete voi? contendiamo così e così. Dice

I

Messer

Messer Vieri: che dice Messer Pino? Risponde il cavaliere: dice, che correrebbe Firenze con cencinquanta barbuti. Dice Messer Vieri: io l'ho molto per certo, che correrebbe Firenze, e con assai minor quantità, perocchè egli ha fatto via maggior fatto, che l'ha signoreggiata con una mula già fa cotant'anni, e contò un gran numero. Gli altri cavalieri, che questo udirono, dissero: veramente che Messer Vieri avea dato buon giudizio, ed egli credeano, che per la ragione, che Messer Vieri avea detta, non che Messer Pino correbbe con cencinquanta lance Firenze, ma che la correrebbe con un'asino, quando elli volesse. Ed oggi si può molto più credere questa novella, perocchè sono assai, che senza cavallo, o asino, e senza correrla, la * signoreggiano; e ancora dirò una cosa più forte, che la signoreggiano senza fare giustizia.

* al. le.

 NOVELLA LXXX.

Boninfegna Angiolini, essendo in aringhiera bonissimo dicitore, su quella ammutola, come uomo balordo, e tirato pe'panni, mostra agli uditori nuova ragione di quello.

Anticamente nella città di Firenze si ragunava il consiglio in San Piero Scheraggio, ed ivi si ponea, o era di continuo la ringhiera; di che, essendo nel detto luogo ragunato una volta il consiglio, ed essendo fatta la proposta, com'è d'usanza, Boninfegna Angiolini, favio, e notabile cittadino, si levò, e andò su la ringhiera, e cominciando il suo dire bene e pulitamente, com'era uso, come fu a un passo, dove conchiudere dovea quello, ch'egli avea detto, e quel subito, com'uomo ombra, non dice più; ma sta su la ringhiera buona pezza, ed alcuna cosa non dicea. Maravigliandosi gli uditori; e specialmente gli Signori Priori, che erano di rincontro a lui, mandarono un loro comandante a Boninfegna, a dirli, che seguisse il suo dire; e'l comandante subito va appiè della ringhiera, e tirando Boninfegna pel gherone, dice per parte de' Signori, che segua il suo dire. E Boninfegna, un poco destatosi, dice: Signori miei, e favj consiglieri, io venni in questo luogo, per dire il mio parere su le vostre proposte, e così avea fatto infino, che io giunsi al passo, dov'io ammutolai. E dicovi,

covi , Signori , che non che io mi ricordi di cosa , che io dovesti dire , ma io sono uscito quasi di me medesimo , veggendo i goccioloni , che in quello muro , che m'è dirimpetto , sono dipinti ; che per certo sono i maggiori goccioloni , che io vedessi mai . E ancora c'è peggio , che morto sia a ghiado il dipintore , che gli dipinse , che dovetter'esser forse Calandrino , che fece loro le calze vergate , e scaccate ; sappiate , Signori , che mai porto calze così fatte ; di che io vi dico , Signori , che mi li sono sì traversati nel capo , che se non escono , nè ora , nè mai , non potrò dire cosa , che io voglia ; e scese della ringhiera . A' Signori , e a quelli del consiglio parve questa nuova cosa , e ciascuno ridendo guatava quelli goccioloni . Chi dice : o bene , non è egli una nuova cosa a vederli ? l'altro dicea : io non vi posi mai più mente ; chi sono elli ? l'altro dicea : e' si potrebbe dire di quelle , che disse una volta uno Sanese sul campo di Siena . Passando uno , che era vestito mezzo bianco e mezzo nero , tutto da capo infino a piede , eziandio scoreggia e scarpe ; e l'uno disse : chi è quello ? e' l' Sanese rispose : e' tel dice . Io non so chi costoro siano , ma e' tel dicono . L'altro dicea : e' sono Profeti ; e l'altro dicea : e' sono Patriarchi . Comechè si sia , e' sono lunghissimi , come ancora oggi si vede , dallo spazzo infino al tetto ; e considerandogli ciascuno , come gli considerò Boninsegna , forse che quello , che intervenne a lui , interverrebbe a molti altri , e spezialmente veggendogli con le calze vergate , e scaccate .

E però veramente al dicitore , che ha a dire bene alcuna cosa , non gli conviene avere l'animo nè'l pensiero , se non solo a quello , che de' dire , perocchè ogni piccola cosa , che viene alla mente fuori della sua diceria , lo impedisce per forma , che spesse volte rimane in su le fecche ; ed è incontrato già a' perfetti dicatori .

NOVELLA LXXXI.

Un Sanese, stando da casa i Rossi in Firenze, avendo prestato danari a uno di loro, va dov' e' giuoca, e colui, veggendolo, ed avendo vinto, comincia a biasstemmaire; e'l Sanese dice, che non gli de' dar nulla.

N El tempo, che molti gentiluomini, avendo perduta la Signoria di Siena, furono confinati molti di loro, chi qua e chi la; fu confinato tra gli altri uno Nastoccio, e Minoccio de' Saracini, il quale tolse una casa a pigione da casa i Rossi; e là dimorando, era usante, come sono li sanesi, ed era giucatore di tavole bonissimo. Avea prestato costui a un Borgnese de' Rossi circa fiorini dieci, ed era passato ben due mesi, che riavere non gli potea. Ora questo Sanese, essendo da alcuni vicini invitato di bere: dice l'uno: io ho fatto venire uno fiasco di vino di villa, andianne a bere. Dice il Sanese: per lo santo sangue di ■, che non potrebbe esser buono ■, se fusse in fiasco; ed ancora si laverebbe prima un ventre, che un bicchiere casereccio; andiancene alla taverna, che è qui presso un buon vino al canto a' quattro paoni. La brigata, udendo li piacevoli motti del Sanese, non seppono disdire: andarono a bere con lui alla taverna; ed avendo quasi bevuto quello, che piaceva loro, venne un suo compagno a dirli, che colui, che gli dovea dare dieci fiorini, giucava a tavole da casa i Gucciardini, e che avea vinto ben trenta fiorini. Udendo il Sanese questo, disse a' compagni: de, andiamo di quassù dal pozzo Toscanegli, e torneremo in giù verso il ponte, che m'è detto, che'l tale giuoca, ed ha vinto; forse mi renderà dieci fiorini. Mossosi, dicendo: fa la via a tuo senno, e noi seguiremo; e così andando, come costui si venne appressando, e Borgnese, veggendolo, comincia adirarsi, e percuotere le tavole, come se mai non avesse vinto; e come il Sanese gli fu presso, più mostrava Borgnese l'ira, volgendo il viso al cielo, e bastiemando * tutta la corte del ■. Giunto il Sanese, e veggendo gli atti dolorosi di Borgnese, ed immaginando, che ciò faceva * ad arte, per non aver

* Così nel
M.S.

* Cioe, per
cib.

materia di pagare, dice a Borgnese cioe *; non biasstemmaire, tu non mi dee dare cavelle. Borgnese col buffo delle

delle tavole, e col furore, fece orecchi di mercadante; onde il Sanese s'andò con Dio, con intenzione di non addomandarli, e di non averli mai. Avvenne da ivi a certi dì, che Borghese giucando, ed avendo perduto volea accattare denari, ed essendovi il Sanese, lo richiese di prestanza, dicendo: io ti debbo dare dieci fiorini, prestamene cinque, e fieno quindici. Il Sanese risponde: a me non dei tu dar cavelle. Dice Borghese: come? io ti debbo pur dar dieci fiorini; al corpo, e al sangue, che io te gli darò domane. Il Sanese dice: io ti dico, che non debbo avere da te nulla. E colui pur rimettesi. E'l Sanese mai non disse altro, che: a me non dei tu dare cavelle. E così si rimase la cosa; e non credo, che mai gli riavesse; che se quel gentiluomo de' Rossi avesse avuto conoscimento, se non gli dovesse mai aver renduti al Sanese, gli dovea rendere, per la piacevolezza delle parole usate verso lui.

 N O V E L L A LXXXII.

Un Genovese quasi uomo di corte per una festa, che si fa a Melano, giugne dinanzi a Messer Bernabò, il quale, volendo vedere, come sostiene al bere, il fa provare con un gran bevitore suo famiglio; e'l Genovese il vince.

Quando Messer Marco Visconti primogenito di Messer Bernabò menò la donna sua, che avea nome Madonna Isabetta della casa di Baviera, o di quelle maggiori della Magna, capitò a questa corte, com'è d'usanza, uno Genovese piacevolissimo, ed era come uno uomo di corte, bevitore era grandissimo, e mai il vino non gli faceva noja. Avvenne, che costui andò a visitare Messer Bernabò, e stando dinanzi a lui inginocchiò, e dicendo sue novelle, e Messer Bernabò considerando, come colui che conosceva gli uomini all'alito, il lasciò star più d'un'ora, che mai non disse, che si levasse. Alla per fine, dolendo al Genovese le ginocchia, da se stesso si levò, dicendo: Signor mio, io non posso più stare inginocchione. Il Signore guarda costui, e dice: tu dei essere uno obbriaco. Dice il Genovese: io non sono obbriaco, Signore; ma beo volentieri. Dice Messer Bernabò: se tu bei così volentieri, vuo' tu bere a prova con uno mio famiglio? Dice il Genovese: *Urrraan Domine.*

ne . Dice Messer Bernabò : aspetta un poco ; e fa chiamare il bevitore suo . Il quale , subito fu dinanzi a lui , dice il Signore : vien za ; vuo' tu fare a prova di bere con costui ? e quegli risponde : Signore , volentiera . Or mo via , dice il Signore , qualunque vincerà , io gli farò un dono , com'io crederò , che lo meriti ; e colui , che perderà , converrà , che bea dodici tratti della mia malvasia . Sia con Dio , diffono i bevitori . Allora il Signore dice a' servi : andà addurre un boccale d'orlando : e vanno , e recano uno quarto di vino bianco , o di Creti , o donde che si fosse , che era sì grande , che pochi uomini erano , che n'aveffono bevuto tre volte , che non rimanessino ammazzati . E perchè questo vino era così grande , e così vincea ciascuno , e però il Signore il chiamava orlando . Ora , apparecchiato il vino , e molti bicchieri lavati , dice il Signore : pigliave per la mano , e cominciate a ballare ; e quelli così fanno . E'l Signore gli chiama , e dice : date bere a ciascuno tre mujuoli ; e così feciono ; poi gli facea ballare . Il Genovese ballava molto più d'altro . Chiamatigli la seconda volta , dice : date sei bicchieri a bere a ciascuno ; e così beono : poi fa loro ripigliare il ballo . Il Genovese salta , che pareva un beccarello . Il bevitore di Messer Bernabò comincia a innaspate da piede . Sono chiamati la terza volta , e dato nove bicchieri per uno ; ripigliano il terzo ballo . Il Genovese fa scambietti , lanciandosi in alto più d'altro , che se fusse stato una lontra ; il bevitore del Signore non si poteva azzicare , e andava a onde , come se fusse in fortuna . La quarta volta beve il Genovese dodici bicchieri ; quel del Signore , che era nell'altro mondo , appena gli potè bere ; pur gli bevve , sforzandosi quanto poteo . Ed entrando nel quarto ballo , nel quale il Genovese facea cose maravigliose , l'altro ogni passo era per cadere , e nella fine cadde in terra disteso . Com'elli cadde , il Genovese a cavalcioni li salì addosso ; e pregò il Signore , che lo dovesse far cavaliere in sul corpo di quello obbriaco ; e'l Signore disse , che lo meritava bene , e fecelo cavaliere in su l'obbriaco . Fatto cavaliere il Genovese , guarda il Signore , e dice : con vostra licenza , volete voi che io facci lui cavaliere bagnato , siccome merita ? dice il Signore : fa ciò che tu vuogli . Il Genovese mette mano alle brache , e scompisciò l'obbriaco con più orina , che non avea bevuto malvagia , che ne avea bevuto trenta bicchieri ; e scompisciato che l'ebbe , col mazzapicchio gli diè tale in su la gota , che s'udì , come se fusse stata una

**membro.*

gran

gran gotata ; e disse : questa è la gotata ch'io ti do ; e voglio , che per mio amore tu abbi nome Messer Cattivo ; e così fu sempre chiamato . Quando Messer Bernabò ebbe assai di queste cole riso , fece portare il corpo di Messer Cattivo dal cortile , dov'erano le stalle de' cavalli suoi , e feciolo gittar su un monte di letame , dicendo : tu l'hai fatto cavalier pisciato , e io lo farò cavalier sconcacado ; e te , che meriti d' avere onore , voglio che sia a mia provvisione per quello , che tu domanderai (e fa venire due bellissime robe , e donogliele) e come tu hai battezzato lui Messer Cattivo ; ed io voglio battezzar te , Messer Vinci Orlando ; e così fu sempre chiamato . A cui vien fatta una cosa , o bella , o laida , dinanzi a un Signore , quando è ben disposto , li vien ben fatto , come venne a questo Genovese ; ma a molti è incontrato già il contrario , perchè l'animo d'un Signore parrà talora cheto , e tra se medesimo combatte con diverse genti , e in diverse parti . Più sicuro faria a chi'l può fare , di non s'impacciare , e non farà impacciato .

 N O V E L L A LXXXIII.

A Tommaso Baronci , essendo de' Priori , sono fatte da' Priori tre piacevoli beffe .

Essendo de' Priori ne' loro tempi Marco del Rosso degli Strozzi , e Tommaso Federighi , e Tommaso Baronci , ed altri , adivenne , come spesso intervieni , che volendo pigliare il detto Marco , e Tommaso Federighi , alcuno piacere d'alcuno de' compagni , ebbono procurato , Tommaso Baronci esser quello , di cui gran piacere si potea pigliare . Essendo il detto Tommaso Baronci Proposto , uno suo pajo di scarpette co'becchetti grosse (essendo andato al letto) gli arrovesciarono una sera ; e la mattina , levandosi , sonando in fretta a' Collegj , mettendosi le dette scarpette al bujo , essendo sollecitato , n'andò all'udienza ; e là postosi a sedere , statovi gran pezza , tantochè tutti i Collegj v'erano , Marco , guardando appiè di Tommaso , disse : che è questo , Proposto ? vuo'tu andare a cacciare con coteste scarpette ? quelli guatale e dice : come ? che mala ventura è questa ? elle non pajono le mia , benchè io non le veggo bene , se io non ho gli oc-

chiali; e cavoffi gli occhiali da lato, e messeseli, e con essi si chinava quanto potea, faccendosi verso la finestra, e ciascun guatava, che scarpette son quelle. Dice Tommaso: elle non sono le mie, ch'ell'aveano i becchetti, e queste non gli hanno. Alla per fine sen' andò alla camera sua, e là se le cavò, e guata e riguata; il Toso famiglio, che v'era presente, disse: Tommaso, queste scarpette sono state arrovesciate, e mostrogli i becchetti, ch'erano dentro. Dice Tommaso: Toso, tu di vero che sarebbe stato questo? Quel rispose: io non so; il meglio, che ci sia, è dirizzarle; e tra egli e 'l Toso ebbono che fare, anzi che l'aveffino addirizzate, ben infino a terza; e pur si paisò Tommaso senza darli più briga. Marco, e Tommaso il dì medesimo feciono un'altro giuoco, che gli forarono l'orinale, dove, stando in sul letto ritto, orinava la notte, e riposonlo nel luogo suo; e la sera a cena, essendo su la mensa di molti capponi arrosto, Tommaso Baronci, come Proposto diede uno cappone al Toso, e disse: va mettilo nella cassa mia, e domattina il porterai alla Lapa, cioè alla moglie. Toso così fece. Marco, e Tommaso Federighi, veduto questo, quando ebbono cenato, segretamente feciono pigliare una gatta di quelle della casa, e tolto il cappone, che era nella cassa, vi misono la gatta, e dentro ve la ferrarono. E così disposto e l'orinale e la gatta, aspettarono il tempo, che la detta loro faccenda ordinata venisse a quel fine, che desideravano. Andatisi al letto tutti li Signori, su la mezza notte e Tommaso si rizza sul letto, pigliando l'orinale, facendo quello, che era usato. Marco, che era desto, dice: o Proposto; tu ci desti ogni notte con questo tuo orinare. Tommaso stillava su per lo letto, e fece orecchi di mercatante; e appiccando l'orinale, s'avvide ogni cosa esser ita su per lo letto, e colicandosi, appena trovò un poco d'asciutto. Levandosi la mattina, venendo il Toso ad ajutarlo a vestire, dice Tommaso: Toso mio, io sono vituperato, e non so che mi fare; la cotal cosa m'è intervenuta; l'orinale mostra che sia rotto; istanotte, orinandovi entro, com'io foglio, tutta l'orina è ita per lo letto; e se i miei compagni veggono, diranno v'abbia pisciato. Disse il Toso: io v'ho detto più volte, che sarebbe meglio uscire un poco fuore del letto, perchè 'l vetro scoppia molte volte, e specialmente per l'orina, e ciò, che v'è dentro s' esce di fuori. Dice Tommaso: ben la pisceremo, o perchè terre'io l'orinale, s'io dovesse uscir del letto? dice il Toso; e' mi pare, che ci

sia

f. a.

fia pisciato troppo, e stende il copertojo; ecco io porterò le lenzuola a casa vostra, e dirò, che me ne dia un altro pajo. Dice Tommaso: non fare; se la Lapa le vedesse così conce, io nonarei poi pace con lei; ma fa com'io ti dirò: porterale a casa tua, e dale a qualche femminetta, che le lavi in acqua fresca, e asciughile, e non dire di cui siano, e poi le porterai a casa; ma fa, che oggi siano asciutte, e poi le porterai, ed allotta vorrò, che porti il cappone. E Toso così fece, che portò le lenzuola, e fecele lavare, e subito le pose ad asciugare, ed asciutte che furono, il Toso le rapportò a Tommaso, il quale il commendò della sollecitudine, che aveva avuta, di far fare un bucato senza fuoco; e disse: viè qua, andiamo per quel cappone, che la Lapa è una donna diversa, e s'ella dicesse nulla delle lenzuola, vegghendo il cappone, si ratterpererà un poco. E così ragionando Tommaso col Toso, giunsono alla camera; e Tommaso aprendo la cassa, dov'era il cappone, e la gatta schizza fuori, e dagli nel petto; il quale impaurito lascia cadere il coperchio, e fuggesi fuori tutto smarrito, che quasi era per perderli affatto. Marco, e l'altro Tommaso, passeggiavano di rincontro, per vedere, a che la novella dovesse riuscire; e giunti dov'era Tommaso, dicono: che avesti, che tu fuggisti fuor della camera? Dice Tommaso: io credo, che fusse il nimico di Dio, e ferà stato quello, che m'arrovesciò le scarpette. Disse il Toso: a me parve egli una gatta. Disse Tommaso: ben, che fu gatto maschio; e' mi parve tre cotanti, che una gatta. Disse il Toso: andiamo alla cassa, e datemi il cappone, che io il porti. E tornano ad aprirla; ed apertala, sul tagliere non era alcuna cosa. Dice Tommaso: oimè, che'l Toso arà detto il vero, ch'ella s'ha manicato il cappone. Dice Marco e'l compagno: onde v'entrò la gatta? ha la cassa gattajuola? e'l Baroncio trae fuora le maserizie, e guatando dice: io non ci veggo nè gattajuola, nè buca. Dice Tommaso Federighi: e'm'avvenne una volta, ch'io fui de' Signori, com'ora, simil caso, e brevemente, quando io mandai il famiglio col tagliere, che'l mettesse nella cassa, una gatta v'era entro a dormire, e non sen'avvedde, e mangiò quello, ch'era sul tagliere, e poi sen'uscì in questa forma, che questa. Mala ventura, che così nuova fortuna non m'avvenne mai più, e credo, che da jeri * *al. Ozia-* in qua sia di Giudaico * per me. Or ecco, io non credo *co: quasi,* mai compiere questo officio, che io ritorni alla Lapa mia, Egiziaco.

che con lei non ho mai paura ; e qui ci starò oggimai con gran temenza , perocchè io credo , che tra queste camere sia qualche mala cosa . Vo dire pur : gatta , gatta , arrovesciommi la gatta le scarpette , ed anco altro , che fu peggio ? Dice Marco : e' può ben essere ; a cotesto vagliono molto orazioni , e paternostri ; abbine consiglio con questi maestri in Teologia . E mandò trè dì per certi Teologi , li quali li dierono consiglio , ch' egli orasse , e dicesse paternostri otto dì dalle quattro ore infino a matutino ; e questo consiglio fu fattura de' due compagni . Il detto Tommaso , come invilito dalla paura , così fece , che otto notti quasi non dormì , armandosi con molti paternostri ; acciocchè'l nimico non entrasse più nella casa ; e scemato quaranta libbre , finì l'oficio , e tornossi alla Lapa , nelle cui braccia prese gran sicurtà , dicendole , che non volea mai più esser de' Priori , perocchè il demonio era in quelle camere , ed a lui avea fatto le cose scritte di sopra , raccontandogliele a una a una ; e questa credenza stette finchè visse , che fu poco . Per le simplicità di molti si muovono spesso de' Savj a fare cose da trastulli , per passar tempo ; che benchè gli uomini siano signori , perchè spesso hanno malinconie , pare , che non si disdica fare simili cose , per sollazzare la mente .

NOVELLA LXXXIV.

Un dipintore Sanese , sentendo , che la moglie ha messo in casa un suo amante , entra in casa , e cerca dell' amico , il quale , trovando in forma di crocifisso , volendo con un' ascia tagliarli quel lavorio , il detto si fugge , dicendo : non scherzare con l'ascia .

FU già in Siena uno dipintore , che avea nome Mino , il quale avea una sua donna assai vana , ed era assai bella , la quale un Sanese buon pezzo avea vagheggiata , ed anco avea avuto a far con lei ; e alcuno suo parente più volte gliel'avea detto , e quel nol credea . Avvenne un giorno , che essendo Mino uscito di casa , ed essendo per alcun caso andato di fuori , per vedere certo lavorio , soprastette la notte di fuori . L'amico della donna , di ciò avvifato , la sera andò a stare con la moglie del detto dipintore a suo piacere . Come il parente sentì questo , che avea messo le spie , per farnelo una volta certo , subito andò di fuori , dove Mino era , e tanto fece , che dicendo , per certa cagione dovere andare ,
e torna-

e tornare dentro , fu mandato uno con le chiavi dello sportello : e questo parente , uscendo fuori , lasciò quello delle chiavi dello sportello , che l'aspettasse , e andò a Mino , il quale era a una chiesa presso a Siena ; e giunto là disse : Mino , io t'ho detto più volte della vergogna , che mogliata fa a te , e a noi , e tu non l'hai mai voluto credere ; e però se tu ne vuoi esser certo , vieni telfeso , e troverralloti in casa . Costui subito fu mosso , e intrò in Siena per isportello ; e'l parente disse : vattene a casa , e cerca molto bene , perocchè , come ti sentirà l'amico , si nasconderà * , come tu dei credere . Mino così fece , e disse al parente : de , vienne meco ; e se non vuoi entrare dentro , statti di fuori ; e quel così fece . Era questo Mino dipintore di crocifissi , più che d'altro , e specialmente di quelli , che erano intagliati con rilievo ; ed aveane sempre in casa tra compiuti , e tra mani , quando quattro , e quando sei ; e teneagli , com'è d'usanza de' dipintori , in su una tavola , o desco lunghissimo , in una sua bottega appoggiati al muro , l'uno allato all'altro , coperti ciascuno con uno sciugatojo grande , o con altro panno ; e al presente n'avea sei ; li quattro intagliati e scolpiti , e li due erano piani dipinti , e tutti erano in su uno desco alto due braccia , appoggiati l'uno allato all'altro al muro , e ciascuno era coperto con gran sciugatojo , o con altro panno lino . Giugne Mino all'uscio della sua casa , e picchia . La donna e'l giovane , che non dormiano , udendo bussare l'uscio , subito sospettano , che non fosse quello , che era ; e la donna , senza aprire finestra , o rispondere , cheta cheta va a uno piccolo finestrino , o buco , che non si ferrava , per vedere chi fosse , e scorto che ebbe , essere il marito , torna allo amante , e dice : io son morta , come faremo ? il meglio ci sia , è , che tu ti nasconda , e non veggendolo ben dove , ed essendo costui in camicia , capitarono nella bottega , dov' erano li detti crocifissi . Disse la donna : vuoti far bene ? sali su questo desco , e ponti su uno di quelli crocifissi piani con le braccia in croce , come stanno gli altri , ed io ti coprirò con quel panno lino medesimo , con che è coperto quello ; vegna cercando poi quanto vuole , che io non credo , che in questa notte ti trovi ; io ti farò un fardellino de' panni tuoi , e metterogli in qualche cassa , tantochè vegna il dì ; poi qualche Santo ci ajuterà . Costui , come quello , che non sapea dove s'era , sale sul desco , e leva lo sciugatojo , e in sul crocifisso piano si conzia proprio , come uno de'

* Così nel
M. S.

crocifissi

crocifissi scolpiti ; e la donna piglia il panno lino , e cuoprelo , nè più , nè meno , com'erano coperti gli altri , e torna a dirizzare un poco il letto , che non pareffe vi fuffe dormito , fe non ella ; e tolto le calze , e fcarpette , e farfetto , e gonnella , e l'altre cofe dello amante , fubito n' ebbe fatto uno affettato fardellino , e mettelo tra altri panni . E ciò fatto , ne va alla finestra , e dice : chi è ? E que' rifponde : apri , io fon Mino . Dice quella : o che otta è quefta ? e corfe ad aprirli . Aperto l'ufcio , e Mino dice : affai m'ha' fatto stare , come colei , che fe' ftata molto lieta , che io ci fia tornato . Diffe quella : fe tu fe' troppo ftato , è difetto del fonno , perocchè io dormiva , e non t'udia . Dice il marito : ben la faremo bene ; e toglie uno lume , e va cercando ciò , che v'era infino sotto il letto . Dice la moglie : o che va' tu cercando ? dice Mino : tu ti mostri nuova ; tu'l faprai bene . Dice quella : io non so , che tu ti dì ; fapratel pur tu . Andando costui cercando tutta la casa , pervenne nella bottega , dov'erano li crocififfi . Quando il crocififfò incarnato lo fente ivi , penfi ciafcuno , come gli pareva stare ; e gli convenia stare come gli altri , che erano di legno ; ed egli avea il battito della morte . Ajutollo la fortuna , che nè Mino , nè altri mai averebbe creduto , effere in quella forma colui , che era nafcofo . Stato che Mino fu nella bottega un poco , e non trovandolo , s'uscì fuori . Era quella bottega con una porta dinanzi , la quale si ferrava a chiave di fuori , perocchè uno giovane , che stava col detto Mino , ogni mattina l'apriva , come s'aprono l'altre ; e dalla parte della casa era uno ufchetto là , onde il detto Mino entrava nella bottega ; e quando ne uscìa della bottega , e andavane in casa , ferrava il detto ufchetto a chiave , sì che il vivo crocififfò non fene poteva uscire , se avesse voluto . Effendoli combattuto Mino il terzo della notte , e non trovando alcuna cosa , la donna s'andò al letto , e diffe al marito : va tralunando quantunque tu vuoi ; se tu ti vuoi andare al letto , sì ti va ; e se no , va per casa , come le gatte , quanto ti piace . Dice Mino : quand'io arò affai sofferto , io ti darò a divedere , che io non fono gatta , fozza troja , che maladetto fia il dì , che tu ci venisti . Dice la moglie : cotesto potre' dir' io : è bianco , o vermiglio quello , che favella ? Io tel farò bene a sapere innanzi che fia molto . Dice quella : va dormi , va , e farai il tuo migliore , o tu lascia dormir me . Le cofe per istracca si rimafono per quella notte ; la donna s'addormentò , ed ancora egli andò

andò a dormire. Lo parente, che di fuori aspettava come la cosa dovesse riuscire, standovi infino passata la squilla, sen'andò a casa, dicendo: per certo, in tanto che io andai di fuori per Mino, l'amante sene sarà andato a casa sua. Levatosi la mattina Mino molto pertempo, ed ancora ragguardando per ogni buco, nella fine, avendo assai cercato, aprì l'uscetto, e venne nella bottega: e'l suo garzone aperse la porta di fuori da via della detta bottega. Ed in questo guardando Mino, questi suoi crocifissi, ebbe veduto due dita d'uno piede di colui, che coperto stava. Dice Mino fra se stesso: per certo che quest'è l'amico. E guardando fra certi ferri, con che digrossava, e intagliava quelli crocifissi, non vide ferro esser a lui più adatto, che un ascia, che era tra essi. Presa quest'ascia, ed accostatosi per salire verso il crocifisso vivo, per tagliarli la principal cosa, che quivi l'avea condotto, colui, avvedutosi, schizza con un salto, dicendo: non ilcherzar con l'ascia; e levala fuori dell'aperta porta; Mino, drietoli parecchi passi, gridava: al ladro, al ladro; colui s'andò per li fatti suoi. Alla donna, che tutto avea sentito, capitò un converso de' frati predicatori, che andava con la sporta per la limosina per lo Convento. Andato su per le scale, come talora fanno, disse: frate Puccio, mostrate la sporta, ed io vi metterò del pane. Quegli la diede. La donna cavato il pane, vi messè il fardellino, che l'amante avea lasciato, e sopra esso gittò fuso il pane del frate, e quattro pani de' suoi, e disse: frate Puccio, per amor d'una donna, che recò qui questo fardellino dalla stufa, dove pare, che il tale jer sera andasse, io l'ho messo sotto il pane nella vostra sporta, acciocchè nessuno male si potesse pensare; io v'ho dato quatto pani; io vi prego (che egli sta presso alla vostra chiesa) quando n'andate, che voi glielo diate a lui, che'l troverrete a casa; e ditegli, che la donna della stufa gli manda i suoi panni. Dice fra Puccio: non più; lasciate far me, e vaili con Dio; e giugnendo all'uscio dell'amante, mostrando chieder del pane, domandava: ecci il tale? Colui era nella camera terrena, udendosi domandare si fece all'uscio, e dice: chi è là? il frate va a lui, e dagli i panni, dicendo: la donna della stufa ve li manda. E colui gli diè due pani, e'l frate partissi. E l'amante considera bene ogni cosa, e subito ne va al campo di Siena, e fu quasi de' primi vi fusse quella mattina, e là facea de' suoi fatti, come se mai tal caso non fusse avvenuto. Mino quando el be
affi

affai soffiato, essendo rimasto scornato del crocifisso, che s'era fuggito, ne va verso la moglie, dicendo: fozza puttana, che di, che io sono gatta, e che io ho bevuto bianco, e vermiglio, e nascondi i bagascioni tuoi in su i crocifissi; e'convienne, che tua madre il sappia. Dice la donna: di tu a me? dice Mino: anche dico alla merda dell'asino. E tu con coteffa ti favella, disse la donna. Dice Mino: ed anche non hai faccia, e non ti vergogni? che non so, ch'io mi tengo, che io non ti ficchi un tizzon di fuoco nel tal luogo. Dice la donna: non faresti ardito, s'io non ho fatto l'uomperchè*, che alla croce di Dio stu mi mettesti mano addosso, non facesti mai cosa, sì caro ti costasse. Costui dice: de, troja fattidiosa, che facesti del bagascione uno crocifisso, che così l'avesti'io tagliato quello, che io volea, com'egli s'è fuggito. Dice la donna; io non so che tu ti beli. Qual crocifisso si potè mai fuggire? non sono egli chiavati con aguti spannali? e se non fusse stato chiavato, e tu te ne abbi il danno, se s'è fuggito; perocch'egli è tua colpa, e non mia. Mino corre addosso alla donna, e comincia a 'ngoffare: dunque m'hai vituperato, e anco m'uccelli? Come la donna si sente dare, che era molto più prosperevole, che Mino, comincia a dare a lui; dà di qua, dà di là, eccoti Mino in terra, e la donna addossoli, e abburattalo per lo modo. Dice la donna: che vuoi tu dire? pigliala comunche tu vuoi, che vai inebbriando di qua, e di là, e poi ne vieni in casa, e chiamimi puttana; io ti concerò peggio, che la Tessa non acconciò Calandrino, che maladetto sia chi mai maritò nessuna femmina ad alcuno dipintore, che siete tutti fantischi,* e lunatici, e sempre andate inebbriando, e non vi vergognate. Mino, veggendosi mal parato, priega la donna, che lui lasci levare, e ch'ella non gridi, acciocchè i vicini non sentano, che traendo al romore, non trovassino la donna a cavallo. Quando la donna udì questo, dice: io vorrei volentieri, che tutta la vicinanza ci fosse; e levòli suso, e così si levò Mino col viso tutto pesto; e per lo migliore disse alla donna, che gli perdonasse, che le male lingue gli avevano dato a creder quello che non era, e che veramente quello crocifisso s'era fuggito, per non essere stato confitto. E andando il detto Mino per Siena era domandato da quel suo parente che l'avea indotto a questo: come fu? come andò? e Mino gli disse, che tutta la casa avea cerco, e che mai non avea trovato alcuno; e che guatando tra' crocifissi, l'uno gli era caduto sul viso, e

* f. lo
'mperchè

* il Voc.
legge; fan
tastichi.

fo, e avealo concio, come vedea. E così a tutti i Sane-
fi, che domandavano, che è quello? dicea, che uno cro-
cifisso gli era caduto sul viso. Ora così avvenne, che
per lo migliore si stette in pace, dicendo fra se medesi-
mo: che bestia son io? io avea sei crocifissi, e sei me
n'ho: io avea una moglie, e una me n'ho; così non
l'avefs'io! a darmi briga, potrò arrogere al danno, co-
me al presente m'è incontrato; e s'ella vorrà esser trista,
tutti gli uomini del mondo non la potrebbero far esser
buona, se non intervenisse già, com' intervenne a uno
nella seguente novella.

N O V E L L A L X X X V .

*Un fiorentino toglie per moglie una Vedova stata disonestis-
sima di sua persona, e con poca fatica la gastiga sì, ch'
ella diviene onesta.*

Nella Città di Firenze fu già uno, secondochè io udì,
che ebbe nome Gherardo Elifei, il quale tolse per
moglie una donna vedova; la quale essendo disonesta e
vana con l'altro marito, era stata tenuta assai cattiva di
sua persona; e avea nome Monna Ermellina. Ora, come
quetto Gherardo tolse questa donna per moglie, molti
suoi parenti* amici, anzi che consumasse il matrimonio, * f. e.
dicono: Gherardo, che hai tu fatto? tu sei savio, ed
hai tolto cui tu hai: che fama ti fie questa? e molte
altre cose. Dice Gherardo: io vi fo certi, che io so, chi
costei, che io ho tolto, è stata; e so, che s'ella non
mutasse modo, io avrei mal fatto; ma con la grazia di
Dio io credo far sì, che con meco ella non fia, com'el-
la è stata; ma fia tutto il contrario; e però di questo non
ne prendete più pensiero, che me ne prendo io. La bri-
gata si strigne nelle spalle, e tra loro sene facean bes-
se, dicendo: Dio ti dia bene a fare. E così dopo alquan-
ti dì Monna Ermellina ne venne una sera a marito, e
avendo cenato, ed essendo l'ora d'andarsene al letto,
n'andò alla camera, là dove Gherardo ancora si rappre-
sentò, com'è d'usanza; e ferrato, Monna Ermellina, ac-
costandosi al leccone, comincia a ragionare amorosamen-
te col detto Gherardo; e Gherardo li comincia a spo-
gliare in farfettino, e Monna Ermellina in giubba. Ed es-
sendo le cose tutte ben disposte a tal vicenda dalla par-
te

*f. buffa.

te di Monna Ermellina detta ; e Gherardo esce dall'uno de'canti della camera con un bastone in mano , e dà , e dà , e dà alla sposa novella . Costei comincia a gridare , e quanto più gridava , e Gherardo più bastonava . Quando ebbe un pezzo così bastonato , e la donna dicendo : oimè , fortuna , dove m'hai tu condotto ? che senza saper perchè , la prima sera io sono così acconcia da colui , con cui io credea aver sommo piacere ; volesse Dio , che io mi fosse ancora vedova , che io m'era donna di me , ed ora sono sottoposta in forma , ed a cui io non farò mai più lieta . E Gherardo rifà il giuoco , e buffa * il giuoco , e buffato insino dove volle ; e la donna dicendo pur ; perchè mi fai tu questo ? E Gherardo le dice : io non voglio , che tu creda , Ermellina , che io t'abbia tolta per moglie , che io non abbia molto ben saputo , che femmina tu se' stata ; e bene so , ed ho udito che costumi sono stati i tuoi , e quanta onestà è stata nella tua persona ; e credo , che se'l marito , che avevi , t'avesse castigata di quello , che ora t'ho castigat'io , queste battiture non bisognavano . E però considerando ora , che se'mia moglie , gli tuoi passati costumi , le tue disonestà , e'tuoi vituperj , non essere stati castigati , io innanzi , ch'io abbia voluto teco consumare il matrimonio , ho voluto purgare ciò , che tu hai fatto da quinci addietro , con le presenti battiture ; acciocchè considerando tu , se per li passati falli da te commessi , quando non eri mia moglie , io t'ho data disciplina , pensa quella , che io farò , e che battiture farebbon quelle , che da me averai , se da quinci innanzi , essendo mia moglie , di quelli non ti rimarrai ; e più non ti dico , tu se' favia , e'l mondo è grande . Brevemente questa buona donna si lagnò assai , ed avea di che , facendo scuse di quello , che Gherardo dicea ; alla fine s'andò al letto , e non che quella notte , ma durante un mese o più non gli giovò trovarsi col marito , come quella , che era tutta pesta . Di tempo in tempo , rabbonacciandosi con Gherardo , queste battiture ebbono tanta virtù , che com'ella era stata per li passati tempi dissoluta e vana , così da indi innanzi fu delle care , delle compiute , e delle oneste donne della nostra città . O quanti sono li dolorosi mariti , che fanno cattive moglie ! più ne sono cattive per difetto de'mariti , che per lo loro . Dà una fanciulla a uno fanciullo , e lascia far loro . Che dottrina imprenderà ella dall'ignorante giovane ? e quella via , ch'ella piglia , per quella corre , E non si trova sempre il bastone di Gherardo .

rardo, nè quello, che si conterà nella seguente novella.

N O V E L L A LXXXVI.

Fra Michele Porcelli trova una spiacevole ostessa in uno albergo, e fra se dice: se costei fusse mia moglie, io la gastigherei sì, che ella muterebbe modo. Il marito di quella muore; fra Michele la toglie per moglie, e gastigala, com'ella merita.

PArsati sono circa a trent'anni, che fu uno Imolese, chiamato fra Michele Porcello, il quale era chiamato fra Michele, non perchè fosse frate, ma era di quelli, che hanno il terzo ordine di Santo Francesco, e avea moglie, ed era un' uomo malizioso, e reo, e di diversa maniera; e andava facendo sua mercanzia di merce per Romagna, e per Toscana; poi si ritornava ad Imola, come vedea, che per lui si facesse. Tornando costui una volta tra l'altre verso Imola, giunse una sera a Tosignano, e smontato a uno albergo d'uno, che avea nome Ugolino Castrone, il quale Ugolino avea per moglie una donna assai spiacevole e smanzerosa*, chiamata Monna Zoanna, sceso che fu fra Michel da cavallo, e venendosi rassettando, disse all'oste: fa che noi abbiam ben da cena; hai tu buon vino? Sì bene, voi starete bene. Disse fra Michele: deh fa, che noi abbiamo una insalata. Disse Ugolino: Zoanna (chiamando la moglie) va, cogli una insalata. La Zoanna torce il grifo, e dice: va cotela tu. Il marito dice: deh vavvi. Ella risponde: io non vi voglio andare. Fra Michele, veggendo i modi di costui, si rodea tutto di stizza. Ancora, avendo fra Michele voglia di bere, dice l'albergatore alla moglie: deh va per lo tal vino, e porgele l'orciuolo. Dice Madonna Zoanna: va tu, che tornerai più tosto, ed hai l'orciuolo in mano, e fai meglio la botte di me. Fra Michele, veggendo la spiacevolezza in moltissime cose di costei, dice all'oste: Ugolino Castrone, tu se' ben castrone, anco pecora; per certo s'io fosse come te, io farei, che questa tua moglie farebbe quello, ch'io gli dicessi. Disse Ugolino: fra Michele, se voi fosse com'io, fareste quel che fo io. Fra Michele si confumava di nequizia, veggendo i modi fecciosi della moglie d'Ugolino, e fra se stesso di-

* Il Voc.
legge:
smanzie-
rosa,

cea : Signore Iddio , stu mi facesti tanta grazia , che morisse la donna mia , e morisse Ugolino , per certo e'converrebbe , che io togliessi costei per moglie , per gastigarla della sua follia . Passosi fra Michele la sera , come poteo , e la mattina sen'andò ad Imola . Avvenne , che l'anno seguente in Romagna fu una mortalità , per la quale morì Ugolino Castrone , e la donna di fra Michele . Da ivi a parecchi mesi , cessata la pestilenza , e fra Michele adoprà tutti gl' ingegni ad avere per moglie Madonna Zoanna ; e in fine fu adempiuto il suo intendimento . Venuta questa buona donna a marito , e andandosi la sera al letto , dov' ella si credea esser vicitata con quello , che sono le novelle spose , e fra Michele , che non avea sgozzato ancor la 'nsalata da Tosignano , la vicitò con un bastone , e cominciagli a dare , e sanza restare tanto gli diede , che tutta la ruppe ; e la donna gridando , egli era nulla , che costui gliene diede per un pasto , e poi s'andò a dormire . Da ivi a due fere , e fra Michele disse , ch' ella ponesse dell'acqua a fuoco , che si volea lavare i piedi , e la moglie , che non dicea , va ponla tu , così fece ; e poi levandola dal fuoco , e messala nel bacino , fra Michele si cosse tutti i piedi , sì era calda . Com'egli sentè questo , non dice : che ci è dato ; rimette l' acqua nell' orciuolo , e riposela al fuoco , tantoch'ella levò il bollore . Come questo fu fatto , toglie il bacino , e mettevi l'acqua , e dice alla moglie : va lie-di , che io voglio lavare i piedi a te . Costei non volea ; alla fine per paura di peggio le convenne volere . Costui lavala con l'acqua bollente , la donna squittisce : oimè ; e tira i piedi a se . Fra Michele gli tira nell'acqua , e dagli un pugno , e dice : tieni i piè fermi . La donna dice : trista , io mi cuoco tutta . Dice fra Michele : e' si dice : toglì moglie , che ti cuoca ; ed io t'ho tolta per cuocer te , innanzi ch'io voglia , che tu cuoca me . E brevemente e' la cosse sì , che più di quindici dì stette , che quasi non potea andare , sì era desolata . E un' altro dì gli disse fra Michele : va per lo vino . La donna , che non potea appena metter li piedi in terra , tolse la'ngheffara , e andava a stento , come potea . Com' ella è in capo della scala , e fra Michele di dietro gli dà un pugno , dicendole : va tosto ; e gettala giù per la scala ; e poi aggiunge : credi tu , che io sia Ugolino Castrone , che quando ti disse : va per lo vino ; e tu rispondesti : vavvi tu ? E così questa donna Zoanna , cotta , livida , e percossa , convenia , che facesse quello , che quando ell'era sana non

non volea fare . Avvenne , che un dì fra Michele Porcello ferrò gli usci della casa , per fare l'ottava con lei ; questa , avvedendosi , fuggì di sopra , e per una finestra di in sul tetto sen'andò fuggendo di tetto in tetto , tantochè giunse a una vicina di fra Michele , alla quale vendognene * pietà , se la ritenne in casa ; e poi alcuno e * per, venendo a pregar fra Michele , che ritogliesse la sua donna , e che stesse con lei , come dogliene . vesse , egli rispose , che com'ella sen'era ita , così ritornasse ; s' ella sen'era andata su per lo tetto , per quella medesima via ritornasse , e non per altra ; e se ciò non facesse , non aspettasse mai di ritornare in casa sua . La vicinanza , sappiendo chi era fra Michele , feciono , che su per le tetta , come le gatte , la donna ritornò al macello . Con'ella fu in casa , e fra Michele comincia a sonare le nacchere . La donna macera e tormentata dice al marito : io ti prego , che innanzi , che tu mi tormenti ogni dì a questo modo , senza saper perchè , che tu mi dia morte . Dice fra Michele : poichè tu non fai ancora , perchè io fo questo , ed io tel voglio dire . Tu ti ricordi bene , quando io venni una sera allo albergo a fòsignano , che tu eri moglie d' Ugolino Castrone ; e ricorditi tu , quando egli ti disse , che tu andassi a cogliere la infalata per mi , e tu dicesti : vavvi tu ? e su questa , le diede un grandissimo pugno ; e poi dice : e quando disse : va per lo tal vino ; e tu dicesti : io non vi voglio andare ? e dagliene un altro ; allora me ne venne tanto sdegno , che io pregai Iddio , che desse la morte a Ugolino Castrone , e alla moglie , che io avea , acciocchè io ti togliesse per moglie . Egli , come pietoso esauditore de'miei prieghi , gli mandò ad esecuzione ; ed ha fatto sì , che tu se'mia moglie , acciocchè quello gattigamento , che'l tuo Castrone non ti dava , io te lo dea io ; sì che ciò , che t'ho fatto infino a qui , è stato per punirti de'falli , e de'fastidiosi tuoi modi , quando eri sua moglie . Or pensa , che essendo tu da quinci innanzi mia moglie , se tu vorrai tener quelli modi , quello che io farò ; per certo ciò , che io ho fatto fino a qui , ti parrà latte e mele ; sì che a te sta oggimai , se tu con le prove , ed io co'bastoni , e con li spuntoni , se bisognerà . La donna disse : marito mio , se io ho fatto per li tempi passati cosa , che non si convenga , tu m'hai ben data la pena . Dio mi dia grazia , che da quinci innanzi io faccia sì , che tu ti possa contentare ; io me n'ingegnerò , e Dio mi dia la grazia , Fra Michele disse ; Messer Batacchio te n'ha fatta

chiara ; a te stia . Questa buona donna si mutò tutta di costumi , come s'ella rinascesse ; e non bisognò , che fra Micheie adoperasse , non che le battiture , ma la lingua , ch' ella s'immaginava quello , che egli dovesse volere , e non andò , ma volando per la casa , e fu bonissima donna .

Io per me , come detto è , credo , che' mariti siano quasi il tutto , di fare e buone e cattive mogli . E qui si vede , che quello , che'l Castione non avea saputo fare , fece il Porcello . E comechè uno proverbio dica : buona femmina , e mala femmina vuol bastone ; io sono colui , che credo , che la mala femmina vuole bastone , ma alla buona non è di bisogno ; perocchè se le battiture si danno , per far mutare i cattivi costumi in buoni , alla mala femmina si vogliono dare , perch' ella muti li rei costumi ; ma non alla buona , perchè s'ella mutasse li buoni , potrebbe pigliare li rei , come spesso interviene , quando li buoni cavalli sono battuti , ed aspreggiati , diventano restii .

NOVELLA LXXXVII.

Maestro Dino da Olena medico , cenando co' Priori di Firenze una sera , essendo Dino di Geri Tigliamochi Gonfaloniere di Justizia , fa tanto , che'l detto Dino non cena , volendo dar poi i confini al detto Maestro Dino .

Dino di Geri Tigliamochi fu uno cittadino di Firenze mercatante , uso molto ne' paesi di Fiandra , e d' Inghilterra . Era lunghissimo , e maghero , con uno finisurato gorgozzule ; ed era molto schifo d' udire , o di vedere brutture ; e per questo , favellando mezzo la lingua di là , avea un poco del nuovo . Essendo Gonfalonier di Justizia , fece invitare Maestro Dino a cena ; e'l detto Maestro Dino era vie più nuovo , che'l detto Dino . Essendosi adunche posti a tavola , il detto Gonfaloniere in capo di tavola , il Maestro Dino allatogli , e poi era Ghino di Bernardo d' Anselmo , che era Priore , e forse componitore col Maestro Dino di quello , che seguì della presente novella . Posta la tavola , fu recato un ventie di vitella in tavola ; e cominciandosi a tagliare , dice il Maestro Dino a Dino : per quanto mangereste in una scoella , dove fosse stata la merda parecchi mesi ? Dino guar-
da

da costui, e turbatosi, dice: è mala meschianza a chi è mal costumato; porta via, porta. Dice il Maestro Dino: che è questo, che è venuto in tavola, e ancor peggio. Dino sconvolge il suo gorgozzule: e che parole son queste? Dice il Maestro Dino: sono secondo quello, che è venuto in tavola per la prima vivanda. Confessatemi il vero; non è questo ventre il vasello, dove è stata la feccia di questa bestia, poich'ella nacque? e voi siete il Signore, che voi siete, e pascetevi di sì lorda vivanda? E mala meschianza, è mala meschianza; levate via; dice a'donzelli; e'n fe del Criatore vo'non ci mangerè plus. Dino infino a qui non mangiò nè del ventre, nè alcuna cosa. Levata questa vivanda, vennono starne lesse; e Maestro Dino dice: quest'acqua delle starne pute; e dice allo spenditore: dove le comprasti tu? Dice lo spenditore: da Francesco pollajuolo. E Maestro Dino dice: egli ne sono venute molte a questi dì, e alcuno mio vicino n'ha comprate, credendo siano buone, poi l'ha trovate tutte verminose; e queste siano di quelle. E Dino dice: è mala meschianza, mala meschianza, nell'ora mala a tanto costume; e dà la sua scodella al famiglio, e dice: to via. Dice Maestro Dino: e'mi conviene pur pur mangiare, s'io voglio vivere; lascia stare; e Dino in gotte, e non mangia, e pareva il volto santo. Levata questa vivanda, vennono sardelle in tocchetto. Dice il Maestro Dino: Gonfaloniere, e'mi risovviene, quando i miei fanciulli erano piccoli, che uscivano loro i bachi da dosso. E Dino levati: è mala meschianza a chi è mal costumato; per Madonna di Parigi, che non m'avete lasciato mangiar stasera con sì laida maniera di parlare; ma per mie foi non verrete più a questo albergo. Maestro Dino ridea, e pregavalo tornasse a tavola; e non ci fu mai modo, che sene andò tra le camere, dicendo: nostro Signore vi doni ciattiva giornoa; un poltroniere venuto in tal magione, e tienli esser gran maestro di musica, e le sue parlanze son più da rubaldi, che votano li giardini, che da quelli, che debbon dare esempli, e dottrine, come dovrebbe dar elli, che si puo dire esser vecchio mal vissuto. Ghino di Bernardo, e gli altri Signori, che di ciò avevano grandissimo piacere, si levarono da tavola, e andarono, dove Dino era, e trovaronlo molto in gran meschianza, e non voler vedere il Maestro Dino; pur tanto feciono, che un poco si raumiliò: e'l Maestro Dino con lui a'versi, tantochè si conciliò con lui. Ma poco duroe, perocchè stando un pezzo, il Maestro Dino volendosi partire,

diffe Ghino di Bernardo: Maestro, pigliate commiato da Dino, e fateli reverenza. E'l Maestro Dino piglia per la mano Dino, e dice: Messer lo Gonfaloniere, con la grazia vostra, datemi licenzia; e quel li porge la mano; e'l Maestro Dino, pigliandola, subito si volge, e mandate le brache giù, a un tratto gli scappuccia il cubo e'l capo. Or non più; Dino si comincia afferrare: pigliatelo, pigliatelo. Ghino e gli altri diceano: o Dino, non gridate; anderemo nell'udienza, e là faremo quello, che fia da fare. Maestro Dino dice: Signori, io mi vi raccomando, che per aver fatta debita reverenza, io non perisca; e pur, scendendo le scale, si va con Dio. Dino, rimasto furioso, la sera medesima va nell'udienza, raguna i compagni, e mette il partito, che era proposto, di mandare un bullettino allo Esecutore, e che'l Maestro Dino abbia i confini. Metti il partito, e metti e rimetti, non si potè mai vincere. Veggendo Dino questo, col gorgozzule gonfiato chiama li donzelli, che facciano accendere i torchi, che sene volea andare a casa. Li compagni scoppiavano delle risa, e diceano: doh, Dino, non andate ista sera. E Dino brevemente, non ratterperandosi, n'andò a casa, e la mattina fu mandato per lui; e non c'ebbe mai modo, che lo dì seguente tornasse in Palagio; tantochè uno de' Signori, con uno carbone nella minore audienza, ebbe dipinto nel muro proprio Dino con uno gorgozzule grande, e con la gola lunga, che pareva proprio desso. Essendo la sera di notte, che Dino non era voluto tornare in Palagio, vi mandarono li Signori Ser Piero delle Riformagioni, pregandolo, dovesse tornare, acciochè i fatti del comune non rimanessono senza governo; ed ancora per provvedere, che'l Maestro Dino fusse punito del fallo commesso. Dopo molte parole, Dino si lasciò vincere, e la mattina seguente tornò al Palagio; e come sul dì giunse nell'udienza minore, ebbe veduto, essendo con Ghino di Bernardo insieme, il viso, ch'era stato dipinto nel muro; e guardando quello, cominciò a soffiare: e Ghino dice: deh, lasciate andare queste cose, non ve ne combattete più. Dice Dino: come diavolo mi dì tu questo, che m'ha ancora dipinto in questo muro? e se tu non mi credi, vedilo. Ghino, che scoppiava dentro, sì gran voglia avea di ridere, dice: come buona ventura vi recate voi a noja questo viso, e dite, che sia dipinto per voi? questo fu dipinto già fa più tempo per lo viso del Re Carlo primo, che fu marito, e lungo, col naso sgrignuto*. E perdonatemi, Dino, che

*Sgrignuto, aquilino.

che io ho udito dire a molti cittadini, che'l vostro viso è proprio quello del Re Carlo primo. Dino a queste parole diede fede, e ancora si racconsolò, sentendosi assomigliare al Re Carlo primo. E stando alquanto, ritornò in sul Maestro Dino, e tiratosi nell' audienza, mette a partito il bullettino, e'confini, e non si vince, e disperavafene forte. Alla per fine disse Ghino: poichè questo partito non si vince, commettete in due di noi, che mandino per lo Maestro Dino, e dicangli quello, che si conviene, faccendoli una gran paura; e così feciono. E fu Ghino, e un altro, che mandarono per lo Maestro Dino. E come fu venuto, e Ghino comincia a ridere, e in àne gli disse, che Dino il voleva pur per l'uomo morto, e che tutte l'altre cose averebbe dimesse, e datofene pace, salvo che del trarre delle brache. Dice il Maestro Dino: egli è una parte del mondo, che è grandissima, ed evvi un Re, che è il maggiore, ed ha molti Principi sotto se, e chiamasi il Re di Sara. Quando uno fa reverenza a uno di quelli Principi, si trae il cappuccio; e quando si fa reverenza allo Re maggiore, si cava a un tratto il cappuccio, e le brache. Ed io, considerando, il Gonfaloniere della justizia essere il maggior Signore, non che di questa Provincia, ma di tutta l'Italia, volendogli far reverenza, feci il simile, che s'usacolae. Udendo li due Priori questa ragione, risono ancora vie più, e tornarono a Dino, e agli altri, e difsono, come aveano vituperato il Maestro Dino, e fattogli una gran villania; e che s'era scusato con la tale usanza, che è in tal paese; e se così era, non aver egli tanto errato; pregando Dino, che non sene desse pensiero, e che a loro lasciassono questa faccenda. Brevemente a poco a poco Dino venne dimenticando la ingiuria del Maestro Dino, ma non sì, che non gli tenesse favella parecchi anni; e'l Maestro Dino di ciò ne godea, e dicea: se non mi favellerà, ed io non andrò a medicarlo, quando avrà male, e così stettono buon tempo, infino a tanto, che'l Maestro Tommaso del Garbo, dando loro a cena una sera un ventre, e delle starne, se loro far la pace. Sempre conviene, che tra'Signori Officiali, e brigate sia uno, che pe'suoi modi gli altri ne piglino diletto. Questo Dino fu di quelli, non già per vizio, ma per costume, era biasimevole delle cose lordè, e non voleva udire; e perchè Maestro Dino ebbe piacere, e'dienne a'Signori. E però è grazia a Dio d'averè sì fatto stomaco, che ogni cosa patisca.

NOVELLA LXXXVIII.

Un contadino da Decomano viene a dolersi a Messer Francesco de' Medici, che uno suo consorto gli vuol torre una vigna, e allega sì piacevolmente, che Messer Francesco fa, ch'ella non gli è tolta.

FU a Decomano, non è molt'anni, uno contadino affai agiato, ed avea possessione infino in su quello di Vicchio; là dove tenea a sue mani una bella vigna, la quale uno de' Medici gli volea torre, ed era presso che per averfela. Veggendosi costui, che Cenni credo avea nome, a mal partito, pensò d'andarsene a dolersene a Firenze al maggiore della casa; e così fece. Che salito una mattina a cavallo, andò a Firenze, e saputo, che Messer Francesco era il maggiore, sen'andò a lui, e giunto là, disse: Messer Francesco, io vegno a Dio, e a voi, a pregarvi per l'amor di Dio, che io non sia rubato, se rubato non debbo essere. Uno vostro consorto mi vuol torre una vigna, la quale io fo perduta, se da voi non sono ajutato. E dicovi così, Messer Francesco, che se egli la dee avere, io voglio, che l'abbia; e dirovvi in che modo. Voi dovete sapere, che siete molto vissuto, che questo mondo corre per andazzi, e quando corre un'andazzo di vajuolo, e quando di pestilenze mortali, quando è andazzo, che si guastano tutti i vini, quando è andazzo, che in poco tempo s'uccideranno molt'uomini, quando è andazzo, che non si fa ragione a persona: e così quando è andazzo d'una cosa, e quando d'un'altra. E però, tornando al proposito, dico, che contro a quelli non si puote far riparo. Similmente quello, di che io al presente vi vò pregare per l'amor di Dio, è questo: che s'egli è andazzo di tor vigne, che il vostro consorto s'abbia la mia vigna, segnata, e benedetta, perocchè contro all'andazzo non ne potrei, nè non ne voglio far difesa; ma se non fusse andazzo di tor vigne, io vi prego caramente, che la vigna mia non mi sia tolta. Udendo Messer Francesco la piacevolezza di costui, il domandò come avea nome. E quel gliel disse. E poi dice: buon'uomo, il mio consorto con teo non potrebbe aver ragione, e sie certo, che andazzo, o non andazzo, che sia, la vigna tua non ti sia tolta; e disse: non

non t'incresca d'aspettare un poco . E mandò per quattro i maggiori della casa ; e dice loro questa piacevol novella ; e più , che chiama Cenni , e dice : di a costoro ciò , che hai detto a me ; e quelli'l disse a littera . Costoro tutti di concordia mandarono per lo loro consorto , che già s'avea messo a entrata la vigna , e riprendonlo del fatto , e brevemente liberarono la vigna dalle mani di Faraone ; e dissongli , che Cenni avea allegato la ragione degli andazzi , per forma , che non potea avere il torto ; e che di ciò facesse sì , che mai non ne sentissino alcun richiamo . E così promesse loro , poichè andazzo non era , di liberare la vigna , e di non seguire più la sua impresa . Per certo la legge non arebbe in molto tempo fatta fare quella ragione a Cenni , che l'allegare suo piacevole dell' andazzo fece . E non sene faccia alcuno beffe ; che chi vi porrà ben cura , da buon tempo in qua , mi pare , che'l mondo sia corso per andazzi , salvo che d' una cosa , cioè d'adoprar bene ; ma di tutto il contrario è stato bene andazzo , ed è durato gran tempo .

N O V E L L A LXXXIX.

Il prete di Mont'Ughi , portando il corpo di Cristo a uno infermo , veggendo uno su un suo fico , con parole nuove e disonesto lo grida , poco curandosi del Sacramento , che avea tra le mani .

Alla chiesa di San Martino a Mont'Ughi presso a Firenze , fu poco tempo fa un prete , che avea nome Ser il quale era poco devoto , ma più tosto scelerato ; e fra l'altre cose , tutta la chiesa tenea mal coperta , e sopra l'altare peggio , che in altro luogo era coperto , per tal segnale , che'l dì della sua festa , piovendo su l'altare , e vicini , e gli altri diceano : doh , prete , perchè non cuopri tu , che non piova su l'altare ? e quelli rispondea : tal fia di lui , se vuole , che gli piova addosso . E disse *fiat* , e fu fatto il mondo ; ben puo dir cuopri , e fia coperto , e non gli pioverà addosso . E così era di diversa condizione in ogni cosa . Avvenne per caso , che essendo ammalato a morte un suo popolano nel tempo di state , fu mandato per lui , acciocchè portasse la comunione . Ed egli pigliando il corpo di Cristo , andò per comunicare lo infermo ; e non essendosi molto dilun-

gato dalla chiesa , guardando per un suo campo , vide su uno fico uno garzone , che mangiava , e coglieva de' fichi suoi ; e come uomo non cattolico , nè che andasse con la comunione nelle mani , ma come uno malandrino disperato , voltosi a quello , disse gridando : se mi da grazia , ch'io ponga giù costui , io ti concerò sì , che cotesti saranno i peggiori fichi , che tu manicassi mai . Il garzone , che avea del reo , ed anco forse avea voglia di farli dir peggio , dice : o *Domine* , voi portate il Signore , & *ego vado in tentatione ficorum* . Dice il prete : io fo boto a Dio , che m'uccella ; che dirai ? scendine , che sie mort'a ghiado . Il garzone , avendo il corpo pieno , disse : or ecco , io scendo , e' fichi tuoi ti rendo ; e tirò un , che parve una bombarda ; e' l'prete sen'andò al suo viaggio tutto gonfiato ; e' l'nostro Signore tra'l prete discreto , e' l'ghiottoncello ; che era sul fico , così fu onorato ; e l'inferno dal venerabile prete così ben disposto fu comunicato .

Che diremo che fosse quella , da sì devoto cherico , e portata ? Io per me non , che cattivo arbore possa fare buon frutto . E tutto il mondo n'è pieno di tali , che Dio il sa , tra cui mani è venuto .

NOVELLA XC.

Un calzolajo di San Ginegio tratta di tor la terra a Messer Ridolfo da Camerino , al quale essendo venuto agli orecchi , con belle parole lo fa ricredente del suo errore , e perdonali .

ANcora mi conviene tornare a una delle novelle di Messer Ridolfo da Camerino , la quale sta in questa forma . Uno calzolajo della terra di San Ginegio , la qual tenea il detto Messer Ridolfo , fu una volta sì presuntuoso* , che cominciò a parlare , e a trattare per via di stato contro al detto Messer Ridolfo ; di che gli venne agli orecchi . Essendo il detto Messer Ridolfo nella detta terra , e saputo che ebbe il conveniente del fatto , non corse a furia , come molti stolti fanno ; e non volle , che queste cose parellino , se non come da calzolajo . E ancora , non volendo mostrare viltà , ma più tosto magnanimità , mostrò d'andare a sollazzo per la terra ; e andando dove questo

* *presuntuoso.*

questo calzolajo stava con la sua stazzone, e Messer Ridolfo si ferma, e dice: perchè fa' tu quest'arte? non è tuo mestiero, e non la fai fare; e toglie le forme, e falle portar via. Il Calzolajo potè afsai dire, che non si trovasse senza le forme; e non sapendo che si fare, e non potendo pensare quello, che questo volese dire, sene va più volte a Messer Ridolfo a richieder le sue forme. Alla per fine v'andò una volta, e trovò Messer Ridolfo con una brigata di valentri uomini; e avvifandosi, se chiedesse le forme dinanzi a tanti, gli verrebbe meglio fatto di riaverle, considerando, il detto Messer Ridolfo per vergogna più tosto gliene rendesse; e fattosi innanzi, in presenza di tutti dice: Signor mio, io vi prego, mi rendiate le mia forme, che io non posso lavorare, nè far l'arte mia. E Messer Ridolfo guarda costui, e dice: io ci t'ho detto, che non è l'arte tua di cucire ciabatte, e fare calzari. E'l calzolajo disse, o se questa non è l'arte mia, che sempre ce l'ho fatta, qual'è la mia? Disse Messer Ridolfo: ben ci hai domandato; l'arte tua è di stare per questo bello palazzo, e darti alle cose più alte; ed io voglio tener quelle forme, per imprendere di cucire, e di fare le scarpe, e calzari, se mi bisognasse. Questo calzolajo, continuando le sue domande, e Messer Ridolfo facendo risposte strane e chiuse, e gli uomini, che qui erano, pareano come smemorati, a udire il calzolajo domandare le forme, e le risposte, che'l Signor faceva. Statti per alquanto spazio, e Messer Ridolfo dice: questo ciabattino, che voi vedete qui, ha trattato di tormi la signoria, ed io, sapendo ciò, e veggendo, che l'animo suo de' esser grandissimo, e non da tirare li cuoi con li denti, ma più tosto da esser Signore in questi palazzi, gli ho tolto le forme, perocchè se cerca questo mestiero, e parli, che questo debba essere il suo, di quello non ha a fare alcuna cosa, perocchè non è suo mestiere, ma è molto vile, e basso al suo grand'animo. Questo calzolajo si scusava, e cominciaronli a tremare li pippioni: e Messer Ridolfo dice: nella tua mal'ora non ti pure scusare, ch'io so ogni cosa, e voglioti condannare in presenza di costoro; e disse a uno, che andasse per le forme. Quando il calzolajo udì questo, ravvisò che con le dette forme il dovesse fare uccidere. Giunte le forme, dice Messer Ridolfo: dappoichè ci hai detto innanzi a costoro, che questo è il tuo mestiero, ed io ti voglio credere, e rendoti le forme; ma lascia stare il mio mestiero, che non è da te, nè da tuo pari, e torna a tagliare, e cucire le scarpe

scarpe nella tua mal'ora; e va e fammi lo peggio, che puoi. Al calzolajo cominciò a tornare lo spirito; e disse: Signor mio (inginocchiandosi) io prego Dio, che vi dia lunga e buona vita; e della grazia, che mi avete fatta, vi dia quel merito, che alla vostra virtù, e alla vostra misericordia si richiede. Io per me non sono da tanto, che mai ve lo potessi meritare; ma bene certo fiante d'una cosa, che l'animo mio, e ciò, che io posso, è tutto dato a voi. E così si partì in quell'ora, che mai non pensò, nè in detto nè in fatto, se non ad esaltazione del suo Signore. E detto Messer Ridolfo per questo ne divenne al suo popolo sì amato, che tutti, parve, che incatenassono con un fervente amore ad ogni suo bisogno. O quanto egli è da commendare uno Signore quando per uno vile uomo gli è fatto simile offesa, che egli sene curi, come curò costui, mostrando la sua magnanimità, e l'animo liberale, il quale il fa grande, e montare infino alle stelle, per aver annullate, e fatto poca stima di quelle cose, le quali molti vili fanno maggiori, temendo, che ogni mosca non gli offenda.

NOVELLA XCI.

Minonna Brunelleschi, essendo cieco, di notte guida altrui ad imbolare pesche, ed alcun' altro furto, per lui piacevolmente fatto.

MInonna Brunelleschi da Firenze fu ne'miei dì, e fu cieco, comechè in molte cose passava gli alluminati, per tale, che niuno suo vicino era, che se avea a mettere cannella in botte di vino, non mandasse per lo Minonna, che la mettesse; ed io più volte il vidi, che mai non versava gocciola di vino, giucava a zara, e andava solo senza niuna guida. Avea costui un suo luogo alle panche, e avea per vicino un Giovanni Manfredi, vocato Giogo. Avea appostato il Minonna nella vigna di questo Giogo certi peschi carichi di bonissime pesche; ed una sera di notte ebbe dua compagni, e disse: volete voi venir meco in tal luogo per le pesche? dissiono costoro, ch' erano capitati a casa sua, ed erano fiorentini: o noi non sappiamo il luogo noi. Dice Minonna: non ve ne caglia; verrete, come io vi guiderò, e recate questo sacco. Costoro due guardano l'un l'altro, dicen

dicendo: questa è ben gran cosa, che gli alluminati sogliono guidare i ciechi, e questo cieco vuol guidare gli alluminati. Infiammarono via più d'andare, e dissero: andiamo, per veder tanto nuova cosa. Andarono, e troppo bene di campo in campo il Minonna gli ebbe guidati; e giugnendo per entrar nella vigna, vov'erano i peschi, questa era molto bene affossata, e con buona siepe. Dice il Minonna: lasciate andare me innanzi; venite in quaggiù, che ci dee essere una cotale callajetta nascosa; e coloro dietro. Quando fu alla callaja, dice il Minonna: or passate qui, e tenete da man ritta, e vedrete i peschi. Costoro così fanno, e così truovano ciò che dice; e'l Minonna con tutto ciò fu a' peschi, quand'eglino; e coglievane egli per amendue loro. In fine egli empierono il sacco; e'l Minonna volea, che gliel mettesono in collo. Costoro non vollono, e pigliano questo sacco il meglio, che possono, e tornanti a casa, e vanno al letto. La mattina il Minonna ed eglino sene vanno a Firenze, e questi due non potendosi tenere, che la detta novella non divulgassino, pervenne la detta cosa agli orecchi di Giovanni Manfredi. Non potendosi il detto dar pace, senza dir' alcuna cosa, la seguente notte sene va con alcuno nell'orto del Minonna, e tagliato molti begli cavoli, che v'erano, e colti quelli frutti, che potè portare, e fare danno, fece. Arriva la novella al Minonna, e subito si pensa, essere stato Giovanni Manfredi; e comincia a soffiare, che pareva un porco fedito, con un naso sgrignuto, e con un leggìo di drieto per ispalle, che pareva un delphino, quando sopra il mare si getta soffiando a indovinare tempesta. Subito si mette la via fra gambe, e caccia il capo innanzi, con la foggia, come andava, per andare alle panche; e passando con questo impeto dalla bottega di Caperozzolo, di fuori nella via era un bariglione su * uno desco con non so che cose da fare, o lattovarj * *il Voc.* o favori in molle, e davvi s'è fatta entro, che il bariglione, e'l desco, con ciò, che v'era, andò per terra, e va pur'oltre a suo cammino. Caperozzolo, o suo lavoratore, che pestava dentro, vedendo questo, esce fuori, e guata dietro al Minonna, gridando: morto sie tu a ghiado, o non vedi tu lume? che perdere postu gli occhi. Il Minonna fece vista di non udire, e va pur via, e giugne alle panche, ed entra nell'orto, e va tastando li cavoli con ciò, che v'è, dolendosi forte, e massimamente de' cavoli, de' quali spesso mangiava gran minestre; e stette alcun dì, mostrando non sapere chi ciò gli avesse fatto. Alla per fine

fine pensò; che la cosa non rimanefse qui. Una fera ebbe due contadini, e pregolli fuifino con lui, e così fu; che venuta la notte, con due sacca e con coltellini andarono all'orto di Giovanni Manfredi, dove era un campo d'agli di finifurata bellezza, e de'quali il detto Giovanni sempre ragionava, e questi agli divegliendo a uno a uno, tagliarono li capi, e mettevano ne'facchi, e'l gambo rificcavano nella terra; e così tutti gli ebbono divelti, e portati i capi, e lasciati i gambi nel luogo loro. Da ivi a due dì, essendo e Giovanni e Minonna al trebbio, dove usavano, il Minonna si dolea de'cavoli suoi. Dice Giovanni Manfredi: io vorrei, che mi fuifino stati innanzi tolti gli agli miei, che si guastaffino, come pare, che si guastino. Dice il Minonna: come? gli erano così belli. E quelli dice: e'sono tutti appassati da jeri in qua. Dice il Minonna: faranno forse bruciolati. Costui fene va, e comprende troppo bene, che'l Minonna abbia fatto qualche cosa; ed entrato nell'orto, tira un aglio, tirane dua, e' potè assai tirare, che trovasse il capo a niuno. Subito immaginò quel che era; e l'altro dì, essendo al trebbio, non si potè tenere il Giogo, che non dicesse: Minonna, almeno ne avestu lasciato qualcheduno. Disse il Minonna: ha'tu il farnetico? disse il Giogo: io l'ho bene, quando tu m'hai tolto gli agli miei. Dice il Minonna: di tu de'cavoli miei? mandastigli tu a vendere alla Ciacca? che Ciacca, che sia mort'a ghiado? anzi sia tu; anzi sia tu; e vanno l'un contro all'altro per darfi. Aveano cencinquant'anni tra amendue, ed uno era cieco, e l'altro avea gli occhi arrovesciati, che pareano foderati di scarlatto. La gente fu su, feciono fare la pace; al Minonna rimasono gli agli, al Giogo i cavoli. e mai non si vollono bene, e sempre borbottavano niuno per ammendarfi; aveano i piè nella fossa, ed imbolavano agli, e cavoli; averebbono ben tolto altro, perchè cane, che lecchi cenere, non gli fidar farina.

NOVELLA XCII.

Soggebonel di Frioli, andando a comprare panno da un ritagliatore, credendolo avere ingannato nella misura, e' l ritagliatore ha ingannato lui grossamente.

FU in Frioli nel castello di Spilinbergo già uno ritagliatore fiorentino; e andando uno friolano, che avea nome Soccebonel, a comprare panno, cominciò a domandare del panno di qualche bel colore, perocchè voleva fare una cioppa da barons. Lo ritagliatore dice: vuo'tu celestrino? no; vuogli verde? no; vuogli sbiadato? no; vuogli cagnazzo? no; vuogli una cappa di cielo? sì, sì, sì. Avvisofli al nome, che vi fosse il Sole, e la Luna, e le Stelle; e forse gran parte del Paradiso. Fatto venire questo cappa di cielo, furono in concordia del pregio per quattro canne. Il ritagliatore truova la canna, e dice a Soccebonel: piglia costì, e comincia a mettere su la canna. Il friolano metteva, e tirava il panno più su, che la canna, quando uno somnesso, e quando più, e stavavi tanto attento, che ad altro non guatava. Il fiorentino, che nel principio subito sene fu avveduto, quando metteva il panno su la canna, lasciava mezzo braccio della canna a dietro, e quando più, sì che ogni quattro braccia tornavano al buon' uomo forse tre e mezzo. Misurate le quattro canne, e pagato, il friolano sene fa portare il panno; e perchè lo'nganno s'occultasse, dice il venditore: vuo'tu far bene? attuffalo in una bigoncia d'acqua, e lascialo stare tutta notte, sì che bea bene, e vedrai poi panno, che'l fia. Costui così fece; e la mattina lo scola alquanto dall'acqua, e mandalo al cimatore, che l'asciugghi nella soppressa, e che lo cimi. Cimato il panno, e Soccebonel va per esso, e dice: che de'tu avere? Dice il cimatore: e' mi par nove braccia; da' * nove * *per, dai.* soldi. Dice costui; come nove braccia? oimè, che dì tu? Il cimatore il truova, e dice; vedilo, misuralo tu. Rimisuralo, e non lo truova più; e dice: per lo corpo della madre di Jesu Cristo, che mi ferà stato furato. E va al ritagliatore, e va di qua, e va di là, l'uno gli dicea: questi panni fiorentini non tornano nulla all'acqua. E il ritagliatore dicea; guarda dov' egli stette la notte, che'l

che'l mettesti in molle, e chi che sia non l'aveffe imbolato. Un' altro dicea: questi cimatori sono tutti ladri. Ed un compagno del ritagliatore, che forse sapea il fatto, dicea: vuo' ti dica il vero, gentiluomo? che non è molto, che io udì dire, che uno levò un braccio di panno fiorentino, e la sera l'attuffò, come tu facesti questo, in uno bigonciuolo d'acqua, e lasciovelo stare tutta notte, la mattina quando andava per trarlo dell'acqua, egli lo trovò tanto rientrato, che non vi trovò nulla. Dice Soccebonel: au, puo esser cest? e que' rispose: sì puo esser canestre. Or così costui credendo ingannare, rimase ingannato, e fu per impazzarne; e la cappa di cielo tornò, che non arebbe coperto un ciel d'un piccol forno; e la cappa da barons, si convertì in un mantellino, che pareva un saltamindosso. E così avviene spesse volte, che tanto sa altri quant'altri.

 NOVELLA XCIII.

Maso del Saggio fa una gran ragunata di cittadini, che abbiano gran nasi in Santo Piero Scheraggio, e poi con piacevolezza dimostra loro, ch' egli hanno grandissimi nasi.

IN Firenze fu già uno piacevole e follazzevole uomo, che ebbe nome Maso del Saggio, e fu senfale. Vegghendo costui per la nostra città una brigata di cittadini, che aveano grandissimi nasi, pensò di ragunarli insieme tutti una mattina, e preso tempo d'uno dì, a uno a uno gli andò invitando, dicendo: uno cittadino molto dabbene ti prega, che tu sie domattina con gli altri, che vi fiano, in S. Piero Scheraggio. E perchè tu non sappi al presente, chi sia il cittadino, non te ne caglia, perocchè non si dice chi, per alcuna cagione. E così a uno a uno disse a tutti. Costoro udendo così nuova....

Mancano molte facce del M. S. per infino alla novella 96. e parte della seguente.

bocca , faccendo : sciu , u , u , u . Il prete , o frate , che voglia-
mo dire , come la vede con quest'atti , dice in verso la
ciovetta : e tu l'ha' tue ? e scagliando il calice verso lei
con tutto il vino disse : e tu t'abbi or questo al nome
del diavolo . Come ebbe scagliato il calice , e quelli ve-
de l'ostia in su l'altare , e non comprendendo , ch'ella fos-
se stata sotto il calice , dice : ecco che ci ha avuto pau-
ra , e perciò l' ha riportata qui ; e volgendosi al popolo
disse per miracolo , come la ciovetta avea furata l'ostia ,
e che per paura della gittata di quel calice verso li suoi
occhi strabuzzanti , l'avea renduta , e riposta su l'altare ,
e aveasi ritenuto il vino . La ciovetta pareva , che in-
tendesse queste cose , guardando ora il prete , ora il che-
rico , ora il popolo ; continuo , ora chinando il capo a
terra , e ora levandolo in alto , schiacciando col becco ,
facea : sciu , u , u , u . Quelli , che erano con qualche intendi-
mento ivi alla messa , non poteano tenere le risa . Altri
villani croi e grossi diceano : oh nella mal'ora , a che ci
viene , frate Sbrilla , la ciovetta presso all'altare , s'ella
ci fura il corpo di Cristo ? e troppo bene lo credeano .
Frate Sbrilla , minacciata la ciovetta , che non starebbe più
in quel luogo , fecesi dare le ampolluzze al cherico , e
rifornì il calice col vino , e compieo la messa . E a
questo modo , e tra così fatte mani , e così discreti Sa-
cerdoti è condotto il nostro Signore ; che spegnere sene
possa il seme .

N O V E L L A XCVIII.

Benci Sacchetti trae ad una brigata un ventre della pentola , e mandaselo a casa per il fante , e in iscambio di quello mette nella pentola una cappellina .

Nella città di Vinegia furono già tanti mercatanti
fiorentini , i quali per lunga dimora aveano presa
amistà , e compagnia insieme , per tale che le più volte
mangiavano insieme , e spesso recava ciascuno la parte
sua , e accozzavano insieme , e faceano tarisca ; e per quel-
lo , che io udisse già io Scrittore da mio padre , il quale
fu principio della presente novella , egli era uno Giovan- * *al.M.S.*
ni Ducci , Testa Ghinozzi * , Piero di Lippo Buonagrazia , Tosco
L Gio- Ghinazi .

Giovannozzo di Bartolo Fede, Noddo d'Andrea, ch'ancora è vivo, e Michel Cini, e Benci del Buon Sacchetti, e certi altri. Avvenne per caso, che Giovanni Ducci, il Testa*, e Piero di Lippo, faccendosi una vitella grassissima e bella, feciono borsa, e comperarono il ventre, per mangiarlo la seguente Domenica a cena, e fra loro puosono, che niente sene dicesse: che se gli altri compagni il sapessono, non lo potremmo avere in pace, poco ne toccherebbe per uno. Disse il Testa*: così si vuol fare, che io n'ho avuto voglia un gran pezzo, io intendo farne corpacciata; e così tennono il segreto; e Messer Gherardo Ventraja fu portato a casa Giovanni Ducci. Quella medesima mattina, che era Sabato, andando, com'è d'ufanza, Benci e Noddo a vedere la beccheria, per comprare per la Domenica, capitarono al desco, dove la detta vitella si vendea. Dice l'uno: oh questa è bella carne. Ben di vero. Quanto la libbra? e comperarone una pezza. E pesandola il beccajo, dice: gnafte, i compagni vostri ebbono poco fa il ventre. Dice Benci: oh chi? E'l beccajo dice: Giovanni Ducci, e tale, e tale. E a casa cui andò il ventre? Dice il beccajo: a casa Giovanni Ducci, e là pare a me, che lo mangeranno doman da sera. Dicono costoro: or sia con Dio; tolgono la carne, e partonsi; e tornando a casa, dice l'uno all'altro: questa cosa non vuole andare a questo modo. Dice Noddo: gnaffe, io piglierò la tenuta doman da sera a buon'otta. Dice Benci: Noddo, ella non vuole andare a cotesto modo; vuo'tu lasciar fare a me? Dice Noddo: sì bene. Dice Benci: non dir nulla; io credo far sì, che noi aremo il ventre, ed egli averanno la broda; sta cheto, e non dir nulla: fa ch'io ti truovi domane due ore innanzi ora di cena, e farai, com'io ti diò, e vedrai il più bel giuoco, che tu vedessi mai; e così si fermarono. Benci, tornato a casa, va cercando d'uno fodero di cappellina vecchio bianco, e peravventura n'ebbe trovato* una cappellina, il quale avea usato già il padre della donna sua, che era grandissima e una, ovverosucida; levonne il panno, e tolse il fodero, ed apparroappresso, recchidò una bisaccia, e dentro vi mise il detto fodero; la quale trovò uno aguto di mezzo braccio, e feceli dalla punta un poco d'oncino, e mise nella bisaccia. Trovate queste masserizie, l'altro dì su l'ora imposta si trovò con Noddo, ed ebbono Michele Cini, che era sensale di mercanzia, e stettesi insieme. Dice Benci: io non so Michele, se tu fai questo fatto; la cosa sta sì, e sì. Michele fu

fu tosto accordato. Dice Benci: tu anderai un poco innanzi, e chiamerai la Benvegnuda, che ti rechi la chiave del fondaco, e che tu voglia vedere qualche balla di mercatanzia; Noddo e io intreremo * dentro, e tu la tieni a bada quanto puoi; volgi e rivolgi le balle, e digli, che t'ajuti; e anderemo su alla cucina, e lascia fare a noi. E così ordinarono, menando Benci un suo fanto in tello con la bifaccia, e con l'altre mafferizie. E Michele Cini giugne, e picchia l'uscio, e chiama la Benvegnuda, che rechi la chiave del fondaco. La Benvegnuda viene subito con le chiavi. Dice Michele: va apri, che voglio veder certe balle per farle vendere a Giovanni. Dice la Benvegnuda: ferrate l'uscio. Dice Michele: Giovanni è presso, che ne viene co' mercatanti, lascialo pur stare aperto, e così fece. Andato ella per aprire il fondaco, la brigata della bifaccia entrano dentro, e vanno alla cucina. Quando Michele vede andato su Benci con gli altri, va nel fondaco, che la Benvegnuda avea aperto, e quivi volgi, e rivolgi, ajutandogli la fante per buon spazio. Benci, e gli altri, ch'erano in cucina, trovarono Messer Gherardo, che bollia forte; e Benci subito recasi in mano le mafferizie, che pareva volesse travagliare, e cava fuori l'aguto uncinuto, e lo fodero della cappellina; e cacciato nella pentola il detto uncino, piglia Messer Gherardo con la sua donna Monna Muletta, e traendolo fuori del laveggio, il mise nella bifaccia, e diello al fanto, e disse: vanne a casa, e non dir nulla. Andato il fanto, Benci caccia il fodero della cappellina arrovesciato nella pentola, e pisciovvi entro, e coperta com'ella stava, s'uscirono della cucina, e scendendo la scala, per l'uscio ancora aperto sen'uscirono fuori. Michele, che era con la Benvegnuda nel fondaco, quando crede essere stato affai, dice: per certo Giovanni Ducci ha avuto qualche storpio; ferra il fondaco, e io anderò a saper quello, che fa. La Benvegnuda così fece. Michele s'andò con Dio, e sul Rialto trovato Noddo, che scoppiava di risa, dice: ov'è Benci? Dice Noddo: è ito a casa a far trarre il ventre della bifaccia, e metterlo in una pentola a fuoco, perchè se avesse manco di cotto, che si cuoca; e diffemi, quando fosse ora, noi andassimo là a cena; e così feciono: che su l'ora della cena Noddo e Michele con la maggior festa del mondo andarono a manicare il detto ventre, aspettando la gran festa, che doveano avere di questa novella. Dall'altra parte la brigata, che avea comperato il ventre, s'avviano andare a

cena. Dicea Piero per la via : io ho avuto voglia d'un ventre ben un' anno , e non m'è venuto fatto d'averlo. Dice il Testa * : altrettal te la dico. Dice Giovanni , stasera ce ne caveremo la voglia ; e così ragionando , giunsono a casa . O Benvegnuda , fa che noi ceniamo ; data l'acqua alle mani , si posono a tavola . La Benvegnuda avea subito fatta la suppa , come si fa con le spezie , e tutto ; e caccia il manico del romajuolo nella pentola , trae fuori , e mette in uno catino sì subito , che avveduta non si fu di quello , che era ; ma subito porta a tavola quello , e la suppa ; e costoro cominciano a manomettere la suppa , e manicando trovano i taglieri , e fatto venire dell'aceto , e tutti scoperto il catino , e prese le coltella per tagliare un pezzo del ventre , mena il coltello , partire non si potea , e stettono buon pezzo . Alla per fine dice uno : o che è cotesto ? Dice l'altro : non so io ; piglialo , e tiralo su . Buon buono , o che diavolo è questo ? a me par' egli una cappellina . Una cappellina ? Chi avea della suppa in bocca , getta fuori ; alle guagnele , che noi ce n'abbiamo una Chiama la Benvegnuda . Ed ella giugne : buon pro vi faccia . Tu sia la malvenuta , dice Giovanni Ducci ; o che ci hai tu recato in tavola ? Dice quella : hovvi recato un ventre , che voi mi mandaste . Dice il Testa * , ch'era levato ritto , e stava dal lato di fuori : guata , se egli è ventre ? e levalo suso alto . Dice la Benvegnuda : oimè , che vuol dir questo ? Dice il Testa * : vuol dir panico pesto ; e aperta questa cappellina , essendo la fante volta per tornar nella cucina , gli lo cacciò in capo . La fante gettalo in terra : che diavolo è questo , che voi fate ? Dice Giovanni : viè qua ; dimmi il vero , chi c'è venuto ? Ed ella dice : venneci Michele Cini . Dicono costoro : i nostri compagni ce l'hanno calata ; e sappiendo come Michele era venuto , e ciò che avea fatto e detto , l'ebbono per lo fermo ; dicendo Piero : io ho ben veduto Noddo molto ridere da dianzi in qua . Dice l'altro : comechè ci abbiano fatto la più fucida beffa , che noi avevamo mai , io credo , ci abbiano fatto molto bene ; avevamo diviso la compagnia per un ventre . Dice Giovanni : truovaci qualche marzolino , e metti questa cappellina in bucato , che io la vorrò rendere al Benci , che debb'essere stato il principio di tutto questo fatto . Diffono gli altri : me'faremo a mandarglielo ora ; e tolgono uno piattello , e coprono ; e dicono : va , dì a Benci , che Giovanni Ducci gli manda del ventre della vitella . E così giugnendo a Benci con l'ambasciata , e col presente , dice

*al. il Tosco.

*al. il Tosco.

*al. il Tosco.

ce Benci : dî, che gran merzè; ma che'l tavernajo l'ingannò, che cotesto è di pecora, e non è di vitella. Ritorna il fante, e dice quello, che Benci, e gli altri hanno detto, e ch'egli era di pecora. Dice il Testa* : ed ^{*al. il To-} egli benci ha trattato, come pecore. E con tutto questo, ^{fco.} quelli, che l'ebbono, e quelli, che'l doveano mangiare, furono troppo contenti di sì bella beffa; e poi trovandosi l'uno con l'altro, tutti rideano a un modo, per tale che tutta Vinegia otto dî n'ebbe piacere. Oggi sene ucciderebbono gli uomini; e nota, che da questo si dice: egli ha fatto una fucida beffa; perocchè quella cappellina era fucidissima. E così si davano i mercatanti diletto, e insieme, di ciò, che si faceano, erano contenti, e aveanlo a caro. Ma io credo bene, che poi sia intervenuto il contrario; perocchè le rifa son quasi per tutto convertite in pianto per li difetti umani, o per li judicj divini.

NOVELLA XCIX.

Bartolino farsettajo, veggendo, la sua donna esser molto nera, con belle parole la morde, comech' ella non mostrasse intenderele.

Bartolino farsettajo menò moglie una donna vedova, la quale era nerissima; e la sera andando al letto, questa donna era tutta spogliata, e sedea sul letto, segnandosi, dicendo sue orazioni. Bartolino era già coricato, e non coricandosi la donna, e quelli la guata, e pareagli, ch'ella fosse in gonnella monachina, perocchè le carne sua aveano quel colore. Dice Bartolino: spogliati, e vatti al letto. Dice la donna: io sono spogliata. Bartolino la tocca; ed ella squittisce: o dî tu di vero? entra sotto; ed ella entrò. Questo ho detto pertanto, ch'ella era nerissima, tantochè fra l'altre volte Bartolino, desinando una mattina carne di castrone, ed oltre disse, facesse molto bene della salsa, che n'era vago. Venneli innanzi piccola scodellina di salsa. Dice Bartolino: o che vuol dir questo, che io ho sì poca salsa? La donna disse: e' non si trovarono dell'erbe. Dice Bartolino: e'mi pare bene, che sene trovassono, che tu te l'hai mangiata, per tal segnale, che tu hai il viso tutto verde. Dice la donna; e' non è quel che tu credi. O che

è? E, che io mi voglio levare questa carne salvatica di sopra, che per lo stare in contado è arrozzita. Dice Bartolino: datte ben fatica, che poi che tu foste mia moglie, t'ha' fatto più volte il dibuccio, comechè tu creda, che io non mene sia avveduto; e quanto più cavi, più mi pare, che truovi il nero; e però per lo mio amore, donna mia, non cavare più, perocchè tu potrai trovare lo'nferno, tanto anderai giù. La donna disse: deh ben' istà; io voglio pur comparire come l'altre, e non voglio parere una manimorcìa. Dice Bartolino: or fa che ti piace, ch'egli è meglio a mio parere, che tu cuopra il tristo, anzi che tu lo scuopra. La donna disse: io non so che tristo; se io farò trista, io me n'averò il danno. E se mai si fece uno dibuccio, da questa volta in là sene fece quattro, tantochè ella diventò un' aringa nera, e col suo fenno s'andò sempre al mercato, parendole esser bellissima; e Bartolino stette contento, e alla mostarda, e alla falsa. Molto è ingannata la donna di se per lo vizio della vanagloria; e quanto più si vede nello specchio sozza, meno si conosce; ma con nuove arti s'ingegna pur di comparire, non lasciando stare nè il viso, nè alcuno membro, come Dio l'ha creato; e non pensa, che la più bella, che sia, in piccol tempo, come un fiore, vien meno, e diventa secca nell' ultima ** tescchio* . vecchiezza, e in fine doventa uno testio* .

NOVELLA C.

Romolo del Bianco dice al frate in Santa Reparata, predicando dell'usura, che predichi di quelli, che accattano, perocchè ivi erano tutti poveri.

UNa piccola novelletta m'è venuto voglia di raccontare di uno vecchierello fiorentino, il quale ha bene ottant'anni, ed è ancor vivo, e ha nome Romolo del Bianco. Costui ha le più nuove parole del mondo alle mani, e la maggior parte come filosofiche. Andando costui di quaresima alla predica, che si fa la sera alla chiesa maggiore di Santa Reparata, alla qual predica vanno tutti' poveri lavoranti di lana, poichè sono usciti, e ferrate le botteghe; e fanti e fante, e servigiali ancora a quella vanno. Uno giovane frate romitano ogni sera predicava dell'usura, e che ciascuno si guardasse dal

pre-

prestare, perocch'ell'era quella cosa, che conducea l'uomo a dannazione; e poi ritornava pure in usura, e su' contratti inleciti. Quando Romolo del Bianco assai ha bene udito di questa usura, levassi su, e dice: Messer lo frate, io ve l'ho creduto dire già è parecchie sere, ma sommene tenuto, che credea, che voi uscisse a predicar d'altra materia, che dell'usura; ora mi pare, che voi non siete per predicar d'altro; io vi vò far chiaro, che voi vi perdetate le parole, però * quanti voi ne vedete a questa predica, accattano, e non prestano, che non hanno che, ed io sono il primo. E però, se voi ci sapete dare alcuno conforto sopra li nostri debiti, e sopra che dobbiamo dare altrui, io ve ne prego; quanto * che no, e io e gli altri, che ci sono, potremo fare, senza venire alla vostra predica. Il frate, e tutta la predica, guatavano, come inmemorati, onde venia questa boce, perocchè v'era bujo, che quasi non vedea l'un l'altro; e pur scorse, che era Romolo del Bianco, dicendo tutti: egli ha molto ben ragione, che non c'è alcuno di noi, che non abbia più debito, che la lepre. E'l frate da quindi innanzi predicò della povertà, come con pazienza si volea comportare; dicendo spesso: *Beati pauperes, &c.* e fu loro grandissimo conforto, per le parole, che Romolo avea predicate al predicatore. E però ciascuno predicatore sia sì discreto, che se predica a una gente in una terra, che sieno ricchi per usure, molto li riprenda, e se predica a' poveri, li conforti su la povertà; se sono maculati d'infinite concupiscenze, contro a quelle dicano *, e da estorsioni, e da ruberie, e così degli altri vizii de' fare il simile; acciocchè non sia ripreso da un pover' uomo, come fu quello.

* f. perocchè.

* f. quando.

Questa concussione non è nel M. S. laurenziano.

* f. dica.

NOVELLA CI.

Giovanni Appostolo sotto ombra di santa persona, entra in un romito *, avendo a fare con tre romite, che più non ve ne avea. * al. romitorio.

FU a Todi, non è molto, uno, che era chiamato Giovanni dell'Innamorato, ed era di questi, si chiamano Appostoli, che vanno con le fogge vestiti di bigio, senza levare mai gli occhi in alto; e ancora facea in Todi l'oficio del barbiere. Era costui molto usato d'an-

* f.romitorio.

dare di fuori in certi luoghi di Todi , e spesso passava da uno romito * , dove erano tre giovane romite , che l'una era bellissima , quanto potesse essere . E'l detto Giovanni era spesso volte domandato : perchè hai tu per soprannome dello 'nnamorato ? e quelli rispondea : perchè sono innamorato della grazia di Jesu ; e questi da tutti era tenuto un Santo , e specialmente da queste tre romite , le quali a lui erano molto devote . E questo Giovanni dicea , che era innamorato di Jesu , e molto segretamente era innamorato più della bella romita . Andando questo Giovanni un dì fuori di Todi a una religione di monaci presso a tre miglia , e tornando la sera tardi per mal tempo freddo e nevicoso , giunse a quel romitorio a ora , che in Todi non farebbe entrato , sì era sera , e ciò fece bene in prova . Giunto là , picchia la ruota . Domine , chi è ? Risponde : sono il vostro Giovanni dello 'nnamorato . Oh che andate voi facendo a quest'otta ? E quelli dice : io andai stamane alla tale badia , e sommi oggi stato con Don Fortunato , ed ora tornava a Todi , e l'ora tarda , e'l tempo reo , m'hanno condotto qui , e non so che mi fare . A questo romito * non era presso nè casa nè tetto . Dicono le romite : che fu a muovervi così tardi ? Dice l'Appostolo : e' non è stato sole , li nuvoli m'hanno ingannato : poichè la cosa è qui , io vi prego , che mi mettiate un poco costi dentro al coperto . Dicono le romite : oh non sapete voi , che noi non ci mettiamo persona . Dice l'Appostolo : e' non s'intende per me , che sono , quel che voi , dalla parte del Signore , e ancora il caso della notte , e del tempo , che qui m'ha condotto , è cosa di necessità ; e voi sapete , che'l nostro Signore ci comanda , che noi ajutiamo quelli , che sono in necessità . Le donne , ch' erano vergini , dierono fede alle sue * parole , e a personli . Quando viene , che dette l'ore , e mangiato un poco , si debbono andare a posare , dice Giovanni , andatevi pure a dormire , io mi dormirò su questa panchetta . Aveano queste un lettuccio solo , e dicono : noi ci getteremo su queste casse , e tu ne va nel letto . Brevemente , non volle ; ma disse : andatevi al letto ; ed io mi dormirò in qualche modo . Costoro sen'andarono in questo letticiuolo ; la bella si coricò da capo , e un'altra allatole dalla proda lungo il muro , e da piede lungo il muro si coricò la terza . E stando un poco , dice una romita : Giovanni , e' ci increbbe di te , considerando il freddo , che è . Dice Giovanni : io il sento bene , e ho ben paura , che non mi dia qualche beccata ,
che

* f.romitorio.

* al. suoi.

che io triemo tutto; e piglia una lucerna, che v'era accesa, e dice: io voglio andar qui in cucina, e accenderò un poco di fuoco; e ito là, sul focolare non era fuoco. Come ciò vide, s'immaginò: s'io spengo la lucerna, fuoco non c'è più, io verrò meglio ad effetto de' fatti miei; e spenta la lucerna, dice: oimè, io volea accendere un poco di fuoco, ed egli è spento la lucerna. Come ci farai? disse la bella romita. Dice Giovanni: poichè qui sono (ed accostasi alla lettiera) io enterrò in questa proda qui da' tuoi piedi; e tastando con le mani, s'abbatte a toccare il viso alla romita; e andando in giù, entrò in quella proda, e dice: perdonatemi, che meglio è fare così, che morire. Le romite stavano chete più per vergogna, che per altro, e forse alcuna dormia. Come Giovanni è nel letto, egli era piccolo, non potea fare, non toccasse della bella romita, e prima i piedi, i quali erano morbidiissimi; dicea Giovanni: benedetto sia Jesu Cristo, che sì belli piedi fece. E da' piedi tocca le gambe: benedetto sia tu, Jesu, che sì belle gambe creasti. Va al ginocchio: sempre sia benedetto il Signore, che così bel ginocchio formò. Tocca più su le cosce: o benedetta sia la virtù divina, che sì nobil cosa generò. Dice la romita: Giovanni, non andar più su, che c'è lo inferno. Dice Giovanni: ed io ho qui con meco il diavolo, che tutto il tempo della vita mia ho cercato di metterlo in inferno; ed accostossi a costei, mettendo il diavolo in inferno, comechè con le mani un poco si contendesse; e dicea: che è questo Giovanni, che tu fai? noi ci faremmo tutte confessate da te, ed io specialmente, e tu tieni così fatti modi. Dice Giovanni: credi tu, che Jesu abbia fatta la tua bellezza, perch'ella si perda? non lo credere. Quando Giovanni fu stato quello, che volle, tornò alla sua proda. L'altre due romite, che forse aveano fatto vista di dormire, dice quella, che è allato a Giovanni da lato del muro: oh che tregenda è questa istanotte, Giovanni? in verità di Jesu, che tu ci fai poco onore, e non dovevi entrare nel letto nostro. Dice Giovanni: o fantia sie tu; che credi tu, che io abbia fatto altro che bene? Io non ci ho detto parola, che non abbia lodato il Salvatore. E poi non pensare, che alla vostra fragilità se non fosse ajutato, il demonio piglierebbe gran possa sopra di voi; e quello, che io ho fatto, appunto sta così; e fassi verso costei, e comincia a' piedi, come all'altra; e tutto, come avea fatto a lei, fece a costei. Sentendo la terza il tramestio,

ed essendo stata in ascolto, dice: in buona fe, Giovanni, se noi t'aprimmo, tu ce n'hai renduto buon merito. Dice Giovanni: sciocche, che voi siete, credete voi, che ciò, che io ho fatto, sia altro che bene? credete voi, che molte rinchiuse, come voi, non si disperassono, se alcuno mio pari spesso volte non desse loro di questi conforti? voi siete giovani, e siete femmine, credete voi, che per questo ne diminuisca la gloria di Dio in voi? e voi sapete, che con la sua bocca disse, che noi provassimo ogni cosa, e quello, che è buono teneissimo. E questo è anco a'miei pari utilissimo, perocchè, come io abbia questo abito, sono pur' uomo, e spesso mi affalscono gli amorosi desiderii; e a questi non è modo, che s'attutassino mai, se non si domassono, e come si domano con voi. Ed io così ho fatto, e farò quanto fia di vostro piacere, e non più. Dice questa romita: voi dite, che'l nostro Signore dice, che si vuole provare ogni cosa, e'l buono ritenere; io non ho provato nulla, sì che io non so quello, ch'io mi debba ritenere. Dice Giovanni: io lodor Dio, toccando li membri, e cominciando dal piede, ed accostasi a costei, e quando io son qui allo 'nferno, ed io v'attuto il mio diavolo entro; e così fece, come all'altre, ed ella si stette, perchè le some furono ragguagliate. E Giovanni fatta tutta la cerca, si ritornò al luogo suo, là dove trovò i piedi più morbidi; e riposatosi, e dormito un pezzo, ritornò alla bella romita a confortarla, e spegnere il fuoco a lei, la quale non si contendea troppo. La mattina pertempissimo levandosi, disse: Suore mie, io vi ringrazio quanto posso della vostra carità, che ver me usaste jer sera, ad accettarmi in questa vostra casetta santa; quello Signore, che mi ci condusse, dia grazia e a voi e a me, di salvare l'anime nostre, rendendovi quel merito, che desiderate. A me pare, essere già levato in alto verso Jesu parecchie braccia, essendo stato con la vostra santità. Se io ho a far per alcun tempo alcuna cosa, fate di me sicuramente, come dovete. Elle rispondono: Giovanni, noi ti preghiamo, che ti sia raccomandato questo piccolo romitorio, e che esso vegni a vicitare, come tua casa; va nella pace di Dio; e così si partì, che pareva, quando giunse a Todi, uno cappone vero. E più tempo continuò questa così fatta vicitazione, per forma, che diventò, di fresco e colorito, quasi magrissimo e pallido, e andava onesto, che pareva San Gherardo da Villamagna, essendo tenuto santo; e quando morì, ogni uomo

e fem-

e femmina gli andava a baciare la mano, dicendo, che faceva miracoli. Or guardate, quanto è nascosa la ipocrisia del mondo, che colui, ch'era della condizione di sopra scritta, si fece più tosto santo nella sua fine. O quanti ne sono tenuti santi e beati, che le loro anime non vi sono presso per la ipocrisia, che sempre regnò; e troppo è difficile a poter cognoscere il cuore, o gli segreti dentro dell'uomo.

NOVELLA CII.

Un tavernajo da Settimo, non potendo mettere, ed appiccare un porco alla caviglia, grida accorr'uomo, e fa trarre tutto il paese: giunta la moltitudine, domanda ajuto, ed egli fatto.

Presso a Settimo è un luogo in su la strada, che si chiama la Casellina, e sempre v'è stato un tavernajo, che ha tagliato carne, e fra l'altre, bonissime vitelle, e gran porci. Avvenne per caso, che essendovi un beccajo grassissimo, non è gran tempo, comperò un porco grassissimo, che pesava libbre quattrocento; ed una mattina pertempiissimo, avendolo morto, abbruciato, e concio, volendolo appiccare alla caviglia, e levarlo da terra, per niuno modo il potè fare; ed ajuto non avea, se non d'una sua donna, che gli avea ajutato infino allora, e a bruciare e a fare, ed era poco prosperosa, e quello poco gli potea dare ajuto. Questo beccajo aspettò ben' un' ora, che passasse chi che sia; mai non vi passò persona; e se alcuno vi passò, era o femmine o fanciulli, che niente venia a dire. Alla per fine, essendo costui trafelato, e quasi come disperato di non lo potere appiccare alla caviglia, si rizza in punta di piedi, volgendosi attorno attorno, con le maggior grida, che gli uscirono di bocca, gridando accorr'uomo accorr'uomo, per sì fatta maniera, che dugento contadini, ch' erano a lavorare per li campi, chi con marra, e chi con vanga, trasse, dicendo: che è? che è? avvisandosi fosse stato un lupo, che ufava in quelle contrade, e avea morto assai fanciulli. Dice il beccajo: come, che è? ho morto questo porco, ed egli ha presso che morto me, volendolo appiccare alla caviglia, e mai non c'è passato chi m'abbia ajutato ben' un' ora; e sono tutto trafelato, che
mai

mai simile fatica non durai; e però, fratelli miei, ajutatemi a levarlo, sì che io l'appicchi alla caviglia. E'l romore si leva tra quelli, che erano tratti: deh, tagliato sia tu a pezzi, come tu taglierai cotesto porco; diceano la maggior parte: dunque hai tu messo a romor questo paese, per appiccare un porco? Quelli si scufava: io non ho potuto far' altro; io l'ho fatto per voi, come per me, che l'avete a manicare. Altri diceano: io fo boto a Dio, che noi ti accuseremo al Podestà, e converrà, che tu ci ristori dello scioperio nostro; ed anco farai condannato, di mettere a romore questa contrada. Un' altra brigata, che vi davano poco, d'essere stati scioperati, rideano il meglio, che poteano, e vannone certi verso lui, ed ajutano. Dice il tavernajo: quella di coloro è cattiva discrezione, che dice, m'accuseranno; che doveva io fare? Quelli, che erano iti ajutarlo, erano giovani, e diceano: tu dì vero, e facesti quello che tu dovevi; e levaronlo fuso, e appiccaronlo alla caviglia. E'l tavernajo disse loro pianamente: venite domattina* asciolver meco, che io voglio, che i migliacci sien vostri. Egli accettarono, e asciolverono molto bene la Domenica mattina; poi il dì ritrovandosi a loro usanze, quelli favj riprendeano molto il tavernajo, dicendo, che gli si verrebbe gran punizione. Quelli giovani, aveano avuti de' migliacci, si volgeano a costoro, dicendo: e' vi par' esser più favj, che Matafalao; e ciascun dice la sua: anzi fece molto bene; che dovea far costui, se non avea ajuto? Dicono quest'altri: ben foste di quelli, che gli ajutaste; così spendeste voi l'avanzo del tempo vostro, che ci avete a vivere. E dice un' altro: Dio il volesse, che noi c'empiemmo stamane molto bene il porco di quel corpo* con buon migliacci; oh non meraviglia: se voi ve ne fate meraviglia, e voi v'abbiate il danno, che voi non ve ne ugneste il grifo. E così rimase la cosa, che i cittadini, che erano attorno per le ville n'ebbono per buon pezzo piacere col beccajo della detta novella, avendolo molto per piacevole più affai, che non lo tenevano in prima. Ed egli diede sempre poi buone carne a quelli, che l'ajutarono, e fece loro miglior mercato, ch'agli altri. E però dice: servi, e non guardare a cui, e averai de' migliacci.

* f. ad.

* f. per faz-
cezia.

NOVELLA CIII.

Un prete , portando il corpo di Cristo , e passando la Sieve con esso , il fiume cresce , ed egli s'ajuta , e con una bella risposta dice , che ha campato il corpo di Cristo a certi , che erano in su la riva .

Presso a Sieve fu già un prete , il quale avea nome Ser Diedato , ed era piacevole , e non molto cattolico , il quale , avendo a portare il corpo di Cristo a uno infermo , ed essendo stato venuto per lui di là dalla Sieve , e convenendo , che il detto prete , andando a comunicare il detto infermo , guadaffe l'acqua , disse a quelli , che erano venuti per lui : andatevene innanzi , e aspettatemi dalla proda di là dal fiume , sì che io veggio dov'è il passo , e ce n'anderemo insieme . Quelli , come il prete disse , così andarono . Andati che furono , il prete trova il corpo di Cristo , e'l cherico con la campanuzza , e mettesi in via , e giunti in su la proda per passar di là , Ser Diedato e'l cherico si mettono a passare . Il cherico avea una mazza , e andava innanzi tastando il guado ; e come spesso adiviene , che , essendo piovuto nel Mugello , la Sieve cominciò a crescere . Quelli , che aspettavano il prete su la sponda , gridavano : passate tosto , che'l fiume cresce . Quelli s'affrettano ; l'acqua era già alla cintura al prete , e pur si studiava quanto potea , levando in alto le mani , con le quali tenea il corpo di Cristo , e l'acqua pur crescea tanto , che gli giugnea al bellico . E nel vero si sarebbe molto meglio il prete difeso , se non che convenia guardasse di salvare con le braccia alte il corpo di Cristo ; pure , ajutandosi quanto poteo , a grandissima pena giunse alla proda , là dove erano quelli , che l'aspettavano . Li quali diffono : Ser Diedato , voi avete molto da ringraziare il nostro Signore Jesu Cristo , il quale avete in mano , che per certo noi vi vedemmo annegato , se non fosse stato il suo ajuto . Dice Ser Diedato : in buona fe , se io non avessi ajutato lui , altrimenti che elli ajutasse me , noi faremmo affogati ed elli ed io . Disse uno di quelli : e' non mi dispiace la ragion vostra . E raccontio che fu col cherico insieme , e con la campanuzza si misono in via , e andarono a comunicare il detto infermo . E questa novella si divulgò per tutto infino

fino a Firenze , e nacque quistione più per diletto , che per altro : quale ajutasse l'uno l'altro ? E bontà della nostra fede , ch'è molto ampliata ! Li più diceano , che'l prete avea condotto ogni cosa a salvamento ; essendo affai , che allegavano a chi dicesse il contrario : se tu fosti in un gran pelago , e fosti per affogare , qual vorresti innanzi avere addosso , il vangelo di Santo Giovanni , o la zucca da notare ? Udendo questa ultima parte , tutti concorrono , che vorrebbero innanzi avere la zucca . E così la ragione di Ser Diedato fu confermata ; e dell'altra , dove tutta la nostra fede de' stare , ne fu fatto bestè .

Quando io penso quanta fede , e via meno ne trovo , che io non credo ; perocchè ciascuno va drieto a quelle cose , che giovano al corpo , e non all'anima . Il prete bestia volle dire , che avea ajutato il nostro Signore , come se avesse avuto dell'ajuto gran bisogno d'un pretignuolo . Se lo disse per motti , ancora fece gran male . L'altro diede il partito d'una zucca vota al vangelo di Santo Giovanni ; e noi siam ben zucche vote , e nella fine ciascuno sen'ha a vedere .

NOVELLA CIV.

Messer Ridolfo da Camerino , per aver diletto d'alcuno , dice a Bologna una novella vera , che par miracolo ; e per gli altri gli è risposto con altre due novelle , più vere e incredibili , che la sua .

Essendo a Bologna Messer Ridolfo da Camerino , Generale Capitano della Lega , che era col Comune di Firenze contro a' Pastori della Chiesa , erano gli Ambasciatori del Comune di Firenze , tra'quali fui io scrittore , in quelli tempi , che'l Cardinale di Genova passò di qua co'Brettoni . Ed essendo un dì a casa del detto Messer Ridolfo e io , ed altri , appresso alla piazza de'frati Predicatori di Bologna , e uno morto era portato a seppellire . Veggendo ciò Messer Ridolfo , si volge a noi , dicendo : che nuova usanza ho veduto in alcun paete , che quando uno è portato alla fossa , dietro gli vanno una gran brigata , tra'quali molti innanzi vanno in camicia (1) cantando ,

(1) Cioè : in cotta ; o pure ; in camice ; siccome il Bocc. nov. 1. tutti vestiti co' camici .

tando , e poi ne vanno dietro a costoro grandissimo numero d' uomini , e di donne piangendo ; e questi , che piangono , in fine danno denari , e pagano quelli , che cantano . Dice subito uno Ambasciadore , che avea un poco del nuovo , e Messer Ridolfo sen'era accorto: o dove si fa cotesto ? A Messer Ridolfo e agli altri vennero le risa grandissime , dicendo : fatti in ogni luogo . Ancora non lo intese . E io dissi : e'ci è via più nuova cosa , e non dirò di lungi di strani paesi , che io veggio in Bologna portare il vino nelle ceste , e mangiare i cocchiumi delle botti . Ciascun dice : vogliam noi fare a chi maggiore la dice ? Io non so , che maggiore : non vedete voi , ora di vendemmia portare il mosto in quelli cestoni ? non vedete voi , che mangiano per casa cocchiumi bianchi di botti ? e così era . Dice un' altro : quando io venni in Bologna , io trovai più nuova cosa , che io mi scontrai in uno , presso di qui due miglia , che avea il capo di ferro , e le gambe di legno , e favellava con le spalle . O questa è ben più nuova cosa , dicono tutti . Dice , costui : ell'è più vera , che l'altre . Dicono elli : deh , dicci come , se ti cal di me . Ed io vel voglio dire : io trovai un' uomo con una cervelliera in capo , ch' andava a coglier pine nel pineto di Ravenna , e andava a grucce ; e domandandolo , se uno famiglio , che io avea mandato innanzi , avea veduto , e quelli risfrinse le spalle , dicendo con esse , che non l'avea veduto . Or così si raccontarono qui per diletto quelli veri , che aveano faccia di menzogna . E ben v' erano di nuovi uomini , che v'era tale , che avea comprato oche , e turato loro gli orecchi con la bambagia , e l'avea messe sotto la lettiera , dove dormia nell'albergo di Felice Ammannati , dicendo , ch' elle non ingrassavano per lo star molto in ascolto , e non beccavano ; e però avea turato loro gli orecchi . Ma io scrittore il posso dire di veduta , ch' ell'avevano appuzzato la camera con tutto l'albergo in forma , che gli osti non voleano stare . E ben lo seppe Felice Ammannati , che con tutto il puzzo ne fece di belle novelle , pigliandone con altrui gran diletto . E'li convenne molte volte dare il frammesso di frasconi , e mostrare di nuove novelle , nate da nuovi uomini , come erano queste . E benchè nel primo dire pajano fresche e bugie , nell'effetto son pur vere , e la novità degli uomini si truova di molti modi , quali il più delle volte sono veri , e non pajono ,

NOVELLA CV.

Essendo ammonito Messer Valore, che muti foggia, mettesi il cappuccio a gote, che mai più non l'avea portato.

Messer Valore de' Buondelmonti, del quale a drieto è assai dimostrato, chi fu, usando sue diversità, e tue nuove maniere, fu un dì da' suoi consorti ammonito, che se non mutasse foggia, essi lo metterebbono in luogo, che sen' avvedrebbe, che l'avevano per male. Messer Valore risponde a costoro: io v'ho inteso, e non vi bisogna più dire, che siate certi, ch'io muterò foggia, poichè voi volete. Ed e'risposono: fratello * per lo vostro migliore, sì che noi ce n'avveggiamo; e quelli disse: io lo farò. E vassene a casa, e chiama, Mamma, una sua madre, che ave' ben novantacinqu' anni, ed egli n'avea settantacinque; e dice quello, che gli hanno detto i suoi consorti, e ch'ella gli truovi i suoi cappucci, ch'egli intendea di portare il cappuccio a gote, che sempre l'avea portato a foggia. E trovatone uno largo, la mattina seguente, e uscì fuori col cappuccio a gote, e andando per Firenze, pensate nuova cosa che pareva, che sempre l'avea portato a foggia. Chi lo vedea, dicea: o che è questo, Messer Valore? io non vi conoscea; avete voi i gattoni? Anzi ho mutato foggia, che m'hanno detto i miei consorti, che se io non mutò foggia, che mi metteranno in prigione; e però siete mie'testimonj, che io l'ho mutata. E così andò per Firenze, rispondendo a chiunque il domandava, tantochè' consorti dissono un dì: Messer Valore, ancor son questi de'modi *? Onde Messer Valore per disperato, e per levarsi loro dinanzi sen'andò in contado a Montebuoni, e là facea sue faccende; e fra l'altre un dì facea fare un muro a terra; e arrivando là certi suoi vicini, dicono: che è questo, Messer Valore? oh voi murate a terra, e riprenderesti tutti gli altri uomini? Dice Messer Valore; egli è meglio tenere a terra, che vendere a calcina; e'mi conviene essere buon garzone, che' consorti miei m'hanno minacciato, e non vogliono, ch'io porti foggia, e quando voi ne vedete alcuno di loro, vi prego dichiarate, come io sono disposto, e come io fo masserizia. E così si partirono, ed egli stette più tempo in contado, e le sue cose uscirono di mente a' suoi consorti.

* f. fatelo.

* f. be'

Avea

Avea presa la forma , e avea passato settantacinque anni ; impossibile era , che mutasse foggia dell' animo : quella del cappuccio fu agevole a mutare . Vecchio di tempo , e nuovo di costumi , comechè sian differenti , rade volte si parte l'uno dall'altro .

NOVELLA CVI.

Una moglie d'un' oraso riprendendo il marito , d' avere avuto a far con altra , ed egli riprende lei per simigliante cosa , ed ella risponde , che l'ha fatto in utile della casa , e vince la questione .

NEl borgo alla Noce nella città di Firenze fu già un' oraso d'ottone , e avea una sua moglie molto cortese della sua persona , ed elli sen' avvedea in gran parte ; ma per lo migliore , e per aver pace sel tacea . Avvenne caso , che questa donna infermò , ed ebbe lunga malattia , per tale , che'l marito alcuna volta s'era infardato con un' altra trista , e alla donna , o moglie , che vogliamo dire , era la detta cosa venuta agli orecchi ; di che cominciò ad avere parole col marito , e tra molte parole cominciò a dire : tu hai un grande pensiero de' fatti miei , che mentre , che io sono stata per morire , e tu se' stato or con una trista , or con un' altra . Dice il marito : oggimai dich'io , che tu se' guarita , poichè tu cominci a squittire . Che squittire , con la mala pasqua ? sì , che io sono coccoveggia . Parevati mill'anni , che io morisse ; non t'è venuto fatto . So che tu stavi a barba spinacciata * , per torti poi una di queste tue triste . Dice il marito : io son certo , che qualche buona panichina t'ha messo nel capo questi imbratti . Ben che tu se' imbrattato e vituperio con tuo' struffinacci , va struffinati * con essi quanto tu vuogli , che a me non t'acosterai tu più , sozzo can vituperato . Quando costui ha assai udito , dice a costei : io mi sono assai stato cheto , e per li tempi passati ed ora ; ma io non mi posso più tenere . Deh dimmi , buona femmina ; che ti par esser Santa Verdiana , che dava mangiare alle serpi ? credi tu , che io non sappia chi tu se' ? e non ti misuri , e biasimi pur me , e taglimi legne addosso . Se fusse pur quel che tu dì , tu hai avuto male cotanto tempo , e teco non ho potuto usare ; e per questo se io fosse ito ad altra femmina , non farebbe stato

* f. spi-
macciata,
sprimac-
ciata.

* Il Voc.
legge : tu
se' imbrat-
tato, e vi-
tuperato,
co' tuoi
strofinac-
ci, va stro-
finati,

M così

così grande avolterio; ma io, che sono stato fano già così tanto tempo, e tu hai potuto usar con me, come l'altre usano co' loro mariti, ed hami fatto fallo; e non credi forse, che io lo sappia? ben lo so bene. Dice la moglie: e tu tel sappi, che se io l'ho fatto, l'ho fatto in utile della casa col nostro lavoratore, che ci fa buona misura, e dacci le staja colme. Ma tu l'hai fatto in danno della casa; e tu'l fai, che l'ha'messo in culo a queste tue trojacce, e metti ciò, che tu puoi. Dice il marito: a me pare, che tu sia fatta una trecca baldella; io non sono per perdermi più il fiato con te. Dice quella: io ne son certa, che tu lo vuoi ben perdere con l'altre. Dice il marito: fa' com'è del fatto? fa come ti piace, che poco impaccio m' ho dato da quinci addietro, e vien meno me ne darò da quinci innanzi. Una cosa ti racconterò: abbi a mente l'onor tuo, e pensa, che tu dei morire. Disse la moglie: pensavi pur tu, che morrai prima di me. Disse il marito: e così sia; tu m'hai ben fracido; io te la do per vinta. Dice la moglie: e tuttavia mi di villania, sì che io sono quella, che t'ho fracido; va domandane i cessami tuoi, se t'hanno fracido, o eglino, o io, che tu non fosti mai degno d' avermi, che maladetta sia la fortuna, che mio padre mi potea maritare a Baldo Baldovini, che ferei stata con lui come gemma in anello; e poi mi diede a una bella gioja. Dice il marito: io ti dico, che io te la do per vinta; lasciami vivere; e volte le spalle, sen'andò a bottega, e tornossi nel modo suo di prima. Che se avesse trovato con lei quello dello stajo colmo, facea vista di non vedere. Ed ella, come buona massaja, s'ingegnò di fare la faccenda in utile della casa, infin ch'ella poteo.

NOVELLA CVII.

Volpe degli Altoviti, essendo a tagliere con uno, taglia testicciuole di cavretto, e'l compagno, mentre che taglia, si mangia gli occhi; il quale, ciò veggendo, gli proffera, si mangi anco i suoi.

IO ho pur voglia di raccontare una brieve novelletta, e piacevole, la quale col più bel motto del mondo gittò a mensa uno degli Altoviti chiamato il Volpe. Il quale essendo a un suo luogo in una villa, che si chiama

ma Palazzuolo, presso all'Ancisa a un miglio, gli capitano di Maggio certi Pratesi, che andavano verso Arezzo; ed elli per sua cortesia gli ritenne la sera a cena e albergo. Ed essendo venuta l'ora della cena, e postosi a tavola, vennon certe testicciuole di cavretto; e'l Volpe, essendo a tagliere con uno di loro, recasi innanzi una testicciuola, e cominciata a partire; e messo un'occhio sul tagliere, il Pratese, senza aspettar altro, subito il piglia, e manucaselo. E'l Volpe pone in sul tagliere l'altro; e come fu in sul tagliere, e quelli fa il somigliante. Quando il Volpe vede questo, pon giuso il coltello, e voltosi verso costui, alzando le mani agli occhi, e sciarpatili*, fu tutt'uno, dicendo a questo Pratese: deh mangiati anco questi per lo mio amore. Il Pratese conobbe il motto, e vergognossi, dicendo, che avea il pensiero altrove. Diffono i compagni: per certo tu se' assai piacevole compagno a tagliere. E costui disse: Volpe mio, io l'ho in boto, che poi che gli occhi d'una giovane m'uccidono, essendo da loro morto, io mi botai, sempre mangiare gli occhi, ovunque io gli trovasse, com'uomo, che io una mia vendetta. Il Volpe, udendo questo, levasi, e dilungasi da lui su uno deschetto: alle guagnele, che cotesto è quelli, che io ti profferea, tu non se' per avere; e se mai tu mangerai più meco, io vorrò il salvocondotto per gli occhi, o tu ti anderai con Dio. L'amico lasciava pur dire, e foderavasi, dando al tagliere il comandamento dello sgombrare, talchè se'l Volpe avesse posto più occhi, che non furono mai di cera appiccati a Santa Lucia, tutti se gli avrebbe mangiati. E così si recò la cattività in ischerzo, ridendosi del suo costume. E'l Volpe poi sel menò una volta a cena, e non gli diè testicciuole, nè occhi, ma diegli peducci, sì ch'egli apparasse a sonar le sampogne, o di sonare zuffoli* diventasse buon maestro. E così con piacere e con diletto, e con nuove vivande vennesi digrossando questo Pratese, che era uno grandissimo manicatore, che rado poi volle mangiare col Volpe, assai lo invitasse. Grande scostume è, stando a un tagliere con un'altro, che uno non ha tanta temperanza, che si possa un poco aspettare, e non fa la ragione del compagno. A molti n'è stata fatta tanta vergogna, che farebbe meglio, che avessono fatto tre dì dieta.

* Il Voc.
legge:
sciarpel-
latigli.

* zuffoli.

NOVELLA CVIII.

Testa da Todi, essendo de' Priori, ha sotto carne arrostita insalata, e un catello all' olore gli entra sotto, e abbaja, e tanto fa, ch'egli la getta, e rimane scornato.

* *Il Voc.*
tra boto-
lo.

AL tempo d'Urbano Papa V. era per lo detto Papa nella terra di Todi uno suo nipote, ch'avea nome Mener Guglielmo, affai cavaliere dabbene, a tener luogotenente per lo detto Papa. Era l'oficio de' Priori nel loro palagio, ed era di loro Priore de' Priori, al modo loro, e al modo nostro è chiamato il Proposto, e avea nome Testa, il quale avea per usanza ogni mattina di bere a buon' ora; e fra l'altre mattine una mattina, perchè'l vino non gli facesse noja, ed anco per potere bere meglio, prese una fetta di carne salata, e con uno pane sotto sen'andò alla cucina, e mettendo la detta carne su la bracia, com'ella si fu un poco riscaldata, e Messer Guglielmo giugne, che vuole favellare a' Priori, e subito è chiamato il Proposto: venite, che Messer Guglielmo è venuto, che vuole favellare a' Priori. Il Testa, ch'era Proposto, subito per non perdere quella sua arrostiticiana, o carbonata, che vogliamo dire, mettelà in uno pane, e cacciasela sotto, e giugne in sala, ed entra nell'audienza, trovando i compagni, e chiamando Messer Guglielmo. Avea il detto Messer Guglielmo uno catello quasi trabotolo* e bracchetto, che mai non si partiva da lui; ed essendo tra lui, e tra' Priori, sentì l'odore della carne salata, e andando pur col muso fiutando a uno a uno, e poi si fermava al Proposto, e più volte andandogli intorno, ora levandosi ritto, e ora intrandogli sotto il mantello, e alcuna volta ulolava. Alla per fine, non partendosi questo cane, ma stropicciando il Proposto attorno attorno, il Proposto cava il pane e la carne secca di sotto, e gettala al cane, e dice: e tu te l'abbi al nome del diavolo. Gli altri Priori come grossi diceano: e che hai tu dato al cane, Proposto? Ed egli dicea: andate pur dietro a quello, che siamo per fare. Dice Messer Guglielmo: guarda, Signori, quanto il vostro Proposto è amator della Chiesa di Roma, che non che sia tenero di Monsignor lo Papa, o di me, che sono suo Vicario, ma egli è tenero d'uno mio vile

vile cagnucciolo * , al quale vedete che ha dato così ben da mangiare in questa mattina . Tutti i Priori parvono ^{* cagnuc-} montoni, sì stettono cheti, e al Proposto parve aver pi- ^{ciolo.} sciato nel vaglio, tantochè quasi per vergogna ammutolò . E'l cavaliere detta la sua faccenda, si partì, raccontando poi al Papa Urbano la piacevole novella del Proposto di Todi, e del suo cucciolino; della quale il Papa, e gli altri della sua corte, che'l seppono, più tempo, dicendo questa novella, n'ebbero piacer grandissimo . Ancora s' ufano di simili reggimenti, che pasciuti, e avvinazzati, vanno sempre ad ordinare, e dare li loro configli; ed ella sta com' ella sta, e Italia il sa, che con molte fatiche di male in peggio va .

NOVELLA CIX.

Uno va Podestà, e lascia, che la donna abbia guardia d'una botte di vino, sì che la ritrovi. Ella il dà a bere a un suo divoto frate; e'l marito, tornato d'ofizio, non sene ricordò; di che ella pone a' Servi una botte di cera.

PReffo alla chiesa de' Servi da Firenze fu già un' uomo d'affai buona condizione, ed avea una sua donna molto bella . Il quale essendo per andar Podestà del Borgo a Santo Lorenzo, lasciò e comandò alla moglie, che d'una sua botte di finissimo vino vermiglio per alcuna persona non sene dovesse cavare; ma che gli lo dovesse serbare, sì che alla sua tornata trovasse e la botte, e'l vino nella forma, che lasciava . La moglie disse, che ciò, che dicea, farebbe fatto, il marito andò in signoria, e la moglie rimase a fare la masserizia . Essendo questa donna stata circa due mesi, uno frate suo confessore, o devoto, della detta chiesa de' Servi, cominciò ad esser di mala voglia, e la donna vicitandolo alcuna volta, e domandando come stava, ed elli rispondea, che staria bene, s'elli trovasse uno vino, che li piacesse . Disse la donna: io credo, che in casa ne sia uno finissimo, ma il mio marito m'ha fatto tale comandamento, che io non ardirei di toccarlo . Udendo il frate questo, grandissima volontà gli venne d'averne, dicendo alla donna: deh mandatemene una piccola ingastaduzza * pur per assaggiare . La donna disse: per una ingastara sia che vuole, ^{* Il Voc.} guastaduzza ch'io ve la manderò . E mandatoli la detta ingheftada, za .

al frate gli piacque sì , che gli parve gli rimettesse la vita addosso ; e raccomandandoli molto a questa donna , di guastada in boccaletto , e di boccaletto in guastada , il frate visitò sì questa botte , che un mese innanzi , che'l detto tornasse dell'oficio , il vino ebbe del basso , e'l frate era guarito e gagliardo . Dice la donna un dì al frate : oimè trista , come farò , che'l marito mio è per tornare , e la botte , che mi raccomandò , è vota . Dice il frate : buona donna , non ti dare pensiero ; raccomandati e botati a questa nostra Annunziata , e lascia fare a lei . Dice la donna : s'ella mi fa grazia , che'l mio marito non mi tormenti per questa botte del vino , io gli porrò una botte di cera . Disse il frate : e così fa , e vedrai , ch'ella t'ajuterà . Compiuti li sei mesi , il marito tornò di podesteria , e come che s'andasse la cosa , affatappiato o appiatio che fosse , giammai non si ricordò nè di questa botte , nè del vino , se non come mai non fosse stato in quella casa . La donna più volte disse questo al frate ; il quale le disse : siate certa , ch'ella non abbandonò mai persona , e ha fatti sempre grandissimi miracoli : onde la donna fece fare una botte di cera , e mandolla alla detta Annunziata de'Servi , per aver vota una botte di vino , e per essere tornato il suo marito di podesteria senza la memoria . Di questi boti e simili ogni dì si fanno , li quali son più tosto una Idolatria , che fede Cristiana . E io scrittore vidi già uno , ch'avea perduto una gatta , botarsi , se la ritrovava , mandarla di cera a nostra Donna d'Orto San Michele * ; e così fece . O non è questa una mancanza di fede , ma uno gabbamento di Dio , e di nostra Donna , e di tutti' suoi Santi . E' vuole il cuore e la mente nostra ; non va caendo immagini di cera , nè di queste borie e vanità . Chi si recasse ben la mente al petto , e vedrebbe , che molti lacciuoli , con li quali si crede andare in paradiso , le più volte tirano altrui allo inferno .

* *Madonna d'Orto Sanmichele.*

NOVELLA CX.

Uno gottoso facendo uccidere un porco di Santo Antonio, il porco li fugge addosso in sul letto, e tutto il pesta, e azzanna chi l'ha voluto uccidere, e campa.

E' Fu non è ancora molt'anni, uno mio vicino, il quale era tanto perduto di gotte, che quasi mai di gran tempo non era possuto uscire del letto; e per questa sua malattia non avea perduto la gola, nè alcun dente ancora, ma sempre agognava, come potesse menar le mascelle. Avea fatto suo refettorio costui in una camera terrena appresso alla via, donde s'entrava nella sua casa, ed ivi molti suoi Calonaci s'andavano a stare con lui, vicitandolo molto spesso, perocchè mai altro, che mangiare e bere non si faceva nel detto luogo. Adivenne per caso, che due porci di Santo Antonio, bellissimi, quasi ogni dì entravano dalla porta da via, e poi subitamente entravano nella detta camera. Un giorno fra gli altri, essendo entrati questi porci nella detta camera, dice il gottoso a uno suo mazzamortone* contadino: che recadia* * f. mazzamarro-
è questa di questi porci? voglianne noi uccidere uno? Ri-
sponde quelli: purchè voi vogliate. Dice alcun, che
v'era: oimè non ischerzate con Sant'Antonio. Dice il got- * Il Voc. ri-
toso: se'tu di questi sciocchi ancora tu, che credi, che cardia.
Santo Antonio abbia a infalare carne? per cui? per la sua
famiglia? tu fa' bene, che colafsù non si bee, e non si
mangia; ma questi suoi gaglioffi col T nel petto, sono
quelli, che divorano, e dannoci a credere queste frasche;
tutto il peccato sia mio; lasciate fare a me. E dice al
fante: troverai una scure, e appoggerala in cotesto can-
to, e lascerai poscia governare a me questo fatto. E così
fu messo in ordine. L'altra mattina non essendovi altri,
ch'elli nel letto attratto, come ho detto, e questo suo
fante, ed ecco i porci, ed entrano nella camera. Dice
il gottoso al fante: ferra l'uscio, e fornisci. Quelli era
un bastracone, che avrebbe gittato in terra una casa,
Piglia la scure, e mena, e dà con essa al porco nel ca-
po; e non gli diè di sodo, che la scure schiancì* * colpi di
co fedito, gittando molto sangue, gettasi sul letto, e l'al-
tro dietrogli, e volgonfi verso il fante, facendo gran
romore. Il gottoso, che avea i porci addosso, comincia
a gri-

a gridare. Il fante il vuole soccorrere; sale su la cassa, per cacciare li porci; e'porci, com'è di loro usanza, co' visi volti al fante gli si faceano incontro, e continuo ammaccavano il gottoso; e' l gottoso gridava; e' porci, quando il sentivano, grufolavano verso il suo viso, uscendo tuttavia il sangue, che pareva una doccia. Il fante combattea di su la cassa, e non potendoli per alcun modo cacciare, sale sul letto, e su questo salire, pose i piedi su' piè del gottoso; il quale comincia a gridare: accorr'uomo, ch' io son morto, e avea il viso tutto sanguinoso. E' l fante come fu sul letto, e un porco l'assannò per la gamba, e comincia a gridare anco elli; e così in questa baruffa, pigiando i porci il gottoso, gridando il gottoso, che avea ben di che, lamentandosi il fante, e stridendo i porci, la famiglia del Capitano passando per la via, sente questo romore, corre dentro: avri za*; e caccia in terra l'uscio della camera, ch' era ferrato; ed entrando dentro il Cavaliere, vede il gottoso col viso tutto infanguinato, vede il fante sul letto tra'porci fedito, e vede fedito un porco su la testa. Che vuol dir questo? con le spade e co'berrovieri, faccendosi contro a'porci, percotendoli, e'porci difendendosi; ma non potendo più, faccendosi a drieto, caddono tra la lettiera e' l muro, ed eranvi sì stivati, che uscire non ne poteano; e per questo faceano sì grande le strida, e' l gottoso i mugli, e' l fante i dolori, e la famiglia il romore, per sì fatto modo, che pareva l'inferno; e tutto il mondo era tratto e traeva; e ancora non avea potuto il Cavaliere sapere quello, che questo fosse. Alla per fine il gottoso, che appena potea favellare, e perchè favellasse, per lo romore de'porci non era udito, dice: oimè, io sono morto, io sono lacero; volendo fare cacciare fuori questi porci, e'ci si rivolseno addosso, ed hannomi concio, come voi vedete; e'porci tuttavia stridevano. Udito ciò il Cavaliere, va col bastone verso i porci, dicendo: nella mai'ora doveteci uccidere gli uomini? e dà loro del bastone. Egli erano in soppressa, e perchè avevono voluto, non ne poteano uscire. Essendo il Cavaliere quasi stracco, e udendo la cagione, disse alla famiglia: jamoci; e così si partì. Rimasa così la cosa, li porci non si poterono mai trarre di quel luogo, che convenne, che' l gottoso fosse portato altrove, e convenne si disfacevse la lettiera; e con questo erano sì accanati, e accesi, che fu gran pena a poterli cacciar fuori. E così terminò questa caccia, che' l gottoso ne venne presso a morte, essendo

apri qua

le carne sue tutte peste , sopra le gotte ebbe male sopra male , non potendo guarire in parecchi mesi delle pedate e percosse de'porci . Il fante fu per perderne la gamba . Sant'Antonio fece questo miracolo , e però dice : scherza co'fanti , e lascia stare i Santi .

N O V E L L A CXI.

Frate Stefano , dicendo , che con l'ortica farà levare la figliuola della comare , che più non dorma , ha a fare di lei ; e la fanciulla gridando , e la madre dice , che faccia forte , sì ch'ella si levi , credendo , che faccia con l'ortica ; poi in fine lo conobbe per falso compare , e più non volle sua domestichezza .

Nella Marca in uno castello , che si chiama San Mattia in Casciano , officiava in una chiesa un frate , che avea nome frate Stefano ; il quale presso alla chiesa avea per vicino una sua comare , e costei avea una bella figliuola d'etade di quattordici anni , o quindici . Ed essendo nel tempo della state , che comunemente alli giovani piace il dormire , dormendo questa fanciulla , che avea nome Giovanna , e chiamandola la madre , che si levasse , ed ella rispondea , che si levava ; e chiamando molte volte : Giovanna , levati ; ed ella dicendo : io mi levo ; e non levandosi ; lo detto frate Stefano , udendo tanto chiamare , ed essendo nella chiesa , subito si trae le brache , e lasciale in un canto ; e colse , che ve n'avea presso , parecchi gambi d'ortica , ed esce fuori della chiesa , e va verso la sua comare , dicendo : comare mia , vuotu , che io la vada a orticeggiare , sì ch'ella si levi ? la madre disse : io ve ne prego ; avvifandosi , che questo suo compare e parrocchiano fosse cattolico , come dovea essere . Giunse frate Stefano al letto , dov'era la detta Giovanna , e scoprendo li panni del letto , montò addosso alla detta Giovanna , pigliando e piacere e diletto , ma non senza fatica , perocchè la detta fanciulla piangea e gridava . La madre , sentendola , dicea : orticeggiala , orticeggiala , frate Stefano . E lo detto frate Stefano dicea : lascia fare a me ; e diceva frate Stefano : e leveratici , cattiva . E la madre dicea pure : orticeggiala , orticeggiala , sì ch'ella si levi . E finalmente avendola orticeggiata per questa maniera , e adempiuto

le sue lascive volontadi , ritornò verso la comare con l'ortica in mano , ritornando alla chiesa , dice alla comare : ognora , ch'ella non si leva , chiama pur me , vedrai come io la orticheggerò . Partito lo frate , la Giovanna si levò piangendo , e vanne verso la madre ; la qual disse ; hatti bene orticheggiata ? La Giovanna disse ; altro ci ha , che ortica ; andate a veder lo letto . E la madre l'andò a vedere , e vide li segni , che frate Stefano l'avea tradita e vituperata ; e cominciò a dire ; compare falso , tu m'hai ingannata ; ma per la morte di Dio io te ne pagherò . Quel dì medesimo frate Stefano ebbe sì poca faccia , che domandò la comare , se la sua figliuola s'era levata . Ed ella rispose ; vanne , compare falso , che per la passion di Dio non ce ne beccherai mai più ; e non gli entrò mai più in casa . Non è adunque maraviglia , se le più non vogliono presso frati o preti , dappoichè così sfrenatamente affaliscono le femmine . Un' altro , e io Scrittore sono di quelli , che facendo prima mille madriali , e ballate , non acquisterebbero un saluto ; e costui , venutoli il pensiero , calate le vele , e lasciate in guardia a quelli Santi dipinti della chiesa , n' andò , come uno indomito toro , a congiungersi con una fanciulla . E perciò ha provveduto bene la città di Vinegia , che poichè altri non si può vendicare sopra lor mogli , o figliuole , che a ciascuno sia lecito , senza pena fedire i cherici di qualunque fedite , non muojano ellino , ed enne pena soldi cinquanta ; e chi è stato là , l'ha potuto vedere ; che pochi preti vi sono , che non abbiano di gran catenacci per lo volto . E di questo freno è infrenata la loro trascurata , e dissoluta balanza .

NOVELLA CXII.

*Essendo Salvestro Brunelleschi a ragionamento con certi , come l' avere a fare con le mogli era dannoso ; e Franco * Sacchetti dicendo , che di ciò ingrassava ; la moglie del detto Salvestro , udendo ciò da una finestra , fa ciò , ch'ella puote la notte , perchè'l suo marito ingrassi .*

* Nel M. S. Francesco.

Non è ancora dieci anni , che Salvestro Brunelleschi molto piacevolissimo uomo , diede cena a una brigata , tra la quale mi trovai io scrittore . Ed avendo il detto

detto comperato una filza di falsiccioni, per metterne su ogni tagliere uno leffo, avendogli fatti lessare, gli mise a freddare su una finestra. Quando la brigata fu a tavola, vennero su' taglieri capponi lessi; dicendo Salvestro: Signori io mi vi scuso, che vi avevo a dar falsicciuoli, che erano su una finestra a freddare; non ve gli ho trovati; non so, se gatta o altri gli avesse tolti. Dico io: per certo serà stato uno nibbio, che io vidi teste per aria con una filza, che portava; e' fiano stati desfi. E così fu; che per maggior prova più di sei mesi continuò ogni dì a quell'ora venire verso la detta finestra, avvissandosi ogni dì fosse pola. Ora avendo cenato, ed usciti fuori, avendo il detto Salvestro una sua donna piacevolissima, com'egli, ed era Friolana, stando quella sera alla finestra; e su una panca appiè della sua casa essendovi molti vicini, com'è d'usanza, ed eranvi de' benfatolli, ed io scrittore mi trovai tra quelli; vi si cominciò a ragionare dell'usar con le mogli, e la proposta fu: quanto l'uomo rimaneva vinto per quella faccenda. Dice Salvestro: quando io ho avuto a fare della donna, mi par essere dell'altro mondo, sì rimango vinto. Dice un'altro: a me comincia andare la cappellina in su l'occhio manco. Dice un'altro: a me intervien peggio, che quando io mi voglio trovare con la donna mia, la cappellina rimane sul capezzale. Dice uno, che ha nome Cambio Arrighi, avea settant'anni: io non so, che voi vi dite, quando io sono stato una volta con la mia per quello affare, e' mi par'esser più leggero, che una penna. Dice Salvestro: sta con lei due volte, e volerai. Io udendo costoro, dico: io ho gran vantaggio da voi, che l'usar con la donna mia mi tiene grasso e gagliardo; quanto più uso con lei, più ingrasso. La donna Friolana ci era sopra capo a una finestra, com'ho detto, e ogni cosa notava. E uno Maestro Conco, il quale era di barattiere divenuto pollajuolo, e di pollajuolo era diventato medico, che era vago delle femmine, come i fanciulli delle palmate, dice: o sciocchi, sciocchi, e' non è più inferma cosa a' vostri corpi, e da cacciarvi più tosto sotterra, che quello, di che voi dite. Venne la notte, e partì questo ragionamento, e ciascuno s'andò a casa. Salvestro andatosi al letto con la sua donna, che ogni cosa aveva udita, la donna gli s'accosta allato, e dice: Salvestro, ora m'avveggiò, perchè tu se' così magro; e ben veggio, che Franco ha detto istatera il vero di quello, che voi ragionavate. Dice Salvestro: di che? Dice quel-

quella: o tu ti mostri delle cento miglia; ciascuno degli altri dicea, che l'ufar con le loro mogli gli cacciava sotterra, e Franco disse, che ne ingrassava; e però se tu se'magro, egli è stato tuo difetto; io intendo, che tu ingrassi; e tanto fece, che convenne, che Salvestro più volte si sforzasse, se potea ingrassare. Venuta la mattina, ed io mi stava su la panca da via, e Salvestro scendendo la scala, uscendo fuori, ed io salutandolo gli do il buon dì. E quelli risponde: cotesto non dich'io a te, ma più tosto ho voglia di dire, che Dio ti dia cento milia malanni. Ed io dico: perchè? E quelli dice: come perchè? tu stai la fera a dire, che l'ufare con la tua donna t'ingrassa, e la donna mia t'udì, ella mi giunse istante, dicendo: or veggio, perchè tu se'magro; alla croce di Dio, e' conviene, che tu ingrassi; e hammi fatto, per le tue parole, far quelle cose, che Dio sa, come sono sufficiente a ciò. Continuo era la donna alla finestra, e con grandissime risa dicea, ch'ella intendea d'ingrassare Salvestro, com'era ingrassato io: e quel maestro di Firusica del Conco, che disse sì e sì, che Dio gli dia il malanno, che sta con la bottega piena d'orci invetriati, e di torni da balestra, e tiravi su le gambe attratte, e' andò pur l'altro dì a Peretola a tagliare uno gavocciolo tra la coscia e'l corpo, gli trasse il granello, e morissene; che arso sia elli, com'egli è degno: sta a dire, che noi cacciamo sotterra i mariti; e'gli si vorrebbe ben fare quello, che merita; lasci stare le mogli con la mala ventura, ch'egli non può parlare di quello, che non prova; tanto s'intende di questo, quanto della medicina, che bene è tristo chi alle mani gli viene. E poi voltasi verso me, disse: e' par bene, che Franco conosca, quanto il Maestro Conco; e non vi fu niuno, che dicesse il vero, altri ch'elli. E tu, Salvestro, ne potrai bene scoppiare, che giugni fuori, e non lo saluti, per quello, che disse; che converrà, o vuogli tu, o no, che io m'ingegni d'ingrassarti. Or così, per le mie parole, fu condotto il detto Salvestro, che spesso volte convenia, che vegliasse, che volentieri averebbe dormito; e la donna lo studiava, e quanto più lo studiava, più dimagrava; tantochè la donna gli dicea spesso volte: per certo, Salvestro, tu se' di cattiva razza; quando io credo, che tu ingrassi, e tu dimagheri; averesti tu la pipita? Gnasse sì ch'io l'ho; ma nimica* l'hai tu, tanto becchi volentieri. Quando ebbono avuto in su questo un pezzo di piacere, ne feciono pace, e tornaronsi in sul dormire, e in sul ruffare, standosi pianamente, come la natura richiedea.

* cioè: nè
mica.

NOVELLA CXIII.

*Al Proposto di S. Martino * un Venerdì Santo da uno della brigata delli scopatori, con la bocca, è tolta l'offerta, che avea su l'altare.* * al.S.Mi niato.

IN San Miniato al Tedesco, che oggi si chiama fiorentino *, fu un Proposto ricco, come ancora oggi si vede la rendita di quello Propostato, ma era tanto avaro, che Mida non fu il terzo. Avvenne per caso, che uno Venerdì Santo andandosi a visitar le chiese, e offerere su gli altari ogni maniera di gente, ed oltre a questo molte compagnie, e regole di battuti, col Crocifisso innanzi, avvicinandosi su la terza, il Proposto s'accostò all'altare, per vedere, come fosse fornito; e vedutovi fuso affai danari, gli cominciò a raccogliere per riporli, perocchè mezzo di era passato, sperando di non dovervi venire più a dare offerta alcuna gente. E raccolti i danari su uno monticello in su l'altare, ed aprendo la tasca, per metterveli entro, ed ecco giugnere una compagnia di battuti, per inginocchiarsi all'altare, e offerere: come vede costoro, levasi dall'altare, e lasciavi i denari; e'l cherico da parte; pensando, che quando elli vedessino tanti danari, maggiore devozione gittasse al suo maggiore altare; e partissi, e uscìo per alquanto fuori della chiesa. Quando li scopatori ebbono dinanzi a quello altare orato inginocchione quanto vollono, vanno a baciare l'altare, e così giugnendo all'altare, uno di loro gittato gli occhi a quel monticello de'dinari *, mandato un poco la visiera dell'elmo * in là, facendo vista di baciare l'altare, pose la bocca aperta su' detti danari, e quanti con la bocca ne poteo pigliare, tanti ne pigliò; e data la volta seguendo gli altri s'uscìo fuori. Stando alquanto, il Proposto torna, per ricogliere, e credendo, che'denari fosseno cresciuti, gli trova scemati per sì fatto modo, che senza riguardare o come, o che, dice al cherico: ove sono questi denari? Dice il cherico: e' sono, ove voi gli lasciasti. Come sono, com'io gli lasciai? dice il Proposto. Piglia costui, e dagliene per uno pasto. Il cherico li scusò affai, ma niente gli valse. Il Proposto stette di ciò gonfiato e tristo un buon tempo, non potendo mai sapere, che viaggio avessono fatto detti denari; e co-

* Oggi si dice ancora: al Tedesco.

* Così nel M. S. * cappuccio.

* al.come.

e colui , che fen'empìè la bocca , con alcuno compagno fece , che si convertirono in capponi ; e per l' anima del * *pietanza* . Proposto feciono tra loro una bella piatanza * ; ed elli con l'avanzo , che v'erano rimasi , si stette misero , e tapino .

NOVELLA CXIV.

Dante Allighieri fa conoscente uno fabbro , e uno asinajo del loro errore , perchè con nuovi volgari cantavano il libro suo .

L' Eccellentissimo Poeta volgare , la cui fama in perpetuo non verrà meno , Dante Allighieri fiorentino , era vicino in Firenze alla famiglia degli Adimari ; ed essendo apparito caso , che un giovane cavaliere di quella famiglia , per non so che delitto , era impacciato , e per esser condannato per ordine di giustizia da uno Esecutore , il quale pareva avere amistà col detto Dante ; fu dal detto cavaliere pregato , che pregasse l' Esecutore , che gli fosse raccomandato . Dante disse , che'l farebbe volentieri . Quando ebbe desinato , esce di casa , ed avviafi per andare a fare la faccenda ; e passando per Porta San Piero , battendo ferro un fabbro su la 'ncudine , cantava il Dante , come si canta un cantare , e tramestava i versi suoi , smozzicando , e appiccando , che pareva a Dante ricever di quello grandissima ingiuria . Non dice altro , se non che s' accosta alla bottega del fabbro , là dove avea di molti ferri , con che facea l' arte ; piglia Dante il martello , e gettalo per la via , piglia le tanaglie , e getta per la via , piglia le bilance e getta per la via , e così gittò molti ferramenti . Il fabbro , voltosi con un atto bestiale , dice : che , diavol , fate voi ? fiete voi impazzato ? Dice Dante : o tu che fai ? Fo l' arte mia , dice il fabbro , e voi guastate le mie masserizie , gittandole per la via . Dice Dante : se tu non vuoi , che io guasti le cose tue , non guastar le mie . Disse il fabbro : o che vi guast'io ? Disse Dante : tu canti il libro , e non lo dì , com'io lo feci ; io non ho altr' arte , e tu me la guasti . Il fabbro gonfiato , non sapendo rispondere , raccoglie le cose , e torna al suo lavoro ; e se volle cantare , cantò di Trifano e di Lancelotto , e lasciò stare il Dante ; e Dante n' andò all' Esecutore , com'era inviato . E giugnendo allo Esecutore , e considerando , che'l cavaliere degli

Adi-

Adimari, che l'avea pregato, era uno giovane altiero, e poco grazioso, quando andava per la città, e specialmente a cavallo, che andava sì con le gambe aperte, che tenea la via, se non era molto larga, che chi passava convenia gli forbisse le punte delle scarpette; ed a Dante, che tutto vedea, sempre gli erano dispiaciuti così fatti portamenti. Dice Dante allo Esecutore: voi avete dinanzi alla vostra corte il tale cavaliere per lo tale delitto, io ve lo raccomando, comechè egli tiene modi sì fatti, che meriterebbe maggior pena; ed io mi credo, che usurpar quello del Comune è grandissimo delitto. Dante non lo disse a fardo; perocchè l'Esecutore domandò, che cosa era quella del Comune, che usurpava. Dante rispose: quando cavalca per la città, e' va sì con le gambe aperte a cavallo, che chi lo scontra conviene, che si torni addietro, e non puote andare a suo viaggio. Disse l'Esecutore: e parci questa una beffa? egli è maggior delitto, che l'altro. Disse Dante: or ecco, io sono suo vicino, io ve lo raccomando. E tornasi a casa; là dove dal cavaliere fu domandato, come il fatto stava. Dante disse: e'm'ha risposto bene. Stando alcun dì, il cavaliere è richiesto, che si vada a scusare dell'inquisizioni. Egli comparisce, ed essendogli letta la prima, e' l giudice gli fa leggere la seconda del suo cavalcare così largamente. Il cavaliere, sentendosi raddoppiare le pene, dice fra se stesso: ben ho guadagnato, che dove per la venuta di Dante credea esser prosciolto, ed io farò condannato doppiamente. Scusato, accusato che si fu, tornasi a casa, e trovando Dante, dice: in buona fe, tu m'ha'ben fervito, che l'Esecutore mi volea condannare d'una cosa, innanzi che tu v'andassi; dappoi, che tu v'andasti, mi vuole condannare di due; e molto adirato verso Dante disse: se mi condannerà, io sono sufficiente a pagare, e quando che sia ne meriterò chi me n'è cagione. Disse Dante: io vi ho raccomandato tanto, che se fusse mio figliuolo, più non si potrebbe fare; se lo Esecutore facesse altro, io non ne sono cagione. Il cavaliere, crollando la testa, s'andò a casa. Da ivi a pochi dì fu condannato in lire mille per lo primo delitto, ed in altre mille per lo cavalcare largo; onde mai non lo potè sgozzare nè elli, nè tutta la casa degli Adimari. E per questo, essendo la principal cagione, da ivi a poco tempo fu per Bianco cacciato di Firenze, e poi morì in esilio, non sanza vergogna del suo Comune, nella città di Ravenna.

NOVELLA CXV.

Dante Allighieri, sentendo uno asinajo cantare il libro suo, e dire : arri ; il percossè , dicendo : cotesto non vi mis'io ; e lo rimanente , come dice la novella .

Ancora questa novella passata mi pigne a doverne dire un' altra del detto poeta, la quale è breve, ed è bella. Andandosi un dì il detto Dante per suo diporto in alcuna parte per la città di Firenze; e portando la gorgiera, e la bracciajuola, come allora si faceva per usanza, scontrò uno asinajo, il quale avea certe some di spazzatura innanzi; il quale asinajo andava drieto agli asini, cantando il libro di Dante, e quando avea cantato un pezzo, toccava l'asino, e diceva: arri. Scontrandosi Dante in costui, con la bracciajuola li diede una grande batacchiata su le spalle, dicendo: cotesto arri non vi mis'io. Colui non sapea nè chi si fosse Dante, nè per quello, che gli desse; se non che tocca gli asini forte, e pur: arri. Quando fu un poco dilungato, si volge a Dante, cavandoli la lingua, e faccendoli con la mano la fica, dicendo: toglì. Dante veduto costui, dice: io non ti darei una delle mie per cento delle tue. O dolci parole piene di filosofia! che sono molti, che farebbono corsi dietro all'asinajo, e gridando, e nabissando; ancora tali, che averebbono gettate le pietre; e'l savio poeta confuse l'asinajo, avendo commendazione da qualunque, intorno l'avea udito così savia parola, la quale gittò contro a un sì vile uomo, come fu quell'asinajo.

NOVELLA CXVI.

Prete Juccio della Marca è accusato alio Inquisitore per le lascive. sue cose lascivie, ed essendo dinanzi a lui, gli dà di piglio a'granelli in forma, che mai non li lasciò, che lo prosciolsè,*

E' Mi conviene pur tornare nella Marca, perocchè di piacevoli uomini sempre è stata piena. Fu nella terra

terra di Montecchio già un prete, il quale avea nome prete Juccio, il quale era cattivo in ogni crimine di lussuria; e per questo purch' egli avesse possuto contentare le sue volontà, ogni affezione vi mettea, come se nel Vangelo per la bocca di Cristo gli fosse comandato; e sempre avea per usanza d' andare senza panni di gamba. Avvenne per caso, che arrivando nella detta terra uno Inquisitore dell'ordine di Santo Francesco, questo prete Juccio li fu accusato de' suoi cattivi costumi; e fra l'altre cose, fu detto allo Inquisitore, che elli non portava panni di gamba: e questo, venendo a voi, il potrete fare vedere, e ferete certo; e secondo li vostri decreti senza brache non si puote cantar messa, ed elli la canta tutto dì. Udito l'Inquisitore gli accusatori, fece richieder prete Juccio, il quale di presente comparì. Come lo Inquisitore il vide, disse: fatti in ciò ad escusarti d'una inquisizione. E quelli accostasi a lui. Dice l'Inquisitore: emmi detto, che ci vai senza brache. Dice prete Juccio: Signor, egli è vero, che per questi caldi non le posso portare. Dice lo Inquisitore: anzi ci vai senz'esse, per esser più presto alli stimoli della lussuria. Comechè sia, io sono a' vostri comandamenti. Dice lo Inquisitore: se' tu prete Juccio, il quale fai tante cattivanze? E quelli rispose: non se'mai niuna cattività. E detto questo, dà di piglio alli testicoli con l'altre appartenenze dello Inquisitore, e dice: perchè tenete voi questo pascipeco? questo è quello, che va facendo le cattivanze, e contra li comandamenti di Dio; e tirando quanto potea, dicendo: mai non ti lascerò il tuo pascipeco, se tu non mi prosciogli d'ogni cosa, che lo mio pascipeco ha fatto. E tanto tirò, che lo Inquisitore per forza l'assolveo della formata inquisizione. E partendosi il detto Inquisitore, prete Juccio ringraziò il pascipeco dello Inquisitore, lo quale l'avea assoluto da' suoi peccati, dicendo quel verso delle letane: *propitius esto, parce nobis domine*. E così per nuovo modo fu deliberato prete Juccio; e l'Inquisitore sen'andò con la borsa, e col pascipeco molto ristretto, e forse indolozzito*, in forma ch'andando a cavallo, dalla sella era molestato più che non averebbe voluto.

* Il Voc.
indolenzito.

E così questi cherici marchigiani, andando sbraccati, sono sì fieri, che ogni persona fanno venire a ubbidienza, se non s'abbattefino a Messer Dolcibene, che gli sapea capponare.

NOVELLA CXVII.

Messer Dolcibene, essendo nella città di Padova, e non volendo il Signore, che si partisse, con una nuova e sottile astuzia al suo dispetto si parte.

*Cioè:ajere,aria.

Nella città di Padova con Messer Francesco vecchio da Carrara si trovò Messer Dolcibene, il quale a drieto in più novelle è stato raccontato, a una sua festa; ed essendo stato più dì, ed avendo avuto quella utilità, che gli uomini di corte, che traggono a' signori, possono avere, e più nulla sperando, pensò di voler mutare asgiere*, e di partirsi, chiedendo commiato al Signore. Il Signore veggendo, che costui si volea partire, perchè non vedea da potere più trarre a se, non lo licenziò; ed elli pur ritornando a domandar licenza, perocchè non avendo il bullettino, non potea uscire di Padova, il Signore ordinò con quelli delle bullette, gli facessino il bullettino, e a quelli delle porte avea ordinato, non lo lasciassono andare, se egli medesimo, o suo famiglio, non dicesse loro. Messer Dolcibene, andando co'bullettini, e con licenza, pervenuto alla porta per uscir fuori, niuna cosa gli valea; ritornando in fine al Signore, e dicendogli: al nome del diavolo non mi straziar più, lasciamene andare. Disse il Signore: va, per me non ti tegno; e acciocchè tu'l creda bene, tu vedrai testeso la prova. E chiamò Messer Ugolino Scovrigni, e disse: fali a cavallo, e va con Dolcibene, e dì a' portinari, lo lascino andare. A Messer Dolcibene parve, esser licenziato da dovero, e muovesi col detto Messer Ugolino; e come furono alla porta, dice Messer Ugolino: lasciate andare Messer Dolcibene, e ve lo dico per bocca del Signore. Diffono i portinari: se il Signore il dicesse quì in persona, noi non siamo per lasciarlo andare. Messer Ugolino stringe le spalle, e tornasi con Messer Dolcibene al Signore, e dice quello, che' portinari hanno detto. E'l Signore mostra di adirarsi, e dice: dunque m'hanno i miei servi per così dappoco? per lo corpo e per lo fangue, che io scavezzerò loro le braccia su la colla. Messer Dolcibene, che s'avvedea, dice al Signore: deh non facciamo tanti atti; tu fai fare tutto questo, e fallo per istraziarmi; ma quando io mel porrò in cuore, io men'an

n'andrò a tuo dispetto . Disse il Signore : se tu puo'far coteſto , oh che vieni per licenza e per bullette ? vattene ogni ora ſegnato e benedetto . Disse Meſſer Dolcibene : vuo'tu , s'io poſſo ? Disse il Signore : sì sì , va pur via . E Meſſer Dolcibene ſi parte , e vaſſene da un luogo , s'uccideano li caſtroni e' porci ; e toglie uno coltellaccio , e tutto quanto l'avviluppò nel ſangue , e ſale a cavallo , e portalo alla ſcoperta in alto , moſtrando che con eſſo aveſſe fatto omicidio ; e dà degli ſproni , correndo verſo la porta . La gente grida : che è , che è ? e chi dicea : piglia ; e chi dicea : pigliate ; e Meſſer Dolcibene gridava : oimè laſciatemi andare , ch'io ho morto il Tedefco Caſcialino . Come la gente udiva queſto , chi a man giunte li priega drieto , e chi in un modo , e chi in un'altro , dicendo : Dio ti dia grazia , che tu campi , e che tu vada ſalvo . Giugnendo alle porte , i portinari ſi fanno incontro per pigliarlo e con le ſpade e con le lance , e averebbonlo fatto ; ma come udirono , lui dire , avere morto il Tedefco Caſalino , le lance e le ſpade di piatto ſi menavano , e davano maggior colpi , che poteano ſu la groppa al cavallo , gridando : piglia , piglia ; ogni coſa fecciono , perchè fuſſe bene ; e così , uſcendo fuori della porta a ſpron battuti , s'andò con Dio . E acciocchè queſta novella ſia meglio guſtata , queſto Tedefco Caſcialino fu il più ſgraziato Padovano , che mai foſſe in Padova , e non era niuno , non che bene gli voleſſe , ma che non bramafſe , a lui venire ogni male . Era ricchiſſimo , e per queſta diſgrazia ſi partì di Padova con ciò , ch'egli avea , e venneſene a Firenze , e comperò caſa , e puoſe ſu la piazza di Santa Croce ; e comperò il bel luogo da Ruſciano , il quale è oggi di Meſſer Antonio degli Alberti . E come in Padova non avea grazia in perſona , in Firenze n'ebbe vie meno , ed ivi ſi morì . Il Signore di Padova , ſentendo in che maniera Meſſer Dolcibene ſen'era andato , penſi ciaſcuno , che piacer ne preſe , non ch'elli , ma tutta Padova . E'l Tedefco Caſelino * era guar-

* Così nel
M.S. Ca-
ſelino ,
e Caſcia-
lino.

dato da ciaſcuno con gran riſa ; ed elli n'aombrò di queſta novella per sì fatta maniera , che quaſi ne pareva fatto più triſto che prima . Meſſer Dolcibene , uſcito di Padova , ſen'andò ricercando i ſignori di Lombardia , e con queſta novella guadagnò di molte robe , e ritornoſi a Firenze con eſſe . E ritrovandoſi fra'rigattieri , poichè con eſſe ebbe fatto un pezzo la moſtra , le recò a con-

NOVELLA CXVIII.

Il piovano di Giogoli ingannato da un suo fante, il quale con una gran piacevolezza li fichi buoni per se mangiava, e i cattivi portava al piovano, dopo non molti dì veduto il fatto, n'ebbero gran sollazzo.

* *Il Voc.*
penzi-
glianti.

Alla pieve di Giogoli, presso a Firenze, poco tempo fa fu un piovano, che avea un suo fante, il quale quan ogni cosa a lui opportuna facea, infino al cuocere. Essendo di Settembre, ed avendo in un suo orto un bel fico castagnuolo, e avea molti belli fichi; una mattina dice il piovano al detto fante: va togli quel canestro, e va al tale fico, ch'io ve gli vidi molto belli jeri, e recamene. Il fante tolse un canestro, e andò al detto fico, e salendovi suso, veggendoli molto belli, e assai di quelli pengiglianti*, che aveano la lagrima, si metteva in bocca, che pareva ch'egli avesse a fare una sua vendetta; e quando cogliea, per suo mangiare, uno di quelli così fatti fichi, che aveano la lagrima, dicea: non pianger no, che non ti mangerà messere; e mandava giù; e se mille fichi avesse mangiato con quella lagrima, a ciascun dicea: non pianger, non ti mangerà messere; e manicavafelo elli. Nel canestro metteva fichi tortoni, o con la bocca aperta, che appena gli averebbono mangiati i porci; e portali al piovano; il quale veggendoli, dice: son questi fichi del fico, ch'io ti dissi? Disse il fante: messer sì. E più mattine il piovano mandò il detto fante, e mai non potè avere un buon fico. Una mattina fra l'altre, avendolo mandato il piovano per li detti fichi, dice a un suo cherico: deh va sotto la tale pergola, e guarda, che'l fante non ti veggia, e vedi di qual fichi mi reca, e quello, che fa; che per certo altro che Dio non può fare, che costui mi rechi de' fichi di quel fico. E'l cherico va sotto la pergola, e sta in guato, accostandosi più al fico, dove il fante era, che potea. Essendovi su il fante, ebbe veduto troppo bene, che cogliendo quelli più belli fichi, che piagnevano dell'inganno del loro Signore, il fante, senza partirgli, se gli mangiava, dicendo

* *Il Voc.* a ciascuno: non pianger no, non ti manicherà messere. catellon, Quando il cherico ha veduto e udito il fatto, catalone, catellone. catalone*, sene va, e torna al piovano, e dice: messe-

ré, e' ci è la più bella novella, che voi udiste mai; il vostro buon garzone va troppo bene al fico, dove voi il mandate, e quelli belli, che voi vorreste, e che al becco hanno la lagrima, tutti gli manuca per se; ed ecci peggio delle bestie, che fa di voi, che ciascuno, che gli viene alle mani, di quelli dice: non pianger no, non ti mangerà messere; e manucaseli tutti a questo modo. Dice il piovano: per certo questa è ben bella novella; ben dicea io, questo non poter mai essere; ed aspetta, che lo amico torni co' fichi, ed eccolo tornare. Il piovano scuopre il canestro, e non trova, se non fichi duri, ed a bocca aperta. Volgesi al fante: deh morto sie tu a ghiado; quanto io ho assai sofferto! che fichi son questi, che tu m'hai recato parecchi mattine? Quelli risponde: messere, son di quel fico, che voi mi mandaste. Dice il piovano: e tu di vero, ma di quelli del lamento della Maddalena non me ne tocca niuno a me. Dice il fante: che hanno a fare i fichi con la Maddalena? Ben lo sai tu, dice il piovano, come tu hai consolato quelli, che aveano la lagrima, che se' stato sì pietoso del piangere, che faceano, che tu gli hai tutti devorati. Il fante si difendea; ma pur sentendo dire il piovano, con la testimonianza del cherico, ebbe per certo, il guato essere scoperto, e dice: messer lo piovano, quello che io facea io, mel credea fare per vostro vantaggio; io vi recava de' fichi, che stavano divisi, e a bocca aperta; e perchè gli recava partiti e divisi? perchè voi sempre gli partite, quando gli mangiate; e perciocchè non gli avevate a partire, e non durasse quella fatica; che quanto io per me, non ne parto mai niuno, e però mangiava gl'interi. L'altra ragione, il perchè io ve gli recava a bocca aperta, tenendo per me e mangiando quelli della lagrima, è, perchè io conosco, che le cose allegre vogliono esser de' signori, e le tritte de' fanti. Io vi recava i fichi lieti, e che rideano di sì gran volontà con la bocca aperta, che se avessino avuto denti, tutti si farebbero annoverati; e per me mi toglieva li tristi di pianto, e lagrimosi. Dice il piovano: per certo tu m'hai rendute ragioni, che tu dei molto ben sapere il Rinforzato*; e fra se medesimo godea di questa novella; ma pur non sì, che trovando da ivi a pochi dì, che'l fante detto, allegando un testo del Codice*, gli faceva danno in cucina, lo mandò via; essendo rimasto il detto piovano molto più sperto, e più cauto.

* P Inforzato.

* Codice.

NOVELLA CXIX.

* più fot-
to: Bovog-
liano.

*Messer Gentile da Camerino , mandando l'oste a Matelica , certi fanti da Bovogliano * , essendo ebbri , combattono un pagliajo , e nella fine , cogliendo ciriege , sono tutti presi .*

Messer Gentile da Camerino fece bandire una volta per lo suo territorio , che cotanti per centinajo dovessino con le loro arme comparire , sapendo , che voleva mandare l'oste a Matelica ; e per obbedire , ogni suo sottoposto s'apparecchiò d'andare nella detta oste ; e fra gli altri comuni e ville , andarono alla detta Matelica una nuova generazione di gente d'una villa , che si chiama la pieve di Bovogliano ; della qual villa si partirono per andar nell'oste trenta e dieci buon fanti , e ben' armati tutti si misono in cammino , e arrivarono ad una taverna , dove la detta brigata si rinfrescarono ; e poi che ebbono molto ben bevuto , che tutti erano obbriachi , andarono in su un'aja , dove era un grande pagliajo di paglia , e chi si voltolava di qua , e chi di là . Disse uno di loro , che avea nome Nazzetto : brigata , noi andiamo nell'oste Matelica , e se noi non proviamo prima le nostre persone , innanzi che giugniamo a Matelica , non sapremo che fare , e là faremo vituperati ; e perciò credo , che sia lo meglio , che noi diamo la battaglia a questo pagliajo , e facciamo ragione , che sia un castello , e come faremo qui , così faremo a Matelica ; e così si furono accordati ; e armandosi tutti di palvesi , e di rotelle , e di balestre , e lanciai ; tutti ad una voce gridando : alla Terra , alla Terra ; alcuno gridava : arrendetevi , cattivelli ; e gittansi addosso al detto pagliajo , lanciando forte , e balestrando verrettoni , facendo gran prove contro al detto pagliajo . Ma il migliore fante , che ci fosse , fu Nanzuolo da Nazzarello , che lanciò la lancia per fino allo stocco nel detto pagliajo . E questo detto : infino allo stocco ; s'intende , secondo il vulgare della Marca , quando tutto il ferro v'è entrato dentro . E tanto feciono la detta brigata , che tutto lo detto pagliajo buttarono per terra , e poi si coricarono a dormire nella detta paglia ; e traversando le gambe , e intraversando l'una sopra l'altra , quando si svegliarono , e uno guarda fra le dette gambe , e videle così infrascate . Dice alla brigata ; fratelli miei ,
come

come faremo noi , che non ferà chi ci recappj queste gambe ? perchè io non so , qual si sieno le mie . E l'altro rispondea : per le maraviglie di Dio , che tu dici lo vero , che non reconosciamo le gambe l'uno dell'altro . E chi facea boto a San Venanzo , e chi a San Givungio , e chi a Santo Jemino , e chi a uno , e chi a un' altro , che li campasse , e rendesse le sue gambe . E standosi in questa maniera , passando uno da San Genagio , il quale avea nome Giovanni di Casuccio , ed era abbottonato d'argento dal capezzale infino al piede , da loro fu chiamato , dicendo : noi ti preghiamo , che ritruovi a ciascuno di noi le nostre gambe , e a ciascuno rendi le sue . Lo detto Joanni , faccendosi presso a costoro , disse : e che mi ci dareste , se io ce le ritruovo ? furono in patto di darli soldi dieci per ciascuno ; egli furono contenti , e pagarono innanzi tratto ; e chi diede danari , e chi pogni . Quando fu da ciascuno accordato , ed egli piglia un bastone , e gitta tra le gambe di questi pappacchioni . Quando egli veggiono questo , ciascuno si tira le sue gambe sotto , e ciascuno riebbe e riconobbe le sue ; e lodando lo detto Joanni per buon Maestro , e Santo Venanzo , e gli altri Santi , a cui s'aveano raccomandati , che aveano mandato costui , perchè non fossero vituperati . Pigliando ciascuno le loro arme , e le loro gambe , andarono a Matelica . Giugnendo nel campo lo dì seguente , li trenta e dieci buon fanti dalla pieve di Bovegliano andarono a mangiare le cirege * per una vigna , e chi stava ad alto e chi a terra . Quelli di Matelica uscirono fuori a scaramucciare ; e traendo uno d'uno balestro , uno di questi , che stava a terra , cominciò a gridare , e lamentare , dicendo : o compagno mio , acciutemi * , che io sono morto ; tenendosi l'arme a' fianchi , parendoli esser morto , come dicea , solo per lo diserrare del balestro : e'l compagno scende del ciriegio , e guarda costui , e dice : che hai tu ? E quelli dice : guarda , a chinche è colto quillo , quillo , che fu su per l'aere ? E lo compagno guarda , e dice : e qui non è niente . Ed elli risponde : se no è qui , adunque è in quella folta sepe * . E stando in questa questione , li Mateliciani furono alla detta brigata , e pigliarono , delli trenta e dieci buon fanti , trenta e undici . Alli quali , a cui furono tratti i denti , a cui mozzati gli orecchi ; e pagarono quello , che poteano , per uscire di prigione . E così capitarono questi gagliardi , che , essendo armati di mosto , combatterono con la paglia ; e poi appiè d'un ciriegio furono vinti , senza fare alcuna difesa .

* f. Guignio, Genelio.

* ciriege.

* ajutami.

* per siepe.

NOVELLA CXX.

Essendo messo di notte un bando in Firenze da casa Bardi, un cherico, essendo entrato in uno monimento per certe faccende, comincia a gridare, e'l banditore si fugge, credendo, sia stata un'anima.

AL tempo, che'l Duca d'Atene signoreggiava Firenze, morì un cavaliere de'Bardi, il quale fu riposto in uno monimento da Santa Maria sopr'Arno, che ancora oggi si vede esser nel muro della faccia dinanzi, il quale è sopra la via. E la notte vegnente, essendo salito alcuno cherico sul detto monimento, e avendolo scoperto, ed entratovi dentro per ispogliare il detto cavaliere morto, per alcun caso convenne andare un bando per parte del Duca in quell'ora della notte; e giugnendo il banditore a bandire nella via appiè del detto monimento, come ebbe compiuto il bando, e costui, che era nel monimento, si leva, uscendo mezzo della sepoltura, e percotendo le mani, gridoe: *sia, sia, sia*. Il banditor veggendo e udendo, il romore e le grida uscire con un corpo di un monimento, dà delli sproni al cavallo, e levala, come avesse mille diavoli addosso, credendo fermamente, che anime di quello monimento si fossero levate, e avessero fatto il detto romore; affermando il detto banditere a ciascuno, che per certo di quella sepoltura un'anima, levandosi, dicendo: *sia, sia, sia*, gli avea messa tal paura addosso, che mai, non che credesse bandire più, ma che il fiato suo avea perduto in tal forma, ch'egli era molto presso a morte. Tutta Firenze il giorno seguente andarono a vedere il detto monimento; chi tralunava di qua, e chi di là; nella fine diffono, che'l banditore ave' avuto le traveggole, e che non sapea quello, che si dicea. Il Duca, sappiendo questo, volle sapere dal banditore questo fatto; e alla fine, credendo, che l'avesse fatto, per mettere la terra a romore, lo volea fare impiccare. Poi per la paura avuta il banditore pareva, che fosse invasato, e fuori della memoria, e per questo campò la vita; che'l Duca il fece casare, e mai più non fu banditore, ed anco ne fu contento. Nuovi casi s'accorzarono insieme a far maravigliare il Duca e tutti i cittadini, e a far presso che
impic-

impiccare il banditore . E per questo e per molt'altre cose, si puo comprendere , come la fortuna spesso avviliisce chi s'ava più di licuro ; come costui , che per bandire fu per morire .

NOVELLA CXXI.

Avendo Maestro Antonio da Ferrara a Ravenna perduto a zara , capita nella chiesa , dov'è il corpo di Dante , e levando tutte le candele dinanzi al Crocifisso , le porta tutte , e appiccale al sepolcro di detto Dante .

MAestro Antonio da Ferrara fu uno valentissimo uomo quasi poeta , e avea dell' uomo di corte ; ma molto era vizioso , e peccatore . Essendo in Ravenna al tempo , che avea la signoria Messer Bernardino da Polenta , avvenne per caso , che'l detto Maestro Antonio , essendo grandissimo giucatore , e avendo un dì giucato , e perduto quasi ciò , che avea , e come disperato vivendo , entrò nella chiesa de' frati minori , dov'è il sepolcro del corpo del fiorentino poeta Dante ; e avendo veduto uno antico Crocifisso , quasi mezzo arso e affumicato , per la gran quantità della luminaria , che vi si ponea ; e veggendo a quello allora molte candele accese , subito sene va là , e dato di piglio a tutte le candele e moccoli , che quivi ardevano , subito , andando verso il sepolcro di Dante , a quello le puose , dicendo : toglì , che tu ne se' ben più degno di lui . La gente , veggendo questo , pieni di maraviglia diceano : che vuol dir questo ? e tutti guatavano l'uno l'altro . Uno spenditore del Signore , passando in quell' ora per la chiesa , e avendo veduto questo , tornato che fu al palagio , dice al Signore quello , che ha veduto fare a Maestro Antonio . Il Signore , come sono tutti vaghi di così fatte cose , fece sentire all' Arcivescovo di Ravenna quello , che Maestro Antonio avea fatto , e che lo facesse venire a lui , faccendoli vista di formare processo sopra la eretica pravità per paterino . L' Arcivescovo ebbe subito commesso , che fosse richiesto ; e quelli comparì ; ed essendoli letto il processo , che si scusasse , e non disdiffe alcuna cosa , ma tutto confessò , dicendo all' Arcivescovo : se voi mai doveste ardere , altro non vi direi ; perocchè sempre mi sono raccomandato al Crocifisso , e mai altro che male non mi fece ; e ancora tan-

ta cera veggendoli mettere, che è quasi mezz'arso (così fusi'elli tutto) io gli levai quelli lumi, e puosigli al sepolcro di Dante, il quale mi pareva, che gli meriti più di lui; e se non mi credete, veggansi le scritture dell'uno e dell'altro. Voi giudicherete, quelle di Dante esser maravigliose sopra natura a intelletto umano; e le cose Evangeliche esser grosse; e se pur ve n'avesse dell'alte e maravigliose, non è gran cosa, che colui, che vede il tutto, e ha il tutto, dimostri nelle scritture parte del tutto. Ma la gran cosa è, che un'uomo minimo, come Dante, non avendo, non che il tutto, ma alcuna parte del tutto, ha veduto il tutto, e ha scritto il tutto; e però mi pare, che sia più degno di lui di quella luminaria; e a lui da quinci innanzi mi voglio raccomandare; e voi vi fate l'oficio vostro, e state bene adagio, che per lo suo amore fuggite tutti il disagio, e vivete come poltroni. E quando da me vorrete sapere più il chiaro, io vel dirò altra volta, che io non abbia giucato ciò, che io ho. All'Arcivescovo parve essere impacciato, e disse: dunque avete voi giucato, e avete perduto? tornerete altra volta. Disse Maestro Antonio; così avete voi perduto voi, e tutti i vostri pari, ciò, che voi avete, ch'io ne farei molto allegro. Il tornare a voi starà a me; e con tornare, e senza tornare, mi troverete sempre così disposto, o peggio. L'Arcivescovo disse: mo andeve con Dio, o voli con diavolo, e se io mandassi per voi, non ci verrete. Andate almeno a dar di queste frutte al Signore, che avete dato a mi; e così si partì. Il Signore saputo ciò, che era stato, e piacendoli le ragioni del Maestro Antonio, gli fece alcuno dono, sì che potesse giucare; e delle candele poste a Dante più di con lui n'ebbe gran piacere; e poi sen'andò a Ferrara forse meglio disposto, che Maestro Antonio. In quelli tempi, che morì Papa Urbano quinto, una tavola essendo di lui posta in una nobile chiesa d'una gran città, vidi a quella essere posto un torchio acceso di dua libbre, e al Crocifisso, il quale non era molto lungi, era una

* f. uno. trista candeluzza d'uno denajo. Pigliò * il detto torchio, e appiccandolo al Crocifisso, disse: sia nella mal'ora se noi vogliamo volgere e mutare la signoria del cielo, come noi mutiamo tutto di quella della terra. E così sen'andò a casa. Questa fu così bella e notabile parola, come mai potesse avvenire a simile materia.

NOVELLA CXXII.

Messer Giovanni da Negroponte, avendo perduto a zara ciò, ch'elli avea, andò per vendicarsi, e uccise uno, che facea li dadi.

Messer Giovanni da Negroponte, avendo un dì perduto a zara ciò, ch'egli avea, essendo grandissimo e valentre uomo di corte, caldo caldo, con l'ira e con l'impeto del giuoco, andò con un coltello a trovare uno, che facea dadi, e sì l'uccise. Ed essendo preso e menato dinanzi al Signore di quella terra, che era despoto il quale gli volea tutto il suo bene, dal Signore fu domandato: doh, Messer Giovanni, che v'ha mosso a uccidere uno vile uomo, e mettere alla morte voi? Quelli rispose: solo l'affezione, che io porto alla vostra persona, pensando l'amore, che mi portate; e la ragione è questa. Io avea perduto a giuoco ciò, ch'io avea, e fui presso a una dramma, per uccidermi; e disponendomi pur di fare omicidio, e considerando l'amore, che mi portate, e che senza me non potete stare; perchè voi non perdeste me, e perchè io non perdesse voi, andai a dar luogo all'ira sopra colui, che faceva i dadi, pensando, quella essere degnissima vendetta; perocchè molti Signori e vostri pari mettono spesse volte pene a chi giuoca; ma considerando quanti mali dal giuoco vengono, io credo, che serebbe molto meglio a tutto il giro della terra spegnere tutti gli altri, come io ho spento questo uno, che lasciarli in vita; e pensate quanti mali dal giuoco vengono, e forse le ragioni mie non vi dovranno dispiacere. Il Signore, ch'era di perfetta condizione*, pensò le ottime ragioni di Messer Giovanni da Negroponte, fece legge, che per tutto suo terreno fosse * f.cogni-
pena l'avere, e la persona, a qualunque facesse dadi, e zione.
che ancora chi gli facesse potesse esser morto senza alcuna pena; e qualunque fossero trovati addosso, pena di lire mille, o la mano; e chi giuocasse, dove dadi fossero, pena l'avere, e la persona. E così spese per tutto suo terreno questa pessima barba, e questa maligna radice; la qual'è biestemmar Dio, consumare le ricchezze, congiugnimento di superbia e ira, per avarizia cercar furti e ruberie, uccidere e darsi al vizio della gola, e per

per questo venire alle sfrenate lussurie , e a tutti i mali , che puo far natura . E a Messer Giovanni da Negroponte fu perdonato ; e quello , che faceva i dadi , e che fu morto sen'ebbe il danno .

NOVELLA CXXIII.

Vitale da Pietra Santa , per introdotto della moglie , dice al figliuolo , che ha studiato in legge , che tagli uno cappone per gramatica . Egli lo taglia in forma , che dalla sua parte in fuori ne tocca agli altri molto poco .

f.abbien. te.* **NEl castello di Pietra Santa , in quello di Lucca , fu già un castellano abitante in quello , ch'avea nome Vitale . Era , secondo di là , abiende* , e orrevole contadino ; ed essendogli morta una sua donna , lasciandogli uno figliuolo d'anni venti , e due figliuole femmine , da sette infino a dieci anni , gli venne pensiero , che questo suo figliuolo , che già era bonissimo gramatico , di farlo studiare in legge , e mandollo a Bologna . E mentre che era a Bologna , il detto Vitale tolse moglie . E stando insieme , come per li tempi adiviene , Vitale cominciò aver novelle , come questo suo figliuolo diveniva valentissimo ; e quando bisognava danari pe' libri , e quando per le spese per la sua vita , il padre mandava quando quaranta , e quando cinquanta fiorini ; e molto di danari si votava la casa . La donna di Vitale , e matrigna del giovane , che studiava a Bologna , veggendo mandare questi danari così spesso , e pensando , che per questo a lei diminuiva la prebenda , cominciò a mormorare , e dice al marito : or getta ben via questi parecchi danari , che ci sono ; mandagli bene , e non fai a cui . Dice il marito : donna mia , che è quel , che tu dì ? oh non pensi tu quello , che ci varrà ? e l'onore e l'utile ; se questo mio figliuolo ferà giudice , potrà poi esser dottore conventinato* , che ne faremo saltati in perpetuo secolo . Dice la donna : io non so che secolo ; io mi credo , che tu se' ingannato , e che costui , a cui tu mandi ciò che puoi fare e dire , sia un corpo morto , e consumiti per lui . E in questa maniera la donna s'avea sì recato in costume di dire questo corpo morto , che come il marito mandava o danari o altro , così costei era alle mani

* *Dottore conventinato .*

mani, dicendo al marito: manda, manda, consumati bene, per dar ciò che tu hai a questo tuo corpo morto. Continuando questa cosa in sì fatta maniera, agli orecchi del giovane, che studiava in Bologna, pervenne, come la matrigna il chiamava in questa contesa, che faceva col marito, corpo morto. Il giovane lo tenne a mente; ed essendo stato alquanti anni a Bologna, e bene innanzi nella legge civile, venne a Pietra Santa a vedere il padre e la famiglia. E' il padre, veggendolo, ed essendo più lieto, che lungo, fece tirare il collo a un cappone, e disse, lo facesse arrosto, e invitò il prete loro parrocchiano a cena. Venendo l'ora, e posti a tavola, in capo il prete, allato a lui il padre, poi la matrigna, seguentemente le due fanciulle, ch'erano da marito; il giovane studente si pose a sedere di fuori su uno deschetto. Venuto il cappone in tavola, la matrigna, che guatava il figliastro in cagnesco, a ceffo torto, comincia a pispigliare pianamente al marito, dicendo: che non gli di tu, che tagli questo cappone per gramatica, e vedrai, s'egli ha apparato nulla? Il marito semplice gli dice: tu se'di fuori sul deschetto, a te sta il tagliare; ma una cosa voglio, che tu cel tagli per gramatica. Dice il giovane, ch'avea quasi compreso il fatto: molto volentieri. Recasi il cappone innanzi, e piglia il coltello, e tagliandoli la cresta, la pone su uno tagliere, e dalla al prete, dicendo: voi siete nostro padre spirituale, e portate la cherica; e però vi do la cherica del cappone, cioè la cresta. Poi tagliò il capo, e per simile forma lo diede al padre, dicendo: e voi siete il capo della famiglia, e però vi do il capo. Poi tagliò le gambe co' piedi, e diedele alla matrigna, dicendo: a voi s'appartiene andar facendo la masserizia della casa, e andare e giù, e su, e questo non si puo far senza le gambe; e però ve le do per vostra parte. E poi tagliò li sommoli dell'alie, e puoseli su uno tagliere alle sue firocchie, e disse: costoro hanno tosto a uscire di casa, e volare fuori; e però conviene, abbiano l'alie, e così le do loro. Io sono un corpo morto, essendo così, e così confesso; per mia parte mi torrò questo corpo morto; e comincia a tagliare, e mangia gagliardamente. E se la matrigna l'avea prima guatato in cagnesco, ora lo guatò a squarciafacco, dicendo: guatate gioja! e pian piano dicea al marito: or toglì la spesa, che tu hai fatta. E affai si potè borbottare, che la brigata, che v'era l'averèbbono voluto tagliare in vulgare, e spezialmente il prete,

che

che pareva , che avesse il mitrito (1) , specchiandosi in quella cresta . Da indi a pochi dì , essendo il giovane per tornare a Bologna , fece piacevolmente certo tutti , il perchè avea partito il cappone per sì fatta forma . E specialmente con una mezza piacevolezza dimostrò alla matrigna il suo errore ; e partissi e dagli altri e da lei con amore ; comechè io credo , che ella dicesse con la mente : va , che non ci possi mai tornare .

NOVELLA CXXIV.

Giovanni Cascio fa temperare Noddo , essendo a tagliere con lui , di non mangiare li maccheroni caldi , con una nuova astuzia .

* *trangu-
giando.*

N Oddo d'Andrea , il quale al presente vive , è stato grandissimo mangiatore , e di calde vivande mai non s'è curato , se non come s'elle andassino giù per un pozzo , quando se l'ha messe giù per la gola . Ed io scrittore ne potrei far pruova , che avendo mandato uno tegame con uno lombo , e con arista al forno , e 'l detto Noddo , avendone mandato un'altro con un busfecchio pieno non so di che ; al fornajo mandando Noddo per lo suo , gli venne dato il mio ; il quale come gli venne innanzi , subito tranguugiando* e l'arista , e poi il lombo , tenendolo in mano intero , dandovi di morso entro . Dice la donna sua ; che fa'tu ? questo non è il tuo busfecchio ; questo tegame è carne d'altrui , e non è la nostra . Quando l'ebbe prestò che recata a fine , faccendo vista di non udir la donna , dà alla fante il tegame con quell'ossa , che erano rimase , e dice : va al fornajo , che mi mandi il mio tegame , che questo non è il mio . Il fornajo senza metter molto cura su la detta faccenda , cercò di quello , dov'era il busfecchio , e mandoglilo . E' l fante mio va poi per lo mio tegame ; il quale giunto , e scoprendolo , poco v'avea altro , che ossa . Dico al fante : va al fornajo , e sappi , se io ho a far dadi . Il fornajo si scusò dell'errore , e Noddo con molte risa si mangiò la cena sua , e la mia , non curando caldo che fosse in essa ,
fac-

(1) Mitrito : Metrito , a Pisa , vale certo male chiamato , benedetto , che viene a' barbini . O forse metrito , mal caduco , perchè venga dalla madre ; così il prete si scontorceva .

faccendo tosto, tosto. Or questo voglio, aver detto, ad informazione di così fatta natura, venendo ad una piccola novelletta delle sue. Egli pregava pure Dio, quando fosse stato a mangiare con altrui, che la vivanda fosse rovente, acciocchè mangiasse la parte del compagno; e quando erano pere guaste ben calde, al compagno rimaneva il tagliere, d'altro non potea far ragione. Avvenne per caso una volta, che mangiando Noddo e altri insieme, ed essendo posto Noddo a tagliere con uno piacevole uomo, chiamato Giovanni Cascio; e venendo maccheroni boglientissimi; e' detto Giovanni, avendo più volte udito de' costumi di Noddo, veggendosi posto a tagliere con lui, dicea fra se medesimo: io son pur bene arrivato, che credendo venire a desinare, e io farò venuto a vedere *al. tran-* *gufciare.* ^{gufciare.} Noddo, e anco su i maccheroni per più acconcio del fatto; purchè non manuchi me, io n'andrò bene. Noddo comincia a ragguazzare i maccheroni, avvilluppa, e caccia giù; e n'avea già mandati sei bocconi giù, che Giovanni avea ancora il primo boccone su la forchetta, e non ardiva, veggendolo molto fannullone, appressarlosi alla bocca. E considerando, che questa vivanda conveniva tutta andarne in Cafarnau, se non tenesse altro modo, disse fra se stesso: per certo tutta la parte mia non dee costui divorare. Come Noddo pigliava un boccone, ed egli ne pigliava un' altro, e gittavalo in terra al cane; e avendolo fatto più volte, dice Noddo: omei, che fa'tu? Dice Giovanni: anzi tu che fai? non voglio, che tu manuchi la parte mia; vogliola dare al cane. Noddo ride, e studiavasi; e Giovanni Cascio si studiava, e gittava al cane. Alla per fine dice Noddo: or' oltre facciamo adagio, e non gli gittare. E quelli risponde: e' mi tocca torre due bocconi, quando tu uno, per ristoro di quello, che hai mangiato, non avendo io potuto mangiare un boccone. Noddo si contendea; e Giovanni dicendo: se tu torrai più che uno boccone, quando io due, io gitterò la parte mia al cane. Finalmente Noddo consentì, e convenne, che mangiasse a ragione; la qual cosa in tutta la vita sua nè avea fatto, nè avea trovato chi a tavola il teneva a siepe. E la detta novella piacque più a quelli, che v'erano a mangiare, che tutte le vivande, che ebbono in quella mattina. Così trovò chi senza misura *tran-* *gufciava,* chi gli diede ordine di mangiare consolatamente con una nuova esperienza.

NOVELLA CXXV.

In al.M. Carlo Magno, credendo fare tornare alla fede Giu-
 S. manca deo, il detto essendo a mensa con lui, lo ripren-
 Carlo Ma- de, come egli non offeriva la fede Cristiana, come si dee,
 gno. onde il detto testa rimane quasi conquiso.

RE Carlo Magno fu Re sopra tutti gli altri, che mai il mondo avesse, daffai, e coraggioso molto, tantochè praticando di valorosi Cristiani signori, costui, e lo Re Artù, e Gottifredi di Buglione, sono di più virtù tre reputati; e' Pagani sono altri tre, Ettore, e Alessandro Magno, e Cesare; e tre Judei, David, Josuè, e Juda Maccabeo. Tornando alla storia, avendo acquistato lo Re Carlo Magno tutta la Spagna, gli venne per le mani uno Spagnuolo, o Judeo, o al tutto Pagano, il quale era uomo di molto sentimento e industria. Di che lo Re, considerando la virtù dello Spagnuolo, s'ingegnò, che tornasse alla fede Cristiana, e venneli fatto. Ed essendo una mattina a mangiar col detto Re, stando ad alto a mensa, come usano li signori, uno poverello era là a basso, quasi in terra, o su basso sedere a una povera mensa, e delinava. E questo era, che sempre questo Re, quando mangiava, dava mangiare a uno povero, o a più per simile forma, per ben dell'anima sua. Veggendolo lo Spagnuolo questo povero, mangiare in tal maniera, domandò il Re, chi colui era, e quello, che significava il mangiar suo per quel modo. E lo Re rispose: quello si è un povero di Cristo; e quella lunolina, che io fo a lui, fo a Cristo; perocchè, come tu fai, e'n'ammaestra, che qualunque ora noi facciamo carità a uno di questi suoi minimi poverelli, noi la facciamo a lui. Dice lo Spagnuolo: Monsignore, voletemi perdonar quello, che io dirò? Dì ciò, che tu vuoi. E quelli dice: assai cose stolte ho trovato in questa vostra fede, e questa mi par maggior che alcuna dell'altre. Perocchè se voi tenete per vostra fede, che quel poverello sia il vostro Signore Jesu Cristo, qual' è la ragione, che voi gli date mangiar vilmente colà in terra, e voi così onorevolmente mangiate quassù in alto? a me mi parè, secondo il dir vero, che doverreste fare il contrario, cioè mangiare là voi, ed egli mangiasse qui nel luogo vostro. Lo Re veg-

gen-

gendosi mordere per modo, che male si potea difendere, allegò affai cose, ma non sì, che lo Spagnuolo non rimanesse al di sopra di quello, che avea detto; e dove credette il Signore fare accostar costui alla fede, egli lo fece dilungare più di cento miglia, e ritornò nella fede sua di prima. E non disse il vero questo Spagnuolo? che Cristiani siam noi, e che fe' è la nostra? delle cose, che non ci costano, largamente le diamo a Dio, come paternostri, avemarie, e altre orazioni, darci delle mani nel petto, metterci canavacci in dosso, e cacciar le mosche dalle rene, andare alle processioni, e alle chiese, stare devoti alle messe, e simili cose, che non ci costano; ma se si darà mangiare al povero: dagli un poco di broda, mettilo in un canto, come un cane; farafsi una piatanza, votiamo la botte del vin cattivo, faffi macinare il grano intignato, e l'altre vivande, di quelle, che non piacciono a noi, le diamo a Cristo. Crediamo, che sia struzzolo, che patisce il ferro. Chi avrà la figliuola guercia, sciancata, o scontraffatta, dice: io la voglio dare a Dio; la buona e la bella tien per se. Chi ha il cattivo figliuolo, prega Iddio, che'l chiami a se; chi l'ha buono, prega Dio, che non lo chiami a se, ma che li dia lunga vita. E così potrei contare migliaja di cose, che tutte le peggiori diamo a quel Signore, che a noi ha donato e prestato ogni cosa. Sì che per certo la ragione dello Spagnuolo fu perfetta, perchè nel mondo la ipocrisia ha sottoposto la umana fede.

 N O V E L L A CXXVI.

Papa Bonifazio morde con una parola Messer Rossellino della Tosa, il quale con alcuna piacevole risposta si difende.

Messer Rossellino della Tosa da Firenze fu uno cavaliere molto dabbene; il quale, avendo bene ottant'anni, fu mandato Ambasciadore a Papa Bonifazio. Questo Messer Rossellino, comechè avesse gran tempo, spesso spesso gli nascea un figliuolo; e al detto Papa più volte quasi per cosa maravigliosa era stato detto. Di che avendo il detto Messer Rossellino sposta la sua ambasciata; e'l Papa avendo ben considerato Messer Rossellino, come quelli, che avea udito de' figliuoli, che gli nasceano, disse: ohi, Messer Rossellino, vo' siete antico di co-
 O tanto

tanto tempo, secondochè ho udito, io sento, che ogni dì avete un figliuolo; questa è grandissima grazia, che viene da Dio; per alta ragione ella si può dire cosa maravigliosa. Messer Rossellino, udendo il Papa, disse: Padre Santo, vegna l'agnello donde vuole, nasca elli dentro alla mia cortina, io non me ne curo. Udendo il Papa le sue parole, disse: Messer Rossellino, voi foste sempre savio cavaliere, ed ora mi parete più savio che mai, pensando, che di quelle cose, che non si può far pruova, e andarla cercando farebbe cosa stolta, voi prendete quella parte, che alcuno non vi potrebbe apporre. Messer Rossellino rispose: Padre Santo, io ho sempremai udito dire, che tanto ha l'uomo briga, quant'elli sene dà; e così finirono questi ragionamenti.

Ma molti ignoranti averanno figliuoli, e farà alcuno domandato: è tuo questo? e quelli risponde: io credo di sì, ma io non ne so altro. E chi dicesse a lui, che possederà quello del padre con grande avere: e tu come fai, che tu sie figliuolo di cui tu ti tieni? non lo saprebbe nè provare, nè mostrare. Adunque questo valente cavaliere, essendo trafitto dal Papa delle cose incerte, se le fece certe; e molti matti, come di sopra ho detto, le certe faranno incerte, e con loro vergogna, e con loro vituperio.

 NOVELLA CXXVII.

* *al. da Messer Rinaldello da Meza * dell'Oreno, essendo in Firenze, Metz. e veggendo molti giudici, si maraviglia, come Firenze non è disfatta, considerando, che un solo ha consumato la sua patria.*

* *Metz, in Lorena.* **U**No cavaliere chiamato Messer Rinaldello da una terra, che si chiama Meza dell'Oreno*, arrivò una volta nella città di Firenze; e stando in quella per alquanti dì, venne per caso, che questo gentiluomo vide a uno mogliazzo gran numero di cittadini, tra' quali, come intervieni, dinanzi andavano molti addobbati di vajo. E quelli, veggendoli, domandò alcuni fiorentini, chi erano quelli, che portavano vajo, e che andavano innanzi. Fugli risposto, che erano cavalieri, e giudici, e medici. Dice il gentiluomo: e quanti giudici vi sono? e quelli guatano, e cominciano a noverare: quattro e otto

otto e tre , sette : evvene sette . E quelli dice : ed ec-
cene più ? Risponono : sì bene . E Messer Rinaldello disse
allora , fegnandosi , e guardando in alto le cose della cit-
tà : oh che miro è questo , che in questa città sia alcuna
cosa , che non sia disfatta , e sia per terra ! I fiorentini,
udendo costui , e vedendolo fegnare , difsono : e di che
vi maravigliate voi ? E quelli risponde : io vel dirò . Io
sono d'una città , che si chiama Meza dell'Oreno , la qua-
le è stata grande e nobile città , e in grande concor-
dia e pace ; e in tale maladetta ora e punto uno ricco
uomo di quella mandò un suo figliuolo a studiare a Bo-
logna , e tecelo giudice , che tornando in quella terra ,
giammai non abbiamo sentito , che ben sia ; in discordia
ci ha messi ; la pace , che solevamo avere , è convertita
in guerra ; noi stiamo tanto male , quanto mai stemmo
bene ; e questo tutto viene da questo giudicio * , che in * *Judice.*
quella è venuto . E però pensando , che voi mi dite la
quantità , che di questi giudici qui avete , io mi mara-
viglio , che avendo un solo , ha così guasta la nostra ter-
ra , che questi , che tanti avete , qui abbiano lasciato
pietra sopra pietra . Li fiorentini , udendo costui , difsono ,
ridendo : volete voi , che noi diciamo il vero ? e'ci dan-
no la mala pasqua . Il cavaliere rispose : se non v'han-
no fatto altro , voi n'avete buon mercato ; che a noi ha
dato quell'uno la mala ventura per tutti li tempi , che
viveremo , e noi , e li nostri discendenti . E così finiro-
no le parole . E quando io considero bene , chi sono
ne' presenti tempi questi con li guai * in testa , io penso , * *vai.*
Messer Rinaldello aver detto il vero ; e considero , poter
avere poca pace il luogo , dove stanno , e meno , chi a
loro crede ; e la prova il dimostra ; che quella terra ma-
rina , che tanto è stata nel suo buon reggimento , giam-
mai non ebbe alcuno giudice , giammai veneziano non
ne fu alcuno . E Norcia , che è piccola terra , a rispetto
di quella , mai non volle di questi giudici , nè chi sot-
to coverta di scienza l'avesse voluta guastare ; per tal fe-
gnale , che ne' loro consigli non vogliono alcun troppo
savio , e dicono : escanne fuori li sapii . E con questo si
regge così bene come terricciuola di Talia .

Nell'orto de'Gaddi evvi questa antica iscrizione .

DOLUS . MALUS . ABESTO . ET . JURISCONSULTUS .

NOVELLA CXXVIII.

Il Vescovo Antonio fiorentino con un piacevole motto confonde certi gentiluomini fiorentini, li quali si doleano, che a un suo fedele e servitore, e loro congiunto, essendo morto per usurajo, non lo lasciava sotterrare.

FU in Firenze per li tempi passati uno Vescovo Antonio, Vescovo di quella città, uomo molto venerabile e dabbene; il quale avea uno suo cordiale amico e fervidore, della famiglia de'Pazzi di Firenze, ben veramente gentiluomo, che uccellare, e cacciare, e cavalcare, e ogni altra cosa da diletto ottimamente faceva. Avea certi suoi danari, e prestavagli a usura. Il detto Vescovo non sapea nè stare, nè andare, che questo gentiluomo appena mai si potesse partire da lui. Avvenne per caso, che questo de'Pazzi, avendo grande infirmità, si morì. Come fu morto, il Vescovo manda a vietarli la sepoltura, e che non sia sotterrato in sagrato, se' libri suoi non gli sono appresentati, e se non si foda di rendere a ciascuno, da cui elli avesse avuto usura. Alli suoi congiunti e consorti parve questa una nuova cosa, pensando l'amore, che detto Vescovo portava al morto; e mesonfi certi di loro, e andaronsene al Vescovo; li quali, a lui giunti, fatta primamente la reverenza, difsono: venerabile padre, noi vegnamo alla vostra paternità, che, come voi sapete, egli è piaciuto a Dio di chiamare a se il tale vostro fervidore, e nostro conforto; ed è venuto alla casa il vostro messo e comandamento, che elli non sia sotterrato, se non sono fatte quelle cose, che si appartengono di fare, quando uno usurajo muore. Di che, considerando quanto il tenevate per figliuolo e fervidore, maravigliancene forte, pregandovi per la vostra benignità, e per non oscurare la sua fama, e per quello amore, il quale sempre gli avete portato, che vi debba piacere, in questa fine della sua vita vi sia raccomandato. Il Vescovo, avendo uditi costoro, rispose: io vi confesso, che al vostro conforto, il quale morto è, portai nella sua vita tanto amore, quanto ad alcuno io portasse mai; ma la cagione di partire questo amore non è venuta da me, ma è venuta da lui; e però mi abbiate per iscusato, perocchè io seguo gli ordini del Vescovado,

do, li quali io ho giurato di seguire. S'egli ha fatto cauzione, bene sta; quanto che no, fate di sodare, e appresentare i libri, ed io mi porterò il più benignamente, che potrò. E così convenne, che faceffono. E'l Vescovo si portò poi sì, e con la sua prudenza, e con la virtù di Santo Giovanni Boccadoro, che a' conforti del morto, parendo smemorati della risposta del Vescovo, convenne esser contenti, e'l morto fu sotterrato.

Bella risposta fu quella del Vescovo, s'ella non fosse stata mossa da avarizia; e veramente si vede ogni amor mancare, purchè l'uomo possa tirare a se, e specialmente i cherici, che per lo denajo ad ogni cosa si mettono, non curando, ch'ella sia o onesta o disonesta. E non dico per questo Vescovo, che fu un valentre uomo, ma dicolo per la maggior parte comunemente.

NOVELLA CXXIX.

Marabotto da Macerata con una nuova lettera, richiegendo di battaglia un gran Tedesco, libera per più mesi la sua patria, che non è cavalcata.

AL tempo, che la Chiesa di Roma perdeo la Marca d'Ancona, fu un'uomo, che si chiamava Marabotto da Macerata, ed era grandissimo di persona; ed essendo guerra nella detta Marca, uno Tedesco, che avea nome Sciversmars, era al soldo della Chiesa, e la stanza sua era a Monte Fano. Faccendo gran guerra il detto Tedesco a Macerata, lo detto Marabotto andò alli Priori di Macerata, e domandò licenza, che volea mandare una lettera allo detto Sciversmars, a richiederlo di battaglia, e per li Priori li fu conceduta. Lo detto Marabotto scrisse la lettera in questa forma. A voi, nobile uomo Sciversmars della Magna, Marabotto della Valle di Bron * vi saluta. Ho udito dire della vostra nobiltà, e che voi siete un buon' uomo d'arme, e che a queste contrade avete fatto grandissima guerra contra' villani; ed io sono venuto dalle mia contrade con settecento cavalli, per trovare di buoni uomini d'arme, e provare la mia persona con loro, e non con li villani. E perciò vi prego, che vi vogliate provar con meco su nel campo, solo, ed eleger' il campo dove vi piace, che mi pare mill'anni che io vi sia; e se non volessi combattere

O 3 solo

solo con meco a corpo a corpo , pigliate de' vostri quel numero , che vi piace di venire , ed io verrò con altrettanti ; e ancora vi farò vantaggio , che la mia brigata ferà meno dieci , che la vostra , per ogni cento combattitori . E questo vi priego quanto posso , che facciate , e non vogliate provar la vostra gentilezza co' villani , ma con buoni uomini d'arme . E di questo vi piaccia subito per vostra lettera farmi risposta , &c. E da mo innanzi per questo terreno non venire , perciocchè io vi tratteria come inimico mortale . Avendo Sciversmars la detta lettera , e udendo il nome maraviglioso di chi la mandava , e ch'egli era della Valle d'Ebron , tutto invili , immaginando , costui non dover' esser'altro , che di gran fatto ; e mai non iscrisse , nè fece risposta . E per questa così fatta lettera impaurito , più meli stette , che non fece guerra , nè cavalcò sul terreno di Macerata , solo per paura del detto Marabotto . Questa di questo Marabotto fu sottile inventiva , che con un poco d'inchiostro cacciò il nemico della sua terra ; e valse questa lettera assai più a Macerata , che non serebbono valuti trecento uomini a cavallo .

NOVELLA CXXX.

Berto Folchi è preso , standosi al fuoco , da una gatta , e se non fosse la moglie , che con un sottile avviso il liberò , egli ne veniva a pericolo di morte .

A Drieto in una novella è dimostrato , come Berto Folchi fu colto in cambio d'una botta ; ora in questa piccola novelletta voglio mostrare , come fu colto in intercambio d'un topo , la quale sta per questa forma . Il detto Berto , essendo del mese d'Ottobre , ed essendo a uno suo luogo a Scandicci , contado di Firenze , avea un ciccione nel sedere , appunto dove si tiene il brachiere ; ed era sì velenoso , che molti dì gli avea quasi dato un poco di febbre ; e convenia , che per quello s'andasse , e stesse per casa senza panni di gamba . Avvenne , che una sera , avendo quattro bellissimoi tordi , e volendoli arrostitire a suo modo , avea detto a una sua fanticella , gli recasse a un fuoco , che era in sala ; e quivi acconciando lo scedone , ponendosi a sedere su uno deschetto , e pigliando la paletta , e acconciando il fuoco , e volendo ,
che

che li detti tordi per ragione fosseno cotti, per mangiar-
seli in tanta pace con la sua donna; essendo una sua gat-
ta sotto il deschetto, come sempre stanno, ebbe veduta
la masserizia di Berto pengigliare* tra li piè del deschet-
to, avvissandosi forsi, quella essere un topo, avventasi,
e dagli d'uncico. Come Berto si sente così preso, getta
le mani verso la gatta, e pigliandola, se la volea levar
da dosso; ma quanto più questo faceva, la gatta, faccen-
do, gnao*, più l'afferrava; tantochè per la pena comin-
ciò a gridare. La fante, che volgea lo schiedone, dicea:
che avete voi, Berto? E Berto dicea: non lo vedi tu?
E la fante, bench' ella il vedesse, non ardiva accostarsi
per onestà verso le masserizie di Berto; ma comincia a
chiamar la gatta: muscina, mucì, mucì, muscina; e bre-
vemente la gatta, non che ella il lasciasse, ma continuo
più stringea; tantochè Berto continuando le strida, e la
donna, sentendolo, subito corse. Come Berto la vede,
dice: oimè, donna mia, io muojo; la gatta m'ha preso,
come tu puoi vedere; io muojo, io muojo. La donna
tenera del suo marito, e delle sue masserizie, gettali là,
e piglia la gatta, e stringela, perchè le lasci; e la gat-
ta allora più afferrava: poi la piglia per la gola, e strin-
ge, perch'ell'apra la bocca. S'ella l'apriva, a mano, a
mano con un morso ripigliava; tantochè Berto comin-
cia a gridare, accorr'uomo. La donna, vedendosi mal pa-
rata, come savia e avveduta, e tenera delle carni del
marito, pensò un sottil modo, ch'ella prese lo schedone
de'quattro tordi, che era al fuoco, che appena erano
caldi, e accosta i tordi al ceffo della gatta. La gatta,
che era affamata, sentendo l'odore de'tordi, lascia i ca-
lonaci, e dà d'uncico a'tordi, li quali strascicò con tutto
lo schiedone* per tutta la casa, e a più bell'agio del mon-
do gli mangiò, perocchè la donna e la fante aveano
altra faccenda tra mano, e di quelli poco si curavano.
Berto uscito tra le branche della gatta, e per le strette e
per li graffj, pareva morto; le sue masserizie erano tutte
azzannate, e pareva, vi fosse fatto su alla trottole. La va-
lente donna mandò per uno medico de jure coglionico,
e fecelo curare. Il quale ebbe assai che fare più di due
mesi a guarirlo; e se non fosse la buona moglie, che
volle innanzi perder la cena, che'l marito, Berto Folchi
era a pericolo di non esser mai più uomo; e sempre da
indi innanzi tenne Berto, avere la vita per la sua va-
lentrissima donna.

* penzi-
gliare.* Il Voc.
gnau.* Nel M.S.
si ha: schie-
done, sce-
done, e
schedone,
per: schi-
done, o
schidione

NOVELLA CXXXI.

Essendo andato una volta Salvestro Brunelleschi al bagno, per contentar la donna, per generare figliuoli, la donna l'altr'anno vi vuole ritornare, Salvestro le dice, che non è più buono a ciò, e ch'ella provi con altrui, e la donna vi va senza lui.

Salvestro Brunelleschi, del quale a dietro è fatta menzione, avendo una sua donna piacevolissima friolana, e non avendo alcuno figliuolo, e la donna, avendone molto maggior voglia d'aver di lui, disse un dì: Salvestro, e' m'è detto, se noi andiamo al bagno a Petriuolo, che io ingrosserò, e avremo figliuoli. Salvestro dicea: donna mia, vuol'essere altr'acqua, che quella del bagno. La donna si fermò a volere, che Salvestro con lei andassono al bagno; e Salvestro convenne, che consentisse, e prese le purgagioni; e saputo il modo, che aveano a tenere, il quale era, o d'uccidere Salvestro, o aver figliuoli; si mossono una mattina; e giugnendo alla fonte di San Piero Gattolino, trovarono uno piovano de'Macchi, che abbeverava uno suo ronzino, ed era molto goditore, il quale domandò Salvestro, dove andava. Salvestro disse: andiamo al bagno, benchè io potrei dire, che io vo al macello. Dice il piovano: per certo voi non dovete andar senza me, e vedrete, com'io vi farò godere. Salvestro disse: sia nella buon'ora; e così si misono in cammino. E questo piovano volle essere lo spenditore, comprando le migliori vivande, che potea, sì che stettono alla paperina. Ed essendo a Petriuolo, e bagnandosi, come a casa tornati erano, e la moglie dicea a Salvestro: tu fai bene quello, che'l medico disse; e accostandosi al leccone, convenia, che Salvestro consumasse il matrimonio. E tanto seguì questa faccenda, che, non che consumasse il matrimonio, egli ebbe quasi tutto consumato se; tantochè tornati a Firenze, gli venne una gran malattia, talchè ne venne presso a morte. E con tutto il male dicea alla donna: noi abbiam pur ben procacciato; per procacciare uno fanciullo, ha' voluto perdere il marito. E pur guerito, e la donna non ingrossata, stettono circa un'anno; ed essendo detto alla donna da altre donne, che'l bagno si volea continuare

tinuare, a voler fare figliuoli; e giugnendo a Salvestro questa sua donna un dì gli dice, ch'ella vorrebbe ritornare al bagno, perocchè l'è detto, che per una volta non giova alcuna cosa, se non si continua d'andarvi spesso. Salvestro, udendo la moglie, e veggendo come della prima volta n'era arrivato, dice: donna mia, tu fai, che noi v'andammo anno, e misi tutta la forza mia, e l'ingegno, perchè tu adempiessi il tuo appetito di far figliuoli; e fai, che per quello io ne venni in fine di morte; io non ci ferei più buono a questo; se tu ti vuoi andare tu stessa, va, e prova con altrui, che quanto io, non ci son buono. La donna comincia a ridere; e Salvestro disse: tu ridi? io ti dico va nella buon'ora, e toglì quelli, di che tu vuoi; e pruova la tua ventura con chi ti piace, che quanto io, ho provata la mia fino alla morte, e veggio, che io non ci son buono a nulla. La donna non potè mai menarvi Salvestro, e andovvisi ella, e menò alcun suo parente; e comech'ella si facesse, ella ha ancora a ingrossare; e da ivi a poco tempo si morì, e Salvestro si rimase, e non andò al bagno, per non condursi a morte, per acquistar figliuoli. E fu molto savio; perocchè, delle sei volte, le cinque l'uomo ha volontà d'aver figliuoli, li quali sono poi suoi nimici, desiderando la morte del padre, per esser liberi.

 N O V E L L A CXXXII.

Essendo stati assaliti quelli da Macerata dal Conte Luzio, una notte venendo una grande acqua, credendo, che siano li nemici, con nuovi modi tutta la terra va a romore.

NEl tempo, che'l comune di Firenze e gli altri collegati feciono perdere gran parte della Marca alla Chiefa di Roma, il Conte Luzio venne nella Marca con più di mille lance, e puose il campo a Macerata dal lato d'una parte*, che si chiama la Porta di Santo Salvatore; e dall'altro lato si puose Messer Rinalduccio da Monteverde, che allora era Signore di Fermo, puose lo campo da un'altra porta, cioè a quella del Mercato; ed ivi al terzo dì dierono battaglia alla terra, credendola aver per forza. E lo Conte Luzzo con la sua brigata ruppono le mura appresso delle mura di San Salvatore

* f. porta,
o porte.

in tre luoghi, avvegnadiochè della sua gente affai ne fossero feriti e morti. E partendosi il quarto dì la detta oste, e ritornando in quello di Fermo, da ivi a pochi dì, una fera a tre ore di notte, venne una grandissima acqua a Macerata; e correndo forte le vie della terra, menando l'acqua ogni bruttura delle strade, turò una fogna. Di che l'acqua non possendo uscire di fuori, nè fare il suo corso, entrò per le case, che gli erano dappresso. Di che andando una femmina per lo vino, che volea cenare, andando di sicuro, trovò la casa piena d'acqua; e prima che di ciò s'accorgesse, entrò nell'acqua infino alle cosce, e forse più su, ond'ella cominciò a gridare accorr'uomo. Lo marito, correndo al romore, per ajutare la moglie, e'l lume si spense, si trovò nella detta acqua; ed essendo nell'acqua cominciò a gridare accorr'uomo. Li vicini, udendo il romore, scendeano le scale, per sapere che fosse: e quando erano all'uscio, non poteano uscire fuori per l'acqua, che era per le vie, e per le case. Di che anco eglino cominciarono a gridare, avvifandosi fosse il diluvio. Lo guardiano, che stava nella terra, cominciò a chiamare le guardie, udendo lo romore, chiamò lo Cancelliero, e li Priori, dicendo, che alla porta di Santo Salvatore si gridava, all'arme, all'arme. E li Priori diceano: odi mo che che dice. E lo guardiano dice: egli gridano, che la gente è dentro. Li Priori rispondono, e dicono: suona, campanaro, suona, campanaro, all'arme, che sie impeso. Lo campanaro cominciò a sonare all'arme. Le guardie, che erano in piazza, pigliarono l'arme, e vanno alle bocche delle vie della piazza, mettendo le catene, gridando: all'arme, all'arme. Ogni gente, sentendo la campana, usciva fuori armata, pensando essere assaliti dal Conte Luzzo; e venendo in piazza, trovarono le guardie a difendere le catene della piazza; li quali gridando: chi è là, chi è là? e chi diceva: viva Messer Ridolfo; e chi rispondea: amici, amici; ed era sì grande lo romore, che non s'udia l'un l'altro, essendo tutto lo populo armato in piazza, aspettando la gente ad ora, ad ora; perocchè molti diceano, che la gente era dentro, e che era giunta a una chiesa, che si chiama San Giorgio, la quale è a mezza via della porta alla piazza. Udendo li Priori, che niuno non venia, mandando certi messi verso la detta porta, per sapere novelle, e molti ve n'andarono, che feciono come il corbo, che mai non tornarono. Fra li quali fu mandato uno frate Antonio dell'ordine di Santo

Antonio

Antonio, il quale avea un palvese in braccio , con uno battaglia d'una sua campana in collo, il quale il dì dinanzi era caduto da una sua campana ; andando per sapere del romore , e recarne novelle , ritornando con la imbasciata , lo detto frate cadde sul detto palvese , e perchè elli era molto grande , che pareva un gigante , non potendo sbracciar lo palvese , non si potea levare , ed era poco dilungi dalla piazza ; un' altro stava su la via poco di lungi dalla piazza , udendo il detto fracasso del palvese , che facea detto frate , per levarsi , e non potea , cominciò a gridare : a me , brigata , che ecco la gente ; un' altro cominciò a gridare : a loro a loro ; ed una parte uscì fuori delle catene , e andavano per la via , gridando : alla morte , alla morte . E quando furono presso al frate , che era in terra , chi gridava : chi è tu ? e chi gridava : renditi , traditore ; e chi gridava : chi viva ? e' l frate , che jacea in terra , gridava : accorrete per l'amor di Dio . Udendo costoro , che questo era il frate , con gran pena lo levarono su . Egli era tutto diretto , perocchè quando cadde in terra , il battaglia uscendogli di mano , e l'uncino s'appiccò allo scapulare * ; e volendoli lo detto frate rilevare , lo battaglia gli avea molto dato per li fianchi e per le reni ; e per questo tutto era pesto , ed era quasi mezzo morto . E ritornando alla piazza con la detta brigata , andò alli Priori , dicendo la novella della detta acqua , e com'elli era caduto , e al pericolo , ch'elli era stato ; dicendo , che se quello guardiano , che lo udì buffiare , l'avesse * udito , ch' elli seria morto ivi ; dicendo alli Priori , che poichè Dio l'avea campato di questo , che mai palvese non porteria più ; e com'elli giugnesse in casa , di quello farebbe mille pezzi , per non portarlo mai più . Li Priori udendo la detta novella , ritornò loro il polso , che quasi aveano perduto , dando licenza ad ogni uomo , che ritornasse a casa . E di questa novella , e per Macerata , e per l'altre terre d'appresso , più dì n'ebbono gran piacere , considerando all'acqua , e alla caduta di frate Antonio . E così sono spesso volte e ignoranti e matti i popoli , che in tempo di guerra massimamente , cadendo un quarto di noci , o rompendo una gatta un catino , si moveranno a romore , credendo , che siano inimici ; e su questo , come tordi ebbri , s'anderanno avviluppando , perdendo ogni loro intelletto .

* *al. sca-*
purale.

* *f. non*
l'avesse.

NOVELLA CXXXIII.

Uberto delli Strozzi , essendo de' Priori , al tempo che lo Imperadore Carlo passò a pigliare la corona , in uno dì con due piacevoli detti quella tristizia fa convertire in riso.

Quando lo Imperadore Carlo Re di Buem passò in Italia a pigliare la corona , essendo in Italia molto prosperato , e specialmente in Toscana , avendo Pisa e Siena e Lucca , a' Fiorentini pareva stare affai male . Era fra quelli tempi de' Priori Uberto degli Strozzi , e Savino Beccanugi , e altri loro compagni ; li quali facendo un consiglio di richiesti , ed essendo molti cittadini ragunati nella sala , e confortandosi per li favj la gente ; dicendo alcuni , esso , per non aver denari , convenirsi tosto partire di Toscana ; altri diceano : di maggiori pericoli siamo campati ; e confortavasi la brigata molto con gli aglietti ; Uberto degli Strozzi , che era de' Priori , era un'uomo antico , e piacevolissimo quanto avesse la nostra città , e con questo era molto povero ; Salvino Beccanugi era anco poverissimo . Di che essendo nel consiglio de' richiesti per li Consiglieri detto quanto fece di bisogno ; Uberto degli Strozzi per l'ufficio de' Priori si levò su , e disse : favj Consiglieri , i Signori hanno udito li vostri consigli , e veggendoli molto uniti , n'hanno preso grandissimo conforto , pensando tosto metterli ad esecuzione . Una cosa vi voglio dire come Uberto : il diavolo non è nero , come si dipigne . Questo Imperadore ci puo star molti dì , come volare per aria ; perocchè veramente sappiamo , ch'egli è più povero , che non è Salvino Beccanugi , che è qui nostro compagno . Salvino era molto antico : sentendo dire questo a Uberto , levassi , e fagli si incontro , dicendo : che dì , tu , che dì , tu , di me ? che povero ? io son più ricco di te ; ed era sì infiammato , che Uberto non potea fare conclusione al suo dire ; e dice : per dire il vero , non son lasciato dire , Salvino m'interrompe il dire ; apri la porta , e andatevi con Dio . Udito questo Salvino , non si potea dar pace , perchè rimase tutto scornato , contendendo con Uberto . E Uberto li dicea : deh , Salvino , dattene pace ; che così foss'io ricco io , come tu se' de' più poveri uomini , ch'io sappia . E Salvino più infiamma . E durò
la detta

la detta questione tanto, che tornati nella Udienza, fece il Proposto venire un buon vino, e de' confetti, e fece far pace insieme a quelli due poveri gentiluomeni. E quel dì medesimo, essendo andato Rosso de' Ricci, che poi fu messer Rosso, a provvedere alle Castella, tornò dinanzi a' Signori, e ragionando e rapportando: il tal Castello ha bisogno della tal cosa, e lo tale della tale, disse, come a Castello di Fucecchio bisognava, vi si mandassino tre bombarde. Come Uberto l'ebbe udito, alza la gamba, e lascia andare una gran coreggia, dicendo: eccon'una; fatti dare a' compagni l'altre due. Rosso, sentendo la bombarda; ristignesi nelle spalle, ed esce fuori, dicendo: io son pur pagato di buona moneta da questi mie' Signori; se io avessi tal'onore dell'altre cose, io potrei star molto lieto. I Priori smascellavano delle risa, e fra quelle riprendeano Uberto; e specialmente Salvini, che dicea: io fo bot'a Dio, Uberto
 tutti gl'uomeni per asini. Tu troverai . . .
 . . . , che ti farà di quello, che ben ti
 dice Uberto; e' non ne potea andar di meno
 una brigata si vanno trastullando alle spese del Comune; e poi tornano, e per mostrare, abbiano fatte cose maravigliose, dicono, che si mandino le bombarde a Petecchio. Io terrei a sostenere, che Aristotile non avrebbe meglio risposto; e in questo palagio mai non si fece più bella risposta a simile materia. E' Priori con le risa pensarono, forse Uberto non avere il torto; e a Rosso diffono, che metterebbono ad esecuzione quello, che a loro avea rapportato; e ancora il commendavano, che ottimamente avea fatto. E Uberto dicendo: non guardare, Rosso, alla risposta, che io ti feci; perocchè 'l male del fianco m'ha affalito già fa due dì; non te ne curare. Rosso rispose, come si convenìa, e nel commiato disse: ogni acconcio d'Uberto è mio, e specialmente essendo de' miei Signori; perocchè le cattive cose non si vogliono tenere, ma vogliono si lasciare andare; e andossì con Dio.

NOVELLA CXXXIV.

Petruccio da Perugia, essendoli dato per debitore il Crocifisso del suo prete, va con una scure percotendo il Crocifisso, e volendo da lui per ogni danajo cento, in fine è pagato.

IN quello di Perugia fu già uno, che avea nome Petruccio, uomo di nuova condizione, assai diverso. E andando ogni Domenica a udire la messa al suo popolo, ad una chiesa, che si chiama Santo Agapito, il prete ricogliendo l'offerta, dicea, com'è d'usanza: *centum per unum accipietis, & possidebitis vitam eternam*; e metteva li dinari in uno ceppo, che era ivi presso collegato nel legno appiè d'un Crocifisso. Di che continuando queste messe, e questa offerta, disse un dì Petruccio al prete: questo cento per uno, che ci promettete, e quando gli avremo? e chi ce li de' dare? Disse il prete: questo nostro Signore, il quale è qui in croce, ogni volta, che tu vorrai, purchè tu voglia, ti renderà cento per uno; ed elli li riceve, come tu vedi, che tutti li do a lui, mettendoli in quel ceppo. Dice Petruccio: se cotesto è, ben mi piace. Sta un mese, e sta due; e avvissandoli, che'l nostro Signore si movesse a darli cento per uno, e'l pagamento non venia; nè colui, cioè nostro Signore, che gli era dato in pagamento, non si movea; una sera disse Petruccio: io non sono pagato dal debitore, che'l prete più volte m'ha assegnato; più non intendo di aspettare. Per certo conviene, ch'io sappia, s'io debbo esser pagato da questo debitore, che'l prete m'ha dato tante volte. E toglie una scure, e vassene un dì nella chiesa rimpetto al nostro Signore, e dice: rendimi li miei denari. Nostro Signore si stava, e fermo, e cheto; dice Petruccio: e' par, che tu mi gabbi; e peggio, che tu non mi rispondi; per le chiabellate*, e per le budella, che conviene, che tu mi paghi; e dà della scure sì fatta nel ceppo, dov'erano i denari, e con tutti li denari, e con lo Crocifisso ne venne in terra. Veggendo Petruccio li denari per terra, ricolse li denari, e dice: va, tu non mi credevi; così t'acconcerò io, se non mi paghi; non ci ho ancor del sacco le cordelle; e vassene con dieci lire, o circa. Torna il prete alla chiesa, vede

*al. chiabellate.

de questo fracasso per terra, volgesi a una casiera, che avea, e dice: chi diavol c'è stato? che truovo lo cippo spezzato, e rubati li danari, e'l Crocifisso per terra, comechè di quello poco mi curo. Dice la casiera: io ci vidi entrare Petruccio; non so, se l'aveffe fatto elli. Il prete va, e truova Petruccio, e dice: io ci ho trovato il tal lavorio fatto in chiesa; emmi detto, tu fosti là; averesti veduto, chi ce l'aveffe fatto? dice Petruccio: oh ce l'ho fatto io. Disse il prete: oh perchè? E Petruccio risponde: questo è lo pagamento delle promesse, che m'hai detto, che sì nuovo ci ti mostri? mille volte m'hai promesso, che ci riceverò cento per uno, e che quello, che buttai per terra, me gli dovea dare non ci pote' aver danaro, se non fuisse che ciò fatto, bontà della scura. E dicoti ancora, che ne rimango aver'affai; se non ci fai accordare, e non trovass'io pagatore, lo giuoco, che ho fatto a questo, farò a te isso. Il prete dice: ah Petruccio mio tu m'hai * be-
 ne inteso; che io ti dicea, che cento per uno ti dareb-
 be nell'altro mondo. Dice Petruccio: ficchè m'aslegni quello, che non faccio? e che faccio, che ci sia nell'altro mondo? e che bisogno ci avrò là di denari? arò a comprare delle fave? se non ci son pagato interamente, vedrai quello, che ti farò. Il prete, veggendosi mal parato, e che per questo venia a perder la devozione della chiesa, s'accordò con Petruccio, e diegli altrettanti denari, e pregollo, che mai più offerta non gli desse; e così fece. E così questo prete pagò a contanti quello, di che facea debitor Cristo nell'altro mondo. E intervenisse così agli altri, non bisognerebbe dire: *centum per unum accipietis &c.*

*f.non m'
 hai.

 N O V E L L A CXXXV.

Bertino da Castelfalfi, facendo una cortese limosina a uno saccardo povero e infermo, essendo da' nimici preso, dal detto saccardo in avere e in persona è liberato.

Come nella precedente novella era assegnato al Perugino cento per uno nell'altro mondo, così nella seguente voglio dimostrare come un buon'uomo, servendo un vile saccardo con uno dono d'una piccola cosa, fu meritato da lui e dell'avere, e della persona; e non è
 mill'an-

* agiato.

mill'anni, che questo fu, ma è sì piccolo tempo, che io ho favellato al buon' uomo, a cui questa novella, che io racconterò, avvenne; il quale fu Bertino da Castelfalfi, uomo di bonissima condizione, e agiato* contadino, e, secondo suo pari, ricco di bestiame. Avea recato costui, nel tempo che' fiorentini aveano guerra col Conte di Virtù, anno 1391. suoi casci freschi, fatti di pochi dì, a vendere al mercato a Santo Miniato; e stando sulla piazza con questi casci, e uno faccardo infermo con un pezzo di pane in mano domandò a questo Bertino un poco di quel cascio, per mangiarlo con quel pane. Bertino disse: to' ciò, che tu vuoi; ed egli peritandosi, e Bertino ne tolse uno, e disse: toglì, mangia; e avea questo Bertino molto grosso il dito grosso della mano ritta. Lo faccardo, togliendo il cascio, si pose ivi a sedere; e pigliandone uno pezzo, lo mangiò con quello cotanto pane, che avea. Quando l'ebbe mangiato disse: gnaffe, buon' uomo, io non ho alcuno denajo da darti, e non ho più pane. Bertino avendo pietà di costui, avea due pani con seco, toglie questi due pani, e disse: viè qua con meco; e toglie l'avanzo del cascio, e menollo alla taverna, e ivi gli mise li due pani innanzi, e disse: mangia gagliardamente. Essendo costui ed elli alla taverna, mangiò quanto li piacque e del pane, e del cascio di Bertino; e del vino, che Bertino fece venire, bevve quanto gli fu di piacere. Fatto che Bertino ebbe questa cortese lemosina, disse: va, che sie benedetto; e partissi. Avvenne poi per caso, che certa gente d'arme de' nimici, cavalcando verso Castelfalfi, sene menarono molto bestiame minuto del detto Bertino. E avendolo menato, feciono loro avviso, che colui, di cui egli era, andrebbe per riscattarlo; e misono certo aguato. E così venne lor fatto; che andando Bertino co' suoi fiorini, da costoro fu preso, e menato a Casole, su quel di Volterra: e là fu nelle gambe sconciamente inferriato. E così stando un giorno co' ferri in gamba al sole, lo faccardo, a cui egli avea dato il cascio, passando dove Bertino assai tapino si stava, cominciò a figurare il detto Bertino, e avendolo mirato un pezzo, dice: buon' uomo, e' mi ti par pure conoscere. E Bertino, guardando lui, dicea: gnaffe, io non conosco te, ch'io sappia. E questo era assai possibile; perocchè'l faccardo era guerito, e bene in arnese; e dice a Bertino: per certo tu se' esso, per tal segnale, che tu hai il dito grosso. Allora Bertino cominciò quasi a conoscerlo. E'l faccardo disse: rac-

cordati

cordati del cascio, che mi desti a Santo Miniato? E quelli disse: figliuolo mio, io ti conosco ora. Dice il faccardo: non voglia Dio, che io non te ne renda guidardone; farai com'io ti dirò: io ti recherò domattina una lima sorda, con che tu segherai cotesti ferri; e menerò colui, che t'ha preso, altrove, ed io tornerò per te, e accompagnerotti infino a casa tua. Bertino disse: figliuolo, io terrò sempre la vita per te. Questo faccardo la mattina portò la lima a Bertino, e menò alla taverna chi'l tenea preso; e quando fu bene avvinazzato, lo condusse a giocare; ed essendo avviluppato nel giuoco, il faccardo lo lasciò, e tornò a Bertino, il quale s'era spastojato, e condusselo a Castelfalfi, e mai non lo abbandonò. Dove il detto Bertino gli volle dare de' suoi fiorini, e nessuno non ne volle torre, e tornossene.

Quanta virtù ebbe questo faccardo, e quanta remunerazione usò in un piccolo beneficio ricevuto, è cosa maravigliosa a udire. Io per me credo, se fosse stato de' maggiori romani, farebbe degno di memoria. E però non si puo errare a servire, e sia l'uomo minimo quanto vuole; perocchè Isopo ci ammaestra nella sua favola, quando il leone ebbe bisogno del gatto*, dicendo;

Tu, qui summa potes, ne despice parva potenti.

* *al.ratto:
come il
Tassoni,
per topo.*

N O V E L L A CXXXVI.

Prova maestro Alberto, che le donne fiorentine con loro sottigliezza sono i migliori dipintori del mondo, e ancora quelle, che ogni figura diabolica fanno diventare angelica, e visi contraffatti e torti maravigliosamente dirizzare.

N Ella città di Firenze, che sempre di nuovi uomeni è stata doviziosa, furono già certi dipintori, e altri maestri, li quali essendo a un luogo fuori della città, che si chiama San Miniato a Monte, per alcuna dipintura e lavoro, che alla chiesa si dovea fare; quando ebbono desinato con l'Abate, e ben pasciuti e bene avvinazzati, cominciarono a questionare; e fra l'altre questione mosse uno, che avea nome l'Orcagna, il quale fu capo maestro dell' oratorio nobile di nostra Donna d'Orto San Michele: qual fu il maggior maestro di dipingere, che altro, che sia stato da Giotto in fuori? Chi dicea, che fu Cimabue, chi Stefano, chi Bernardo, e

P chi

chi Buffalmacco, e chi uno e chi un'altro. Taddeo Gaddi, che era nella brigata, disse: per certo assai valentri dipintori sono stati, e che hanno dipinto per forma, ch'è impossibile a natura umana poterlo fare; ma questa arte è venuta e viene mancando tutto dì. Disse uno, che avea nome maestro Alberto, che era gran maestro d'intagli di marmo; e mi pare, che voi siate forte errati, perocchè certo vi mostrerò, che mai la natura non fu tanto sottile, quant'ella è oggi, e specialmente nel dipignere, e ancora del fabbricare intagli incarnati. Li maestri tutti, udendo costui, rideano, come se fosse fuori della memoria. Dice Alberto: oh voi ridete! io ve ne farò chiari, se voi volete. Uno, che avea nome Niccolao, dice: deh, faccenc chiari per lo mio amore. Alberto risponde: ciò farò, poichè tu vuogli; ma ascoltate un poco (perchè tutti erano a modo delle galline, quando schiamazzano) e Alberto comincia, e dice: io credo, che il maggior maestro, che fosse mai di dipignere, e di comporre le sue figure, è stato il nostro Signore Dio; ma e' pare, che per molti, che sono, sia stato veduto nelle figure per lui create grande difetto, e nel tempo presente le correggono. Chi sono questi moderni dipintori, e correttori? sono le donne fiorentine. E fu mai dipintore, che su'l nero, o del nero facesse bianco, se non costoro? E' nascerà molte volte una fanciulla, e forse le più, che pajono scarafaggi; strofina di qua, ingessa di là, mettila al sole, e' fannole diventar più bianche che'l cecero. E qual'artista, o di panni, o di lana, o dipintore è, che del nero possa far bianco? certo niuno; perocchè è contro natura. Sarà una figura pallida e gialla, e con artificiatu colori la fanno in forma di rosa. Quella, che per difetto, o per tempo, pare secca, fanno divenire fiorita e verde. Io non ne cavo Giotto, nè altro dipintore, che mai colorasse meglio di costoro; ma quello, che è vie maggior cosa, che un viso, che farà mal proporzionato, e avrà gli occhi grossi, tosto parranno di falcone; avrà il naso torto, tosto il faranno diritto; avrà mascelle d'asino, tosto l'affetteranno; avrà le spalle grosse, tosto le pialleranno; avrà l'una in fucri più che l'altra, tanto la rizzafferranno con bambagia, che proporzionate si mostreranno con giusta forma. E così il petto, e così l'anche, facendo quello senza scarpello, che Policreto con esso non avrebbe saputo fare. E abbreviando il mio dire, io vi dico, e rafferma, che le donne fiorentine sono maggiori maestre

* *al. rinzafferranno, e così il roc.*

stre di dipignere e d' intagliare , che mai altri maestri
fossono ; perocchè assai chiaro si vede , ch' elle restituisco-
no dove la natura ha mancato . E se non mi credete ,
guardate in tutta la nostra Terra , e non troverrete qua-
li donna , che nera sia . Questo non è , che la natura
l'abbia fatte tutte bianche ; ma per istudio le più di nere
son diventate bianche . E così è , e del loro viso e del-
lo 'mbofso , che tutti , comechè naturalmente siano e di-
ritti , e torti , e scontorti , da loro con molti ingegni e
arti sono stati ridotti a bella proporzione . Or se io dico
il vero , l'opera lodi il maestro . E voltosi alla brigata ,
disse : e voi che dite ? Allora tutti a romore di populo
dicono , gridando : viva il messere , che troppo bene ha
giudicato ; e su quella prateria , ch'è di fuori , dopo l'as-
soluta questione , dierono a maestro Alberto la bacchet-
ta , e feciono venire del vino della botte , con lo quale
si rissorirono molto bene , dicendo all' Abate , che la do-
menica seguente tornerebbono tutti a dire il loro pare-
re sopra quello , di che avevano avuto consiglio . E così ,
la seguente domenica , tutti insieme , tornarono a fare con
lo Abate quello medesimo , che aveano fatto quel dì ,
salvo che portarono

Manca il M. S.

N O V E L L A CXXXVII.

*Come le donne fiorentine , senza studiare o apparare leggi , han-
no vinto e confuso già con le loro legge* , portando le lo-
ro fogge , alcuno dottor di legge .* * Così il
M.S.

A Ssai è dimostrato nella precedente novella , quanto
le donne fiorentine con sottile industria avanzano
di dipignere tutti li dipintori , che furono mai ; e come
li diavoli fanno parere e diventare angioli di bellezza ;
e ancora come ogni difetto di natura elle addirizzano e
racconciano . Ora in questa voglio mostrare , come la lo-
ro legge ha già vinto gran dottori , e come elle sono
grandissime loiche , quando elle vogliono . Egli è non
gran tempo , che io scrittore essendo , benchè indegno ,
de' Priori nella nostra città , venne uno giudice di ragio-
ne , il quale avea nome Messer Amerigo degli Amerighi
da Pesaro , bellissimo uomo del corpo , e ancora valen-
tissimo

tissimo della sua scienza. E appresentandosi nella sua venuta all'ufficio nostro con quelle solennità e parole, che bisogna, andò ed entrò nell'ufficio. Ed essendosi fatta nuova legge sopra gli ornamenti delle donne, fu poi da ivi a certi dì mandato per lui, e ricordato, che sopra quelli ordini procedesse tanto sollecitamente, quanto si potesse; e quelli rispose di farlo. E andato alla sua casa, veduto sopra quelli ordini, più e più di sua famiglia andò cercando, e quando il notajo tornava, gli diceva, quando trovava alcuna donna, com'elli la volea scrivere, l'argomento, che ciascuna faceva; e l notajo ne pareva quasi che mezzo uscito di se; e Messer Amerigo avea notato, e considerato tutti i rapporti del suo notajo. Avvenne per caso, che veggendo certi cittadini, le donne portare ciò, che elle voleano, senza alcun freno; e sentendo la legge fatta; e ancora sentendo, l'ufficiale nuovo esser venuto; vanno di loro certi a' Signori, e dicono, che l'ufficiale nuovo fa sì bene il suo ufficio, che le donne non trascorrono mai nelle portature, come al presente faceano. Onde li Signori mandarono per lo detto ufficiale, e dicendoli, come si maravigliavano del negligente ufficio, che faceva sopra gli ordini delle donne, il detto Messer Amerigo rispose in questa forma: Signori miei, io ho tutto il tempo della vita mia studiato, per apparar ragione; e ora, quando io credea sapere qualche cosa, io trovo, che io so nulla, perocchè cercando degli ornamenti divietati alle vostre donne per gli ordini, che m'avete dati, sì fatti argomenti non trovai mai in alcuna legge, come sono quelli, ch'elle fanno; e fra gli altri ve ne voglio nominare alcuni. E' si trovava una donna col becchetto frastagliato avvolto sopra il cappuccio; il notajo dice: ditemi il nome vostro; perocchè avete il becchetto intagliato; la buona donna piglia questo becchetto, che è appiccato al cappuccio con uno spillo, e recaselo in mano, e dice, ch'egli è una ghirlanda. Ora va più oltre, truovo molti bottoni portare dinanzi; dicefi a quella, che è trovata: questi bottoni voi non potete portare; e quella risponde: Messer sì, posso, che questi non sono bottoni, ma sono coppelle; e se non mi credete, guardate, e non hanno picciuolo, e ancora non c'è niuno occhiello. Va il notajo all'altra, che porta gli ermellini, e dice: che potrà apporre costei? voi portate gli ermellini; e la vuole scrivere; la donna dice: non iscrivete, no, che questi non sono ermellini, anzi sono lattizzi; dice il notajo: che

che cosa è questo lattizzo? e la donna risponde: è una bestia. E'l Notajo mio come bestia
 Truova speffe volte donne con

Qui mancano molte righe.

Dice uno de' Signori: noi abbiamo tolto a contender col muro. Dice un' altro: me' faremo attendere a' fatti, che portano più. Dice l' altro: chi vuole il malanno sì se l'abbia. E in fine dice uno: io vò, che voi sappiate, che' romani non potero contro le loro donne, che vinsono tutto il mondo; ed elle per levar gli ordini sopra gli ornamenti loro, corsono al Campidoglio, e vinsono i romani; avendo quello, che voleano; per tal segnale, che Coppo del Borghese in una novella di questo libro leggendo in Tito Livio la detta istoria, ne fu per impazzare. E così allegando or l'uno or l'altro, fu detto per tutto l'oficio a Meffer Amerigo, che guardasse di far quello, che ben fosse, e l'avanzo si stesse. E questo fu detto in tal'ora, e in tal punto, che quasi d'allora in qua nessuno ofiziale* quasi ha fatto ofizio, o datofene fatica lasciando correre le ghirlande per becchetti, e le coppelle, e i lattizzi, e' cinciglioni. E però dice il friolano: ciò che vuole dunna, vuol signò; e ciò che vuol signò, Tirli in Birli.

* Nel M.S. ofiziale, e ofiziale.

N O V E L L A CXXXVIII.

Non essendo obbedito dalla sua famiglia Bonanno di Ser Benizo, armatosi tutto a ferro, corre la casa per sua.

Bonanno di Ser Benizo fu un fiorentino mercatante di spezieria. Era un' uomo basso e largo e grosso; andava con un tabarro sempre sgollato* piloso molto nel collo; e avea per costume di bere la mattina, quando una volta, e quando più; e alcuna fiata s'abbattea a tale, che dicendo: andiamo a bere; e'l compagno gli dicea: io non berei, se non fosse la cotal' ora; e Bonanno dicea: a coteff'ora purgo io il ventre; ma dicealo a lettere grosse. Ora venendo al fatto, questo Bonanno avea una sua moglie molto diversa; e quando Bonanno dicea: mela; ed ella dicea: mela e pera; sempre borbottando, e attraversando, e con lei non potea aver concordia.

* f. scollato, o sgollato.

E veggendo il fante, e la fante, che la donna delle fue contese le più volte rimaneva al di sopra: il fante e la fante ancora, ritrosendo contra Bonanno, poco il servivano. Onde, veggendosi Bonanno mal parato, pensò un dì d'andare in un suo fondachetto, ed ivi (che ci erano l'armadure) s'armò da capo a piede; e quando fu armato, si reca in mano una sua spada nuda, ed esce fuori, e comincia in terreno a correre per tutto, e dar della spada per gli affiti, gridando: viva Bonanno. Per tutto il terreno non trovò se non il fante; verso cui percosse con la spada di piatto, dicendo: che * viva? Il fante mezzo fuor di se, dice: che vuol dir questo? Dice Bonanno: viene a dire panico pesto; e dagli di piatto sul capo, e dice: di, viva Bonanno, o io t'ucciderò. Il fante grida alle maggiori voci, che poteo: viva Bonanno. E Bonanno dalla su per la scala, e giugne alla cucina; viva Bonanno. La fante cominciò tutta a tremare. Bonanno dà con la spada in una pentola, e fante mille pezzi. La fante stava come smemorata, e per la pretta paura grida: viva Bonanno, viva Bonanno. E Bonanno ritorna * in sala; e nel mezzo di quella, cavate, e poste le brache, grida vie più forte: chi vuol portar le brache, or ne venga per esse; e grida Bonanno, facendo intorno alle brache grandissimi colpi, e grandissime menature. La donna, udendo il romore, fassi in capo di sciaia. E Bonanno così armato si fa incontro: viva Bonanno; e dagli una buona di piatto. La donna dice: se' tu Bonanno? che vuol dir questo? E Bonanno croscia un'altra buona piattonata: viva Bonanno. Ancora nol disse; onde Bonanno tocca la terza: io dico, viva Bonanno, o io t'ucciderò. La donna a mal' in corpo dice: viva Bonanno, viva Bonanno. E così per tutta la casa per questo modo trascorre; e tornando verso la moglie, e l'altra famiglia, disse: ecci nessuno, che si voglia mettere le mie brache? elle sono qui in terra, vada per esse. Io sono il signore, io sono il padrone, io voglio essere ubbidito; altrimenti

Qui manca il M. S.

NOVELLA CXXXIX.

Uno Massaleo da Firenze, essendo in prigione con uno giudice stato della mercatantia, con una strana piacevolezza usata nel giudice, si mostra avere errato.

MAssaleo degli Albizi fu uno nuovo uomo, e con molte nuove piacevolezze. Essendo costui stato in prigione buon pezzo, e ancora essendovi, venne per caso, che uno giudice della mercatantia, assai giovane e pulito e chiaro, nel tempo del suo findacato, per certa cosa accusato, non potendo per quella dar mallevadore, convenne, che andasse alle Stinche. Massaleo, veggendo questo giudice, entrò con lui in ragionamento, e per quello, che e' v'era, e molte altre cose; e in fine lo invitò a cena, ed elli cenò con lui. Avendo cenato, e vegliato un pezzo, Massaleo veggendo, che'l giudice ancora non era fornito del suo letto, lo invitò a dormire con lui; e'l giudice ancora, veggendo la domestichezza di Massaleo, si coricò nel letto. Dove ragionato che ebbono un pezzo, e venendo sul cominciare a sonneferare; e Massaleo mosso più per piacevolezza, che per vizio, e per comprendere un poco de' modi del giudice, perocchè a lui stesso pareva un bigolone*, disteso il braccio per lo letto verso lui, gli pigliò il picciuolo, e cominciandolo a rimenare, il giudice, che era mezzo addormentato, subito destatosi, dice: oimè, oh che fà vu? Massaleo subito risponde: perdonatemi, che io credea che fosse il mio. E'l giudice disse: in fè di Dio, voi smarriresti bene un'altra cosa, quando voi smarrite questa. E Massaleo disse: io era abbarbagliato già del * sonno, e non credea, che altro che'l mio ci fosse in questo letto: e cominciò ad allegare con una gramatica grossa: *Domine judex, reputate, non esse malitiam, sed errorem.* Dice il giudice: mo, Messer Massaleo, e' par, che vo' fià per caleffare; lagàme dormire, che io ve ne prego. E Massaleo, ed egli s'addormentarono, e così finì quest'opera. Che saputa che questa novella di fuori fu per Firenze, li più valentuomini, che v'erano, scoppiavano delle risa. E'l giudice poi per meraviglia del grande errore, e di Massaleo, quando a ciò pensava, pareva quasi un'uomo invasato; e fecesi recare un letto per

* Il voc. bighello-
ne.

* f.dal

lui, e in quello, mentrechè flette in prigione, si dormì, acciocchè Massaleo più non cadesse in simile errore.

NOVELLA CXL.

Tre ciechi fanno compagnia insieme, e veggendo la loro ragione a Santa Gonda, vengono a tanto, che si mazzicano molto bene insieme, e dividendo l'oste e la moglie, sono da loro anco mazzicati.

S.Orsola.* **NEl popolo di Santo Lorenzo presso a Santa Orsa * nella città di Firenze tornavano certi ciechi, di quelli, che andavano per limosina, e la mattina si levavano molto per tempo, e chi andava alla Nunziata, e chi in Orto San Michele, e chi andava a cantar per le borgora, e spesso volte deliberavano, che quando avessero fatta la mattinata, si trovassero al campanile di Santo Lorenzo a desinare, dove era uno oste, che sempre dava mangiare e bere a' loro pari. Una mattina essendovene due a tavola, e avendo desinato; dice l'uno, ragionando del loro avere, o della loro povertà: io accecai forse dodici anni è, ho guadagnato forse mille lire. Dice l'altro: chi tristo a me sventurato, ch'egli è sì poco, che io accecai, che io non ho guadagnato dugento lire. Dice il compagno: oh quant'è, che tu accecasti? Dice costui: è forse tre anni. Giugne uno terzo cieco, che avea nome Lazzerò da Corneto, e dice: Dio vi salvi, fratelli miei. E quelli dicono: qual se' tu? E quelli risponde: sono al bujo, come voi; e segue: e che ragionate? E quelli contarono il tempo de' loro guadagni. Disse Lazzerò: io nacqui cieco, e ho quaranzett'anni; s'io avessi i danari, che io ho guadagnati, io farei il più ricco cieco di Maremma. Bene sta, dice il cieco di tre anni, che io non trovo niuno, che non abbia fatto meglio di me. E facendo così tutti e tre insieme, dice questo cieco: di grazia lasciamo andare gli anni passati; vogham noi fare una compagnia tutti e tre, e ciò, che noi guadagnamo, sia a comune; e quando andremo fuori tutti tre, noi andremo insieme, pigliandoci l'uno con l'altro se bene bisognerà chi ci meni, il piglieremo? Tutti s'accordarono, e alla mensa s'impalmarono, e giurarono insieme. E fatta questa loro compagnia, alquanto
in

in Firenze, uno che gli avea uditi fermare questo loro traffico, trovandogli uno mercoledì alla porta di Santo Lorenzo, dà all'uno di loro un quattrino, e dice: togliete questo grosso tra tutti tre voi; e continuando, dove costoro si fermavano insieme a certe feste, costui faceva sempre limolina d'uno quattrino, dicendo: togliete questo grosso tra tutti e tre. Dice colui, che lo riceve alcuna volta: gnaffe, e' c'è dato un grosso, che a me par piccolo com'un quattrino. Dicono gli altri: dove è? o non ci cominciare già a volere ingannare. Questi rispose: che inganno vi poss'io fare? quello, che mi sia dato, io metterò nella tasca, e così fate voi. Disse Lazzerò: fratelli, la lealtà è bella cosa. E così si rimase; e ciascuno ragunava; e deliberarono tra loro ogni capo d'otto dì mescolare il guadagno, e partire per terzo. Avvenne, che ivi a tre dì, che questo fu, era mezzo Agosto; di che si disposono, come è la loro usanza, d'andare alla festa della nostra Donna a Pifa; e movendosi ciascuno con un suo cane a mano ammaestrato, come fanno, con la scodella, si misono in cammino, cantando la *intemerata* per ogni borgo; e giunsono a Santa Gonda un sabato, che era il dì di vedere la ragione, e partire la moneta; e a uno oste, dove albergarono, chiesono una camera per tutti e tre loro, per fare li fatti loro quella notte; e così l'oste la diede loro. Entrati questi ciechi con li cani, e co' guinzagli a mano, quando fu il tempo d'andare a dormire nella detta camera, disse uno di loro, che avea nome Salvatore: a che ora vogliam noi fare la nostra faccenda? Accordaronli, quando l'oste, e la sua famiglia fosse a dormire; e così feciono. Venuta l'ora, dice il terzo cieco, che avea nome Grazia, ed era quello, che era stato men cieco: ciascuno di noi segga, e nel grembo noveri li denari, ch'egli ha, e poi faremo la ragione; e colui, che n'avrà più, ristorerà colui, che n'avrà meno. E così furono d'accordo, cominciando ciascuno a noverare. Quando ebbono annoverato, dice Lazzerò: io trovo, secondo ho annoverato, lire tre, soldi cinque, danari quattro. Dice Salvatore: ed io ho annoverato lire tre, danari due. Dice Grazia: buono, buono; io ho appunto quaranzette soldi. Dicono gli altri: oh che diavolo vuol dir questo? Dice Grazia: io non so. Come non fai? che dei avere parecchi grossi in ariento più di noi, e tu ce la cali a questo modo: è la compagnia del lupo la tua: tu hai nome Grazia, ma a noi le' tu disgrazia. Dice costui: io non so che disgrazia;

quando colui dicea, che ci dava un grosso, a me pareva egli uno quattrino; e che che si fosse, come io vi dissi, io il mettea nella tasca, io non so; io ferei leale come voi in ogni luogo, che mi fate già traditore e ladro. Dice Salvatore: e tu se', poichè tu ci rubi il nostro. Tu menti per la gola, dice Grazia. Anzi menti tu; anzi tu; e cominciansi a pigliare e dare delle pugna; e' danari caggiono per lo spazzo. Lazzerò, sentendo cominciata la mischia, piglia la sua mazza, e dà tra costoro, per dividerli; e quando costoro sentono la mazza, pigliano le loro, e cominciansi a batacchiare, e tutti li denari erano caduti per lo spazzo. La battaglia cresce, gridando, e giocando del bastone; li loro cani abbajavano forte, e tale pigliava per lo lembo co' denti or l'uno or l'altro; e' ciechi, menando le mazze, spesso davano a' cani, e quelli urlavano; e così pareva questo uno torniamento. L'oste, che dormìa di sotto con la moglie, dice alla donna: abbiam noi demonj di sopra? levasi l'uno e l'altro, e tolgono il lume e vanno su, e dicono: aprite qua. I ciechi, che erano inebbriati su la battaglia, udivano come vedeano. Di che l'oste pinse l'uscio per forza, e aprendolo, intrò dentro, e volendo dividere i ciechi, ebbe d'una mazza nel viso; di che piglia uno di loro, e gittalo in terra: che vermocane è questo, che siate mort' a ghiadi? e pigliando la mazza sua, dando a tutti di punta, dicea: uscitemi di casa. La donna dell'oste accostandosi, e schiamazzando, come le femmine fanno, uno cane la piglia pel lembo della gonnella, e quanto ne prese, tanto ne tirò. Alla per fine perdendo costoro la lena, ed essendosi molto bene mazzicati, e chi era caduto di qua e chi di là, dice Lazzerò: oimè, oste, che io son morto. Dice l'oste: Dio gli ti mandi, uscitemi testè di casa. E quelli tutti si dolgono, e dicono: oimè, oste, vedi, come noi stiamo; che aveano li visi lividi e sanguinosi, e peggio, che tutti li nostri denari ci sono caduti. Allora l'oste dice: che denari, che siate mort' a ghiadi, che m'avete presso che cavato l'occhio? Dice Lazzerò: perdonaci, che noi non vegghiamo più che Dio si voglia. Io vi dico: uscitemi di casa. E quelli dicono; ricoci li danari nostri, e faremo ciò che tu vorrai. L'oste fa ricogliere i denari; i quali non assegnò mezzi, e disse: qui ha forse cinque lire; voi m'avete a dare delli scotti lire dua, restasene lire tre; io voglio andare al Vicario quassù, e voglio, che mi faccia ragione, che m'avete sedito, e alla donna mia da' vostri cani è stata strac-

stracciata la gonnella . Quando costoro odono questo , tutti ad una voce dicono : amico , per l'amor di Dio , non ci voler disfare ; toglì da noi quello , che possiamo , e anderenci con Dio . L'oste disse : poichè così è , io non so , se mi perderò l'occhio , datemi tanto , che io mi possa far medicare , emendate la cotardita * della donna mia , che pur l'altro dì mi costò lire sette . Brevemente li ciechi dierono all'albergatore li denari caduti , che erano nove lire e soldi due ; ed altrettanti , che n'aveano addosso ; e così di notte pregarono l'oste , che perdonasse loro , e andaronsene così vergheggiati , chi sciancato , e chi col viso enfiato , e chi col braccio guasto , per bella paura tanto oltre , che furono sul contado di Pifa la mattina . Quando furono a una taverna appiè di Marti , cominciarono a rimbrottare l'uno l'altro ; e l'oste , veggendoli sanguinosi , e accaneggiati , si maravigliava , dicendo : chi v'ha così concì ? E quelli dicono : non te ne caglia ; e ciascuno addomanda uno quartuccio di vino , più per lavarsi le buffe , e le percosse del viso , che per bere . E fatto questo , dice Grazia : sapete , che vi dico ? io facea in fede i fatti vostri , come i miei , e non fu' mai nè ladro nè traditore ; voi m'avete dato di ciò un buon merito , che io ne sono quasi disfatto in avere e in persona : egli è meglio corta follia , che lunga , e farò , come colui , che dice : uno due e tre , io mi scompagno da te ; e con voi non ho più a fare nulla , e l'oste ne sia testimone ; e vassì con Dio . Dicono questi altri : tu hai nome Grazia , ma tale la dia Dio a te , chente tu l'hai data a noi ; e andossene solo a Pifa ; e Lazzerò e Salvatore sen' andarono anche alla festa con questa loro tempesta . E perchè oltre all'essere ciechi , erano tutti laceri dalle bastonate , fu loro fatte a Pifa tre cotanti limosine ; onde ciascuno di quelle mazzate , non che sene desse pace , ma e' non avrebbon voluto non averle per tutto il mondo , solo per l'utilità , che sene vidono seguire .

* cottar-
dita , al-
cotta.

NOVELLA CXLI.

Come a uno Rettore capitò innanzi con una questione una femmina con tre sordi, e come nuovamente e piacevolmente diffinì la loro questione.

LA passata novella di tre ciechi tira me scrittore di dire una, la quale intervenne al più mio singulare amico, che io avessi mai; e come quella racconta tre ciechi, così questa racconterà tre sordi. Fu adunque il mio cordiale amico Podestà in una terra non di lungi dalla nostra venticinque miglia; e quasi presso all'uscita del suo officio gli venne una questione innanzi, e già era stato tratto uno Podestà successore a lui, il quale in tutto era sordo; e'l Podestà presente lo sapea, perocchè quando la campana grossissima delle tre sonava in Firenze, li vicini veggendo, che costui non l'udiva, e perchè non fosse preso dalla famiglia, gli accennavano, alzando le dita all'aria, che sen'andasse a casa; sì che per tutto si sapea, che il sordo Podestà dovea entrare in officio da ivi a un mese. Avvenne per caso, che una femmina con uno suo fratello vennono un dì a questo mio amico Podestà, e la femmina cominciò a dire: Messer lo Podestà, io vegno a Dio e a voi, perocchè un mio vicino m'ha fatto col torto una grande cattività; perocchè per uno mio chiaffo dirieto egli è entrato, e hammi guasta e rotta una mia ficaja, che io avea nell'orto; e però vi prego, che com'egli me l'ha fatto col torto, che voi me lo rifacciate col diritto, e con la ragione. Il Podestà, udendo costei, avea voglia di ridere, e pur si ritenea. E poi dice questa donna: e questo mio fratello dee avere da lui danari di quattro opere, e la menda d'uno asino, che gli guastò, non contro a voi dicendo altro che bene. Il Podestà domanda costui, s'egli è vero quello, che la donna dice. Ed egli dice: Messer lo Podestà, io non odo ben lume; questa mia firocchia v'ha detto come sta la cosa. Il Podestà chiama il messo, e manda per l'altra mattina a richiedere colui, che dovea avere guasto la ficaja. Venendo l'altra mattina, e la donna del richiamo, e'l fratello, e lo richiesto, vennono alla stanza. Dice il Podestà: buona donna, che domandi tu a costui? E quella dice la ragione della sua ficaja, e quella

quella del fratello , perocchè era uno sordacchione balordo . Detta che l'ebbe , il Podestà dice all'altra parte : è vero quello , che dice questa donna ? Colui viene aggirando gli orecchi , e dice : Messer lo Podestà , io non odo bene . Alcuno , che gli era allato , dicendo al Podestà , che non udia , gli accostò la bocca agli orecchi , gridando forte : il Podestà dice , s'egli è vero ? E quelli dice : io non so a quello io debbo rispondere . Dice la donna : e' si mostra delle cento miglia ; egli ha ben del sordo , ma egli ode ben , quando vuole udire . Il Podestà , per levarsi questa pena daddosso , e perchè ancora erano parenti , disse alla donna , che volea , che la comprometteffono in uno amico di mezzo , e così fece sonare all'altra parte negli orecchi ; e brevemente e' chiamarono uno , e per l'altro di li fece dire , e all'albitro e alle parti , veniffono a lui . E così l'altro di essendo costoro venuti innanzi al Podestà , il Podestà disse , che , udita la questione , la dovesse terminare fra tre dì alla pena di venticinque lire . Questo albitro stava , come un' uomo di legno ; e brevemente , se le parti aveano mal' udire , l'albitro era quasi sordo affatto . Quivi erano molti terrazzani , e chi ridea di qua , e chi di là . Dice il Podestà : buona donna , e' non ci è niuno , che oda , altro che tu ; ed io a te dico , che io voglio dare sentenza sopra questa questione . Dice la donna , credendo subito aver ragione della sua ficaja ; io ve ne prego per l'amor di Dio . La sentenza , che io do , è questa , che veggendo , che l'uno e l'altro di questi , che hanno la questione , son fordi , e l'albitro , che avete eletto , è anco sordo , ed io non saprei nè intendervi , nè favellare per cenni ; considerando , che 'l nuovo Podestà ci fia di qui a un mese , a lui lascio la vostra questione . La donna , che udiva bene , facea croce delle braccia , pregando il Podestà , che la spacciasse egli , e ch'ella non dovesse stare tanto tempo ad aspettare ragione della sua ficaja . E' l Podestà dice : donna , com'io ho detto , così condanno ; va nella buon' ora . La donna e' sordacchioni s'andarono a casa ; e quelli che v'erano , udendo questo giudizio , compresono bene ciò , che il Podestà volle dire . Che altro non fu , se non che , essendo coloro tutti e tre fordi , aspettassino il Podestà sordo ; ed elli , come pratico de' costumi de' fordi , terminerebbe quella questione sordamente , come tra' fordi si dovea terminare .

NOVELLA CXLII.

Uno buffone di Casentino morde uno avaro con una nuova risposta, e fallo ricredente della sua miseria.

A Gnolo Moronti, vocato Agnolo Doglioso fu uno piacevole uomo di corte di Casentino, il quale essendo per una pasqua di Natale a pasquare col Conte Ruberto, ed essendovi ancora uno fiorentino assai ricco, il quale molto avea avuto diletto de' modi, e de' costumi del detto Agnolo; al partirsi dietro alla pasqua, ciascuno accommiatandosi l'uno dall'altro, Agnolo pigliò per le mani il ricco fiorentino, e'l fiorentino lui, forse per aver il detto Agnolo da lui qualche cosa, come è d'usanza de' suoi pari; il fiorentino disse: Agnolo mio, io son molto contento d'averti conosciuto, perocchè mai non vidi tanto piacevole uomo, quanto tu se', e volentieri farei cosa, che ti piacesse; ma non posso qui altramente essere fornito, che io mi sia, perocchè ho poca vesta, e men danari con meco; ma se tu vieni a Firenze a questi tempi, io non t'avrò mai per amico, se non te ne vieni diritto a casa; e allora ti potrò donare, non quello, che tu meriti, ma quello, che farà caparra della tua amicizia, ad essere tua sempre la mia casa. Agnolo, che non disdegnava le profferte, se non come tutti i suoi pari fanno, accettò graziosamente la profferta del fiorentino, e ancora, come uomo di buona memoria, per la festa di Santo Giovanni Battista seguente pensò d'andare a Firenze, e a casa di costui, e così fece. E giunto in Firenze, subito n'andò a cavallo a casa di colui, che tutto il mondo dovea essere salta. E domandando di lui, e la moglie disse, che non v'era, ma che dovea essere là al canto a un ridotto. Agnolo, udendo questo, scende da cavallo, e appiccalo a uno arpione di fuori, e vassene a quel luogo, dove la donna disse, e trovò l'amico sedere; e Agnolo con lieta faccia, andando verso lui, che sedea, non parve, che'l fiorentino l'avesse mai veduto; e Agnolo, di ciò avveggendosi, fra suo cuore disse: io avrò fatto cattivo sogno; e dice: io sono venuto a vedere la festa, e ho voluto attenerti la promessa; io sono stato a casa tua, e ho appiccato il ronзино di fuori; io il vorrei mettere nella stalla. Dice quel fiorentino:

no : or vedi ben sciagura , che la stalla mia è tutta impacciata , che certi lavoratori mi vennono dinanzi con iome , e hannola piena d'asini , per forma , che non vi capirebbe un cane , non che un ronzino . Agnolo presto presto dice : oh tu che fai costì ? E quelli disse : stommi come tu vedi . E quelli disse : così non ti stess tu , che tu ne faresti forse di meglio cinquecento fiorini . Dice costui : come ? Dice Agnolo : ben lo so io . Deh dimmi , deh dimmi . Egli lo lasciò con questa gozzaja in quell'ora , e in quel punto , che costui non levò mai il pensiero di questi fiorini cinquecento , che si dovea avere peggiorati , e da ivi a meno di due mesi si morì , e Agnolo l'avea detto per motti , e per dargli che pensare . Serebbe stato il meglio , che'l fiorentino gli avesse fatto cortesia , e non avesse ritenuto gli asini de' lavoratori , che forse non ve n'avea alcuno . E così Agnolo si tornò in Casentino , e non trovò la festa , come credette ; ma forse la diede peggiore a colui , che ne fu cagione .

 N O V E L L A CXLIII.

Il Piovano di Settimo rimane scornato , perchè uno , che era bastardo , scontrandolo gli dimostra con una piacevole novella , come anco elli è mulo .

LA passata novella dimostra , come a uno fu fatto poco onore per essere * a uno asino ; in questa , che se- * f. essere guita brevemente si dimostrerà , come un'altro per esse- affigura- re affigurato d'essere mulo , si scornò in forma ; che sem- to. pre fu nimico di chi gli lo disse . Fu adunque poco tempo fa , e ancora è , uno piacevolissimo , e povero suo pari , il quale con la sua famiglia sempre è stato nel Castello de' Pulci , come colui , che sempre è stato una creatura di que' Pulci . Era costui bastardo , e niente si curava di dirlo elli stesso , ora con uno motto , ora con un'altro , purchè credesse dare diletto altrui . Al tempo , che'l Comune di Firenze avea guerra con la Chiesa di Roma , partendosi costui , ch'era chiamato lo Innamorato , per andare a Firenze a fare alcuna sua faccenda , vide per avventura pigliare bestie , cioè muli , e asini , come si fa spesso in tempo di guerra , per mandare fuori certa vittuaglia ; e ritornandosi verso il castello , poichè ebbe fatta la faccenda , scontrò nella strada da Settimo il Piovano

vano di quella pieve, il quale era bastardo, che andava a Firenze. Il quale Piovano, salutando lo Innamorato, domandò, che novelle avea a città. Lo Innamorato rispose: andate voi là? Disse il Piovano; maisi, che mi convien comprare certe cose, che io ho bisogno. Disse lo Innamorato: io per me v'andava ancora per fare certi mia fatti; ma quando io fui alla porta, e' vi si pigliava tutti i muli, per andare non so dove; di che io diedi volta, e sonmene venuto, per non essere preso; voi, che farete, Messere? Come il Piovano ode costui, si mutò di mille colori, come colui, che si sentiva essere fatto a straccio; e dice: deh datti la mala pasqua, che se' uno ribaldo. E l'Innamorato dice: deh non v'adirate di quello, che non mi adiro io. E' il Piovano dice: dunque vuo'tu agguagliare lo stato tuo al mio? E l'Innamorato dice: o volete state, o volete verno, che secondo la nazione noi nascemmo a un modo, ed io per me vi tengo per maggiore fratello. Il minacciare, e' l'imbrottare del Piovano fu assai, e stette coppie d'anni, che non favellò allo Innamorato; il quale non vi diè
 * non sene nulla *; dicendo questa novella e nel contado e nella città, e dando gran diletto a molti, che lo stavano ad ascoltare.

* non sene
 curò pun-
 to.

IL FINE DELLA PRIMA PARTE.

che adun
Innocenzo
manovato
nati, che
tempo. Di
una per
ru, e' vi
ove; di
estre pro
vno oie
che si senti
nata piop
ch non r'ad
rovano d
no? E l'is
erno, che
, ed io p
nacciate, e
pie d'ano
non vi d
e nella co
stavano al

